

***PRIMO
LEVI***

**SE NON ORA,
QUANDO**

LEVI PRIMO, SE NON ORA, QUANDO?

PREMIO CAMPIELLO 1982.

Einaudi.

Capitolo primo.

Luglio 1943.

- Al mio paese, di orologi ce n'erano pochi. Ce n'era uno sul campanile, ma era fermo da non so quanti anni, forse fin dalla rivoluzione: io non l'ho mai visto camminare, e mio padre diceva che neanche lui. Non aveva orologio neppure il campanaro.

- Allora come faceva a suonare le campane all'ora giusta?

- Sentiva l'ora alla radio, e si regolava col sole e con la luna.

Del resto, non suonava tutte le ore, ma solo quelle importanti. Due anni prima che scoppiasse la guerra si era rotta la corda della campana: si era strappata in alto, la scaletta era fradicia, il campanaro era vecchio e aveva paura di arrampicarsi fino lassù per mettere una corda nuova. Da allora in poi ha segnato le ore sparando in aria col fucile da caccia: uno, due, tre, quattro spari. E andato avanti così finché sono venuti i tedeschi; il fucile glielo hanno preso, e il paese è rimasto senza ore.

- Sparava anche di notte, il tuo campanaro?

- No, ma di notte non aveva mai suonato neanche le campane.

Di notte si dormiva, e non c'era bisogno di sentire le ore. L'unico che ci teneva veramente era il rabbino: lui l'ora giusta la doveva conoscere per sapere quando cominciava e finiva il Sabato. Ma delle campane non ne aveva bisogno, aveva una pendola e una sveglia; quando andavano d'accordo era gentile, quando non andavano d'accordo si vedeva subito, perché diventava litigioso e batteva i bambini sulle dita con il righello. Quando sono stato più grande mi chiamava perché le facessi andare d'accordo. Sí, ero orologiaio, patentato; è proprio per questo che quelli del distretto mi hanno messo in artiglieria. Avevo giusto il torace che ci voleva, non un centimetro di più. Avevo il mio laboratorio, piccolo ma non ci mancava niente. Non riparavo solo orologi, ero bravo a riparare un po' di tutto, anche le radio e i trattori, purché non avessero guasti troppo difficili. Io il meccanico del kolchoz, e il mio lavoro mi piaceva. Gli orologi li riparavo in privato, a tempo perso: erano pochi, ma tutti avevano il fucile, e io riparavo anche i fucili.

E se vuoi sapere come si chiama, questo paese, si chiama Strelka, come chissà quanti altri paesi; e se vuoi sapere dov'è, sappi che non è lontano da qui, anzi era, perché questa Strelka non c'è più.

Metà dei paesani si sono sparsi per la campagna e per il bosco, e l'altra metà stanno in una fossa, e non ci stanno stretti, perché tanti erano morti già prima. In una fossa, sí; e l'hanno dovuta scavare loro, gli ebrei di Strelka; ma dentro la fossa ci sono anche i cristiani, e adesso fra loro non c'è più tanta differenza. E sappi che io che ti parlo, io Mendel l'orologiaio che riparava i trattori del kolchoz, avevo una moglie, e sta nella fossa anche lei; e che mi chiamo contento di non aver avuto figli. E sappi ancora che questo paese che non c'è più io l'ho maledetto molte volte, perché era un paese di anitre e di capre, e c'era la chiesa e la sinagoga ma non c'era il cinematografo; e adesso a pensarlo mi sembra il Giardino dell'Eden e mi taglierei una mano perché il tempo camminasse al-l'indietro e tutto tornasse come prima.

Leonid stava a sentire senza osare interrompere. Si era tolti gli stivali e le pezze da piedi, e li aveva messi fuori al sole ad asciu-gare. Arrotolò due sigarette, una per sé e una per Mendel, poi cavò di tasca i cerini, ma erano umidi, e ne dovette sfregare tre prima che il quarto si accendesse. Mendel lo osservò con calma. Era di statura media, di membra piuttosto nervose che robuste; aveva capelli neri lisci, un viso ovale, abbronzato, non sgradevole benché ispido di barba, naso breve e diritto, e due occhi scuri, intensi, leggermente sporgenti, da cui Mendel non riusciva a staccare lo sguardo. Irrequieti, ora fissi ed ora sfuggenti, pieni di richiesta.

Occhi di creditore, pensò: o di chi si sente in credito. Ma chi non si sente in credito?

Gli chiese: - Perché ti sei fermato proprio qui?

- Per caso, così: ho visto un fienile. E poi per la tua faccia.

- Che cos'ha la mia faccia di diverso dalle altre?

- Appunto, non ha niente di diverso -. Il ragazzo tentò un riso imbarazzato. - E una faccia come tante, che dà fiducia. Tu non sei moscovita, ma se girassi per Mosca i forestieri ti fermerebbero per chiederti la strada.

- ... E farebbero male: se io fossi così bravo a trovare le strade non sarei rimasto qui. Guarda che non ti posso offrire molto, né per la pancia né per

lo spirito. Mi chiamo Mendel, e Mendel sta per Menachém, che vuol dire “consolatore”, ma non ho mai consolato nessuno.

Fumarono per qualche minuto in silenzio. Mendel aveva cavato di tasca un coltellino, aveva raccolto da terra un ciotolo, ci sputava sopra a intervalli e ci affilava contro la lama; ogni tanto ne controllava il filo provandolo sull’unghia del pollice. Quando fu soddisfatto, incominciò a tagliarsi le altre unghie, manovrando il coltellino come se fosse una sega. Quando tutte e dieci furono tagliate, Leonid gli offerse un’altra sigaretta: Mendel rifiutò.

- No, grazie. Io veramente non dovrei fumare, ma quando trovo tabacco fumo. Cosa vuoi che un uomo faccia, quando gli tocca vivere come un lupo ?

- Perché non dovresti fumare?

- Per via dei polmoni. O dei bronchi, non ti saprei dire. Come se fumare o non fumare avesse importanza quando tutto il mondo ti crolla intorno. Su, dammi questa sigaretta; è dall’autunno che io sono qui, e forse è la terza volta che trovo da fumare. C’è un villaggio, a quattro chilometri; si chiama Valuets, ha il bosco tutto intorno, e i contadini sono brava gente, ma tabacco non ne hanno, e neanche sale. Per cento grammi di sale ti danno una dozzina di uova, o anche un pollo.

Leonid tacque per qualche istante, come se fosse indeciso, poi si alzò, scalzo com’era entrò nel fienile, ne uscì con lo zaino e prese a frugarci dentro. - Ecco, - disse poi brevemente, mostrando a Mendel due pacchetti di sale greggio. - Venti polli, se le tue quotazioni sono giuste.

Mendel tese la mano, afferrò i pacchi e li soppesò con aria di approvazione. - Da dove viene?

- Da lontano. E venuta l’estate, e la ventriera dell’esercito non mi serviva più, ecco da dove viene. Il commercio non muore mai, neppure dove muore l’erba e la gente. Ci sono posti dove hanno il sale, altri dove hanno il tabacco, e altri dove non hanno niente.

Anch’io vengo di lontano. Sono sei mesi che vivo giorno per giorno, e che cammino senza sapere dove voglio andare; cammino per camminare, cammino perché cammino.

- Così tu vieni da Mosca ? - chiese Mendel.

- Vengo da Mosca e da cento altri posti. Vengo da una scuola, dove ho imparato a fare il contabile, e poi l’ho subito dimenticato.

Vengo dalla Lubjanka, perché a sedici anni ho rubato e mi hanno messo dentro per otto mesi: già, un orologio ho rubato, vedi che slamo quasi confratelli. Vengo da Vladimir, dal corso dei paracadutisti, perché quando uno è contabile lo mettono nei paracadutisti. Vengo da Laptevo, vicino a Smolensk, dove mi hanno paracadutato in mezzo ai tedeschi. E vengo dal Lager di Smolensk, per-ché sono scappato: sono scappato a gennaio, e da allora non ho fatto che camminare. Scusami, collega, sono stanco, ho male ai piedi, ho caldo e vorrei dormire. Ma prima vorrei sapere dove siamo.

- Te l'ho detto, siamo vicino a Valuets: è un villaggio a tre giorni di cammino da Brjansk. E un posto tranquillo, la ferrovia è a trenta chilometri, il bosco è fitto e le strade sono piene di fango, o di polvere, o di neve, secondo la stagione: posti come questi ai tedeschi non piacciono, ci vengono solo per portare via il bestiame, e neanche tanto spesso. Vieni, andiamo a fare il bagno.

Leonid si alzò e si accinse a rimettersi gli stivali, ma Mendel lo fermò: - No, non al fiume: non si sa mai, e del resto è lontano. Qui dietro, dietro il fienile -. Gli mostrò l'installazione: una baracchetta di tavole, un serbatoio di lamiera sopra il tetto dove l'acqua si intiepidiva al sole, una piccola stufa per l'inverno, fatta d'argilla indurita al fuoco. Non mancava neppure la rosa della doccia, che Mendel aveva ricavata da una scatola di conserva sfioracchiata e collegata al serbatoio mediante un tubo di lamiera. - Tutto fatto con le mie mani. Senza spendere un rublo, e senza l'aiuto di nessuno.

- Lo sa, la gente del villaggio, che tu sei qui?

- Lo sa e non lo sa. Al villaggio ci vado meno che posso, arrivando ogni volta da una direzione diversa. Aggiusto le loro macchine, parlo il meno possibile, mi faccio pagare in pane e in uova e me ne vado. Me ne vado di notte: non credo che nessuno mi abbia mai seguito. Su, spogliati. Sapone non ne ho, almeno per adesso: ci si aggiusta con la cenere, è là in quel barattolo, mesco-lata con sabbia di fiume. E meglio che niente, e dicono che ammaz-zi i pidocchi meglio del sapone medicato che ti danno nell'esercito.

A proposito...

- No, non ne ho, non avere paura. Sono mesi che viaggio da solo.

- Dài, spogliati e dammi la camicia. Non è il caso di offendersi.

Avrai pure dormito in qualche pagliaio o fienile, e loro sono una razza paziente, che sa aspettare. Come noi, insomma, sia fatta la debita distinzione fra l'uomo e il pidocchio.

Mendel esaminò la camicia da conoscitore, cucitura per cucitura. - Bene, è kòscher, niente da dire. Ti avrei accolto ugualmente, ma senza pidocchi ti accolgo piú volentieri. Vai pure tu per primo sotto la doccia: io l'ho già fatta stamattina.

Considerò da vicino il corpo magro dell'ospite: - Come mai non sei circonciso?

Leonid eluse la domanda:

- E tu come ti sei accorto che sono ebreo anch'io?

- Dall'accento jiddisch non ci si lava in dieci acque, - citò Mendel. - Ad ogni modo, sei il benvenuto, perché sono stanco di stare solo. Resta, se vuoi: anche se sei moscovita, e hai studiato, e sei scappato chissà di dove, e hai rubato un orologio, e non mi vuoi raccontare la tua storia. Sei mio ospite. E fortuna che tù mi abbia trovato. Avrei dovuto anch'io fare quattro porte alla mia casa, una per ogni parete, come aveva fatto Abramo.

- Perché quattro porte?

- Perché i viandanti non stentassero a trovare l'ingresso.

- E tu, queste storie dove le hai imparate?

- Questa è nel Talmud, da qualche parte della Mishnàh

- Allora vedi che anche tu hai studiato!

- Da bambino ero allievo di quel rabbino che ti ho detto. Ma adesso sta nella fossa anche lui, e io ho dimenticato quasi tutto.

Ricordo solo i proverbi e le favole.

Leonid tacquè un poco, poi disse:

- Non ho detto che non ti voglio raccontare la mia storia. Ho solo detto che sono stanco e ho sonno -. Sbadigliò e si avviò alla baracca della doccia.

Alle quattro del mattino era già giorno, ma i due non si svegliarono che due o tre ore piú tardi. Durante la notte il cielo si era velato, piovigginava, e da ponente arrivavano lunghe folate di vento, come onde del mare, annunciandosi di lontano col fruscio delle foglie e lo scricchiolio dei rami. Si alzarono freschi e riposati. Mendel non aveva piú molto da nascondere:

- Certo. Sono un disperso anch'io, non un disertore. Disperso fin dal luglio del '42. Uno dei centomila, duecentomila dispersi: c'è da vergognarsi di essere dispersi? E forse che si possono contare i dispersi? Se si potesse, non sarebbero dispersi; si contano i ViVi e i morti, i dispersi non sono né vivi né morti e non si possono contare. Sono come i fantasmi.

- Non so se a voialtri paracadutisti vi insegnino come si fa a buttarsi giù. A noi avevano insegnato tutto, tutti i pezzi grossi e piccoli dell'Armata Rossa, prima sui disegni e sulle fotografie, che sembrava di essere tornati a scuola, e poi dal vero, dei bestioni da far paura. Bene, quando mi hanno trasferito sul fronte con la mia compagnia era tutto diverso e non si capiva più niente: non c'erano due pezzi uguali. Ce n'era di russi della prima guerra mondiale, di tedeschi e di austriaci, perfino qualcuno che veniva dalla Tur-chia, e ti puoi immaginare la confusione che nasceva per le munizioni. Era giusto un anno fa, la mia postazione era sulle colline, a metà strada fra Kursk e Kharkov. Il capopezzo ero io, benché fossi ebreo e orologiaio, e il pezzo non era della prima guerra mondiale ma della seconda, e non era russo ma tedesco; sí, era un 150,27

dei nazisti che era rimasto lí chissà perché, forse perché si era guastato, fin dall'ottobre del '41 quando i tedeschi avevano fatto la grande avanzata. Sai, una volta piazzato non è facile spostare un arnese come quello. Me l'hanno affidato all'ultimo momento, quando la terra aveva già cominciato a tremare tutto intorno e il fumo nascondeva il sole, e ci voleva coraggio non dico per sparare giusto ma anche solo per restare lí. E come fai a sparare giusto se nessuno ti dà i dati di puntamento, e tu non li puoi chiedere perché il telefono è saltato, e del resto a chi li chiederesti quando vedi che tutto è tornato nel caos, e il cielo è così nero che non sai più se è giorno o notte, e la terra ti scoppia tutto intorno, e senti come una valanga che sta per seppellirti ma nessuno ti dice da dove verrà, e allora non sai neppure da che parte scappare.

- I tre serventi sono scappati, e forse hanno fatto bene, non te lo potrei dire perché di loro non ho saputo più nulla. Io no: non che volessi darmi prigioniero, ma la nostra regola è che un artigliere non deve lasciare la sua arma al nemico; così, invece di correre via sono rimasto sul posto, a studiare il modo migliore di sabotare il pezzo. Certo guastare una macchina è più facile che ag-giustarla, ma anche per guastare un cannone in maniera che non possa più essere riparato ci vuole intelligenza, perché ogni pezzo ha il suo punto debole. Insomma, l'idea di scappare non mi piaceva. Non è che io sia un eroe, non mi è mai venuto in mente di essere un eroe, ma tu lo sai, un ebreo in mezzo ai russi dev'essere due volte più bravo dei russi, se no gli dicono subito che è un vigliacco. E pensavo anche che se io non riuscivo a

sabotare il pezzo, i tedeschi lo avrebbero voltato ancora una volta, e ci avrebbero sparato addosso.

- Per fortuna ci hanno pensato loro stessi. Mentre io stavo arremaggiando, con la testa che pensava al sabotaggio e le gambe che mi volevano portare via, è arrivata una granata tedesca, Si è infilata nella terra molle proprio sotto l'affusto ed è esplosa. Il pezzo ha fatto un salto ed è ricaduto su un fianco, e credo che nessuno lo raddrizzerà mai più. Credo anche che sia stato proprio lui a sal-varmi la pelle, perché ha intercettato tutte le schegge della granata. Solo una, non so come, mi ha ferito di striscio qui, vedi? sulla fronte e in mezzo ai capelli. Ha sanguinato molto, ma io non sono svenuto, e il taglio è poi guarito da sé.

- Allora mi sono messo a camminare...

- Da che parte? - interruppe Leonid. Mendel rispose risenti-to: - Come da che parte! Ho cercato di ricongiungermi con i nostri; e del resto tu non sei il tribunale militare. Te l'ho detto, il cielo era tutto nero di fumo, e non c'era modo di orientarsi. E la guerra è soprattutto una gran confusione, sul campo e anche nella testa della gente: molte volte non si capisce neppure chi ha vinto e chi ha perso, lo decidono poi dopo i generali e quelli che scrivono i libri di storia. Era così, era tutto confuso, anch'io ero confuso, il bombardamento continuava ed è venuta la notte. Ero mezzo assordato e tutto coperto di sangue, e credevo che la mia ferita fosse più grave di quanto era veramente.

- Mi sono messo in cammino, e credevo di andare dalla parte giusta, cioè di allontanarmi dal fronte e di andare verso le nostre linee. Infatti, a mano a mano che procedevo il fracasso diminuiva.

Ho camminato tutta la notte, da principio vedevo altri soldati che camminavano, poi più nessuno. Ogni tanto si sentiva il fischio di una granata che arrivava, e io mi appiattivo a terra, in un solco, dietro un sasso. Al fronte si impara presto, ci si accorge di una infossatura là dove un borghese vede solo un campo piatto come un lago gelato. Incominciava a fare giorno, ed ecco, ho sentito crescere un rumore nuovo, e la terra ricominciava a tremare. Non capivo che cosa fosse, era una vibrazione, un rombo continuo; mi sono guardato intorno per cercare un nascondiglio, ma c'erano solo campi falciati e terra incolta, senza una siepe, senza un muro.
E

invece di un riparo ho visto una cosa che non avevo mai vista, benché fossi in guerra da un anno. Parallela al mio cammino c'era una ferrovia, io non me n'ero accorto prima, e sulla ferrovia al primo momento mi è sembrato che camminasse una fila di chiatte, come quelle dei fiumi. Poi ho capito, io avevo sbagliato direzione, ero dalla parte tedesca del fronte, e quello era un treno corazzato tedesco: andava verso il fronte, e invece che un treno di vagoni mi è sembrato un treno di montagne; e ti sembrerà strano, ti sembrerà stupido, o ti sembrerà addirittura una bestemmia, perché io non so come la pensi tu su queste cose, ma a me è venuta in mente la benedizione che diceva mio nonno quando sentiva il tuono, "la tua forza e la tua potenza riempiono l'universo". Eh, sono cose incomprensibili perché i treni corazzati li hanno fatti i tedeschi, ma i tedeschi li ha fatti Dio; e perché li ha fatti? O perché ha permesso che il Satàn li facesse? Per i nostri peccati? E se un uomo non ha peccati? O una donna? e che peccati aveva mia moglie?

O che forse una donna come mia moglie deve morire e giacere in una fossa con cento altre donne, e con i bambini, per i peccati di qualcun altro, magari per i peccati stessi dei tedeschi che le hanno mitragliate sull'orlo della fossa?

- Ecco, scusami, mi sono lasciato trascinare, ma vedi, è quasi un anno che rimugino queste cose e non ne vengo a capo; è quasi un anno che non parlo con un essere umano, perché un disperso è meglio se non parla: può solo parlare con un altro disperso.

Aveva smesso di piovigginare, e dalla terra non seminata si era levato un profumo tenue di funghi e di muschio. Si sentiva la musica di pace delle gocce di pioggia che cadevano di foglia in foglia, e dalle foglie al suolo, come se la guerra non ci fosse, non ci fosse mai stata. Ad un tratto, sulla musica delle gocce si sovrappose un suono diverso: una voce umana, una voce dolce, infantile, la voce di una bambina che cantava. Si nascosero dietro un cespuglio e la videro: cacciava pigramente avanti a sé un piccolo gregge di capre, era scalza e magra, infagottata in un giaccone militare che le arrivava alle ginocchia. Aveva un fazzoletto legato sotto la gola ed un visetto smunto e gentile, abbronzato dal sole. Cantava con tristezza, nel tono artefatto e nasale dei contadini, ed avanzava indolente verso di loro, seguendo le sue capre piuttosto che guidandole.

I due soldati si scambiarono uno sguardo: non c'era rimedio, non avrebbero potuto abbandonare il loro nascondiglio senza che la bambina li vedesse; e li avrebbe visti comunque, perché veniva diritta verso di loro. Mendel si alzò in piedi e Leonid lo imitò; la bambina si fermò di netto, più stupita che spaventata, poi prese la corsa, sorpassò le sue capre, le radunò e le sospinse indietro, in direzione del villaggio. Non aveva detto una parola.

Mendel tacque per qualche istante: - Finito; niente da fare.

Ecco cosa vuol dire vivere come i lupi. Peccato, proprio adesso che tu eri arrivato; ma ora è peggio perché siamo in due. Non capitava da mesi. Una bambina, ed è finito. Forse si è spaventata a vederci, eppure noi non siamo un pericolo per lei; invece è lei un pericolo per noi, perché è una bambina e parlerà. E se la minacciassimo perché stia zitta, parlerà ancora di più. Parlerà, e dirà che ci ha visti, e i tedeschi della guarnigione ci verranno a cercare: fra un'ora, o fra un giorno, o fra dieci, ma verranno. E se non verranno i tedeschi, o prima che arrivino i tedeschi, verranno i contadini, o i banditi. Peccato, collega. Sei arrivato nel momento sbagliato. Su, dammi una mano, qui si fa trasloco. Mi rincresce per l'installazione, bisognerà ricominciare tutto daccapo. Fortuna che è estate.

Non era un grande trasloco; tutti i beni di Mendel stavano comodamente nel suo zaino militare, comprese le scorte di viveri.

Ma quando il bagaglio fu pronto, Leonid si accorse che Mendel esitava a mettersi in cammino: indugiava, come incerto fra due scelte.

- Che c'è? Hai dimenticato qualche cosa?

Mendel non rispose: si era riseduto su un ceppo e si grattava la testa. Poi si alzò con decisione, sfilò dallo zaino la corta pala da trincea, e disse a Leonid: - Su, vieni con me. No, gli zaini li lasciamo qui, sono pesanti, li riprenderemo dopo.

Si avviarono per il bosco, dapprima su un sentiero ben segnato, poi in mezzo al folto. Mendel sembrava orientarsi su qualche segno noto a lui solo, e parlava camminando, senza voltarsi, e senza accertarsi che Leonid lo seguisse-e lo ascoltasse.

- Vedi, non aver scelta è un vantaggio. Io non ho scelta: mi devo í;dare dí te per forza, e del resto sono stufo di vivere da solo.

Io la mia storia te l'ho raccontata, e tu non hai voglia di raccontarmi la tua. Pazienza, avrai le tue buone ragioni. Sei scappato da un Lager: lo capisco bene che non hai voglia di parlare Per i tedeschi sei un evaso, oltre

che un russo e oltre che un ebreo. Per i russi sei un disertore, e sei anche sospetto di essere una spia. Magari lo sei. La faccia non ce l'hai, ma se tutte le spie avessero la faccia da spia non potrebbero fare le spie. Non ho scelta, mi devo fidare, e allora devi sapere che laggiù a sinistra c'è una grande quercia, quella che si vede più di lontano; che accanto alla quercia c'è una betulla svuotata dal fulmine; e che in mezzo alle radici della betulla c'è un fucile mitragliatore e una pistola. Non è un miracolo, ce li ho messi io. Un soldato che si fa disarmare è un vigliacco, ma un soldato che si porta le armi indosso nelle retrovie dei tedeschi è un cretino. Ecco, ci siamo, scavatù, dal momento che sei il più giovane. E scusami per il "vigliacco", non era detto per te; lo capisco bene anch'io, che cosa vuol dire cadere col paracadute dentro le linee dei nemici.

Leonid scavò in silenzio per pochi minuti, e le armi vennero fuori, involte in un telo da tenda impregnato d'olio.

- Aspettiamo qui fin che venga notte? - chiese Leonid.

- Meglio di no, altrimenti rischiamo che venga qualcuno e ci porti via gli zaini.

Tornarono al fienile e Mendel smontò il mitragliatore in modo che stesse nello zaino. Aspettarono la notte dormendo, poi si misero in strada verso ponente.

Si fermarono per riposarsi dopo tre ore di cammino.

- Stanco, eh, moscovita? - chiese Mendel. Leonid negò, ma senza convinzione. - Non è stanchezza, è che non sono abituato al tuo passo. Al corso di addestramento si facevano le marce, e ci hanno anche spiegato come si vive in un bosco, come ci si orienta, il muschio sui tronchi, la stella polare e come ci si scava una tana: ma era tutta teoria, gli istruttori erano moscoviti anche loro. E neanche sono abituato a camminare fuori delle strade.

- Bene, imparerai qui. Neanche io sono nato in mezzo ai boschi, ma poi ho imparato. L'unico bosco della storia di Israele è il Paradiso Terrestre, e sai bene com'è finito; poi basta, per seimila anni. Eh sí, quando c'è la guerra è tutto diverso, bisogna rassegnarsi a diventare diversi anche noi, e forse non ci farà male. Poi il bosco d'estate è un amico, ha le foglie per nasconderti, e ti dà perfino qualche cosa da mangiare.

Ripresero il cammino, sempre verso ponente. Era l'ordine di Mosca, che entrambi conoscevano: i dispersi che venivano sorpassati dal fronte

dovevano evitare la cattura, addentrarsi nel territorio occupato dai tedeschi e nascondersi. Camminarono a lungo, dapprima al vago chiarore delle stelle, dopo la mezzanotte al lume di luna. Il terreno era sodo e insieme soffice, non risuonava sotto i passi e non impediva il cammino. Il vento era caduto, non muoveva una foglia ed il silenzio era totale, rotto soltanto a intervalli dal frullo di un volo o dal verso mesto di qualche lontano uccello notturno. Verso l'alba l'aria si fece fresca, piena del respiro umido della foresta addormentata. Guadarono due rivi, ne attraversarono un terzo grazie a una passerella provvidenziale ed inesplicabile: per tutta la notte non avevano ravvisato altra traccia umana.

Ne trovarono una appena fu fatto giorno. Si era levata una nebbia lattea, bassa, come viscida: in alcuni tratti arrivava appena al ginocchio, ma era così opaca che nascondeva il terreno e ai due uomini sembrava di guardare una palude; altrove era più alta del capo, e intralciava l'orientamento. Leonid inciampò in un ramo caduto, lo raccolse, e si stupì nel notare che era stato troncato di netto, come con un colpo di scure. Poco dopo si accorsero che il terreno era coperto da brandelli di corteccia e da frammenti di foglie e di legno: sopra il loro capo la foresta appariva potata brutalmente, rami e vette decapitati come da un gigantesco colpo di falce; più avanzavano sul loro cammino, più il livello del taglio si avvicinava al suolo, videro alberelli stroncati a mezza altezza, lamiere e rottami metallici, e poi lui, il mostro venuto dal cielo. Era un caccia tedesco, un bimotore Heinkel, che giaceva inclinato su un fianco in mezzo agli alberi tormentati. Aveva perso le ali ma non il carrello, e le due eliche mostravano le pale piegate e contorte come se fossero state di cera. Sul timone di direzione era dipinta in nero la croce uncinata, orgogliosa e orrenda, e accanto ad essa, l'uno sotto l'altro, otto profili che Leonid non faticò ad interpretare, tre caccia francesi, un ricognitore britannico e quattro tra-sporti sovietici, gli avversari che il tedesco aveva abbattuti prima di cadere a sua volta. Doveva essersi schiantato diversi mesi prima, perché sui solchi che aveva arato nel terriccio avevano già incominciato a ricrescere le erbe e gli arbusti del sottobosco.

- la nostra buona stella, - disse Mendel: - Che cosa vorresti di meglio come bivacco? almeno per qualche giorno? Prima era lui il padrone del cielo, adesso i suoi padroni siamo noi -. Non fu difficile forzare il portello della cabina di pilotaggio; i due vi pene-trarono, e Si dedicarono con curiosità allegra a farne l'inventario.

C'era un cagnolino di pezza, unto e floscio, a cui qualcuno aveva applicato intorno al collo un collarino di pelliccia bruna: una ma-scotte, che evidentemente non aveva funzionato. Un mazzolino di fiori finti. Quattro o cinque istantanee, le solite istantanee che si portano addosso i soldati di tutti i paesi: un uomo e una donna in un parco, un uomo e una donna a una fiera di villaggio. Un piccolo dizionario tedesco-russo: - Chissà perché se lo portava in volo,

- si domando Mendel. - Forse prevedeva quello che gli sarebbe successo, - rispose Leonid, - il paracadute non c'è più, forse lui si è buttato, è qui in giro, disperso come noi, e il dizionario gli sarà venuto utile -. Ma guardarono meglio, e videro che il libretto non era stato stampato in Germania, bensì a Leningrado: strano.

A misura che l'inventario procedeva, quell'aereo diventava sempre più strano. Due delle fotografie rappresentavano un giovane snello nella divisa della Luftvaffe insieme con una ragazza piccola e grassoccia, con le trecce brune; le altre tre mostravano invece un giovane in borghese, atticciano e muscoloso, dal viso largo e dagli zigomi alti, ed anche la sua ragazza era diversa, bruna anche lei, ma con i capelli tagliati corti e col naso camuso. In una di queste tre il giovane portava una camicia a ricami geometrici, e si distingueva sullo sfondo una piazza e un edificio a logge, dalle finestre a sesto acuto, fittamente arabescato: non sembrava proprio un ambiente tedesco.

La radio di bordo era stata asportata, e nel vano delle bombe non c'erano bombe. C'erano invece tre pani di segala raffermi, parecchie bottiglie piene, e un volantino in lingua bielorusso che invitava i cittadini della Russia Bianca ad arruolarsi nei reparti di polizia organizzati dai tedeschi, e le cittadine a presentarsi agli uffici dell'Organizzazione Todt: avrebbero guadagnato una buona paga lavorando per la Grande Germania, nemica del bolscevismo ed amica sincera di tutti i russi. C'era un numero abbastanza recente della "Bielorussia Nuova, il giornale che i tedeschi stampavano in bielorusso a Minsk: portava la data di sabato 26 giugno 1943, e vi si poteva leggere l'orario delle messe alla cattedrale e una serie di decreti relativi allo smembramento dei kolchoz ed alla ripartizione delle terre ai contadini. C'era una scacchiera, opera di mani pazienti e rozze, ricavata da un largo lembo di corteccia di betulla: le caselle nere erano state ottenute asportando lo strato superficiale candido. C'era anche un paio di

stivali, altrettanto rozzi, che Leonid e Mendel rigirarono a lungo fra le mani senza capire di quale materiale fossero fatti: no, non era cuoio, l'inquilino dell'aereo aveva tagliato via il rivestimento di plastica dei sedili e l'aveva cucito a grossi punti con cavetto elettrico trovato fra i rottami. Bel lavoro, apprezzò Mendel, ma che fare ora, dal momento che l'al-loggio era già occupato? - Ci nascondiamo e lo aspettiamo; vedremo che tipo è, poi decideremo.

L'inquilino arrivò verso sera, con passo cauto; era lui l'ometto muscoloso delle fotografie. Aveva indosso pantaloni militari, una giacca di pelle di pecora, e il berretto quadrato bianco e nero degli usbecchi. Dalle spalle robuste gli pendeva una bisacciar da cui cavò un coniglio vivo. Lo uccise con un colpo del taglio della mano sulla nuca, lo sventrò, e incominciò a scuoiarlo fischiettando. Mendel e Leonid, troppo vicini, non osavano parlare per paura di essere udi-ti. Leonid, che si era sfilato lo zaino, lo socchiuse e indicò a Mendel i pacchetti di sale; Mendel capì a volo, e a sua volta indicò il mitragliatore: potevano farsi vivi.

L'usbeco, al vederli sorgere in mezzo ai cespugli, non diede segno di sorpresa. Depose il coniglio e il coltello e li accolse con diffidenza cerimoniosa. Non era così giovane come appariva dalle fotografie, doveva avere una quarantina d'anni. Aveva una bella voce di basso, educata e morbida, ma parlava il russo con incertezze ed errori, e con una lentezza irritante. Non che esitasse nella scelta delle parole: arrestava il discorso ad ogni frase, o a mezza frase, senza tensione né impazienza, come se il discorso stesso avesse cessato di interessargli e ritenesse superfluo arrivare alla conclusione; poi, inopinatamente, riprendeva a parlare. Peiami, si chiamava: Peiami Nasimovic. Pausa. Nome strano, certo, ma anche il suo paese era strano. Pausa. Strano per i russi, e i russi erano strani per gli usbecchi. Lunga pausa, che non accennava a finire. Un disperso?

sicuro, era anche lui un disperso, un soldato dell'Armata Rossa.

Disperso da più di un anno, quasi da due. No, non sempre nell'aereo: in giro per le isbe dei contadini, un po' a lavorare nei kolchoz, un po'.aggregato a qualche gruppo di imboscati, un po' con qualche ragazza. Quella della foto? No, quella era la moglie, lontana, lontana senza fine, tremila chilometri, di là dal fronte, di là dal Caspio, di là dal mar d'Aral.

Posto nell'aereo? Che giudicassero loro stessi: non ce n'era molto. Una notte sí, stringendosi un poco; forse anche due, per cortesia, per ospitalità.

Ma sarebbero stati male in tre. Leonid parlò rapidamente in jiddisch a Mendel: la faccenda si poteva conclu-dere per le vie spicce. No, rispose Mendel senza muovere il capo e senza mutare l'espressione del viso: di ucciderlo non se la sentiva, e se lo avessero cacciato lui poteva denunciarli. E d'altronde un aereo abbattuto non era una sistemazione ideale né definitiva.

- Ho già ucciso anche troppo. Non uccido un uomo per un posto su un aereo che non vola.

- Ne uccideresti uno se l'aereo volasse? Se ti portasse a casa?

- Quale casa? - disse Mendel: Leonid non rispose.

L'usbeco non aveva capito il dialogo, ma aveva riconosciuto la musica aspra del jiddisch:

- Ebrei, vero? Per me è lo stesso, ebrei, russi, turchi, tedeschi -. Pausa. - Uno non mangia più di un altro quando è vivo, e non puzza più di un altro quando è morto. C'erano ebrei anche al mio paese, bravi a fare commercio, un po' meno bravi a fare la guerra. Anch'io, del resto; e allora, che ragione ci sarebbe di fare la guerra fra noi?

Il coniglio era ormai scuoiato. L'usbeco mise da parte la pelle, scalcò la bestia con la baionetta appoggiandosi su un ceppo e prese a farla rosolare su una lamiera dell'aereo che aveva piegata alla meglio in forma di padella. Non aveva messo né grasso né sale.

- Te lo mangi tutto? - chiese Leonid.

- un coniglio magro.

- Ti servirebbe del sale?

- Mi servirebbe.

- Ecco il sale, - disse Leonid, cavando un pacchetto dallo zaino,- sale contro coniglio: un buon affare per tutti.

ContrattaronO a lungo su quanto sale valesse mezzo coniglio.

Peiami, pur senza mai perdere la calma, era un negoziatore instancabile, sempre pronto a rilanciare nuovi argomenti: il mercanteggiare lo divertiva come un gioco e lo esaltava come un esercizio cavalleresco. Fece presente che il coniglio nutre anche senza sale, mentre il sale senza coniglio non nutre. Che il suo coniglio era magro, e perciò più pregiato, perché il grasso di coniglio è nocivo ai reni. Che lui era momentaneamente sprovvisto di sale, ma che nella zona la quotazione era bassa, sale ce n'era in abbondanza, i russi lo buttavano giù coi paracadute a quelli delle bande:

loro due non dovevano approfittare della scarsità in cui lui casualmente si trovava, se andavano verso Gomel avrebbero trovato sale in tutte le isbe, a quotazioni disastrose. Infine, per puro interesse culturale e curiosità delle usanze altrui, si informò:

- Voi mangiate coniglio? Gli ebrei di Samarcanda non lo mangiano: per loro è come il porco.

- Noi siamo ebrei speciali; siamo ebrei affamati, - disse Leonid.

- Anch'io sono un usbeco speciale

Concluso l'affare, vennero fuori da un nascondiglio mele, fette di rapa arrostita, formaggio e fragole di bosco. I tre cenarono, legati dall'amicizia a fior di pelle che nasce dalle contrattazioni; alla fine Peiami andò nella carlinga a prendere la vodka. Era samogòn, spiegò: vodka selvaggia, casalinga, distillata dai contadini; molto più robusta di quella dello Stato. Peiami precisò che lui era un usbeco speciale perché, quantunque mussulmano, la vodka gli piaceva molto; e poi, perché gli usbecchi sono un popolo bellicoso, e lui invece non aveva voglia di fare la guerra:

- Se nessuno mi viene a cercare, io resto qui a mettere trappole ai conigli finché la guerra finisce. Se vengono i tedeschi, vado coi tedeschi. Se vengono i russi, vado coi russi. Se vengono i partigiani, vado coi partigiani.

A Mendel sarebbe piaciuto sapere qualcosa di più sui partigiani e sulle bande a CUI i russi buttavano il sale. Cercò inutilmente di cavar fuori altre notizie dall'usbeco: ormai aveva bevuto troppo, o riteneva imprudente parlare dell'argomento, o veramente non ne sapeva nulla di più. Del resto il samogòn era veramente poderoso, quasi un narcotico. Mendel e Leonid, che non erano grandi bevi-tori, e che non bevevano alcoolici da un pezzo, si sdraiarono nella cabina dell'aereo e si addormentarono prima dell'imbrunire.

L'usbeco rimase all'aperto più a lungo; rigovernò le stoviglie (e cioè la sua padella fuori ordinanza) prima con sabbia e poi con acqua, fumò la pipa, bevve ancora, e infine si coricò anche lui, spingendo da parte i due ebrei che non si svegliarono. Alle undici, verso ponente, il cielo era ancora leggermente luminoso.

Alle tre del mattino faceva già chiaro: la luce entrava in abbondanza non solo dai due oblò, ma anche dalle crepe delle lamiere sconquassate dall'urto dell'aereo contro i tronchi e il suolo. Mendel era dolorosamente

sveglia: gli doleva la testa e aveva la gola arida; “colpa del samogòn, pensò, ma non era solo il samogòn.

Non riusciva a staccare l'ammanto dall'accenno che aveva fatto l'usbeco alle bande nascoste nei boschi. Non che fosse per lui una notizia in tutto nuova: ne aveva sentito parlare, ed anche spesso; aveva visto, affissi alle capanne dei villaggi, i manifesti tedeschi bilingui, in cui si offriva denaro a chi denunciava un bandito, e si minacciavano pene a chi li favoreggiava. Aveva anche visto, più di una volta, gli impiccati spaventosi, ragazzi e ragazze, con il capo brutalmente slogato dallo strappo della corda, gli occhi vitrei e le mani legate dietro la schiena: portavano al petto cartelli scritti in russo,

“sono ritornato al mio paese”, o altre parole di scherno. Sapeva tutto questo, e sapeva anche che un soldato dell'Armata Rossa, quale lui era, ed era fiero di essere, se si trovava disperso deve darsi alla macchia e continuare a combattere. E insieme era stanco di combattere: stanco, vuoto, svuotato della moglie, del paese, degli amici. Non sentiva più in petto il vigore del giovane e del soldato, bensì stanchezza, vuotezza, e desiderio di un nulla bianco e tranquillo, come una nevicata d'inverno. Aveva provato la sete della vendetta, non l'aveva appagata, e la sete si era attenuata fino a spegnersi. Era stanco della guerra e della vita, e sentiva correrle per le vene, invece del sangue rosso del soldato, il sangue pallido della stirpe da cui sapeva di discendere, sarti, mercanti, osti, violinisti di villaggio, miti patriarchi prolifici e rabbini visionari. Era stanco anche di camminare e di nascondersi, stanco di essere Mendel: quale Mendel? Chi è Mendel figlio di Nachman? Mendel Nachmanovic, alla maniera russa, come era scritto sul ruolino del plotone, o Mendel ben Nachman, come a suo tempo, nel 1915, aveva scritto sul registro di Strelka il rabbino dei due orologi?

Eppure sentiva che non avrebbe potuto continuare a vivere così. Qualcosa nelle parole e nei gesti dell'usbeco gli aveva fatto intuire che lui, sui partigiani dei boschi, ne sapeva più di quanto volesse fare apparire. Qualcosa sapeva, e Mendel sentiva in fondo all'anima, in un angolo male esplorato dell'anima, una spinta, uno stimolo, come una molla compressa: una cosa da fare, da fare subito, in quello stesso giorno la cui luce già lo aveva strappato al sonno del samogòn. Doveva sentire dall'usbeco dove stavano e chi erano queste bande, e doveva decidere. Doveva scegliere, e la scelta era difficile; da una parte c'era la sua stanchezza vecchia di mille

anni, la sua paura, il ribrezzo delle armi che pure aveva sepolte e portate con sé: dall'altra c'era poco. C'era quella piccola molla compressa, che forse era quella che sulla Pravda veniva chiamata il "senso dell'onore e del dovere", ma che forse sarebbe stato più appropriato descrivere come un muto bisogno di decenza. Di tutto questo non parlò con Leonid, che nel frattempo si era svegliato.

Attese che si svegliasse l'usbeco e gli pose alcune domande precise.

Le sue risposte, molto precise non furono. Bande, sí: ce n'erano, o ce n'erano state; di partigiani o di banditi, lui non avrebbe potuto dire, nessuno lo avrebbe potuto dire. Armate, certo, ma armate contro chi? Bande fantasma, bande nuvola: oggi qui a far saltare una ferrovia, domani a quaranta chilometri a saccheggiare i silos di un kolchoz; e mai le stesse facce. Facce di russi, di ucraini, di polacchi, di mongoli venuti chissà di dove; ebrei, anche, sí, qualcuno; e donne, e una girandola di uniformi. Sovietici rivestiti dai tedeschi, nella divisa della polizia; sovietici tutti stracciati, con la divisa dell'Armata Rossa; perfino qualche disertore tedesco...

Quanti? Chi sa! Cinquanta qui, trecento là, gruppi che si forma-vano e si disfacevano, alleanze, litigi e qualche sparatoria.

Mendel insistette: dunque, qualcosa lui Peiami sapeva. Sapeva e non sapeva, rispose Peiami; queste erano cose che sapevano tutti.

Lui aveva avuto un solo contatto, mesi prima, con una banda di gente abbastanza per bene. A Nivnoe, in mezzo alle paludi, al confine con la Russia Bianca. Per affari: aveva venduto l'impianto radio dell'aereo, e secondo lui era anche stato un buon affare, perché l'apparecchiatura era a pezzi e non pensava proprio che quella gente sarebbe stata in grado di rimetterla in ordine. Lo avevano pagato bene, con due forme di formaggio e quattro scatolette di aspirina, perché era ancora inverno e lui soffriva di reumatismi. Aveva poi fatto un secondo viaggio in aprile: si era portato dietro il paracadute del tedesco morto. Sí, quando lui era arrivato lí, il pilota c'era ancora, morto da chissà quanti giorni, già tutto mangiato dai corvi e dai topi; aveva avuto un brutto lavoro per fare un po' di pulizia e d'ordine nella cabina di pilotaggio. Si era portato via il paracadute, ma a Nivnoe aveva trovato altra gente, altre facce, altri capi, che non avevano fatto tanti complimenti, gli avevano portato via il paracadute e lo avevano pagato in rubli. Una vera presa in giro; che cosa se ne poteva fare, lui, dei rubli? E

con quel paracadute si potevano fare almeno una ventina di camicie. Insomma, un affare disastroso, a parte anche il viaggio: perché fino a Nivnoe erano tre o quattro giorni di marcia. No, non ci era più ritornato; anche perché gli avevano detto che stavano per trasferirsi altrove, chissà dove, non lo sapevano ancora o non glielo avevano voluto dire. Erano stati loro che gli avevano regalato il dizionario tedesco: ne avevano un pacco intero, si vede che a Mosca ne avevano stampati in abbondanza.

Ecco, era tutto quello che lui sapeva delle bande, oltre naturalmente al fatto del sale. Sale ne avevano, glielo mandavano con i paracadute, e non sale soltanto; appunto, proprio per questo avevano valutato così poco il paracadute del tedesco, benché fosse fatto di tela più fine. Insomma, mettersi nel commercio è sempre un rischio, ma diventa un rischio grave quando non si conoscono le condizioni del mercato; e che mercato è un bosco, dove non sai neppure se hai dei vicini, e che gente sono, e di cosa hanno bisogno ?

- Ad ogni modo, voi siete miei ospiti. Non penso che vogliate continuare subito il vostro cammino; fermatevi qui, fate i vostri piani, e ripartite domani più tranquilli. Sempre che non abbiate ragioni di avere fretta. Dividerete la mia giornata: voi vi ripose-rete, e io per un giorno non sarò solo.

Li accompagnò in giro per il bosco, lungo sentieri appena segnati, a controllare le trappole, ma conigli non ce n'erano. C'era una donnola, mezza strozzata dal cappio ma ancora viva; anzi, talmente viva che era difficile difendersi dai suoi morsi convulsi.

L'usbeco si sfilò i calzoni, li rimboccò per raddoppiarne lo spesso-re, vi infilò le mani come in due guanti, e liberò la creatura, che si dileguò rapida attraverso il sottobosco, flessibile come un serpente.

- Se uno ha proprio fame si mangiano anche quelle, - disse Peiami con malinconia. - Al mio paese, questi problemi non c'erano; anche il più povero, almeno di formaggio si poteva saziare, tutti i giorni della settimana. La carestia noi non l'abbiamo mai conosciuta, neanche negli anni più brutti, quando in città si mangiavano i topi. E invece qui è diverso, non è facile togliersi la fame; secondo le stagioni, si trovano funghi, rane, lumache, uccelli di passo, ma non tutte le stagioni sono buone; si può andare ai villaggi, certo, ma non a mani vuote: e ci vuole anche attenzione, perché sparano facilmente.

A un centinaio di metri dall'aereo mostrò loro la tomba del tedesco. Aveva fatto un buon lavoro, una fossa profonda più di un metro, niente sassi perché nella zona non si trovavano, ma una co-pertura di tronchetti, un tumulo di terra battuta, e perfino la croce con su inciso il nome, Baptist Kipp: lo aveva ricavato dal piastrino militare.

- Perché tanta pena per seppellire un infedele? E per di più tedesco? - chiese Leonid.

- Perché non ritorni, - rispose l'usbeco: - E poi perché le giornate sono lunghe, e bisogna pure occuparle in qualche modo. A me piace giocare a scacchi, e sono anche abbastanza bravo. Al mio paese non mi batteva nessuno. Bene, qui mi sono fatto i pezzi intagliati nel legno, e la scacchiera di scorza di betulla, ma giocare da soli è insipido. Invento problemi, ma è come fare l'amore da soli.

Mendel disse che anche a lui piaceva giocare: c'erano ancora molte ore di luce, perché non fare una partita? L'usbeco accettò, ma quando furono arrivati all'aereo esprime il desiderio che la prima partita la giocassero loro due, Mendel e Leonid. Perché? Per cortesia di ospite, disse Peiami, ma era chiaro che voleva invece farsi un'idea di come giocavano i due futuri avversari. Era uno di quelli che giocano per vincere.

I pezzi bianchi toccarono a Leonid, ed erano proprio bianchi e ancora odorosi di legno fresco. I neri invece erano di varie tonalità di bruno, abbrustoliti, affumicati; gli uni e gli altri erano poco stabili, anche perché la scacchiera non era ben piana, bensì ondulata e piena di asperità e di scalini. Leonid aprì di dama, ma si vide presto che non conosceva lo svolgimento normale dell'apertura, e si trovò in difficoltà, con un pedone di meno e i pezzi sviluppati male. Mormorò qualcosa a proposito del gioco, e Mendel gli rispose nello stesso tono sommesso, ma in jiddisch: - Tienilo d'occhio anche tu, non si sa mai. Il mitra e la pistola sono nella cabina. Scacco al re -. Era uno scacco insidioso, col re dei bianchi malamente insaccato dietro i pedoni. Leonid sacrificò un alfiere in un futile tentativo di difesa e Mendel annunciò il matto in tre mosse. Leonid inclinò il suo re in segno di resa e di omaggio al vincitore, ma Mendel disse: - No, andiamo fino alla fine -. Leonid comprese: Peiami doveva essere accontentato, non c'era alcun pericolo che si allontanasse, stava seguendo la partita con l'attenzione professionale e sanguinaria degli affezionati alle corride; era meglio non

privarlo dello spettacolo del colpo di grazia. Venne il colpo di grazia, e l'usbeco sfidò Leonid, che accettò malvolentieri.

L'usbeco aprì provocatoriamente con il pedone d'alfiere di donna: i suoi occhi, dalla cornea di un bianco talmente puro da sconfiggere nell'azzurro, erano ancora più provocatori. Giocava con gesti esibiti e grotteschi, avanzando ad ogni mossa la spalla ed il braccio come se il pezzo che spostava avesse pesato una dozzina di chili; lo abbatteva sulla scacchiera come per piantarvelo dentro, o lo girava premendolo come per avvitarlo. Leonid si trovò subito a disagio, sia per questa mimica, sia per l'evidente superiorità dell'avversario: era chiaro, Peiami non voleva altro che toglierlo di mezzo il più presto possibile per cimentarsi contro Mendel. Muoveva con rapidità insolente, senza attardarsi a meditare i tratti, e manifestando sgarbata impazienza davanti alle esitazioni di Leonid. Gli diede il matto in meno di dieci minuti.

- A noi due, - disse subito a Mendel, con un'aria cosrisoluta che questi si sentì a un tempo divertito e inquieto. Anche Mendel, questa volta, giocava per vincere, come se la posta in gioco fosse stata una montagna d'oro, o la vita sicura, o l'eterna felicità. Percepiva confusamente di giocare non per sé solo, ma come campione di qualcosa o qualcuno. Aprì attento e prudente, imponendosi di non lasciarsi innervosire dal comportamento dell'altro: il quale, d'altronde, abbandonò presto le sue gesticolazioni disturbatrici per concentrarsi anche lui sulla scacchiera. Mendel era riflessivo, Peiami tendeva invece a un gioco temerario e lampeggiante: dietro ad ogni suo tratto, Mendel stentava a capire se si nascondesse un piano meditato, o il desiderio di stupire, o l'audacia fantasiosa dell'uomo di ventura. Dopo una ventina di tratti nessuno dei due aveva avuto perdite, la situazione era equilibrata, la scacchiera era spaventosamente confusa, e Mendel si accorse che si stava divertendo.

Perse deliberatamente un tempo, al puro scopo di indurre l'usbeco a rivelare le sue intenzioni, e vide che l'altro si innervosiva: adesso era lui che esitava davanti ai tratti, guardando Mendel negli occhi come per leggervi dentro un segreto. L'usbeco fece un tratto che si rivelò immediatamente disastroso, chiese di rifarlo, e Mendel glielo permise; poi si alzò in piedi, si scosse come un cane uscito dall'acqua, e senza parlare si avviò verso l'aereo. Mendel fece un cenno a Leonid, che comprese, lo seguì

da vicino ed entrò dietro di lui nella cabina; ma l'usbeco non pensava alle armi, era solo venuto a prendere il samogòn.

Bevvero tutti e tre, mentre il cielo incominciava già ad oscurarsi e si era levato il vento fresco del tramonto. Mendel si sentiva strano, fuori del tempo e del luogo. Quel gioco intento e serio si collegava nel suo ricordo a tempi e luoghi e persone intensamente diversi; a suo padre che gli aveva insegnato le regole, lo aveva vinto facilmente per due anni, con stento per altri due, e poi aveva accettato le sconfitte senza disagio; agli amici, ebrei e russi, che davanti alla scacchiera si erano educati con lui all'astuzia e alla pazienza; al calore quieto della casa perduta.

Probabilmente l'usbeco aveva bevuto troppo. Quando si fu riseduto davanti ai pezzi, scatenò un'interminabile serie di cambi da cui emerse una situazione alleggerita e decantata: lui con un pedone di meno, Mendel padrone della grande diagonale e sicuramente arroccato. L'usbeco ribevve, perfezionò la propria catastrofe con un assurdo tentativo di contrattacco, si diede sconfitto, e dichiarò che pretendeva la rivincita; era stato debole, lo sapeva che quando si gioca non si deve bere, aveva ceduto al vizio come un bambino. Oramai era troppo buio, ma voleva la rivincita: domani mattina, subito, appena fatto giorno. Salutò, salì incespicando la scaletta a pioli tutta sconnessa che portava alla cabina, e dopo cinque minuti russava già.

I due tacquero per qualche istante. Sul fruscio delle fronde, scosse dalla brezza, si sovrapponevano suoni meno familiari: fremiti d'insetti o di piccoli animali, scricchiolii, un coro lontano di rane. Mendel disse:

- Non è questo, il compagno di viaggio di cui abbiamo bisogno, vero ?
- Non abbiamo bisogno di un compagno di viaggio, - disse Leonid, ancora imbronciato per la sconfitta
- da vedersi; comunque, è tempo di rimettersi in cammino, prima che sia notte profonda.

Attesero che il russare dell'usbeco si fosse fatto regolare, ripresero gli zaini dalla cabina e si misero in via. Per precauzione, si avviarono dapprima verso sud, poi fecero una brusca conversione e procedettero verso nord-ovest: ma il terreno era asciutto e non conservava le impronte.

Capitolo secondo.

Luglio, agosto 1943.

Mendel voleva andare a Nivnoe, dietro alle notizie vaghe ricavate dall'usbeco; Leonid non voleva andare in nessun luogo, o per meglio dire

non sapeva dove voleva andare, e non sapeva neppure se voleva andare da qualche parte, o fare qualsiasi cosa. Non che rifiutasse le proposte di Mendel, o che si ribellasse alle sue decisioni, ma esercitava un sottile attrito passivo contro ogni spinta attiva: come la polvere negli orologi, pensava Mendel fra sé. Avrà preso polvere, anche se è giovane: è stupido dire che i giovani so-no forti. Molte cose si capiscono meglio a trent'anni che a venti, e allora si sopportano anche meglio. Del resto, lui Mendel, se gli avessero chiesto quanti anni aveva, e se avesse voluto rispondere in piena sincerità, come avrebbe dovuto rispondere? Ventotto anni sui documenti, pochi di più sulle giunture, sui polmoni e sul cuore, ma sulla schiena una montagna, più di Noè e di Matusalemme. Sí, più di loro, dal momento che Matusalemme aveva generato Lamec a centottantasette anni suonati, e Noè ne aveva cinquecento quando aveva messo al mondo Sem, Cam e Jafet, e seicento quando aveva costruito l'arca, e qualcuncancora in più quando si era ubriacato per la prima volta; e secondo l'opinione del rabbino dai due orologi, proprio in quella occasione avrebbe avuto l'intenzione di generare un quarto figlio, se non fosse successa quella brutta storia con Cam. No, lui Mendel, orologiaio in giro per i boschi, era più vecchio di loro. Non desiderava più generare figli né piantare vigne né costruire arche, neppure se il Signore glielo avesse ordinato; ma non sembrava che il Signore, fino allora, si fosse molto curato di salvare lui e i suoi. Forse perché lui non era giusto quanto Noè.

Gli pesavano i silenzi di Leonid. Leonid, istintivamente, gli piaceva: gli sembrava uno di cui ci si può fidare; ma la sua passività lo infastidiva. Quando un orologio è impolverato, è segno che è molto vecchio, oppure che la scatola non è stagna; allora bisogna smontarlo tutto e lavarlo pezzo per pezzo con benzina leggera. Leonid non era vecchio; dunque la sua scatola doveva avere delle fessure. Che genere di benzina ci sarebbe voluta per lavare gli ingranaggi di Leonid?

Aveva tentato più volte di farlo parlare. Ne aveva cavato brandelli, tasselli di un mosaico da ricomporre pazientemente dopo, a incastro, come in certi giochi dei bambini. Il Lager dei tedeschi: va bene, gradevole non doveva essere stato, ma ci era rimasto poco tempo e non ci aveva rimesso la salute; aveva anzi avuto fortuna, perché non lo voleva ammettere? Se quelli si fossero accorti di avere fra le mani un paracadutista ebreo, per lui non sarebbe finita così. Avere fortuna è una buona cosa, è una garanzia per

l'avvenire; rinnegare la propria fortuna è una bestemmia. L'orologio rubato e la prigionia: Dio Signore, aveva peccato, aveva espiato. Magari tutti i peccatori avessero la fortuna di espiare, di mettere i conti in pareggio. Ci doveva essere altro, in corpo a Leonid, una cicatrice interna, una lividura, forse un alone dolente intorno a un viso umano, a un ritratto: a Mendel venivano in mente le grandi fotografie ovali del secolo scorso, con le solenni immagini degli antenati al centro di un'aureola grigia e indistinta. Si trattava della sua famiglia, Mendel se ne era convinto, non in base alle risposte di Leonid, che erano brevi e spazientite, ma in base ai suoi silenzi.

Già, il mosaico da ricomporre era fatto per buona parte di tasselli neri: di risposte evasive, nulle, o addirittura insolenti. Ci voleva pazienza, a poco a poco il quadro si sarebbe definito: ora, Mendel era un uomo paziente. Si esaminava, notte dopo notte nel cammino, frustrato dai rifiuti e dalle parate iraconde e convulse del suo compagno di strada: non c'era dubbio, lui Mendel non era uomo dalle molte virtù, ma la pazienza ce l'aveva; bene, chi ha pazienza la USI.

Per arrivare alle paludi di Nivnoe non bastarono i tre giorni a cui aveva accennato l'usbeco. Mendel e Leonid ce ne impiegarono sei, o meglio sei notti, perché di giorno preferivano fermarsi a riposare. Attraversarono strade e sentieri deserti, una ferrovia (doveva essere il tronco Gomel-Brjansk, calcolò Mendel), radure, vari ruscelli dalle acque limpide e basse, sollievo alla loro sete ed ai loro piedi stanchi. Evitavano i villaggi e le fattorie: questo li obbligava a lunghe deviazioni, ma avevano forse fretta?

In questo modo, spostandosi solo col buio ed aggirando i luoghi abitati, incontravano poche persone, pastori, contadini nei campi, viandanti attardati, che non si curavano di loro. Un incontro tuttavia non lo poterono evitare; il quarto giorno, alle prime luci dell'alba, mentre seguivano una carrareccia, si dovettero infilare in una trincea che tagliava una ondulazione del terreno: dall'altra estremità della trincea avanzava un carretto trainato da un cavallo vecchio e stanco, e guidato da un uomo di mezza età. Mendel impugnò la pistola. Il carrettiere portava al braccio la fascia azzurra degli ausiliari ucraini; Mendel gli chiese:

- Che cosa porti?
- Farina, lo vedi.
- Dove la porti?
- Ai tedeschi. Al magazzino di Mglin.

- Scendi e vattene. Sí, vattene: prosegui a piedi.

L'ucraino scosse le spalle; non doveva essere nuovo ad avventure di quel genere. - Che cosa devo dire ?

- Quello che vuoi. Che ti hanno fermato i banditi.

L'ucraino se ne andò. Sul carro c'erano sei sacchi di farina e un fagotto d'erba falciata di fresco. Mendel aveva riposto la pistola ed appariva perplesso.

- Che cosa intendi fare, adesso? - chiese Leonid.

- Non lo so. Non so cosa faremo, ma quello che volevo fare era giusto. Volevo prendere partito, come quando uno si taglia un ponte alle spalle, e non sa se è giusto o sbagliato, ma dopo che ha deciso il ponte non c'è più e lui non ha più scelte, tornare indietro non può più. Su, stacciamo il cavallo e vediamo quanti sacchi può portare.

- Perché non teniamo anche il carro?

- Perché d'ora in avanti ci cercheranno, e dovremo evitare le strade.

Il cavallo non prometteva di rendersi molto utile. Teneva il capo e le orecchie basse, ed aveva sul dorso piaghe umide coperte da mosche e tafani. Con pezzi di corda trovati sul carro, fecero in modo da appendergli addosso due dei sacchi: di più non sarebbe stato sensato. Sopra i sacchi, che pendevano malamente sulle costole scarne della bestia, sistemarono il fagotto d'erba.

- E il carretto? E gli altri sacchi?

- Li nascondiamo, meglio che si può.

Non fu facile, ma infine ci riuscirono, ancora prima che fosse giorno pieno: il carretto in una forra piena di rovi, e i sacchi sotto il carretto. Poi si rimisero in cammino abbandonando la strada, e tirandosi dietro il cavallo, pigro e restio, e per di più ingombrante per il carico mal disposto, che si impigliava continuamente nei rami bassi. Camminarono a lungo in silenzio, poi Leonid disse:

- Io non so che cosa voglio, ma so di non saperlo. Anche tu non sai cosa vuoi, e invece credi di saperlo.

Mendel, che era davanti e tirava il cavallo per la cavezza, non si voltò e non rispose, ma poco dopo Leonid lo attaccò nuovamente:

- Al tuo paese non c'era il cinematografo. Neppure cavalli c'erano ?

- C'erano, ma io non ho mai dovuto occuparmene. Facevo un altro mestiere.

- Facevo anch'io un altro mestiere, ma un cavallo come quello non porta un carico cioè non lo porta a lungo. Lo vedrebbe chiunque.

C'era poco da obiettare, e del resto era ormai troppo chiaro per proseguire. Si fermarono nel folto presso un ruscello, abbeverarono il cavallo, lo legarono a un tronco, gli diedero l'erba da mangiare e si addormentarono. Quando si svegliarono, a metà pomeriggio, il fagotto era finito, il cavallo aveva brucato i pochi arbusti che si trovavano alla sua portata, e tirava sulla corda per arrivare un po' più lontano; doveva proprio avere una gran fame. Peccato che i sacchi contenessero farina e non biada: provarono a mettergli davanti un po' di farina, ma la bestia si impiatricciò il muso fino agli occhi e poi cominciò a tossire minacciando di soffocare. Dovettero lavarle la bocca e le froge nel ruscello, poi si rimisero in cammino. Si sentiva nell'aria un odore nuovo, fresco e dolciastro: le paludi non dovevano essere lontane.

A mezza giornata di cammino da Nivnoe si imbattono in una contadina anziana e decisero di attaccare discorso. Il cavallo? La donna lo considerò con occhio esperto.

- Eh, povera bestia: Non vale certo molto, è vecchio, stanco, ha fame, e mi sembra anche ammalato. Per la farina è un altro discorso, ma io offerte non ne posso fare perché non ho niente da offrire.

Non doveva essere una sciocca. Squadrò i due con occhio altrettanto esperto; quindi, come in risposta a una domanda sottintesa, aggiunse:

- Non abbiate paura, ce n'è tanti come voi da queste parti. Forse anche troppi, ma i tedeschi qui sono pochi e poco pericolosi.

Quanto al cavallo e alla farina, ve l'ho detto, io non ho niente da darvi, ma ne posso parlare con l'anziano del paese: sempre che slate d'accordo.

Mendel aveva fretta di liberarsi dell'animale; a loro serviva poco o niente, ed anzi, sembrava che con la sua sola presenza sti-molasse il malumore di Leonid, il suo spirito critico e la sua voglia di litigare. Si consolerà brevemente con lui. No, niente intermediari, era chiaro che la donna avrebbe cercato di fare la sua cresta sull'affare, grossa o piccola. Ma entrambi provavano diffidenza ad entrare nell'abitato.

- Va bene, - disse Mendel. - Vedi di combinarci un appuntamento con questo anziano, a metà strada, in qualche luogo appartato: è possibile? - Era possibile, disse la donna.

L'anziano arrivò puntuale, al tramonto, in un capanno che la contadina aveva indicato. Era sulla sessantina, di poche parole, ca-nuto e solido. Sí, lui, o per meglio dire il villaggio, era solvibile: avevano uova, lardo, sale e mele, ma il cavallo valeva poco.

- Non c'è solo il cavallo, - disse Mendel. - C'è anche un carretto e sei sacchi di farina; due qui e altri quattro nascosti poco lontano insieme col carretto.

- L'affare non è chiaro, - disse l'anziano: . Il cavallo e due sacchi si vedono, ma quanto valgono un carro e quattro sacchi che sono nascosti nel bosco, e tu non sai dove, e non sai neppure bene se esistono? Quanto vale un tesoro sulla luna?

Leonid fece un passo avanti e intervenne con durezza:

- Valgono quanto vale la nostra parola e la nostra faccia, e se tu non...

L'aPiziano lo guardò senza perdere la calma; Mendel posò la mano sulla spalla di Leonid e si interpose:

- Fra persone ragionevoli si finisce sempre con l'intendersi.

Vedi, la merce è vicina alla strada, presto o tardi qualcuno la troverà, se la porterà via gratis e sarà un danno per noi e per voi; e se ricomincerà a piovere, la farina non resisterà molto tempo. E noi siamo di passaggio; abbiamo fretta di proseguire.

L'anziano aveva occhi piccoli e scaltri. Li puntò successivamente sul cavallo, sui sacchi e su Mendel, e disse:

- brutto avere fretta e dovere andare piano. Se tenete il cavallo, andrete piano come lui. Se lo vendete, e non vendete i due sacchi, con mezzo quintale ciascuno sulle spalle non andrete né in fretta né lontano: tutt'al più andrete a contrattare con qualcun altro. Non avete molte scelte.

Mendel colse uno sguardo di Leonid, rapido ma carico di gioia maligna: era la rivincita della sconfitta agli scacchi. Gli argomenti dell'anziano erano forti, e lui avrebbe fatto meglio a non parlare della loro fretta. Non c'era che ripiegare:

- Va bene, vecchio. Veniamo al concreto. Quanto offri per quello che vedi? Per un quintale di farina e il cavallo?

Il vecchio si grattò la testa spostando il berretto sugli occhi:

- Uhm, del cavallo è meglio non parlare. Non vale niente, nem-meno come carne da macello. Forse solo la pelle, se conciata a dovere. Quanto alla farina, non si sa da dove viene- non me l'avete detto, potreste anche

dirmelo, e io potrei crederci o no, chi fa commercio ha il diritto di dire bugie. Può essere russa o tedesca comprata o rubata. Io non voglio saperne nulla, e vi offro in cambio otto chili di lardo e una treccia di tabacco, prendere o lasciare è roba che non pesa troppo, ve la potete portare dietro senza fatica.

- Facciamo dieci, - disse Mendel

- Dieci chili, ma allora senza tabacco

- Dieci chili, e il tabacco per la pelle del cavallo.

- Nove chili e il tabacco, - disse il vecchio.

- Va bene. E quanto offri per la roba che non si vede? Due quintali di farina e il carro?

Il vecchio spinse il berretto ancora più basso:

- Non offro niente. La roba che non si vede è come se non ci fosse. Se c'è, la troviamo anche se tu non dici dov'è, e se anche lo dici, e dici la verità, magari andiamo e non troviamo più niente. C'è tanta gente in giro per la foresta; e non solo gente, anche volpi, topi, corvi: lo hai detto tu stesso, che qualcuno la può trovare. Se ti facessi un'offerta, al villaggio mi riderebbero dietro. Mendel ebbe un'idea:

- Ti faccio una proposta: una notizia contro un'altra notizia, roba che non si vede contro altra roba che non si vede. Noi ti diciamo dov'è il carro e tu ci dici... insomma, per strada abbiamo colto certe voci, che a Nivnoe, o vicino a Nivnoe, o nelle paludi c'è o c'è stata certa gente...

Il vecchio rialzò la visiera del berretto e guardò Mendel fisso negli occhi, cosa che non aveva ancora fatta fino a quel momento. Mendel insistette:

- È un buon affare, no? Non ti costa niente: è come se il carro e la farina te li regalassimo; perché ci sono proprio, non ti stiamo imbrogliando, parola di soldato.

Con sorpresa di Mendel e Leonid, l'anziano si fece più sciolto quasi loquace. Sì, un gruppo c'era, c'era stato: una banda. Cinquanta uomini, o forse anche cento, del luogo e non del luogo. Alcuni, una mezza dozzina, erano ragazzi del suo villaggio, magari darsi alla macchia che finire in Germania, non è vero. Armati, sì e anche in gamba, delle volte un po' troppo. Ma erano partiti, da pochi giorni, con le armi, i bagagli e qualche bestia. Che fossero partiti era meglio per tutti. Verso dove? No, questo lui non lo sapeva con certezza, non aveva visto niente; qualcuno però li aveva visti in

cammino, e sembrava che marciassero in direzione di Gomel o di Robin. Se loro due prendevano il sentiero di;urbin, era una scorciatoia; forse avrebbero potuto raggiungerli. Se ne andò, tornò dopo mezz'ora con il lardo, il tabacco e una stadera, affinché i due potessero controllare che il peso era giusto. A controllo ultimato, Mendel gli spiegò con precisione dove era nascosto il carro.

Inaspettatamente, il vecchio cavò dalla bisaccia una dozzina di uova sode: disse che era un di più, un regalo che faceva loro, perché erano persone simpatiche; ed anche un indennizzo, perché sarebbe stato suo dovere d'ospitalità offrire loro da dormire, ma il consiglio del villaggio si era opposto. Li guidò fino al sentiero e si congedò, tirandosi dietro il cavallo con i due sacchi.

- Se non ci avesse riconosciuti per ebrei, stanotte avremmo dormito in un letto, - borbottò Leonid.

-uò darsi, ma anche se ce l'avesse offerto, è da vedere se avremmo fatto bene a accettare. Non sappiamo niente di questo villaggio, che gente ci vive, cosa pensano, se hanno solo paura o se lavorano per i tedeschi. Non so, è solo un'impressione, ma mi sarei fidato di più della vecchietta che di questo anziano: più che un amico mi è parso un mezzo amico. Aveva fretta di liberarsi di noi; per questo ci ha dato le uova e ci ha insegnato la strada. E del resto, ormai abbiamo preso una decisione, non è vero?

- Quale decisione? - domandò Leonid ostile.

- Di raggiungere la banda, no?

- una decisione che hai preso tu. Non mi hai chiesto niente.

- Non c'era bisogno di chiedere. Sono giorni che se ne parla, e tu sei sempre stato zitto.

- E adesso non sto più zitto. Se vuoi andare con la banda, ci vai da solo. Io di guerra ne ho abbastanza. Tu hai le armi e io ho il lardo: a me va bene così. Me ne torno al villaggio, e un letto lo trovo, e non per una notte sola.

Mendel si voltò e si fermò di netto. Non era preparato a far fronte alla collera; tanto meno alla collera di un debole, e in Leonid sentiva un debole. Neppure era preparato all'uragano di parole che Leonid, fino allora così silenzioso, gli soffiava sulla faccia.

- Basta: basta! Ti ho incontrato nel bosco, ma non ti ho spo-sato. Ho creduto che tu ne avessi abbastanza quanto me: mi sono sbagliato, pazienza. Ma per me basta, non faccio un passo di più.

Vacci tu nelle paludi: hai avuto paura a dormire nel villaggio, e adesso mi vuoi portare con gente che non sai neppure che lingua parlino, e se ci vogliano con loro, e da dove vengano e dove vada-no. Io sono di Mosca, ma le braccia le ho buone, e la testa anche; di fame non muoio, piuttosto vado a lavorare in un kolchoz, o nelle fabbriche dei cedeschi. Non faccio più un passo e non sparo più un colpo, mai ppoi è giusto, non è giusto che uno... E poi neanche tu sai quello che vuoi: te l'ho già detto, credi di saperlo e non lo sai. Fai l'eroe, ma anche tu vuoi quello che voglio io, una casa un letto, una dolina, una vita che abbia un senso, una famiglia, un paese che sia il tti° paese. Vuoi andare coi partigiani, credi di volerlo, ma non sai quello che vuoi e quello che fai, me ne sono accorto con la faccenda del cavallo. Sei uno che racconta bugie a se stesso. Sei uno come me. Sei un nebech, un disgraziato e un meschugge-. Leonid si piegò lentamente su se stesso e si sedette a terra, come se avesse sputato l'anima e non avesse più la forza di reggersi sulle gambe.

Mendel era rimasto in piedi, più incuriosito e sorpreso che in-collerito. Si accorse che aspettava quello sfogo da parecchio tempo.

Lasciò a Leonid il tempo di calmarsi un poco, poi sedette accanto a lui. Gli toccò la spalla, ma il ragazzo si ritrasse di scatto come se lo avesse toccato un ferro rovente. Nebech è un uomo dappoco inerme, inutile, di commiserarsi, un quasi-non-uomo, e meschugge significa matto, ma Mendel non si sentiva offeso, né tanto meno in vena di restituire l'offesa. Si stava invece domandando perché Leonid, la cui lingua madre era il russo, si fosse servito del jiddisch che parlava con Stento, in quella occasione: ma il jiddisch, tutti lo sanno, è un immenso serbatoio di insolenze pittoresche, ridicole o sanguinose, ognuna con la sua sfumatura specifica: poteva essere una spiegazione. un ebreo ti dà un pugno sul naso e poi grida aiuto, pensò, ma non enunciò il proverbio ad alta voce Disse invece, con una voce così calma che ne stupì lui stesso - Si capisce: neanche per me è una scelta facile, ma credo che sia la migliore. Un uomo deve pesare bene le sue scelte -. Ed aggiunse con intenzione: - ... e anche le sue parole -. Leonid non rispose Era ormai quasi buio; Mendel avrebbe preferito camminare di notte, ma quel sentiero era disagiata e mal segnato. Propose di bivaccare sul posto, dal momento che la sera era tiepida e la notte corta; Leonid accettò con un cenno del capo. Si avvolsero nelle coperte, e Mendel era già quasi

addormentato quando Leonid, co-me se continuasse un discorso iniziato da tempo, prese a un tratto a dire:

- Mio padre era ebreo, ma non era credente. Era nelle ferrovie poi è stato accettato nel Partito. Ha fatto la guerra del '20 contro i bianchi. E poi lo ha messo al mondo, e poi lo hanno mandato in prigione, e poi alle isole Solovki, e non è più tornato. Ecco come stanno le cose. Ergià stato nelle prigioni dello Zar, prima che io nascessi, ma da quelle era tornato. Lo hanno mandato alle Solovki perché dicevano che aveva sabotato la ferrovia: che se i treni non partivano era colpa sua. Ecco.

Detto questo, Leonid si girò sull'altro fianco voltando la schiena a Mendel, come se l'argomento fosse concluso. Mendel pensò che quella era una strana maniera di scusarsi, e subito dopo con-venne con se stesso che era tuttavia una maniera di scusarsi. Lasciò passare qualche minuto, e poi chiese timidamente a Leonid: - E

tua madre? - Leonid grugnì: - Adesso lasciami stare. Per favore lasciami stare. Per questa volta basta -. Tacque e non si mosse più, ma Mendel si accorse bene che non dormiva: fingeva soltanto. Insistere perché continuasse era inutile, anzi nocivo; come raccogliere un fungo appena spuntato. Gli si impedisce di crescere, e non si porta a casa niente.

Camminarono per due settimane, a volte di giorno, a volte di notte, con la pioggia e col sole. Leonid non parlò più, né per raccontare né per dissentire: accettava cupo le decisioni di Mendel, come un servo svogliato. Incontrarono poca gente, un villaggio bruciato, e tracce sempre più abbondanti della banda che li prece-deva: ceneri dei fuochi di bivacco ai margini della pista, orme nel fango essiccato, avanzi di cucina, qualche coccio e qualche straccio; quella gente non prendeva molte precauzioni per non farsi notare.

Sul luogo di una sosta notarono addirittura un albero tempestato di pallottole: qualcuno si doveva essere esercitato al tiro al ber-saglio, forse avevano fatto una gara. Raramente furono costretti a domandare indicazioni alla gente del luogo; sí, erano passati di lí, diretti dalla tale parte. Sbandati, o disertori, o partigiani, o banditi, a seconda dei punti di vista; comunque, ed a parere di tutti, gente che faceva la sua strada senza dare troppi fastidi né pretendere troppo dai contadini.

Li raggiunsero una sera: li videro e li sentirono quasi allo stesso tempo. endel e Leonid si trovavano sulla sommità di una colli-na: videro le

anse pigre di un grande fiume, senza dubbio il Dnepr, e poco lontano dalla sponda, a tre o quattro chilometri da loro, brillava un fuoco. Iniziarono la discesa, ed udirono spari, disordinati, di fucile e di pistola; videro lampi rossi, seguiti dai colpi più sordi delle granate a mano. Un combattimento? E contro chi?

E allora perché il fuoco? O una lite, una rissa fra due fazioni?

Ma in una pausa fra gli spari distinsero il suono di una fisarmonica e grida e richiami allegri: non era una battaglia ma una festa.

Si avvicinarono cautamente. Non c'erano sentinelle nessuno li fermò. Intorno al fuoco c'era una trentina di uomini barbuti giovani e meno giovani, vestiti in molti modi diversi, vistosamente armati. La fisarmonica suonava una canzone dal ritmo alacre, alcuni lo accompagnavano battendo le mani, altri ballavano con furia con tutte le armi addosso, piroettando sui tacchi, in piedi e accovacciati. Qualcuno doveva averli visti; una voce impastata ma tonante gridò assurdamente: - Siete tedeschi?

- Siamo russi, - risposero i due

- Allora venite. Mangiate, bevete e ballate La guerra è finita! - Seguí, in funzione di punto esclamativo, una lunga raffica di parabellum, sgranata contro il cielo arrossato dal fuoco e dal fumo La stessa voce, improvvisamente incollerita e rivolta nella direzione opposta, riprese: - Stioopka, cretino, figlio d'un corvo, porta bottiglie e gavette, non lo vedi che abbiamo ospiti ?

Era oramai scuro, ma si intravedeva che l'accampamento, assai sommario, si condensava intorno a tre centri. Il fuoco, attorno a cui era un andirivieni chiassoso di uomini in festa, una grossa tenda, davanti alla quale dormicchiavano due cavalli legati a due cavicchi, più in disparte, tre o quattro giovani silenziosi che armeggiavano intorno a qualche cosa.

L'uomo dalla voce tonante venne loro incontro tenendo in mano una bottiglia di vodka. Era un giovane colosso biondo, con i capelli tagliati a spazzola e con la barba arricciata che gli arrivava fino a mezzo il petto. Aveva un bel viso ovale dai tratti regolari eppure fortemente segnati, ed era ubriaco al punto che stentava a reggersi in piedi: sull'uniforme dell'Armata Rossa che indossava non portava gradi.

- Alla vostra salute, - disse, bevendo un sorso dal collo della bottiglia. - Salute a voi, chiunque siate -. Poi porse la vodka ai due, che bevvero e restituirono il brindisi. - Stioopka, scemo, luma-cone, arrivi con questa

zuppa? - Poi continuò, rivolgendosi a loro con un sorriso radioso e candido:
- Bisogna perdonarlo, forse ha bevuto un po' troppo, ma è un bravo compagno. Anche coraggioso, tenuto conto che è un cuoco; ma svelto no, eh no, non è tanto svelto. Oh, eccolo qui. Speriamo che la zuppa non si sia freddata per strada. Su, mangiate, poi andiamo a sentire se ci sono altre notizie.

Contrariamente all'opinione del colosso, Stiopka non appariva né tanto lento né tanto sciocco. - No, Venjamín Ivanovic, non si riesce proprio. Hanno provato un po' tutti, a turno, ma la voce è sempre più debole. Non si capisce più niente, si sentono solo le scariche.

- Sono dei buoni a nulla, che li porti via il diavolo! Proprio oggi dovevano guastarla! Giudicate voi stessi: la guerra finisce, da un momento all'altro deve venire fuori Stalin a dire che andiamo tutti a casa, e questi figli di puttana mandano la radio kaputt...

Ma come, voi non sapete niente? Gli americani sono sbarcati in Italia, noi abbiamo ripreso Kursk, e Mussolini è in prigione. in prigione, sí, come un merlo in gabbia; lo ha messo in prigione il re.

Su, compagni, bevete ancora una volta: alla pace!

Leonid bevve, Mendel fece mostra di bere, poi seguirono Venjamín al posto radio. - proprio la radio dell'usbeco! - disse a Leonid Mendel, che alla luce delle lanterne aveva visto le targhette dell'apparecchio: - Ma è chiaro che con batterie come queste non poteva andare avanti tanto tempo. igià un miracolo che abbia durato fino adesso -. Mendel riuscì ad interporsi fra Venjamín, che continuava a tempestare impropri e futili minacce, e i tre ragazzi addetti alla ricezione. Ne nacque un'arruffata discussione tecnica che si trascinò per parecchi minuti, spesso interrotta dalle intemperanze di Venjamín e di altri barbuti che erano venuti a curiosare e a dire il loro parere. - Di radio, io ne capisco poco, ma questi non ne capiscono proprio niente, - borbottò Mendel a Leonid. Alla fine prese corpo la proposta di provare a sostituire l'elettrolita delle batterie con acqua e sale. Venjamín la fece subito sua, convocò Stiopka, diede ordini confusi: venne l'acqua e il sale, l'operazione fu compiuta fra visi intenti, in un'atmosfera di attesa religiosa, e le batterie furono nuovamente connesse, ma la radio diffuse soltanto una stupida musichetta per pochi secondi e poi ammutolì definitivamente. Venjamín era diventato di cattivo umore e se la prendeva con tutti. Si rivolse a Leonid, come se lo vedesse per la prima volta:

- E voi due, da dove saltate fuori? Russi? Proprio russi non mi sembrate; ma oggi ci passiamo su, anche se avete sfasciato la radio, perché oggi è un giorno di festa -. Mendel disse a Leonid:

- Vedremo domani, quando gli sarà passata la sbornia, ma mi pare che non si metta tanto bene.

Furono svegliati l'indomani dai rumori pacifici del campo. I cavalli stavano pascolando sulla riva del fiume, uomini nudi si lavavano o diguazzavano nell'acqua bassa, altri si rammendavano i panni o facevano il bucato, altri ancora stavano sdraiati al sole, e nessuno sembrava curarsi di loro due. Erano in maggior parte russi ma si sentivano anche grida e canti in lingue che Mendel non riuscì a individuare. A mattina avanzata venne Stiopka a cercarli:

- Mi vorreste aiutare? C'è un malato, là dentro la tenda; si lamenta, ha la febbre, e io non so che cosa fare. Volete venire con me ?

- Ma noi non siamo medici... - obiettò Leonid

- Neanch'io sono medico, e neppure infermiere, ma sono il più anziano della banda; e poi ho perso le armi quando abbiamo fatto l'assalto alla stazione di Klinty, e allora mi fanno fare un po' di tutto, ma in battaglia non mi mandano più. Faccio anche la guida, perché questi posti li conosco bene, meglio di tutti, meglio di Venja stesso; facevo già la guida nel 1918, per i partigiani rossi, proprio da queste parti, e non c'è sentiero, guado o strada che io non abbia percorso dozzine di volte. Insomma, mi danno anche da curare i malati, e voi mi dovrete aiutare: ha la febbre, e la pancia dura come una tavola di legno.

Mendel disse: - Non capisco perché insisti proprio con noi. Io non me ne intendo più di un altro.

Stiopka fece una faccia imbarazzata:

- perché... dicono che voialtri, fin dai secoli lontani, siate bravi a...

- Noialtri non siamo diversi da voi. I nostri medici sono bravi quanto i vostri, non più e non meno, e un ebreo che non sia medico, e curi un malato, rischia di farlo morire tanto quanto un cristiano. Tutto quello che ti posso dire, è che io sono un artigliere, e di gente con la pancia aperta ne ho vista anche troppa, dopo i bombardamenti, e chi ha la pancia aperta non deve bere: ma questa è un'altra storia.

Leonid intervenne:

- Mi pare che il vostro capo sia un tipo in gamba: perché non lasci fare a lui? Ci sarà pure un paese o un villaggio nelle vicinanze; il malato portatelo là, starà certo meglio che qui nel campo, e un medico finirà col trovarsi.

Stiopka scosse le spalle:

- Venjamín Ivanovic è in gamba per altre cose. coraggioso come un demonio, sa molti trucchi e altri li inventa, sa farsi rispet-tare e anche temere, non è mai sfiduciato, ed è forte come un orso: ma è bravo solo per la battaglia. E poi gli piace bere, e quando beve cambia umore da un momento all'altro.

Seguirono Stiopka al giaciglio del malato, per non scontentarlo.

Era un tartaro che aveva disertato dalla polizia tedesca, e ancora ne vestiva la divisa. A Mendel non parve tanto grave: aveva bensí il ventre un po' teso, ma non provava dolore alla palpazione, ed anche la febbre non doveva essere molto alta. Il suo stato di nutri-zione era buono; Mendel cercò di rassicurare Stiopka, gli consigliò di tenerlo a digiuno per un giorno e di non dargli medicine.

- Nessun pericolo, - disse Stiopka, - medicine non ce n'è. Avevamo un po' di aspirina ma l'abbiamo finita.

Uscendo dalla tenda si imbattono in Venjamín. Era irriconoscibile: non era piú né l'ospite facilone, ubriaco di vodka e di vittoria, né il grosso bambino deluso per la radio guasta. Era un esem-plare umano temibile, un giovaneiguerriero dalle movenze pronte e precise, dal viso intelligente e dallo sguardo intenso ma illeg-gibile. - Un'aquila, - pensò Mendel fra sé, - bisognerà stare in guardia.

- Venite con me, - disse Venjamín con autorità tranquilla. Si appartò con loro in un angolo della tenda, e chiese loro chi fossero, da dove venissero e dove andassero; parlava con la voce sommessa e sicura di chi sa di essere obbedito.

- Io sono artigliere, questo è un paracadutista. Siamo dispersi, ci siamo trovati per caso nei boschi di Brjansk. Abbiamo avuto notizia di questa banda, vi abbiamo cercati e vi abbiamo raggiunti.

- Da chi avete avuto notizia?

- Dall'usbeco che ti ha venduto la radio.

- Perché ci avete inseguiti?

Mendel esitò per un istante: .

- Perché vorremmo entrare nella banda.

- Siete armati?

- Sí: un fucile mitragliatore, una pistola tedesca e un po' di munizioni.

Senza cambiare tono, Venjamín si rivolse a Leonid:

- E tu, perché non parli?

Leonid rispose con imbarazzo che lasciava parlare Mendel perché era il più anziano, e perché le armi erano sue.

- Le armi non sono sue, - disse Venjamín: - Le armi sono di tutti; le armi sono di chi le sa usare -. Tacque per un momento, come se aspettasse una reazione; ma anche Leonid e Mendel rimasero silenziosi. Poi riprese:

- Perché volete venire in banda? Rispondete separatamente. Tu?

Leonid, preso alla sprovvista, si sentiva la lingua legata. Aveva l'impressione di essere retrocesso alle interrogazioni scolastiche; peggio ancora, all'interrogatorio umiliante che aveva subito quando lo avevano arrestato e rinchiuso alla Lubjanka. Mormorò qualcosa sui doveri del soldato e sul suo desiderio di riabilitarsi dalla condizione di disperso.

- Tu sei stato prigioniero dei tedeschi, - disse Venjamín

- Come lo sai? - intervenne Mendel sorpreso

- Le domande le faccio io. Ma glielo si vede in faccia. E tu, artigiere: perché vuoi venire con noi?

Mendel si sentiva pesato come su una bilancia, e irritato di essere pesato. Rispose:

- Perché sono disperso da un anno. Perché sono stanco di vivere come un lupo. Perché ho un conto mio da saldare. Perché credo che la nostra guerra sia giusta.

La voce di Venjamín si fece ancora più sommessa:

- Ci avete trovati ieri in un giorno strano, bello e brutto. Un giorno bello, perché la notizia che avete sentita è vera, la radio l'ha ripetuta due volte, Mussolini è caduto. Ma non è detto che la guerra finirà presto; ieri sera ce lo siamo gridati nelle orecchie l'uno con l'altro, ciascuno convinceva gli altri, e ciascuno era pronto a farsi convincere, perché la speranza è contagiosa come il colera.

Ieri sera eravamo in vacanza, ma noi i tedeschi li conosciamo: stanotte ci ho ripensato, e credo che la guerra durerà ancora a lungo.

E ieri è stato anche un giornorutto perché la radio si è guastata.

più grave di quanto voi pensiate: una banda senza radio è una banda orfana, sorda e muta. Senza la radio noi non sappiamo dov'è il fronte, e a

Mosca non sanno dove siamo noi, e non possiamo chiamare gli aerei per i lanci: tutto viene attraverso la radio, le medicine, il grano, le armi, perfino la vodka. Con le notizie della radio arriva anche il coraggio. E siccome senza grano non si vive, quando manca bisogna prenderlo ai contadini, così una banda senza radio diventa una banda di banditi. Queste cose è bene che voi le sappiate, e che Ci pensiate sopra prima di decidere. Ed è bene che sappiate anche qualche altra cosa. Che otto mesi fa eravamo cento, e adesso siamo meno di quaranta. Che nella nostra guerra non c'è mai un giorno uguale a un altro: si è un po' ricchi e un po'

poveri, un giorno sazi e un giorno affamati. E che non è una guerra per chi ha i nervi deboli: veniamo di lontano e andiamo lontano e i deboli sono morti o se ne sono andati. Pensateci sopra; e prima di darvi una risposta ci penserò sopra anch'io. Si udì uno squillo metallico. La zuppa di mezzogiorno era pronta, e Stiopka aveva suonato l'adunata battendo con un sasso contro un pezzo di rotaia appeso a un ramo. Tutti si misero in fila davanti alla marmitta, anche Venja, Mendel e Leonid, e Stiopka fece la distribuzione. Quasi tutti avevano finito di mangiare, e molti si erano già stesi al sole a fumare, quando dalla sponda venne una voce che gridava: - Arrivano tronchi! - Arrivavano, infatti, navigando lenti sul filo della corrente: grossi tronchi senza rami, sparsi, alla spicciolata. Venjamín si avvicinò all'acqua e si fece attento. Domandò a Stiopka:

- Da dove vengono?

- Di solito vengono dal molo di Smolensk, trecento chilometri più a monte; si è sempre fatto così, costa meno che mandarli per ferrovia. Vanno giù in Ucraina, per armare le miniere.

- Si è sempre fatto così, ma adesso le miniere lavorano per i tedeschi, - disse Venjamín fregandosi il mento. In quel momento, alla svolta del fiume, apparve qualcosa di più grosso: era un convoglio di zattere legate in fila fra loro, forse una decina, che comparivano una dopo l'altra da dietro una lingua di terra boscosa.

- Bisogna acchiapparle, - disse Venjamín.

- È un mestiere che io non ho mai fatto, ma l'ho visto fare, -

disse Stiopka: - Più giù, a un chilometro, c'è un ramo morto; se facciamo sveltì, arriviamo in tempo. Ma ci vogliono degli spuntoni.

In un attimo Venja fu padrone della situazione. Lasciò dieci uomini di guardia al campo, mandò altri dieci con le scuri ad abbattere e diramare

alberelli, e scese rapidamente lungo la riva con quelli che rimanevano, fra cui Leonid e Mendel. Arrivarono al ramo morto prima del legname, e poco dopo giunsero i dieci con gli spuntoni, ma il convoglio era già in vista. - Presto, chi è il più bravo a nuotare? Tu, Volodia! - Ma Volodia, fosse un vero impedimento o cattiva volontà, non riuscì a liberarsi in tempo degli stivali: stava accoccolato a terra tutto contorto, congestionato in viso dallo sforzo, e Venja si spazientì. - Buono a nulla, fannullone! Su, dammi quel legno -. In un attimo fu scalzo e nudo. Un po' a guado, un po' nuotando con una mano sola, attraversò l'acqua morta, ma quando ebbe raggiunto la punta erbosa che separava i due rami del fiume, il convoglio di zattere la stava già sorpassando. Lo si udì bestemiare e lo si vide riimmergersi nella corrente; altri uomini lo seguirono con altri spuntoni. Nuotò veloce incontro alle zattere, perse le prime, riuscì a salire sull'ultima, e subito manovrò con la pertica in modo da deviarla sulla punta erbosa, dove si arenò nella melma: ma si vide subito che non vi sarebbe rimasta a lungo, le altre zattere, trascinate mollemente dalla corrente, tiravano sull'ormeggio, e un solo uomo non avrebbe potuto resistere. Senza ato, Venja gridò agli uomini di salire ciascuno su una delle zattere; puntando forte ciascuno con la sua pertica sul fondo fangoso, riuscirono ad allontanare il convoglio dalla sponda, a risalire la corrente, ad aggirare la punta, ed a spingere trionfalmente il legname nell'acqua ferma del ramo morto. - Va bene così, - disse Venjamín rivestendosi, - vedremo, magari lo tireremo poi a riva e gli daremo fuoco; basta che non vada alle miniere. Torniamo al campo.

Nella breve marcia di ritorno, Mendel gli si affiancò e si complinò con lui. - Lo so bene, per i tedeschi non è stato un gran danno -, rispose Venjamín. - Ma per gente come questa, non c'è niente di peggio che l'inazione. E niente di meglio che l'esempio. Asciugatevi, voi due, e poi venite da me alla tenda.

Nella tenda, Venjamín entrò subito in argomento:

- Ci ho pensato sopra, e non è facile. Vedete, a modo nostro noi siamo degli specialisti: conosciamo questa zona, siamo allenati.

avervi con noi sarebbe una responsabilità. Ammetto che voi siate buoni combattenti; noi, vedete, più che combattenti siamo gente di retroguardia, siamo guastatori, diversionisti. Ognuno di noi ha i suoi compiti, che non si imparano in pochi giorni. E poi...

- Stamattina non parlavi così, - disse Mendel. Venja abbassò gli occhi.

- No, non parlavo cosí. Ecco, io non ho niente contro di voi; ho avuto amici ebrei fin da bambino, altri li ho avuti come compagni a Voronez, al centro di addestramento, e so che siete gente come tutti gli altri, né meglio né peggio, anzi, forse anche un po’

più...

- A me basta cosí, - disse Leonid. - Se non ci vuoi ce ne andiamo, e sarà meglio per tutti. Non ci metteremo in ginocchio per...

Mendel lo interruppe:

- Io però voglio sapere da te che cosa è accaduto fra questa mattina e adesso.

- Niente. Non è accaduto niente, nessun fatto. solo successo che ho sentito gente parlare, e che...

- Siamo soldati, tu e io. Portiamo la stessa divisa, e io voglio sapere da te chi ha parlato e che cosa è stato detto.

- Non ti dirò chi ha parlato: non ha parlato uno solo. Per me, io Vi accetterei, ma non posso impedire ai miei uomini di parlare; e non so se avreste le spalle sicure. Qui c’è gente di diverse idee, e svelta di mano.

Mendel insistette: voleva sapere, parola per parola, quello che Venjamín aveva sentito, e Venjamín glielo ripeté, col viso di chi sputa un boccone di cibo guasto:

- Dicono che a loro gli ebrei piacciono poco, e ancora meno quando sono armati

Intervenire Leonid:

- Noi ce ne andiamo, e tu dirai a quei tuoi uomini che a Varsavia, in aprile, gli ebrei armati hanno resistito ai tedeschi più a lungo dell’Armata Rossa nel ‘41. E non erano neppure bene armati, e avevano fame, e combattevano in mezzo ai morti, e non avevano alleati.

- Come sai queste cose? - chiese Venjamín.

- Varsavia non è cosí lontana, e le notizie corrono anche senza la radio.

Venjamín uscì dalla tenda, parlò sottovoce con Stiopka e con Volodja, poi rientrò e disse:

- Le armi ve le dovrei togliere, e invece non ve le tolgo. Avete visto chi siamo e dove siamo, non vi dovrei lasciare partire, e invece vi lascio partire: un giorno con noi è stato poco, ma forse quello che avete visto vi servirà. Partite, tenete gli occhi aperti, e andate a Novoselki.

- Perché a Novoselki? Dov’è Novoselki?

- Nell'ansa dello Ptich, centoventi chilometri a ponente, in mezzo alle paludi di Polessia. Pare che là ci sia un villaggio di ebrei armati, uomini e donne. Ce ne hanno parlato i guardaboschi, quelli girano dappertutto e sanno tutto, sono il nostro telegrafo e il nostro giornale. Forse là le vostre armi vi saranno utili. Con noi non potete restare.

Mendel e Leonid si congedarono, attraversarono il Dnepr su una zattera fatta di quattro tronchi legati insieme, e ripresero la strada.

Camminarono per dieci giorni. Il tempo si era guastato, pioveva spesso, ora in rovesci improvvisi, ora in uno spolverio fine e penetrante che era quasi una nebbia; i sentieri erano fangosi, e i boschi emanavano un odore pungente di funghi che faceva già pre-sagire l'autunno. I viveri incominciavano a scarseggiare; dovettero fermarsi di notte presso le rade fattorie a disseppellire patate e barbabietole. Nel bosco c'erano mirtilli e fragole in abbondanza, ma dopo una o due ore di raccolta la fame cresceva invece di diminuire; la fame e l'irritazione di Leonid:

- Questa è roba buona per scolari in vacanza. Solletica lo stomaco invece di riempirlo.

Mendel rimuginava tra sé le notizie apprese al campo di Venjamín. Che peso potevano avere? Raccontate così, senza un commento, senza una valutazione globale, erano irritanti come i mirtilli, e lasciavano la mente altrettanto affamata. Mussolini in prigione, e il re ritornato al potere. Che cosa è un re? Una specie di Zar, bigotto e corrotto, una cosa di altri tempi, un personaggio di fiaba con alamari, pennacchio e spadino, arrogante e vile; invece questo re d'Italia doveva essere un alleato, un amico, dal momento che aveva fatto catturare Mussolini. Era un peccato che in Germania non ci fosse più il Kaiser, se no forse la guerra avrebbe potuto finire davvero, come diceva Venjamín da ubriaco. Che in Italia fosse caduto il fascismo era certo una buona notizia, ma che importanza poteva avere? Era difficile farsene un'idea: negli articoli della Pravda l'Italia fascista era stata descritta volta a volta come un avversario pericoloso e infido, o come uno spregevole sciacallo nell'ombra della belva tedesca; di certo, i soldati italiani sul Don avevano resistito poco, erano male equipaggiati e male armati e non avevano voglia di combattere, questo lo sapevano tutti. Forse anche loro ne avevano abbastanza di Mussolini, e il re aveva seguito la volontà del popolo, ma in Germania non c'erano re, c'era solo Hitler: era meglio non farsi illusioni.

Se un re è un personaggio da favola, un re d'Italia è due volte da favola, perché l'Italia stessa è favola. Era impossibile farsene un'immagine concreta. Come si può condensare nella stessa immagine il Vesuvio e le gondole, Pompei e la Fiat, il teatro della Scala e le caricature di Mussolini che si vedevano sul Krokodíl, quella specie di bandito da strada con la mascella da iena, il fez col fiocco, il pancione da capitalista e il coltello in mano? Eppure era stato proprio quel re che... mah, impossibile capire. Mendel avrebbe dato un patrimonio per avere una radio, ma era un puro modo di dire: da barattare non avevano più niente, salvo il mitra e la pistola, e quelli era meglio tenerli.

Chissà se c'erano ebrei in Italia. Se sí, dovevano essere ebrei strani: come puoi figurarti un ebreo in gondola o in cima al Vesuvio? Ma ci dovevano pure essere, ci sono ebrei perfino in India e in Cina, e non è detto che ci stiano male. Ma vedere se avevano ragione i sionisti di Kiev e di Kharkov, che predicavano che gli ebrei stanno bene solo in Terra d'Israele, e che dovrebbero partire dall'Italia, dalla Russia, dall'India e dalla Cina e radunarsi tutti laggiù, a coltivare gli aranci, a imparare l'ebraico e a ballare la Hora tutti in cerchio.

Forse per la stanchezza, forse per l'umidità, la cicatrice fra i capelli di Mendel aveva cominciato a prudere. Gli stivali di Leonid si erano scuciti, e i suoi piedi diguazzavano nell'acqua e nel fango.

Mendel sentiva alle sue spalle la presenza negativa di Leonid, il peso del suo silenzio: lo impedivano nel cammino più del fango.

Non era più solo il fango della pioggia, il fango fertile che viene dal cielo, e va accettato alla sua stagione: a mano a mano che avanzavano verso ponente si imbattevano sempre più spesso in un fango diverso, permanente, padrone dei luoghi, che veniva dalla terra e non dal cielo. Il bosco si era diradato, si incontravano radure estese, ma senza traccia di opera umana. La terra non era più nera né argillosa, bensì di un pallore di cadavere; benché umida, era magra, sabbiosa, e sembrava gemere acqua dal suo stesso grembo.

Pure non era sterile: alimentava aiuole di canne, piante succulente che Mendel non aveva mai visto, e vasti cuscini di arbusti dalle foglie appiccicose, prони a terra come se annoiati del cielo. Si affondava nel terreno, o nelle foglie marcite, fino al malleolo: Leonid si tolse gli stivali

ormai inutili, e presto Mendel lo imitò; i suoi tenevano ancora bene, ma era peccato consumarli.

Al settimo giorno di cammino divenne un problema trovare un lembo di terra asciutta per passare la notte, benché la pioggia fosse cessata. All'ottavo giorno si fece difficile anche mantenere la direzione: non avevano bussola, il cielo schiariva di rado, e il sentiero era interrotto sempre più spesso da specchi d'acqua poco profondi, che tuttavia li costringevano a deviazioni snervanti. Era acqua ferma, limpida, dall'odore di torba, su cui galleggiavano foglie spesse e rotonde, fiori carnosì e qualche nido di uccello. Vi cercarono invano le uova: non c'erano uova, solo frammenti di guscio e piume macerate. Trovarono invece rane, in abbondanza: rane adulte grosse un palmo, girini, e ghirlande vischiose di uova di rana. Ne catturarono diverse. Senza difficoltà, le arrostito su stecchi e le mangiarono, Leonid con l'avidità ferina del ventenne affamato, Mendel stupito di percepire in sé la traccia della repulsione atavica per le carni vietate.

- Come in Egitto al tempo di Mosè, - disse Mendel tanto per avviare un discorso. - Ma non ho mai capito come potessero essere una piaga: gli egiziani avrebbero potuto mangiarle, come facciamo noi.

- Le rane erano una piaga? - domandò Leonid masticando.

- La seconda piaga: Dàm, Tzefardéa'; tzefardéa' sono le rane.

- E qual era la prima?

- Dàm, il sangue, - rispose Mendel.

- Il sangue lo abbiamo avuto, - disse

Leonid sopra pensiero.

- le altre J quelle che vengono dopo?

Per aiutare la memoria, Mendel prese a canticchiare la filastroc-ca che si recita a Pasqua per divertire i bambini: "dàm, tzefardéa', kiním, 'arov..."; poi tradusse in russo: sangue, rane, pidocchi, bel-ve, scabbia, peste, grandine, cavallette... Ma si interruppe prima di finire l'elenco per chiedere a Leonid: - Tu, da bambino, non hai mai fatto Pasqua?

Si pentì subito della domanda. Pur senza smettere di mangiare, Leonid aveva distolto il viso da lui, e il suo sguardo si era fatto fisso e torvo. Dopo qualche minuto, con apparente incoerenza, disse:

- Quando hanno mandato mio padre alle Solovki, mia madre non lo ha aspettato. Non lo ha aspettato molto tempo. Mi ha messo in un orfanotrofio,

è andata a vivere con un altro, e di me non si è piú occupata. Mi veniva a trovare due o tre volte all'anno, con quell'altro. Era un ferroviere anche lui, e parlava sempre sottovoce. Forse aveva paura di finire anche lui alle isole; aveva paura di tutto. A quanto ne so, stanno ancora insieme. E io adesso ne ho abbastanza. Abbastanza di camminare verso non si sa dove. Abbastanza di sangue e di rane, e vorrei fermarmi, e vorrei morire.

Mendel non rispose: si rendeva conto che il suo compagno non era di quelli che si guariscono con le parole; forse nessuno che avesse sulla schiena una storia come la sua sarebbe guarito a parole. Eppure si sentiva in debito verso di lui, in colpa, in mancanza, come se si vedesse qualcuno che annega in poca acqua e non chiama aiuto, e siccome non chiama aiuto lo si lasciasse affondare. Per aiutarlo bisognava capirlo, per capirlo bisognava che lui parlasse, e lui non parlava che cosí, quattro parole e poi silenzio, con lo sguardo che sfuggiva il suo sguardo. Era pronto a ferire e pronto a essere ferito. Se lui Mendel avesse provato a forzare la mano?

Poteva essere pericoloso: come quando si imbocca male una vite nel bullone e si sente la resistenza; se si sforza col cacciavite, il filetto si spana e la vite è da gettare. Se invece si ha pazienza e si ricomincia da capo, si avvita tutta senza fatica, e poi rimane ben salda. Ci vuole pazienza, anche per chi non ce l'ha. Specialmente per chi non ce l'ha. Per chi l'ha persa. Per chi non l'ha mai avuta.

Per chi non ha mai avuto il tempo e l'argilla per costruirselo. Stava per rispondergli: "Se davvero vuoi morire, non ti mancherà l'occasione"; invece gli disse: - Dormiamo Almeno stasera abbiamo la pancia piena.

Al nono giorno di cammino il sentiero era praticamente scom-parso: lo si poteva riconoscere a tratti, sulle lingue di sabbia che correivano tortuose fra gli stagni, e questi si facevano sempre piú ampi e confluivano fra loro. Il bosco si era ridotto a macchie iso-late, e l'orizzonte che li circondava non era mai stato cosvasto, in tutto il loro viaggio. Vasto e triste, intriso dell'intenso odore funereo dei giuncheti; sulle acque immobili si specchiavano nitide le nuvole rotonde, bianche, immobili nel cielo. Allo sciacquo dei passi dei due uomini qualche anitra si involava dai canneti schia-mazzando, ma Mendel non volle sparare, per non sprecare colpi e per non segnalare la loro presenza. Si profilò un edificio di legno.

Quando lo ebbero raggiunto, videro che era un mulino ad acqua, abbandonato e semidistrutto; la ruota a pale arrugginita pescava in un'acqua

melmosa che si faceva strada in meandri attraverso le paludi. Doveva essere lo Ptic: Novoselki non poteva essere lontana.

Dall'altra parte del fiume il terreno era piú solido: si distingueva in lontananza una modesta altura rivestita di alberi scuri, querce od ontani. Trovarono una vecchia pista di boscaioli, invasa da rovi e foglie morte. Mendel si rimise gli stivali, Leonid rimase scalzo, con le sole pezze da piedi a protezione contro le spine. Dopo mezz'ora di cammino esclamò: - Toh! vieni a vedere! - Mendel si volse e gli vide in mano una bambola: una povera bamboletta rosa, nuda, mutilata di una gamba. La accostò al naso, e percepí un odore dell'infanzia, l'odore patetico della canfora, della celluloides; per un attimo, evocate con violenza brutale, le sue sorelle, l'amichetta delle sorelle che sarebbe diventata sua moglie, Strelka, la fossa. Tacque, trangugiò, poi disse a Leonid con voce piana: - Queste cose non si trovano nei boschi.

Sulla destra della pista c'era una radura, e nella radura videro un uomo. Era alto, magro, pallido e stretto di spalle; quando si accorse di loro cercò goffamente di scappare o di nascondersi: gli diedero una voce e lui li lasciò avvicinare. Era vestito di stracci e portava ai piedi un paio di sandali ricavati da copertoni d'auto; teneva in mano un fagotto d'erbe. Non sembrava un contadino.

Gli domandarono:

- :qui il paese degli ebrei?

- Qui non c'è nessun paese, - rispose l'uomo.

- Ma tU non sei ebreo?

- Sono un profugo, - disse; ma l'accento lo tradiva.

Leonid mostrò la bambola: - E questa, da dove viene?

Lo sguardo dell'uomo si spostò di ún piccolo angolo: qualcuno stava avvicinandosi, alle spalle di Leonid. Era una bambina, bruna e minuta; gli prese la bambola dalle mani, dicendo tutta seria:

- E mia. Sei stato bravo a trovarla.

Capitolo terzo.

Agosto, novembre 1943.

Non era propriamente un paese: era una " repubblica delle paludi", spiegò l'uomo a Mendel, non senza fierezza. Era piuttosto un accampamento, un asilo e una fortezza, e loro due sarebbero stati i benvenuti, perché le braccia buone a lavorare non erano molte e gli uomini

capaci di usare le armi erano ancora di meno. Si chiamava Adam; poiché stava per annottare, chiamò a sé i bambini che cercavano erbe ai margini della radura, ed invitò Mendel e Leonid a seguirlo. I bambini, maschi e femmine, erano una dozzina, dai cinque ai dodici anni, e ognuno aveva raccolto un fagottino di erbe divise in fascetti. - Da noi, tutti si devono rendere utili, anche i bambini. Ci sono erbe per guarire le malattie, altre buone da mangiare, crude o cotte: erbe, bacche e radici. Gli abbiamo insegnato a distinguerle; eh no, qui non gli insegniamo molto d'altro.

Si misero in cammino. I bambini guardavano i due soldati con curiosità diffidente: non rivolsero loro alcuna domanda, e neppure parlavano fra loro. Erano animaletti timidi e selvaggi, dagli occhi senza quiete; senza che Adam glielo avesse ordinato, si disposero spontaneamente in fila per due e si incamminarono verso l'altura seguendo una traccia che sembravano conoscere bene. Anche loro calzavano sandali ritagliati da copertoni; gli abiti erano vecchi indumenti militari, laceri e fuori misura. La bambina che aveva ritrovato la sua bambola se la teneva stretta contro il petto come per difenderla, ma non le parlava e neppure la guardava: si guardava ai lati, con scatti inquieti da uccello.

Adam, invece, aveva una gran voglia di parlare e di ascoltare.

Aveva cinquantacinque anni, era il più anziano del campo, e perciò era incaricato di badare ai bambini: le donne c'erano sí, ma poche e buone per mestieri più pesanti; una era sua figlia. Prima di rispondere alle domande, volle sapere lui la storia dei due nuovi arrivati: Mendel lo accontentò volentieri e diffusamente, Leonid invece se la cavò con poche parole. Lui Adam veniva di lontano: era stato operaio tessile a Minsk, attivo nel Bund, nell'organizzazione sindacale ebraica, fin da quando aveva sedici anni. Aveva fatto in tempo ad assaggiare le prigioni dello Zar, che tuttavia non lo avevano salvato dal fronte della prima guerra mondiale. Ma un bun-dista è un menscevico, e come menscevico era stato processato e nuovamente imprigionato nel 1930: non era stato bello, lo avevano messo in celle gelate e in altre torride e senz'aria, volevano che confessasse di essere stato corrotto dagli stranieri. Aveva resistito a due interrogatori e poi si era tagliato le vene. Lo avevano ricucito perché doveva confessare: lo avevano tenuto due settimane senza concedergli un'ora di sonno, e allora aveva confessato tutto quello che i giudici volevano. Aveva fatto ancora un paio d'anni di prigioniero e altri tre al confino, a Vologda, a mezza strada fra Mosca

e Arcangelo: era meglio che in carcere, lavorava in un kolchoz, ed era appunto lí che aveva imparato a conoscere le erbe buone da mangiare. Sono molte di piú di quanto sappiano i cittadini: ecco dunque che anche dal confino può venire qualche cosa di buono. D'estate le erbe sono importanti, un po' di sostanza ce l'hanno anche loro, anche se si mangiano senza condimento. Certo, l'inverno è un'altra cosa: all'inverno era meglio non pensare.

Scontato il confino, lo avevano rimandato a casa, ma era venuta la guerra e i tedeschi erano arrivati a Minsk in pochi giorni. Ecco, Adam si sentiva un peso sulla coscienza, perché lui, e gli anziani come lui, che avevano conosciuto i tedeschi nell'altra guerra, avevano cercato di tranquillizzare tutti: i tedeschi erano bravi soldati ma gente civile, perché nascondersi o scappare? Tutt'al piú avrebbero ridato le terre ai contadini. Invece, a Minsk quei tedeschi avevano fatto una cosa che lui non poteva raccontare. Non poteva e non voleva e non doveva. - la prima regola della nostra repubblica. Se continuassimo a raccontarci fra noi quello che abbiamo visto diventeremmo matti, e invece dobbiamo per forza essere tutti intelligenti, anche i bambini. Oltre a conoscere le erbe, gli insegniamo a dire le bugie; perché abbiamo nemici da tutte le parti, non solo i tedeschi.

Mentre cosí parlava, erano arrivati all'accampamento. In realtà sarebbe stato difficile definirlo con una sola parola, perché era un qualcosa che Mendel non aveva mai visto né avrebbe ritenuto possibile; in ogni caso, assai piú asilo che fortezza. Sull'altura che avevano intravisto di lontano, e che non emergeva dalla pianura piú di una ventina di metri, era un vecchio monastero, nascosto nel fitto degli alberi. Era costituito da un edificio in mattoni disposto su tre lati di un quadrato e su due piani fuori terra; sui due angoli sorgevano due torrette tozze, di cui una reggeva quanto restava di una cella campanaria, e l'altra, diroccata e ricostruita in legno, doveva essere stata usata come torre di guardia. Poco discosto, di-fronte al lato libero del quadrato, era il rustico del monastero, un corpo fatto di tronchi appena sgrossati, dal grande portone carraio e dalle finestre minuscole.

Piú che nascosto dagli alberi, il monastero ne sembrava assediato. Delle sue tre ali, una sola era integra; le altre due portavano segni di distruzioni antiche e recenti. Il tetto, originariamente in tegole, era sfondato in piú tratti, ed era stato riparato alla meglio con paglia e canne; anche i muri perimetrali mostravano grosse brecce attraverso le quali si vedevano i locali

interni colmi di macerie. Il tutto doveva essere stato abbandonato da decine di anni, forse fin dal tempo della guerra civile, perché ontani, querce e salici erano cresciuti a ridosso delle pareti, ed alcuni addirittura all'interno, mettendo radici nei cumuli di detriti e cercando la luce attraverso i vuoti del tetto.

Era ormai quasi scuro. Adam fece attendere i due all'esterno, nella corte invasa da erbacce scalpicciate; ritornò poco dopo e li introdusse in una camerata dal pavimento coperto di paglia e steli di girasole, dove già aspettava molta gente, seduta e coricata. Arrivarono anche i bambini, e a tutti fu distribuita nella semioscurità una minestra di erbe. Non c'erano luci; due donne prepararono i bambini per la notte; venne ancora Adam, e raccomandò ai due nuovi venuti di non accendere fiammiferi. Mendel e Leonid si sentivano custoditi e protetti. Erano stanchi: solo per qualche minuto furono coscienti del sussurrare dei loro vicini, poi caddero nell'incoscienza del sonno.

Mendel si risvegliò al mattino con l'impressione allegra-inquieta di trovarsi in un altro mondo e in un'altra epoca: forse in mezzo al deserto, in marcia per quarant'anni verso il paese promesso, forse entro le mura di Gerusalemme assediata dai Romani, forse invece nell'arca di Noè. Nella camerata, oltre a loro due, non erano rimasti che due uomini e una donna, tutti e tre di mezza età, che sembravano ammalati: non parlavano russo né jiddisch, bensì un dialetto polacco. Bambini, forse gli stessi della sera avanti, si affacciavano all'uscio, incuriositi ma silenziosi; entrò una ragazza, piccola e smilza, con un mitragliatore a tracolla, vide i due estranei ed uscì subito senza fare domande. Si sentiva intorno un tramestio sommesso, come di topi in un solaio: brevi richiami, un battere di martello, il cigolio di una catena di pozzo, il canto rauco di un galletto. L'aria che entrava dalle finestre aperte, insieme con il fiato umido delle paludi e del bosco, trascinava altri sentori aspri ed inconsueti, di drogheria, di bruciaticcio, di retrobottega e di miseria.

Venne Adam poco dopo e li invitò a seguirlo: Dov, il capo, li aspettava. Li aspettava al Comando, precisò con orgoglio, ossia in una cameretta dalle pareti rivestite di tavole d'abete, occupata per metà dalla stufa in muratura, al cuore della grossa capanna che era stata il rustico del monastero. Sulla stufa ed accanto ad essa erano tre giacigli, e presso la porta era un tavolo di assi inchiodate e non piallate: non c'era altro. Anche la sedia su cui Dov

sedevo appariva solida ma rozza, opera di mani esperte ma poco aiutate dagli attrezzi. Dov'era di mezza età, basso di statura ma di ossa robuste e di spalle larghe: senza essere propriamente gobbo, aveva la schiena curva e portava il capo chino come se reggesse un carico; perciò guardava i suoi interlocutori dal basso verso l'alto, come al di sopra del bordo di occhiali inesistenti. I suoi capelli, che dovevano essere stati biondi, erano quasi bianchi ma ancora folti: li portava accuratamente pettinati, con una scriminatura diritta. Aveva mani grosse e forti; quando parlava le teneva immobili, pendenti dagli avambracci, e le guardava ogni tanto come se non fossero sue. Aveva viso quadrato, occhi fermi, tratti onesti, logori ed energici, parola lenta. Fece sedere i due sul giaciglio che stava accanto alla stufa e disse così:

- Vi avrei accolti in ogni caso, ma è fortuna che siate soldati: gente che viene qui per trovare protezione ne abbiamo già troppa.

Vengono anche da lontano, a cercare la sicurezza. Non hanno torto, è il posto più sicuro che un ebreo possa trovare nel raggio di mille chilometri, ma questo non vuol dire che sia un posto sicuro.

Non lo è affatto: siamo deboli, male armati, non siamo in condizioni di difenderci da un attacco serio. Siamo anche troppi: anzi, non sappiamo neppure quanti siamo, momento per momento. Ogni giorno c'è gente che arriva e parte. Oggi siamo una cinquantina; non tutti ebrei, ci sono anche due o tre famiglie di contadini polacchi: i nazionalisti ucraini gli hanno rubato le scorte e il bestiame e gli hanno incendiato le case, erano terrorizzati e sono venuti qui. Gli ebrei vengono dai ghetti, o sono scappati dai campi di lavoro forzato dei tedeschi. Ognuno di loro ha una storia spaventosa alle spalle; ci sono vecchi, donne, bambini ed ammalati.

Solo una dozzina di giovani sa usare le armi.

- Che armi avete ? - chiese Mendel .

- Poche. Una dozzina di granate a mano, poche pistole e fucili mitragliatori. Una mitragliatrice pesante con munizioni per cinque minuti di fuoco. Per nostra fortuna, finora i tedeschi qui si sono visti di rado; le loro truppe migliori sono risucchiate dal fronte, che è lontano centinaia di chilometri: da queste parti c'è solo qualche presidio disseminato qua e là, a requisire gli approvvigionamenti e la mano d'opera e a sorvegliare le strade e le ferrovie. Sono più pericolosi gli ucraini; i tedeschi li hanno inquadrati e

armati, e li indottrinano: come se ce ne fosse bisogno! Hanno sempre considerato i polacchi e gli ebrei come i loro nemici naturali.

- La miglior protezione che il campo abbia sono le paludi. Ce n'è per decine di chilometri, in tutte le direzioni, e per attraver-sarle bisogna conoscerle bene: in alcune l'acqua arriva al ginocchio, ma in altre è più alta di un uomo, e i guadi sono pochi e difficili da trovare. Ai tedeschi non piacciono, perché nelle paludi la guerra lampo non si fa: ci si impantanano perfino i carri armati, tanto peggio quanto più sono pesanti.

- ... ma d'inverno geleranno !

- D'inverno è il terrore. D'inverno il bosco e la palude diventano nostri nemici, i peggiori nemici della gente nascosta. Gli alberi perdono le foglie, ed è come rimanere nudi: gli aerei di rico-gnizione possono vedere tutto quello che accade. Le paludi gelano e non sono più una barriera. Sulla neve si possono leggere le orme.

E dal freddo ci si può difendere solo col fuoco, ma ogni fuoco fa fumo, e il fumo Si vede di lontano.

- E non vi ho ancora parlato del cibo. Anche per il cibo non abbiamo certezza. Qualcosa viene dai contadini, ottenuto con le maniere buone o altrimenti; ma i villaggi sono poveri e sono lontani, e ci pensano a spogliarli i tedeschi e i banditi. Qualcosa viene dai partigiani, che però d'inverno hanno gli stessi nostri problemi ma qualche volta ricevono rifornimenti coi paracadute, e allora qualche cosa arriva fino a noi. Qualcosa, infine, viene dal bosco, erbe, rane, carpe, funghi, bacche, ma solo d'estate; d'inverno niente. D'inverno è il terrore e la fame.

- Non c'è modo di avere contatti migliori con i partigiani?

- Finora abbiamo solo avuto contatti irregolari. Del resto, che cosa c'è di più irregolare della partisanska? Sono stato con loro, fino all'altro inverno: poi mi hanno riformato, perché per loro ero vecchio, e poi ero stato ferito e non potevo più correre. Le bande della zona sono come gocce di mercurio: si fondono, si scindono si riuniscono; vengono distrutte e se ne formano di nuove. Le più grosse e stabili hanno la radio e tengono i contatti con la Grande Terra...

- Che cosa è la Grande Terra ?

- La chiamiamo così anche noi: è il territorio sovietico di là dal fronte, quello non occupato dai nazisti. La radio è come il sangue, grazie alla radio ricevono ordini, rinforzi, istruttori, armi, viveri. Non solo con i paracadute;

quando è possibile, gli aerei della Grande Terra atterrano in zona partigiana, scaricano uomini e merci, caricano ammalati e feriti e ripartono. Qui invece le cose vanno meglio d'inverno, perché per gli aerei ci vuole un aeroporto, o almeno un tratto di terreno piano e sgombro; ma un terreno così si vede bene dall'alto, e i tedeschi, appena lo hanno visto, si affrettano a buttarci le bombe e a renderlo impraticabile. Invece, d'inverno qualunque lago o palude o fiume può servire, purché il ghiaccio sia abbastanza spesso.

- Ma non dovete pensare a un servizio regolare. Non tutti i lanci e gli atterraggi vanno a buon fine, e non tutte le bande sono disposte a dividere le loro cose con noi. Molti capibanda ci considerano bocche inutili perché non combattiamo. Proprio per questo dobbiamo dimostrarci utili, e questo si può fare in diversi modi.

In primo luogo, qui chiunque è in grado di camminare e di sparare deve considerarsi un partigiano, contribuire alla difesa, e se i partigiani lo richiedono deve unirsi a loro. In effetti, fra le bande e il monastero c'è uno scambio continuo, e il monastero stesso, finché i tedeschi non lo scopriranno, è un discreto rifugio anche per i partigiani feriti o stanchi. Ma si può anche fare altro, e noi lo facciamo. Rattoppiamo i loro vestiti, laviamo la biancheria, conciamo pelli con la corteccia di quercia, e con le pelli facciamo stivali: sí, è l'odore dei bagni di concia questo che sentite. E con la corteccia di betulla fabbrichiamo la pece perché il cuoio degli stivali resti morbido e resista all'acqua. Tu hai un mestiere? - chiese rivolto a Mendel.

- Di mestiere sono orologiaio, ma facevo il meccanico in un kolchoz.

—Bene, un lavoro te lo troviamo subito. E tu, moscovita?

- Ho studiato da contabile.

- Questo ci serve un po' meno, - rise Dov. - Tenere la contabilità mi piacerebbe, ma non si può. Non si riesce neppure a contare la gente che va e che viene. Qui arrivano ebrei scampati per miracolo ai massacri delle SS; arrivano contadini in cerca di protezione; arriva gente dubbia con cui dobbiamo stare attenti. Potrebbero anche essere spie, che possiamo farci? Non c'è che fidarsi delle loro facce. come io adesso mi fido delle vostre: un servizio segreto non ce l'abbiamo. Molti arrivano, altri partono o muoiono.

Partono i giovani, col mio permesso o senza: preferiscono aggregarsi stabilmente ai partigiani, piuttosto che vegetare in questa repubblica nella fame e nella paura. Muoiono i vecchi e i malati; ma muore anche gente

giovane e sana, di disperazione. La disperazione è peggio della malattia: ti viene addosso nei giorni di attesa, quando mancano le notizie e i contatti, quando si annunciano movimenti di truppe tedesche o di mercenari ucraini e ungheresi: aspettare è mortale come la dissenteria. Contro la disperazione ci sono solo due difese, lavorare e combattere, ma non sempre bastano. Ce n'è anche una terza, che è di raccontarci delle bugie uno con l'altro: ci caschiamo tutti. Bene, il discorso è finito; è una bella cosa che siate arrivati armati, ma se aveste portato una ricetrasmittente sarebbe stato meglio. Pazienza, non si può avere tutto, neppure a Novoselki.

Entrarono subito nei turni di guardia; era il servizio più importante della comunità, ed allo scopo servivano bene le due vecchie torrette del monastero. Di regola, ogni rifugiato valido doveva fare dodici ore di lavoro, otto di riposo e quattro di guardia, divise in due turni di due ore; questo comportava complica-zioni, ma Dov teneva un orario preciso ed esigeva che fosse rispet-tato. La notte stessa Mendel montò di guardia con la ragazza smilza che aveva intravista nel dormitorio, ognuno nella sua torretta; seppe da lei che si chiamava Line, ma poco di più. Smontando, le chiese: - Ho uno strappo nei pantaloni. Per favore, me lo potresti rammendare? - Line rispose asciutta: - Ti darò ago e filo, poi ti arrangi: io non ho tempo -. Alzò la lanterna e guardò Mendel in viso, con un'attenzione quasi insolente: - Dove ti sei fatta quella cicatrice? - Mendel rispose: - Al fronte, - e Line non insistette e se ne andò a dormire. Leonid, invece, si era trovato in coppia con Ber, occhialuto ed ancora quasi bambino, anche lui avaro di parole.

Il lavoro nella conceria, a cui entrambi furono avviati, si svolgeva in mezzo a fumi disgustosi, in un silenzio interrotto solo dallo sciacquo dei tini e da brevi sussurri. Con visi chiusi, uomini e donne raschiavano le pelli per eliminare il carniccio e il pelo: erano pelli di coniglio, di cane, di gatto, di capra. Niente andava spreca-to, i residui carnosì delle pelli più recenti venivano messi accuratamente da parte per servire come ingrasso. Altri facevano bollire cortecce d'alberi o tendevano le pelli su telai di legno.

Si adattarono presto a quel genere di vita ed a quell'ordine os-sessivo e paradossale, che sembrava mantenuto da ciascuno con lo sforzo e l'ostinazione di ogni minuto. Non c'erano pasti comuni-tari: a metà giornata ed alla sera ci si metteva in fila davanti alle marmitte della cucina, poi ognuno si rincantucciava a consumare in silenzio quanto aveva ricevuto:

per lo piú una magra zuppa d'er-be con qualche pezzo di patata, raramente un po' di catne o di formaggio, una cucchiata di mirtilli, un bicchiere di latte.

Adam, forse appunto perché ela il piú anziano, era l'unico che non avesse dimenticato il piacere di raccontare:

- Dov? uno che non si tira indietro. Guai se non ci fosse lui a comporre i litigi. Ha visto le sue, Dov, e viene di lontano. Viene da un villaggio sperduto sull'altipiano della Siberia Centrale, non ne ricordo mai il nome: ci avevano deportato il suo nonno nichilista, ancora al tempo degli zar, laggiú è nato suo padre, e laggiú è nato anche lui. Quando è scoppiata la guerra lo hanno mobilitato nei servizi dell'aviazione. caduto prigioniero subito, nel luglio del '41; i tedeschi li hanno rinchiusi in un Lager che era soltanto un ettaro di terreno circondato da filo spinato, e dentro niente, né baracche né tettoie, solo diecimila soldati stremati, feriti, pazzi di sete e di fame. Nella confusione non lo hanno riconosciuto come ebreo, cosí non lo hanno ucciso. Dopo qualche giorno lo hanno caricato con un migliaio di altri su una tradotta; lui si è accorto che le tavole del pavimento del suo vagone erano fradice, le ha sfondate a calci e si è lasciato cadere dal treno in corsa: lui solo, gli altri ottanta del vagone non ne hanno avuto il coraggio. Si è rotta una gamba, ma è riuscito ugualmente ad allontanarsi dalla ferrovia e a raggiungere una casa di contadini che lo hanno ospitato per diversi mesi senza denunciarlo, e gli hanno perfino rimesso in sesto la gamba. Appena ha potuto camminare è andato coi partigiani, ma nell'inverno scorso è stato ferito a un ginocchio, e da allora zoppica. I partigiani lo hanno aiutato, e si è sistemato qui con un pugno di altri ebrei. un siberiano dalla testa dura, in pochi mesi lui e gli altri hanno trasformato questo monastero, che era un mucchio di macerie, in un luogo dove si può vivere.

Per tutto agosto, nella repubblica delle paludi non avvenne alcun fatto notevole. Giunsero da Ozarici nove dispersi dell'Armata Rossa che di loro iniziativa avevano incendiato e saccheggiato un deposito tedesco. Portavano due muli carichi di sacchi di patate, quattro moschetti italiani, venti granate a mano e una notizia che valeva quanto tutto il resto insieme: i russi avevano ripreso Kharkov. Fra i cittadini di Novoselki si accese subito una discussione appassionata, quanto lontana fosse Kharkov: chi diceva cinquecento, chi seicento, chi ottocento chilometri. Questi ultimi accusa-

vano i primi di essere degli illusi; i primi trattavano gli ultimi da disfattisti, anzi, da traditori.

Gli uomini di Ozarici si erano trascinato dietro anche un medico, e un medico, per Novoselki, sarebbe stato prezioso; ma questo, un capitano ebreo sulla quarantina, era molto malato. Aveva la febbre, nelle ultime tappe si era trascinato a stento, e a tratti aveva dovuto farsi caricare sul mulo. Appena arrivato al monastero, dovette coricarsi perché non si reggeva più in piedi; sul viso gli erano comparse chiazze violacee, e parlava a stento, solo con le labbra, come se avesse la lingua paralizzata. Si fece la diagnosi da sé: disse che aveva il tifo petecchiale, che stava per morire e che desiderava solo non contagiare nessuno e morire in pace. Dov gli chiese come poteva essere curato, e lui rispose che cure non ce n'erano; chiese un po' d'acqua, poi non parlò più. Lo fecero sdraiare a terra, fuori dell'edificio, e lo coprirono con una coperta: il mattino dopo era morto. Fu sepolto con precauzione per evitare il contatto; Ber, il giovane dagli occhiali, che era studente di un'accademia rabbinica, venne a dire il Kaddisch sulla sua tomba. Che fare per evitare il contagio? O forse il tifo era trasmesso solo dai pidocchi? Nessuno lo sapeva; a buon conto, Dov fece bruciare tutti gli oggetti che erano venuti a contatto col malato, compresa la preziosa coperta.

Venne settembre, caddero le prime piogge, le prime foglie cominciarono a ingiallire. Mendel si accorse che qualcosa stava cambiando in Leonid. Agli inizi del loro soggiorno a Novoselki non si era scostato dalla sua condotta abituale, fatta di lunghi silenzi cor-rucciati e di scoppi di collera rivolti esclusivamente contro di lui: come se fosse stato Mendel a fare il patto coi tedeschi, a scatenare la guerra, a spargere il terrore nel paese. Come se proprio Mendel lo avesse messo nei paracadutisti e lo avesse sbalestrato in mezzo ai pantani. Ma adesso Leonid cercava Mendel sempre più di ra-do, anzi, sembrava che evitasse di incontrarsi con lui, e quando ad evitarlo non riusciva, si studiava di non guardarlo negli occhi.

Venne un giorno in cui Mendel non lo vide più intorno ai tini di concia: gli fu detto che non sopportava più l'odore, e che aveva pregato Dov di trasferirlo al locale dove Line e altre due ragazze distillavano il legno di betulla per farne catrame. Venne un altro giorno in cui Dov si lagnò con Mendel perché il suo amico non si era presentato al lavoro, e questa era una mancanza grave, che l)ov non Sl spiegava. Mendel gli rispose che lui non

era responsabile di quanto Leonid faceva o non faceva, ma mentre diceva cosiperce-piva come un prurito intorno al cuore, perché si era accorto che le parole che gli erano uscite di bocca erano quelle che aveva dette Caino quando il Signore gli aveva chiesto conto di Abele. Che sciocchezza! Forse che Leonid era suo fratello? Nessun fratello: era uno sventurato come lui e come tutti, un trovatello raccattato per strada. Certo che no, Mendel non era il suo custode, e tanto meno aveva sparso il suo sangue. Non lo aveva ucciso in mezzo al suo campo. Eppure il prurito persisteva: forse è proprio così, forse ognuno di noi è il Caino di qualche Abele, lo abbatte in mezzo al suo campo senza saperlo, per mezzo delle cose che gli fa, delle cose che gli dice, e delle cose che gli dovrebbe dire e non gli dice.

Mendel disse a Dov che Leonid aveva avuto una vita difficile, ma Dov gli rispose con una sola sillaba, guardandolosso negli occhi: - Nu? - A Novoselki quella non era una giustificazione.

Chi non aveva alle spalle una vita difficile? Non c'erano scuse per la partisanscina, disse Dov con durezza. Che cos'era la partisanscina? L'anarchia partigiana, gli spiegò Dov: la mancanza di disciplina. Un pericolo grave. Essere fuori legge non vuol dire non avere legge. Per salvarsi dalla morte fascista bisogna accettare una disciplina più rigida ancora di quella imposta dai fascisti: più rigida ma più giusta, perché volontaria. Chi non si sente di accettarla è libero di andarsene. Che Mendel e Leonid ci pensassero. Anzi, ci avrebbero dovuto pensare subito, perché c'era un lavoro da fare per loro: un lavoro urgente, importante, e neanche tanto pericoloso. Era arrivato l'ordine di sabotare una ferrovia. Bene, era proprio il lavoro giusto per loro, per acquistare la cittadinanza della repubblica; del resto, era quella l'usanza partigiana, ai nuovi arrivati si chiedeva di fare il lavoro di prova, come quando si entra in fabbrica.

Il giorno dopo Dov convocò anche Leonid ed entrò nei particolari:

- E saltata la linea Brest-Rovno-Kiev, quella che alimentava il fronte tedesco dell'Ucraina meridionale. D'ora in avanti, tutto il traffico di guerra passerà per Brest-Gomel: ecco, questa linea corre a sud di Novoselki, a una trentina di chilometri; è a un solo binario. Bisogna interromperla al più presto. E questo il lavoro che dovete fare: avete qualche idea?

- Avete dell'esplosivo? - chiese Mendel.

- Ne abbiamo, ma poco e poco adatto: lo abbiamo ricavato da qualche obice che si è piantato nella palude e non è esplosivo.

Leonid lo interruppe, lanciando un'occhiata insolente a Mendel :

- Permetti, capo: per questi lavori l'esplosivo fa piú male che bene. Sabotare le ferrovie è un mestiere che io conosco: al corso dei paracadutisti ci hanno spiegato tutti i sistemi. E molto meglio una chiave inglese, è piú sicura, non fa fracasso e non lascia traccia.

- Al vostro corso, - chiese Mendel stizzito, - vi hanno insegnato anche la pratica, o solo la teoria?

- Di questa faccenda, la responsabilità me la prendo io. Tu, per una volta, pensa ai fatti tuoi.

- Va bene, - rispose Mendel scandendo le parole; - non ho niente in contrario. Io sono piú bravo a riparare le cose che a farle saltare per aria.

Dov stava a sentire, con l'aria di divertirsi al battibecco

- Un momento, - disse; - sarebbe bene accoppiare il sabotaggio dei binari con il deragliamento di un treno; un guasto alle rotaie Si ripara in poche ore, invece un treno rovesciato, oltre ad essere una perdita secca, ingombra la linea per diversi giorni. Questo però lo sanno anche i tedeschi: da un po' di tempo, se il convoglio è importante, gli fanno viaggiare davanti un carrello staffetta.

Ci fu una breve discussione tecnica fra Dov e Leonid, da cui scaturí il piano definitivo. Sarebbe stato imprudente sabotare la ferrovia nel tratto vicino a Koptsevici, cioè quello direttamente a sud di Novoselki: sarebbe stato come mettere la Gestapo sulle tracce del rifugio. Meglio andare piú lontano; nei pressi diitko-VICI, a cinquanta chilometri verso ovest, la ferrovia attraversa un canale su un ponte: ecco, il luogo piú vantaggioso è quello.

- Preparatevi, - disse Dov, - partirete fra due ore. Avrete una guida pratica dei luoghi. Non portate armi. Sul modo di interrompere i binari, mettetevi voi d'accordo; se tu Leonid hai imparato qualche malizia, tanto meglio. Mi raccomando, niente litigi durante la missione. Le chiavi inglesi le stanno preparando alla forgia; due, della misura giusta.

Di una guida come quella, Mendel ne avrebbe fatto a meno volentieri, ma che realmente fosse pratico della zona, e in specie dei guadi, era fuori discussione. Si chiamava Karlis, era lettone, aveva ventidue anni, era alto, magro, biondo, e si muoveva con agilità silenziosa. Come mai, essendo nato così lontano, conosceva tanto bene le paludi della Polessia? Aveva imparato a conoscerle sotto i tedeschi, rispose Karlis, che parlava il russo piuttosto

male. Nel suo paese preferivano i tedeschi ai russi, anche lui li preferiva, almeno all'inizio. Era passato dalla loro parte, e loro gli avevano insegnato come si fa la caccia ai partigiani. Sí, proprio in quelle terre: Cl era stato quasi un anno, le conosceva palmo a palmo. Ma lui non era stupido, dopo Stalingrado aveva capito che i tedeschi la guerra l'avrebbero perduta ed aveva disertato un'altra volta: fece un mezzo sorriso, in cerca di consenso. Meglio stare sempre dalla parte di chi vince, non è vero? Però adesso doveva stare attento a non cadere nelle mani né di Hitler né di Stalin. Per questo si era rifugiato a Novoselki? gli chiese Leonid. Per questo, sicuro: lui, personalmente, non aveva nulla contro gli ebrei.

- Dobbiamo stare attenti anche noi, - sussurrò Mendel a Leonid, - questo ha sulle mani il Dàm Israél, il sangue di Israele.

Karlis rifece il suo sorriso storto: - inutile che parliate jiddisch: io lo capisco, e capisco anche il tedesco.

- Così tu pensi che gli ebrei di Novoselki saranno i vincitori?

- chiese Mendel.

- Non ho detto questo, - rispose il léttone. - Attenti, qui l'acqua si fa profonda. Teniarnoci piú sulla destra.

Uscirono dagli acquitrini all'alba, e proseguirono ancora per qualche ora su pascoli e terreni incolti. Riposarono fino al primo pomeriggio, e raggiunsero la ferrovia a notte alta. Secondo Karlis avrebbero dovuto seguirla verso ponente per otto o dieci chilometri prima di incrociare il canale; era prudente non camminare sulla massicciata, bensí tenersi paralleli ai binari a qualche centinaio di metri, senza perderli di vista. C'era la luna: facilitava la marcia, ma se non ci fosse stata i tre sarebbero stati piú tranquilli.

Erano ormai stanchi; tuttavia, Leonid forzava il passo e tendeva a portarsi in testa. Invece, il léttone manovrava in modo da rimanere ultimo; questo irritava Mendel, che a un certo punto gli disse sec-camente: - Tu cammina. Ultimo resto io.

Leonid avvistò il ponte al levar del sole. Non era l'ora piú opportuna per cominciare il lavoro, ma non si vedeva anima viva, e il ponte, che del resto era lungo solo pochi metri, non era sorvegliato. Si vedeva bene che Leonid ambiva ad avere la direzione della faccenda: dava ordini con voce sommessa ma concitata e nervosa. Aiutato da Mendel, sbullonò le ganasce al punto di giunzione dei due binari, quasi all'imbocco del ponte, e poi tutte

le viti che collegavano le piastre alle traversine: il legno era fradicio e le viti uscivano facilmente. Karlis aveva offerto blandamente di collabore, ma poi si accontentò di sorvegliare che nessuno si avvicinasse.

Quando le due rotaie furono libere, Leonid non le spostò, ma le legò con una corda disposta trasversalmente e lunga una trentina di metri: purtroppo a Novoselki non ce n'era una più lunga. Il tratto libero della corda fu sepolto con terriccio e sterpi. Finito, disse Leonid con fierezza; ora non c'era che aspettare il treno. Lasciar passare la staffetta, e poi, proprio davanti alla locomotiva, tirare la corda per spostare le rotaie. Non troppo presto, se no il conducente si sarebbe potuto accorgere del guasto.

Trascorsero tutta la giornata dormendo a turno: verso sera, nel silenzio della campagna, si sentì il rumore del treno. Si aggrapparono tutti e tre all'estremità della corda e si sdraiarono fra gli arbusti per non essere visti. Non c'era alcuna staffetta, il convoglio era composto di una trentina di carri merci chiusi, ed avanzava rapidamente, ma in vista del ponte cominciò a rallentare. Mendel provò provvisamente un intenso desiderio di pregare, ma lo repressé, poiché nessuna delle preghiere della sua infanzia si adattava alla situazione, e neppure era sicuro che l'Eterno, benedetto Egli sia, avesse giurisdizione sulle ferrovie. Il treno procedeva ormai lentamente quando si trovò davanti alla tratta sconnessa. - Adesso! -

ordinò Leonid: i tre balzarono in piedi e tirarono a strattoni sulla corda. Incontrarono una resistenza non prevista, poi qualcosa cedette e la corda obbedì ai loro sforzi convulsi: ma non di molto non più di una spanna.

La locomotiva stridette in una brusca frenata, e dalle ruote scaturirono scintille: il conducente doveva aver visto qualcosa e dato il controvapore, ma troppo tardi. Il carrello anteriore cadde dalle rotaie sul ghiaione della massicciata, motrice e vagoni avanzarono ancora di una diecina di metri per lo slancio, in un fracasso assordante ed in una nuvola di polvere, poi tutto si fermò. La locomotiva era impegnata sul ponte solo con l'avantreno ed era leggermente inclinata; doveva aver toccato la spalletta, e da qualche tubo spaccato usciva un getto di vapore, con un sibilo da forare le orecchie, tanto che i tre uomini non riuscivano a scambiare parola. Leonid, pallido come un cadavere, faceva cenno agli altri due di seguirlo verso il primo vagone: forse in cerca di preda. Pazzesco!

Lungo il convoglio si vedevano correre su e giù profili umani. Mendel si impose; aiutato da Karlis, trascinò a forza Leonid verso il boschetto più

vicino. Si guardarono in faccia, ansimando, un mezzo deragliamento, un mezzo successo. La motrice in avaria, ma non distrutta; la linea interrotta, ma riparabile in pochi giorni; il ponte e i vagoni quasi intatti. Leonid malediceva se stesso, avrebbe dovuto prevedere che al ponte il treno avrebbe rallentato. Se avessero interrotto i binari un chilometro piú in là, il danno sarebbe stato dieci volte maggiore.

Gli uomini della scorta, non piú di mezza dozzina, si affacciavano intorno alla locomotiva, senza curarsi di cercare gli autori del guasto. I tre attesero nascosti che venisse buio, poi si avviarono senza fretta sulla via del ritorno. Leonid appariva abbattuto, e Mendel cercò di ridargli animo: la colpa non era sua, mancavano i mezzi, e in qualche modo il treno era pure stato arrestato. Leonid tacque a lungo, volgendogli la schiena; poi disse:

- Tu non capisci. Era un regalo.

- Un regalo? A chi?

- A Line: alla ragazza col mitra, sí, a quella che monta di guardia con te. Ila mia donna, dall'altra notte. Il treno era un regalo per lei.

Mendel ebbe voglia di ridere e di piangere. Stava per dire a Leonid che Novoselki non era il luogo per una storia d'amore, ma poi si trattenne. Proseguirono in silenzio; a metà notte si accorsero che Karlis era rimasto indietro e si fermarono ad aspettarlo.

Passò un'ora e Karlis non ricomparve: se n'era andato. I due ripresero la via nelle tenebre sempre piú fitte.

Giunti al campo, fecero il loro rapporto, e Dov li ascoltò senza fare commenti né esprimere giudizi: sapeva come andavano quelle imprese. La fuga di Karlis era un guaio, ma non poteva essere prevista né evitata, e del resto non era il primo caso; Novoselki non era un Lager, chi voleva se ne andava. Avrebbe parlato? La taglia della polizia era attraente, dieci rubli per ogni testa di ebreo denunciato: i tedeschi sono gente generosa. D'altra parte, coi tedeschi stessi Karlis aveva certi conti in sospeso, e poi al monastero era sempre stato trattato bene, e infine aveva altri modi per guadagnarsi il pane. In ogni caso, non c'era rimedio: solo stare all'erta, soprattutto nei primi giorni, e se c'era un attacco, difendersi.

Non venne alcun attacco; venne invece, verso la metà di settembre, portata dai misteriosi informatori di Dov, la notizia che l'Italia aveva capitolato, e mise il campo in subbuglio. Le notizie di guerra, invariabilmente trionfali, erano un lineamento fonda-mentale di Novoselki.

Non passava settimana senza che gli Alleati sbarcassero in Grecia, o Hitler morisse assassinato, o gli americani liquidassero i giapponesi con una nuova arma portentosa. Ogni annuncio entrava poi in un circuito affannoso, veniva adornato, arricchito di particolari, e diventava per giorni un presidio contro l'angoscia; i pochi che rifiutavano di crederlo erano guardati con disprezzo. Poi svaniva, veniva dimenticato senza lasciare traccia, in modo che la notizia successiva era accettata senza riserve.

Ma questa volta era diverso, l'annuncio della capitolazione era confermato da due fonti, veniva da Radio Mosca, ed era stato avallato da Dov in persona, che di solito era scettico. I commenti erano convulsi, non si parlava d'altro. Dunque le forze dell'Asse erano dimezzate. Dunque la guerra sarebbe finita entro un mese, due al massimo. Era impossibile che gli Alleati non approfittassero della situazione: non erano già sbarcati in Italia? Per le loro armate l'Italia non poteva essere che un passo, in tre giorni sarebbero arrivati al confine e sarebbero penetrati nel cuore della Germania. Quale confine? La geografia dell'Europa veniva ricostruita appassionatamente, attraverso ricordi scolastici e leggendari. Pavel, l'unico cittadino delle paludi che in Italia ci fosse materialmente stato, sedeva come un oracolo al centro di un capannello continuamente rinnovato.

Pavel Jurevic Levinski teneva molto al suo patronimico, e meno al suo cognome troppo rivelatore: lui era un rosso ebreo, non un ebreo russo. A trentacinque anni aveva già alle spalle una carriera molteplice: era stato sollevatore di pesi, poi attore dilettante e professionista, cantante, e perfino, per qualche mese, annunciatore alla Radio di Leningrado. Gli piaceva giocare a carte e ai dadi, gli piaceva il vino, e all'occorrenza bestemmiava come un cosacco. Nella comunità smunta di Novoselki spiccava per il suo aspetto atletico: nessuno capiva come da quelle razioni di fame Pavel potesse ricavare alimento per i suoi muscoli. Era di media statura, compatto, sanguigno. La barba, che portava rasa, gli arrivava fin sotto gli occhi, e cresceva così rapida che poche ore dopo il rasoio già gli stendeva sul viso un'ombra nero-azzurra. Capelli e sopracciglia erano neri e cespugliosi. Aveva una vera voce da russo, profonda morbida e sonora, ma quando aveva finito di parlare o cantare la bocca gli si richiudeva dura, come una tagliola d'acciaio. Il suo viso era a forti rilievi, come a monti e valli; rilevati gli zigomi, incavato il canaletto che dal setto nasale porta al labbro superiore; segnata da due risalti carnosì l'inserzione

del canaletto con il labbro. Aveva denti forti e radi ed occhi da incantatore. Con quegli occhi, e con le mani che aveva corte e pesanti, faceva svanire i dolori alle giunture, il mal di schiena, e qualche volta, per poche ore, anche la fame e la paura. Aveva scarsa pro-pensione per la disciplina, ma al monastero godeva di una tacita impunità.

I suoi ascoltatori lo tempestavano di domande sull'Italia.

- Ma certo, che ci sono stato. Diversi anni fa, con la famosa tournée del Teatro Ebraico di Mosca. Io ero Geremia, il profeta di sventure: venivo in scena con un giogo sulle spalle, a profetiz-

zare la deportazione degli ebrei a Babilonia, e muggivo come un bue. Avevo una parrucca viola, ero tutto imbottito per sembrare ancora più grosso, e avevo le scarpe con la suola spessa un palmo, perché un profeta è alto di statura. Recitavamo in ebraico e in jiddisch: gli italiani, a Milano, a Venezia, a Roma, a Napoli, non capivano una parola e applaudivano come impazziti.

- Così tu l'Italia l'hai proprio vista coi tuoi occhi? - gli chiese Ber, l'allievo rabbino.

- Certamente: dal treno. Tutta l'Italia è lunga come da Leningrado a Kiev, si va in un giorno dalle Alpi alla Sicilia: adesso che l'esercito italiano si è arreso, gli Alleati arriveranno alla frontiera tedesca in un baleno. Del resto, anche prima di arrendersi, gli italiani non sono mai stati fascisti sul serio, tant'è vero che Mussolini stesso aveva fatto venire a Roma il Teatro di Mosca, e i soldati italiani in Ucraina non hanno fatto resistenza. L'Italia è un bellissimo paese, con mari, laghi e montagne, tutto verde e fiorito. La gente è cortese e amichevole, sono ben vestiti ma un po' ladri: insomma, è un paese strano, molto diverso dalla Russia.

Ma i confini? Fin dove sarebbero arrivati gli Alleati? Qui si vide che Pavel Jurevic non aveva le idee chiare, si ricordava vagamente di Tarvisio, ma non sapeva più se al di là c'era la Germania o la Jugoslavia o l'Ungheria. Si ricordava invece di una ragazza dagli occhi neri con cui aveva passato una notte a Milano, ma questo episodio ai suoi ascoltatori non interessava.

Passò ottobre, il freddo incominciò a farsi sentire, e lo spirito collettivo a declinare. Giungevano notizie contraddittorie: i russi avevano ripreso Smolensk, ma i tedeschi non erano crollati. Si combatteva in Italia, ma non al confine, non alle Alpi: si parlava di sbarchi alleati in paesi mai sentiti.

Possibile che inglesi e americani, con tutto il loro petrolio e il loro oro, non fossero capaci di dare ai tedeschi il colpo di clava definitivo? E l'Eterno, benedetto Egli sia, perché se ne stava nascosto dietro le nuvole grige della Polessia invece di soccorrere il Suo popolo? "Tu ci hai scelti fra tutte le nazioni": perché proprio noi? Perché prospera l'empio, perché la strage degli indifesi, perché la fame, le fosse comuni, il tifo, e il lanciafiamme delle SS nelle tane stipate di bambini atterriti? E perché ungheresi, polacchi, ucraini, lituani, tartari, devono rapinare e massacrare gli ebrei, strappargli le ultime armi dalle mani, invece di unirsi a loro contro il nemico comune?

Ed ecco arrivare l'inverno, amico ed alleato delle armate russe, nemico crudele per i sequestrati di Novoselki. Il vento della Siberia aveva già steso un velo di ghiaccio trasparente sulla faccia nera delle paludi: presto si sarebbe consolidato ed avrebbe retto il peso dei cacciatori d'uomini. Le tracce dei passi sulla neve si sarebbero potute leggere dall'aria, o anche da terra, come si leggono i rotoli della Scrittura. La legna non mancava, ma ogni focolare era una spia; le colonne di fumo che salivano dai camini del monastero sarebbero state visibili a decine di chilometri, a segnalare come un indice teso verso la terra: "le vittime del sacrificio sono qui". Dov dispose che di giorno tutti i cittadini esenti da servizi vivessero riuniti in un solo locale e dormissero a notte nella stessa camerata.

Si doveva accendere un fuoco solo; la tubazione del camino doveva essere deviata in modo da far capo fra i rami di una grande quercia che cresceva rasente il muro, così la fuliggine si sarebbe fermata sui rami invece di annerire la neve tutto intorno. Tutto questo avrebbe servito? sarebbe bastato? Forse sí o forse no, ma era importante che tutti facessero qualche cosa per il bene comune, che tutti avessero la sensazione che qualcosa veniva decisa e fatta.

Conciatori e ciabattini presero a confezionare stivali di tutte le misure usando tutte le pelli che i contadini erano disposti a cedere, anche pelli di cane e di gatto: rozzi stivali barbarici cuciti con lo spago e col pelo all'interno. Non soltanto per uso locale; Dov mandò una missione a Rovnoe, un villaggio di ucraini di confessione battista, a barattare una partita di stivali contro viveri e lana. Anche i battisti erano disprezzati e perseguitati, sia dai tedeschi sia dai russi; avevano buoni rapporti con gli ebrei. Gli ambasciatori tornarono da Rovnoe pochi giorni dopo, con un

discreto carico di merce è con un messaggio per Dov. Era firmato da Gedale, il comandante leggendario, quello che aveva guidato la rivolta del ghetto di Kossovo, e la cui vita era stata salvata da un violino. Dov, che considerava ormai Mendel come il suo luogotenente, gli lesse il messaggio e lo discusse con lui. Conteneva due punti: in primo luogo, Gedale faceva sapere a Dov che nel ghetto di Soligorsk ormai decimato i tedeschi avevano fatto affig-gere un decreto di “amnistia”, steso nel loro gergo clinicamente eufemistico: le “Umsiedlungen”, i trasferimenti forzati (li chiamavano trasferimenti!) erano sospesi a tempo indeterminato; gli ebrei che si nascondevano nella zona, e in specie gli artigiani, erano invitati a rientrare nel ghetto, non sarebbero stati puniti per la loro fuga ed avrebbero ricevuto le carte annonarie. Che Dov, in vista dell’inverno, si regolasse nel modo che riteneva più saggio.

In secondo luogo, Gedale invitava Dov a una partita di caccia.

Una caccia ai cacciatori: era un’occasione unica. Il conte Daraga-nov, già grande proprietario terriero, era tornato sulle sue terre al seguito dei tedeschi, e offriva loro una partita di caccia nella sua tenuta sulle sponde del lago Cervonoe, a un giorno di cammino da Novosell. Ci sarebbe stata una dozzina di alti ufficiali della Wehr-macht; la notizia era certa, veniva da un ucraino che collaborava coi partigiani e che era stato scelto come battitore. La banda a cui Gedale temporaneamente apparteneva era forte e bene organizzata, composta per buona parte da volontari dell’inverno 1941, cioè dall’aristocrazia partigiana sovietica. Gedale pensava che una partecipazione ebraica alla caccia sarebbe stata gradita, opportuna, e forse anche ricompensata con armi od altro.

Sul primo punto, Dov si riserbò di decidere più tardi; sul secondo, la sua scelta fu immediata. Era importante dimostrare ai russi che anche gli ebrei sapevano combattere e lo desideravano.

Mendel si offerse come volontario: era soldato, sapeva sparare.

Dov ci pensò su per qualche istante; no, né Mendel né Leonid, proprio perché erano combattenti esercitati. L’azione proposta da Gedale era importante sotto l’aspetto della propaganda, era una beffa, ma militarmente non significava molto ed era pericolosa. La logica partigiana era spietata, prescriveva che gli uomini migliori venissero tenuti da parte per le operazioni serie, per le diversioni, l’offesa e la difesa. Avrebbe mandato Ber e Vadim, due nebech, due sprovveduti: proprio perché erano sprovveduti. -

Pensi che io abbia le mani sporche? Le ho; come tutti quelli che devono scegliere.

Ber, il ragazzo occhialuto che era di turno con Leonid, e Vadim, partirono baldanzosi; Vadim, un giovane imprudente, loquace e distratto, addirittura con allegra fierezza: - Bucheremo quelle pance coperte di medaglie ! - Non avevano con sé che una pistola e due granate a mano ciascuno. Ritornò Vadim da solo, dopo due giorni, terreo e sfinito, con una spalla trapassata, a raccontare l'impresa.

Non era stato un gioco, era stato un macello, una confusione. Sparavano tutti contro tutti, fischiavano proiettili da tutte le direzioni.

Avevano cominciato i partigiani russi, erano bene appostati fra i cespugli; con una salva sola avevano ucciso quattro degli ufficiali tedeschi, non sapeva se colonnelli o generali. Poi aveva visto gli ausiliari ucraini venire allo scoperto, sparavano contro i partigiani, sparavano per aria, e si sparavano anche fra loro; uno di loro, davanti ai suoi occhi, aveva abbattuto un ufficiale tedesco col calcio del fucile. Ber era morto subito, ucciso chissà da chi, forse per ca-so: era in piedi, si guardava intorno; non aveva la vista tanto buo na. Lui Vadim aveva gettato le sue granate contro il gruppo dei tedeschi, che invece di sparpagliarsi si erano riuniti e facevano quadrato; una era esplosa e l'altra no.

Dov mandò Vadim a riposare, ma il giovane non riposò. Aveva violenti attacchi di tosse e sputava una schiuma sanguigna. Nella notte gli venne la febbre e perse coscienza; al mattino era morto.

Morto perché? Aveva ventidue anni, disse Mendel a Dov, e non riuscì ad evitare una vibrazione di rimprovero. - Non è detto che non invidieremo questo modo di morire, - rispose Dov.

Vadim fu sepolto ai piedi di un ontano, in mezzo ad un'improvvisa tempesta di neve. Sulla sua tomba Dov fece piantare una croce, perché Vadim era un ebreo convertito; e poiché nessuno conosceva le preghiere ortodosse, lui stesso recitò il Kaddisch. - meglio che niente, - disse a Mendel. - Non è per il morto, ma per i vivi che ci credono -. Il cielo era talmente scuro che la neve, sia a terra, sia quella che turbinava nell'aria, appariva grigia.

Dov mandò un messaggero a Rovnoe, che cercasse di Gedale e della sua banda e chiedesse immediatamente rinforzi, ma il messaggero tornò senza risposta. Non aveva trovato nessuno, e invece aveva visto i contadini di

Rovnoe, uomini e donne, sulla piazza con le mani legate. Aveva visto un drappello di SS con le armi puntate, che li facevano salire su un carro. Aveva visto uomini della milizia ausiliaria, ucraini o lituani, che prendevano bracciate di pale da una baracca e le caricavano sul carro, e aveva visto il carro avviarsi verso il vallone a sud del paese, seguito dalle SS che scherzavano e fumavano. Ecco quello che aveva da raccontare. Non c'era anima a Novoselki, e in tutte le terre occupate che ignorasse il significato delle pale. Dov disse a Mendel che si era pentito di aver mandato Ber allo sbaraglio.

- Se il colpo fosse andato bene, con una vittoria netta, io avrei avuto ragione di arrischiare due uomini. Invece è andato piuttosto male, e adesso io ho torto. Ber, anche da morto, è un ebreo se ne accorgerebbe chiunque. Ho fatto male a scegliere lui. Del suo cadavere si occuperà certamente la Gestapo. La nostra partecipazione alla caccia ci ha forse rivalutati presso i russi di Gedale, ma tirerà addosso anche a noi la rappresaglia dei tedeschi. La fuga di Karlis, le pale di Rovnoe, Ber: sono tre segnali minacciosi. I tedeschi non tarderanno a localizzarci. Il miracolo della nostra impunità è finito.

Così dovevano aver pensato anche gli anziani del campo, a cui Dov aveva detto dell' "amnistia" promessa dai tedeschi. Volevano tornare a Soligorsk: chiesero di andarsene, di essere riaccompagnati al ghetto. Preferivano aggrapparsi alle promesse dei nazisti piuttosto che affrontare la neve e la morte certa a Novoselki. Erano artigiani, al ghetto avrebbero lavorato, e a Soligorsk c'erano le loro case, e accanto alle case il cimitero. Preferivano la servitù e il pane scarso del nemico: come dargli torto? Tornò a mente a Mendel una voce terribile di tremila anni prima, la protesta che avevano rivolta a Mosè gli ebrei incalzati dai carri del Faraone: - Mancavano dunque le tombe in Egitto perché tu ci conducessi a morire qui? Servire gli Egizi era per noi sorte migliore che morire nel deserto - Il Signore nostro Dio, il Padrone del Mondo, aveva diviso le acque del Mar Rosso, e i carri erano stati travolti. Chi avrebbe diviso le acque davanti agli ebrei di Novoselki? Chi li avrebbe sfamati con le quaglie e la manna? Dal cielo nero non scendeva manna, ma neve spietata.

Che ognuno si scegliesse il proprio destino. Dov fece allestire tre slitte per portare a Soligorsk i ventisette cittadini che non avevano compiti

militari e che avevano scelto la via del ghetto; vi erano compresi tutti i bambini, mentre Adam aveva preferito restare.

I muli, quelli portati dagli uomini di Ozarici, erano solo due: uno dovette trainare due slitte. Partirono muti, senza scambiare addii, imbacuccati in stracci, paglia e coperte, obbedendo alla povera speranza di qualche settimana di vita concessa in più. In questo modo, subito nascosti alla vista dal sipario della neve, essi spariscono da questa storia.

-Dov fece scavare tre bunker, o meglio tre tane nella terra nuda, che nonostante il freddo non era ancora gelata. Erano a duecento metri circa dal monastero, nella direzione da cui prevedeva che sarebbero arrivati i tedeschi, che avevano stabilito una guarnigione a Rovnoe semidistrutta; ogni tana poteva contenere due uorpin, ed era mascherata da sterpi che si coprirono rapidamente di neve.

- Le pale servono anche a noi, - disse, e mandò un'altra squadra a scavare una buca quadrata, profonda due metri, attraverso la pista più grande che da Rovnoe conduceva al monastero. La fece coprire con tavole di legno leggero, e su queste fece mettere sterpi fino al livello della neve sul terreno circostante: dopo una notte di nevicata continua il dislivello si notava appena. Sulla pista, e sulla trappola così preparata, fece passare a più riprese due uomini che si trascinarono dietro due pale appesantite con sassi, in modo da simulare due carreggiate recenti. Distribuì armi a tutti, e fece piazzare la mitragliatrice pesante sulla torretta sana.

I cacciatori di uomini arrivarono due giorni dopo. Erano più di cinquanta, qualcuno doveva aver sopravvalutato la forza dei difensori. Si udì lo strepito dei cingoli prima che qualcosa si vedesse attraverso il velo della neve, che continuava a cadere fitta. Un cingolato leggero apriva la colonna, seguendo la pista che Dov aveva predisposta: avanzava lento, giunse alla trappola, oscillò sull'orlo e vi cadde, sfondando le tavole che crepitarono. Dov salì sulla torretta, dove Mendel stava pronto con la mitragliatrice. Lo trattenne: - Risparmia colpi, spara solo se vedi qualcuno che tenta di uscire dalla buca -. Ma nessuno uscì, forse il veicolo si era capo-volto.

Dietro al cingolato leggero ne veniva un altro pesante, e dietro a questo gli uomini appiedati, a ventaglio, sulla pista e fra gli alberi. Il cingolato pesante aggirò la buca e aprì il fuoco; allo stesso istante anche Mendel cominciò a sparare a brevi raffiche, in preda alla febbre delle battaglie. Vide cadere alcuni tedeschi, e insieme udì sotto di sé due esplosioni violente: due razzi anticarro avevano colpito il tetto del monastero, che crollò e prese

fuoco. Altri colpi sfondarono in piú punti le mura dell'edificio. In mezzo al fumo e al fracasso Dov gli urlò nelle orecchie: - Spara tutto, adesso. Senza risparmi. Stiamo combattendo per tre righe nei libri di storia -.

Anche Dov sparava verso il basso, con uno dei moschetti italiani.

Ad un tratto Mendel lo vide barcollare; cadde all'indietro, ma si rialzò subito dopo. Insieme, udí altri spari di arma leggera provenire dai bunker: obbedendo all'ordine di Dov, i combattenti dei bunker stavano prendendo i tedeschi da tergo. Colti di sorpresa, i tedeschi si scompagnarono, volgendo le spalle al monastero: Mendel si precipitò con Dov giù per le scale, in mezzo alle macerie e alle fiamme. Vide gente muoversi, e gridò loro di seguirlo; uscirono all'aperto sul lato opposto del fabbricato e furono fra gli alberi: "al sicuro", pensò assurdamente. Dall'altro lato il combattimento era ripreso. Udirono schianti di granate e comandi urlati da un altoparlante, videro uomini e donne uscire dalle brecce con le mani alzate. Videro i cacciatori di uomini che li perquisivano ridendo, li interrogavano e li allineavano contro il muro; ma quanto avvenne nel cortile del monastero di Novoselki non verrà narrato.

Non è per descrivere stragi che questa storia sta raccontando se stessa.

Si contarono. Erano undici: Mendel stesso, Dov, Leonid, Line, Pavel, Adam, un'altra donna di cui Mendel non conosceva il nome, e quattro degli uomini di Ozarici. Adam si stava dissanguando per una ferita all'alto della coscia, talmente in alto che non fu possibile legarlo; si distese nella neve e morí in silenzio. Dov non era ferito, ma solo stordito. Aveva una contusione alla tempia, forse un proiettile di rimbalzo o un sasso scagliato dalle esplosioni. I tedeschi si attardarono fino a notte a far saltare quanto restava del monastero; non seguirono le piste dei fuggiaschi, che la neve aveva già confuse, e se ne andarono portandosi dietro i loro morti e la mitragliatrice.

Capitolo quarto.

Novembre 1943 - gennaio 1944.

Avevano poche armi, poche munizioni e niente da mangiare.

Erano attoniti ed inerti, in preda alla passività plumbea che segue all'azione, e che lega lo spirito e le membra. La guerra sarebbe durata sempre; la morte, la caccia, la fuga non sarebbero finite mai, mai la neve avrebbe cessato di cadere, mai sarebbe venuto giorno.

La macchia di neve rossa attorno al corpo di Adam non si sarebbe cancellata mai, nessuno avrebbe mai piú rivisto la pace, la stagione molle e

lieta, le opere degli uomini. La donna di cui Mendel non conosceva il nome, dal dolce viso chiaro e dal corpo solido di contadina, sedette nella neve e pianse quieta. Mendel seppe che si chiamava Sissl e che era la figlia di Adam.

Il primo a riprendersi fu Pavel. - Nu, siamo vivi e i tedeschi se ne sono andati. Non possiamo passare la notte qui. Andiamo nei sotterranei: non li avranno fatti saltare tutti-. Anche Dov si riscosse; certo, sotto al monastero era una rete di gallerie di parecchie centinaia di metri. C'era qualche scorta, e in ogni caso avrebbero potuto servire da ricovero temporaneo. Le botole di accesso erano due, ma la più grande era coperta da un cumulo impressionante di macerie. La più piccola, nel pavimento delle cucine, era quasi sgombra. Scesero tutti a tastoni per la scaletta a pioli, trovarono paglia e legna e accesero un fuoco. Trovarono anche fascine di rami d'abete; alla luce di torce improvvisate videro che il deposito di patate e di grano turco era intatto, e così pure il magazzino delle munizioni. Tennero consiglio

- Possiamo fermarci qui per qualche giorno, riposarci e sfamar-ci: poi vedremo, - disse Pavel, ma Dov e Mendel erano di parere contrario. Dov disse:

- I tedeschi hanno messo un presidio a Rovnoe, e qui hanno avuto dei morti. Ritourneranno sicuramente, non lasciano mai le cose a mezzo. E noi non abbiamo più armi pesanti, siamo pochi e stanchi, e in una cantina come questa non potremmo vivere; morremmo o per il freddo o per il fumo.

- Ci dobbiamo ricongiungere con Gedale, - disse Mendel. -
Dov'è Gedale?

- Non lo so, - rispose Dov. - Dalle ultime notizie che ho avuto di lui, stava in una banda bene organizzata, di vecchi partigiani esperti: lui era il vicecomandante. Proprio perché sono esperti, non lasceranno tracce, e sarà difficile trovarli

- Ma a Rovnoe avranno informatori; avranno saputo dell'attacco tedesco al monastero: manderanno qualcuno a vedere che cosa è successo, - disse Line, che fino a quel momento non aveva parlato. Mendel si volse a guardarla, alla luce instabile delle fiaccole.

Era seduta a terra accanto a Leonid, piccola ed esile, bruni gli occhi, neri i capelli tagliati corti, le unghie rosicchiate da scolaretta.

Aveva parlato con voce sommessa ma ferma. Una donna non facile a leggersi, pensò: non semplice, non diritta. Per Leonid, una compagna non

prevedibile; avrebbero potuto attingere forza l'uno dall'altra, o anche distruggersi. Poi guardò Sissl e sentì ad un tratto il peso muto della solitudine: guai all'uomo solo. Con una donna al fianco, qualunque donna, anche per lui il cammino sarebbe stato diverso.

Pavel approvò l'osservazione di Line, e aggiunse: - Se manderanno, manderanno presto.

Il mattino dopo, infatti, udirono il latrare di un cane. Salì al-l'aperto Pavel, e dalle crepe del muro vide che intorno alle rovine del monastero si aggirava Oleg, il vecchio guardaboschi. Era una persona fidata; lo aveva già dimostrato altre volte, approfittando dei suoi giri d'ispezione per mantenere i contatti fra le bande e tra-smettere informazioni. Sí, era stato mandato da Ulybin, il comandante della banda di Gedale: la banda svernava in un campo presso Turov, settanta chilometri ad ovest. Ulybin accettava gente alle-nata e addestrata, ma non altri; non sarebbe stato difficile raggiungerlo.

- Prendete i sentieri del bosco ed evitate le strade. Farete più fatica, ma non correrete il rischio di incontrare le pattuglie.

Seguirono il consiglio del guardaboschi, ma la marcia era penosa. La neve era alta e soffice. Il capofila affondava fino al ginocchio, talvolta si imbatteva in sacche di neve accumulata dal vento ed allora affondava fino alle anche; si avvicendarono nella posizione di testa, ma anche così non riuscirono a percorrere più di due o tre chilometri per ora; anche perché erano appesantiti dai viveri e dalle munizioni che avevano trovati nel sotterraneo, e perché Dov era costretto a fermarsi spesso.

Aveva cessato di nevicare, ma il cielo era rimasto basso e mi-naccioso, talmente opaco che non era possibile orientarsi: verso sera, a levante e a ponente c'era la stessa luce grigia e spenta. Cercavano di mantenere la direzione indicata da Oleg osservando il muschio sui tronchi degli alberi, ma il bosco era costituito principalmente di betulle, e sulla loro scorza bianca il muschio non attec-chiva. D'altra parte, gli alberi si facevano radi; a radure ondulate si alternavano aree piatte sempre più estese, evidentemente stagni o laghi gelati. Nessuno di loro era particolarmente pratico della zona, e finirono presto col fidarsi di Pavel. Pavel si mostrava forte e fiducioso. Era protettivo nei riguardi di Dov, affaticato dalla lunga marcia sul suo ginocchio ferito, e ancora indebolito dal colpo che aveva ricevuto durante l'attacco tedesco. Lo aiutava a camminare, lo sosteneva, si

addossò buona parte del suo carico; insieme, tendeva a sostituirsi a lui nelle decisioni e negli ordini: - Da questa parte, non è vero, Dov?

Pavel affermava di sentire il nord, senza sapere come, allo stesso modo che un raddomante sente l'acqua. Gli altri mostravano diffidenza ed anche insofferenza, ma di fatto, le poche volte che si imbattevano in una quercia, il muschio era dalla parte che Pavel aveva prevista: anche se grossolano, l'orientamento scelto da Pavel era quello giusto. Oltre che per la stanchezza, soffrivano per la sete. Conoscevano tutti l'inverno russo abbastanza bene per sapere che mangiare neve è inutile e pericoloso: assai prima di avere estinto la sete, ci si trova con la bocca irritata e la lingua gonfia. Per la sete ci vuole acqua, e non neve né ghiaccio; ma per avere acqua ci vuole fuoco, e per il fuoco ci vuole legna. Trovavano legna abbastanza spesso, abbandonata dai contadini in cataste, ma Pavel non la lasciò toccare; o per meglio dire, enunciò in forma di comando uno scambio di opinioni che era avvenuto fra Mendel, Dov e lui stesso.

—Niente fuoco finché fa giorno, dice Dov. Tenete duro, sopportate la sete, di sete in un giorno non si muore. Il fumo di giorno si vede di lontano. Faremo fuoco a notte; anche il fuoco si vede di lontano, ma gli faremo un riparo intorno, con la neve; o con i nostri corpi, così ci scaldiamo anche un poco. Ma io penso che fra non molto troveremo un riparo. In terre come queste, qualche isba si dovrebbe trovare.

Che fosse intuizione, doppia vista o un qualche trucco da ciar-

. Iatano, si vide che Pavel aveva indovinato. Verso sera, nella pianura desolata si vide un'ondulazione; dalla neve emergevano le punte di uno staccionato, nere e lucide di asfalto, e il tetto di una capanna. Scavarono la neve davanti alla porta ed entrarono tutti, accalcandosi nel poco spazio. All'interno non c'era nulla, salvo la stufa di coccio e un secchio di zinco; sotto la neve, addossata alla parete posteriore, c'era una buona scorta di legna. Riuscirono ad arrostitire patate nella brace della stufa ed a far fondere la neve nel secchio. Accesero un fuoco a ridosso della capanna, in una buca scavata nella neve, e fecero bollire il grano turco nelle gavette; ottennero uno sgradevole pastone insipido, che tuttavia li riscaldò e mitigò la fame e la sete. Poi si stesero per dormire, gli uomini sul pavimento, le due donne sul giaciglio in cima alla stufa; si addormentarono tutti in pochi istanti, ad eccezione di Dov, a cui avevano ricominciato a dolere la vecchia ferita al

ginocchio e le ossa fratturate. Gemeva nel dormiveglia, e si rivoltava di continuo alla ricerca di una posizione che non risvegliasse il dolore.

A metà notte si svegliò anche Mendel, di soprassalto: non si sentiva alcun rumore, ma un fascio di luce intensa entrava dalla finestrella, e si andava spostando da un angolo all'altro dell'isba come per esplorarla. Mendel si avvicinò alla finestra: il raggio di luce lo inquadrò per un attimo e poi si spense. Quando si fu ripreso dall'abbagliamento, nel chiarore della neve distinse tre figure umane: erano tre uomini in tuta bianca, montati su sci, armati.

Uno di loro reggeva un mitra sulla cui canna era legata una torcia elettrica; in quel momento, canna e torcia erano rivolte verso la neve. I tre mormoravano fra loro, ma dall'interno dell'isba non si percepiva alcun suono. Poi il fascio di luce penetrò nuovamente attraverso la finestrella, si udì un colpo di pistola, e una voce gridò in russo:

- Siete sotto tiro. Non vi muovete; tenete le mani sul capo.

Uno di voi esca con le mani alzate e senz'armi -. Poi, la stessa voce ripeté l'avviso in cattivo tedesco. Dov si mosse per avviarsi alla porta, ma Pavel lo prevenne: prima che Dov si fosse messo in piedi, aveva già aperto l'uscio ed era fuori, con le mani alzate.

- Chi siete? Da dove venite e dove andate?

- Siamo soldati, partigiani ed ebrei. Non siamo di questa zona, veniamo da Novoselki.

- Ti ho chiesto anche dove andate.

Pavel esitò; Mendel uscì con le mani levate e si mise al suo fianco.

- Compagno, eravamo cinquanta e siamo vivi in dieci. Abbiamo combattuto e il nostro campo è stato distrutto. Siamo dispersi e stanchi, ma validi; cerchiamo un gruppo che ci accolga. Vogliamo continuare la nostra guerra, che è anche la vostra.

L'uomo vestito di bianco rispose:

- Se siete validi lo vedremo poi. Bocche inutili non ne possiamo accettare; da noi mangia solo chi combatte. Qui è zona nostra, e voi avete avuto fortuna: abbiamo visto le vostre donne sopra la stufa, e allora non abbiamo sparato. Di solito non facciamo così.

A sparare a vista non si sbaglia quasi mai -. L'uomo rise breve, e aggiunse: - Quasi! - A Mendel si allargò il cuore.

Albeggiava. Due degli uomini si tolsero gli sci ed entrarono nell'isba; il terzo quello che aveva parlato, rimase fuori con l'arma puntata. Era, alto, molto giovane, e portava una corta barba nera; a tutti e tre, gli abiti imbottiti sotto la tuta mimetica conferivano l'apparenza di una pinguedine che si accordava male con la svel-tezza dei loro movimenti. I due, con le pistole in pugno, ordinarono che nessuno si muovesse, e con gesti rapidi ed esperti perquisirono tutti; anche le due donne, rivolgendo loro qualche frase scherzosa di scusa. Chiesero a ciascuno il nome e la provenienza, accumularono in un angolo le armi e le munizioni che avevano trovate, poi uscirono nuovamente e fecero al loro capo un breve rapporto che dall'interno riuscì incomprensibile. Il giovane barbuto abbassò l'arma, si liberò degli sci, entrò e sedette a terra famigliar-mente.

- Per noi, non siete pericolosi. Mi chiamo Piotr. Chi è il vostro capo ?

Dov disse: - Tu lo vedi, noi non siamo una banda organica.

Siamo i sopravvissuti di un campo di famiglie; fra noi c'erano anziani, bambini e gente di passaggio. Io ero il loro anziano, o il loro capo, se mi vuoi chiamare così. Ho combattuto con Manuël "Freccia" e con lo Zio Vanka, e sono stato ferito a Bobruisk nel febbraio scorso. Ero in aviazione. Con lo Zio Vanka c'era anche Gedale, eravamo amici. Conoscete Gedale?

Piotr cavò di tasca una corta pipa e l'accese. - Per noi non siete pericolosi, ma potreste diventarlo. Tu hai i capelli bianchi, capo; sei stato partigiano; non lo sai che ai partigiani non si fanno domande?

Dov tacque, umiliato: sí, in tempo di guerra si invecchia presto. Se ne rimase a capo chino, guardandosi le grosse mani che pendevano inerti dai polsi, e massaggiandosi ogni tanto il ginocchio.

Piotr riprese: - ... ma vedremo di non abbandonarvi, combattenti o non combattenti. Almeno per qualche tempo: cosa può accadere dopo, non lo sappiamo noi, né i nostri capi, né nessuno.

Il nostro tempo corre come corrono le lepri, veloce e a zig-zag. Chi fa un piano per il giorno dopo, e poi lo realizza, è bravo; chi fa piani per la settimana dopo è matto. O è una spia dei tedeschi.

Fumò tranquillo ancora per qualche minuto, poi disse:

- Il nostro campo non è lontano, ci potremo arrivare prima di domani sera. Tenete le vostre armi, ma scariche: le munizioni, abbiate pazienza, le teniamo noi. Per adesso. Poi, quando ci conosceremo meglio, vedremo.

Si misero in marcia, i tre sciatori in testa e gli altri dietro. La neve era profonda e farinosa, e il peso dei tre non era sufficiente per consolidare il fondo; i dieci appiedati avanzavano con fatica, sprofondando a ogni passo e rallentando la marcia. Il piú lento era Dov; non si lamentava, ma era visibilmente in difficoltà. Piotr gli cedette i suoi bastoncini, che tuttavia non gli furono di grande aiuto: ansimava, era pallido ed imperlato di sudore, e doveva fermarsi spesso. Piotr, che apriva la fila, si voltava a tratti a guardare ed era inquieto: il terreno era aperto, senza alberi né ripari; alle paludi gelate si alternavano lievi ondulazioni brulle, e dall'alto di queste, volgendosi indietro, si vedeva la loro traccia, profonda co-me un crepaccio e dritta come un meridiano. Al termine della traccia c'erano loro, tredici formiche: se fosse arrivato un ricognitore tedesco non ci sarebbe stato scampo. Era fortuna che il cielo rimanesse coperto, ma non lo sarebbe rimasto a lungo. Piotr annusava l'aria come un segugio: tirava un leggero vento dal nord; a lungo andare avrebbe sollevato la neve e cancellato la traccia, ma il cielo si sarebbe rasserenato prima. Aveva fretta di raggiungere il campo.

Usci di pista e si lasciò sorpassare. Quando si trovò affiancato a Dov, gli disse:

- Sei stanco, zio: sia detto senza offesa. Vieni qui, monta sulle mie code e tieniti abbracciato a me; farai meno fatica -. Dov obbedí senza parlare, e la coppia riprese la posizione di testa. Fu un vantaggio per tutti: sotto il doppio peso la neve si costipava meglio, e gli appiedati non sprofondavano quasi piú. Line, la piú leggera di tutti, portava un paio di scarponi militari fuori misura, e galleggiava sulla neve come se avesse calzato le racchette; Leonid non si staccava da lei di un palmo. Camminarono fino a notte, pernottarono in un bivacco noto a Piotr e ripresero la marcia il mattino dopo. Arrivarono in vista del campo piú presto del previsto, a metà pomeriggio, sotto un sole vivido, innaturalmente caldo.

“In vista”, beninteso, solo per chi sapesse dove e come il campo era situato. Piotr mostrò loro, a sud-ovest, un vasto settore di foresta che, come un orizzonte tracciato con un pennello sottile, separava il bianco della neve dall'azzurro del cielo invernale. Lí, da qualche parte in mezzo agli alberi, stava il campo della banda di Ulybin; ci sarebbero arrivati a notte, ma non in linea retta. Era un'esperienza che avevano pagata a caro prezzo: mai lasciare piste troppo leggibili con tempo chiaro e senza vento. Bisognava

fare qualche deviazione; avrebbero ripreso la direzione giusta al riparo degli alberi.

Agli ex-cittadini delle paludi sembrava di sognare. Novoselki era stata una salvezza precaria e una intelligente improvvisazione: il campo in cui entravano era opera professionale, consolidata dall'esperienza di tre anni. Mendel e Leonid poterono confrontare la solidità organizzativa della banda di Ulybin con le iniziative bal-danzose e velleitarie della banda vagante di Venjamín.

Trovarono nel folto del bosco, appena visibile ad un occhio di-sattento, un gruppo di tre baracche di legno, quasi totalmente interrato, disposte lungo i lati di un triangolo equilatero. Al centro del triangolo, altrettanto poco visibili, erano la cucina e il pozzo.

Il camino che disperdeva il fumo nell'intrico dei rami non era stata un'invenzione di Novoselki: altrettanto era stato fatto qui, quando i tempi sono maturi certi ritrovati germogliano in vari luoghi, e Ci sono circostanze in Cui problemi non hanno che una sola soluzione.

A Novoselki Dov aveva scherzato sulla professione di Leonid: a lui non occorreva un contabile. A Turov ne trovarono uno, o per meglio dire un furiere nel pieno esercizio delle sue funzioni. Era allo stesso tempo rappresentante dell'NKVD e commissario poli-tico, e si occupò di loro con efficienza sbrigativa. Nome, patronimico, corpo di appartenenza per i militari, età, professione, regi-strazione dei documenti (ma pochi fra loro avevano documenti); poi a letto, il resto all'indomani mattina. A letto, sì: all'interno di ogni baracca c'era una stufa e un tavolato coperto di paglia pulita, e l'aria era asciutta e calda, benché il pavimento fosse a quasi due metri sotto il livello del suolo. Mendel si addormentò in una girandola di impressioni confuse: si sentiva esausto, dislocato e insieme protetto, meno padre e più figlio, più sicuro e meno libero, a casa e in caserma; ma venne subito il sonno, come una caritatevole maz-zata sul capo.

Il mattino dopo, il campo offrì ai rifugiati nulla meno che un bagno caldo, decorosamente separato per le donne e per gli uomini, in una tinozza collocata nel locale delle cucine. Seguì la spidoc-chiatura, o meglio un invito ad un autocontrollo coscienzioso, e la distribuzione di biancheria, ruvida e non nuova ma pulita. Infine, una portentosa kasa sostanziosa e calda, consumata in comune con veri cucchiari in veri piatti d'alluminio, e seguita da un tè abbondante e dolce. Si annunciava una giornata tranquilla,

con un'aria singolarmente mite per quella stagione: nelle zone esposte al sole la neve accennava a sciogliersi, il che destò una certa inquietudine. - Per noi va bene il gelo, - disse a Mendel Piotr, che faceva gli onori di casa; - col disgelo, se non si sta attenti, ci troviamo le baracche inondate e anneghiamo nel fango -. Illustrò loro con fierezza l'impianto elettrico. Un meccanico di talento aveva adattato la coppia conica di un vecchio mulino alla scatola del cambio di un autocarro tedesco: un cavallo bendato girava lentamente in tondo ed attraverso il sistema di ingranaggi azionava una dinamo che caricava un gruppo di batterie. Dalle batterie, quando tutto andava bene, veniva la luce elettrica e l'energia per la ricetrasmittente. - Al posto del cavallo, in autunno abbiamo messo quattro prigionieri ungheresi, per sette giorni.

- E poi li avete uccisi ? - chiese Mendel .

- Noi uccidiamo solo i tedeschi, e neanche sempre. Non siamo come loro; uccidere non ci piace. Bendati come erano, li abbiamo portati di là dal fiume e abbiamo lasciato che andassero dove volevano. Avevano un po' di capogiro.

Piotr li ammonì di non tentare di uscire dal campo, anzi, di non allontanarsi dalle baracche per più di una trentina di metri. - Tutto intorno, il bosco è minato. Ci sono mine sepolte sotto tre dita di terra, e ci sono mine a coppia, collegate con uno spago teso sotto la neve. Abbiamo fatto un buon lavoro: piano piano, notte per notte, abbiamo sminato tutto un campo tedesco, abbiamo recuperato le mine e le abbiamo piazzate qui. Non abbiamo perso neanche un uomo, e dopo di allora i tedeschi ci hanno lasciati in pace.

Ma noi non lasciamo tanto in pace loro.

Piotr si mostrava attirato e incuriosito dal gruppo dei dieci che aveva trovati nell'isba e rischiato di uccidere; era particolarmente amichevole con Mendel. Gli fece vedere un lavoretto, un'idea che aveva concepita e realizzata Michail, il radiotelegrafista, senza l'aiuto di nessuno. In un angolo della sua baracca c'era una vetusta macchina tipografica a pedale, con un piccolo corredo di caratteri cirillici e latini. Michail non era tipografo, ma si era arrangiato.

Aveva composto un manifesto di propaganda bilingue, su due pagine affiancate, in tutto simile a quelli di cui i tedeschi avevano inondato tutte le città e i villaggi della Russia occupata. Il testo tedesco era copiato dai

manifesti tedeschi originali: prometteva il ripristino della proprietà privata e la riapertura delle chiese, invitava i giovani ad arruolarsi nell'Organizzazione del Lavoro e minacciava gravi pene contro i partigiani e i sabotatori. Il testo russo che gli stava a fronte non era la traduzione del testo tedesco, anzi, lo capovolgeva. Diceva:

Giovani Sovietici! Non credete ai tedeschi, che hanno invaso la nostra patria e massacrano le nostre popolazioni. Non lavorate per loro; se andrete in Germania patirete la fame e la frusta, e vi segneranno come le bestie; quando tornerete (se tornerete!) dovrete fare i conti con la giustizia socialista. Non un uomo, non un chilo di grano, non una informazione ai boia hitleriani! Venite con noi, arruolatevi nell'Armata Partigiana !

In entrambe le versioni c'erano diversi errori di ortografia, ma non erano colpa del radiotelegrafista: nella cassetta le a e le e erano scarse, e allora lui aveva messo giù i caratteri che gli erano sem-brati più adatti. Ne aveva tirate diverse centinaia di copie, che erano state distribuite e affisse fino a Baranovici, a Rovno e a Minsk.

C'erano parecchie armi leggere da riparare e lubrificare: a Turov Mendel trovò subito il suo lavoro. Nelle ore in cui era libero da incombenze, Piotr non si staccava da lui.

- Siete ebrei tutti e dieci?

- No, solo sei: io, le due donne, il giovane che sta sempre con la ragazza piccola, quello anziano che tu hai portato sulle code, e Pavel Jurevic, il più robusto di tutti. Gli altri quattro sono degli sbandati che ci hanno raggiunti poco prima che i tedeschi distrug-gessero il nostro campo.

- Perché i tedeschi vi vogliono uccidere tutti?

- E difficile da spiegare, - rispose Mendel. - Bisognerebbe capire i tedeschi, e io non ci sono mai riuscito. I tedeschi pensano che un ebreo valga meno di un russo e un russo meno di un inglese, e che un tedesco valga più di tutti; pensano anche che quando un uomo vale più di un altro uomo, ha il diritto di farne quello che vuole, anche di farlo schiavo o di ucciderlo. Forse non tutti sono convinti, ma sono queste le cose che gli insegnano a scuola, e so-no queste le cose che dice la loro propaganda.

- Io credo che un russo valga più di un cinese, - disse Piotr meditabondo, - ma se la Cina non facesse un torto alla Russia, non mi verrebbe in mente di uccidere tutti i cinesi.

Mendel disse: - Io, invece, credo che non abbia molto senso dire che un uomo vale piú di un altro. Un uomo può essere piú forte di un altro ma meno sapiente. O piú istruito ma meno coraggioso O piú generoso ma anche piú stupido. Così, il suo valore dipende da quello che ci si aspetta da lui; uno può essere molto bravo nel suo mestiere, e non valere piú niente se lo si mette a fare un altro lavoro.

- E proprio come dici tu, - disse Piotr illuminandosi tutto. -

Io facevo il tesoriere del Komsomol, ma ero distratto, sbagliavo i conti, e tutti mi ridevano dietro e dicevano che ero un buono a nulla. Poi è venuta la guerra, io sono andato subito volontario, e da allora mi pare di valere di piú. E strano: uccidere non mi piace, ma sparare sí, e allora succede che anche uccidere non mi fa piú molto effetto. In principio era diverso, avevo ritegno, e avevo anche un'idea stupida. Pensavo che i tedeschi, invece di avere una pelle come la nostra, fossero foderati di acciaio, e che le pallottole rimbalzassero. Adesso non piú; di tedeschi ne ho già ammazzati parecchi, e ho visto che sono teneri come noi, se non di piú. E tu, ebreo: quanti tedeschi hai ammazzati?

- Non lo so, - rispose Mendel. - Io ero in artiglieria; sai, non è come con un fucile, si piazza il pezzo, si punta, si spara e non si vede niente; quando va bene, si vede l'esplosione d'arrivo, a cinque o dieci chilometri. Chi lo sa, quanti ne sono morti per mano mia? Forse mille, forse neanche uno. Ti arrivano gli ordini per telefono o per radio, attraverso la cuffia: tre gradi a sinistra, alzo meno un grado, tu obbedisci e tutto finisce lì. E come per gli aerei da bombardamento, o come quando uno versa l'acido in un formicaio per far morire le formiche: muoiono centomila formiche e tu non senti niente, non te ne accorgi neanche. Ma al mio paese i tedeschi hanno fatto scavare una fossa dagli ebrei, e poi li hanno messi in piedi sull'orlo, e li hanno fucilati tutti, anche i bambini, e anche parecchi cristiani che nascondevano gli ebrei, e fra i fucilati c'era mia moglie. E dopo di allora io penso che uccidere sia brutto, ma che di uccidere i tedeschi non ne possiamo fare a meno. Da lontano o da vicino, alla tua maniera o alla nostra. Perché uccidere è il solo linguaggio che capiscono, il solo ragionamento che li fa convinti. Se io sparo a un tedesco, lui è costretto ad ammettere che io ebreo valgo piú di lui: è la sua logica, capisci, non la mia.

Loro capiscono solo la forza. Certo, convincere uno che muore non serve a molto, ma a lungo andare anche i suoi camerati qualcosa finiscono

col capire. I tedeschi hanno cominciato a capire qualche cosa solo dopo Stalingrado. Ecco, per questo è importante che ci siano partigiani ebrei, ed ebrei nell'Armata Rossa. E importante, ma è anche orribile; solo se io uccido un tedesco riuscirò a persuadere gli altri tedeschi che io sono un uomo. Eppure noi abbiamo una legge, che dice "Non uccidere".

—... Voi però siete strani. Siete gente strana. Una cosa è sparare e un'altra è fare dei ragionamenti. Se uno ragiona troppo finisce che non spara più diritto, e voi ragionate sempre troppo. Forse è per questo che i tedeschi vi ammazzano. Vedi, io per esempio sono nel Komsomol fino da bambino, darei la vita per Stalin come l'ha data mio padre, credo in Cristo salvatore del mondo come ci crede mia madre, mi piace la vodka, mi piacciono le ragazze, mi piace anche sparare, e vivo bene qui nelle pianure a dare la caccia ai fascisti, e non sto tanto a ragionarci sopra. Se una delle mie idee non va d'accordo con un'altra, non me ne importa un accidente.

Mendel stava a sentire con le orecchie e con metà del cervello, mentre con l'altra metà e con le mani stava dirugginando con petrolio le viti e le molle di un fucile automatico che aveva smontato. Colse l'occasione di quel momento di confidenza per rivolgere a Piotr una domanda che stava a cuore a lui e a Dov.

- Che cosa ne è del vostro vicecomandante? Non c'era qui con voi Gedale, Gedale Skidler, un ebreo mezzo russo e mezzo polacco che aveva combattuto a Kossovo? Uno alto, col naso a becco e la bocca larga?

Piotr tardò a rispondere: guardava in su e si grattava la barba, come per richiamare a mente ricordi svaniti da anni. Poi disse:

- Sí, sí. Gedale, certo. Ma non è mai stato vicecomandante; solo qualche volta dava degli ordini, quando Ulybin era assente.

E in missione, Gedale. Tornerà, sí: fra una settimana, o forse fra due o anche tre. O potrebbe anche darsi che sia stato trasferito: nella partisanka, di sicuro non c'è mai niente.

"Questo Piotr è più bravo a correre sugli sci che a dire bugie", disse Mendel fra sé. Poi chiese ridendo:

- Era di quelli che ragionano troppo?

—Non è che ragionasse troppo: questo proprio no, non era lí il suo difetto, ma era strano, anche lui. Te l'ho già detto, veramente voi ebrei siete tutti un po' strani, per un verso o per un altro, non sia detto per biasimo.

Questo Gedale sparava bene quasi quanto me, non so chi gli avesse insegnato; però faceva poesie, e si portava sempre dietro un violino.

- componeva canzoni e le suonava sul violino?

- No, le poesie erano una cosa e il violino un'altra. Lo suonava alla sera; ce l'aveva addosso in agosto, quando i tedeschi hanno fatto il grande rastrellamento attorno a Luninets. Siamo riusciti a filtrare fuori dell'accerchiamento, e un cecchino gli ha sparato: la pallottola ha forato il violino da parte a parte, e così ha perso la sua forza e a lui non ha fatto nulla. Lui ha riparato i fori con resina di pino e cerotti dell'infermeria, e da allora il violino se lo è sempre portato addosso. Diceva che suonava meglio di prima, e gli ha perfino attaccato una medaglia di bronzo che avevamo trovato su un ungherese morto. Vedi che era proprio un tipo strano.

- Se fossimo tutti uguali, il mondo sarebbe noioso. Noi abbiamo una benedizione speciale, da rivolgere a Dio quando si vede una persona diversa dalle altre: un nano, un gigante, un negro, un uomo coperto di verruche. Diciamo: "Benedetto sii Tu, Signore Iddio nostro, re dell'Universo, che hai variato l'aspetto delle Tue creature". Se lo si loda per le verruche, a maggior ragione lo si deve lodare per un partigiano che suona il violino.

- Tu hai ragione, e insieme fai venire la rabbia. Anche Gedale era così. Voleva sempre dire la sua, e non andava d'accordo con Ulybin, e neanche con Maksím; Maksím è il furiere, ossia lo scribacchino, quello che tiene i conti e viene dall'NKVD. Lo hanno mandato qui da Mosca col paracadute, perché tenesse la disciplina: come se la disciplina fosse la faccenda più importante. Del resto, neppure io vado tanto d'accordo con Maksím.

A Mendel premeva battere il ferro finché era caldo.

- Insomma, fra Gedale e il comandante che cosa c'è stato?

- Beh, c'è stato un litigio, all'inizio dell'inverno. Era un pezzo che non andavano d'accordo, Ulybin e Gedale. No, non per via del violino, c'erano dei motivi più seri. Gedale avrebbe voluto andare in giro per i boschi e le paludi e radunare una banda di partigiani ebrei. Ulybin invece diceva che gli ordini di Mosca erano diversi; i combattenti ebrei dovevano essere accettati alla spicciolata, nei reparti russi. La rottura è venuta quando Gedale ha scritto una lettera e l'ha mandata a Novoselki senza il permesso di Ulybin; non so che cosa ci fosse in quella lettera, e non saprei neppure dirti chi dei due avesse ragione. Sta di fatto che Ulybin era arrabbiato, gridava che lo si sentiva per tutto il campo, e batteva i pugni sul tavolo.

- Che cosa gridava?
- Non ho capito bene, - rispose Piotr facendosi tutto rosso.
- Che cosa gridava? - insistette Mendel.
- Gridava che nel suo reparto di poeti non voleva piú sentirne parlare.
- Non avrà detto proprio “poeti”, - disse Mendel.
- Già. Non ha detto “poeti” -. Piotr tacque un momento, poi aggiunse:
- Ma dimmi: è vero che siete stati voi a crocifiggere Gesù?

Nel campo di Turov i profughi di Novoselki trovarono sicurezza ed un certo benessere materiale, ma si sentivano a disagio.

I quattro di Ozarici furono inquadrati regolarmente; gli altri sei, le due donne comprese, ricevettero vari incarichi nei servizi. Ulybin, qualche giorno dopo il loro arrivo, li aveva ricevuti con correttezza distaccata, poi non si era piú fatto vedere.

La temperatura era scesa a poco a poco; verso la metà di gennaio era a -15°, a fine gennaio arrivò a -30°. Dal campo partivano piccole pattuglie di sciatori, per spedizioni di approvvigionamento, o per azioni di disturbo e sabotaggio di cui Mendel aveva notizie frammentarie attraverso Piotr.

Un giorno Ulybin fece chiedere chi fra loro parlava il tedesco.

Tutti e sei gli ebrei lo parlavano, piú o meno correttamente, con un accento jiddisch piú o meno pronunciato: perché questa richiesta? Di cosa si trattava? Ulybin, per bocca di Maksím, fece sapere che desiderava parlare con l'uomo che aveva la pronuncia migliore; le donne no, per quella faccenda non servivano.

Quella sera, nella baracca ben riscaldata, fu distribuito un rancio speciale. Poco dopo il tramonto era arrivata al campo una slitta, aveva scaricato una cassa ed era subito ripartita; a cena, il furiere consegnò ad ognuno una scatoletta di latta di forma inconsueta. Mendel la rigirò fra le mani perplesso: era pesante, non aveva etichetta, e il coperchio, saldato a stagno, era piú piccolo del diametro esterno della latta. Vide i commensali che, con la punta del coltello, praticavano due fori nello spazio anulare intorno al coperchio: uno piccolo e uno piú grande, nel foro grande versavano un po' d'acqua, e poi lo tappavano con mollica di pane.

Sempre piú incuriosito, li imitò, e sentí che la scatoletta si scaldava fino a bruciargli la mano, mentre dal foro rimasto aperto usciva l'odore ben noto dell'acetilene. Come gli altri, avvicinò un fiammifero acceso, e in breve la tavola fu circondata da un'allegria corona di fiammelle, come in una fiaba di

fate. Dentro la scatoletta c'era carne e piselli; nell'intercapedine c'era carburo, che reagendo con l'acqua scaldava il contenuto.

Mentre fuori fischiava la tormenta, e nella luce tremula delle fiammelle, Pavel diede spettacolo. Si mostrava comicamente indi-gnato:

- Ma come? Vi siete dimenticati di me? O fate finta di non saperlo? Ma si capisce, ma certamente, ma ganz bestimmt! Io parlo tedesco come un tedesco, se voglio; meglio di Hitler, che è austria-co. Lo parlo con l'accento di Amburgo, o con quello di Stoccarda, o con quello di Berlino, come desidera il committente. O senza accento, come la radio. Parlo anche russo con accento tedesco, o tedesco con accento russo. Diglielo, al comandante. Digli che sono stato attore e ho girato il mondo. E che sono anche stato annun-ciatore alla radio, e alla radio ho fatto anche dei numeri comici; a proposito, la sapete la storia di quell'ebreo che mangiava le teste delle aringhe ?

La raccontò, in russo variegato di ridicole inflessioni jiddisch, poi ne raccontò un'altra e un'altra ancora, attingendo al corpus sterminato dell'autoironia ebraica, surreale e sottile, giusto contrappeso al rituale che è altrettanto surreale e sottile: forse il frutto più raffinato della civiltà che attraverso i secoli si è distillata dal mondo stralunato dell'ebraismo askenazita. I suoi compagni sorri-devano imbarazzati, i russi si tenevano la pancia e scoppiavano in risate di tuono. Gli battevano pacche sonore sulla schiena robusta, incitandolo a continuare, ma Pavel non chiedeva altro: da quanti anni non aveva un pubblico?

- ... e la storia dei Jeschiva Bucherim, degli allievi della scuola rabbinica, che erano stati arruolati nell'esercito, non la sapete?

Era il tempo degli zar, e allora le scuole rabbiniche erano tante, dalla Lituania fino all'Ucraina. Ci volevano almeno sette anni, per diventare rabbini, e gli studenti erano quasi tutti poveri; ma anche quelli che poveri non erano, erano pallidi e magri, perché un Jeschiva Bucher deve mangiare solo pane condito con sale, bere acqua e dormire sulle panche della scuola, tanto che ancora adesso si dice: "Nebech, poveretto, è magro come un Jeschiva Bucher".

Bene: in una scuola rabbinica piombano gli ufficiali di reclutamen-to, e tutti gli allievi vanno coscritti in fanteria. Passa un mese, e gli istruttori si accorgono che tutti questi ragazzi hanno una mira infallibile: diventano tutti tiratori scelti. Perché? Non ve lo so dire il perché, la storia non lo dice.

Forse perché studiare il Talmud aguzza la vista. Viene la guerra, e il reggimento di talmudisti va al fronte, in prima linea. Sono in trincea, con i fucili puntati, ed ecco il nemico che avanza. Il comandante grida “Fuoco! “: niente, nessuno spara. Il nemico si fa sempre più vicino. Il comandante urla di nuovo “Fuoco! >j, e di nuovo nessuno obbedisce: il nemico è ormai a un tiro di sasso. “ Fuoco, ho detto, brutti figli di puttana!

Perché non sparate? “ urla l’ufficiale...

Pavel si interrompe: era entrato Ulybin, si era seduto al tavolo, e subito il mormorio eccitato degli ascoltatori era cessato. Ulybin era sulla trentina, di media statura, muscoloso e bruno: aveva un viso ovale, impassibile, sempre rasato di fresco.

- Beh, perché non vai avanti? Sentiamo come va a finire, - disse Ulybin. Pavel riprese, con meno sicurezza e meno brio:

- Allora uno degli studenti dice: “Non vede, signor capitano?

Non sono sagome di cartone, sono uomini come noi. Se gli sparassimo, gli potremmo fare del male”.

I partigiani intorno al tavolo abbozzavano dei risolini esitanti, guardando alternativamente Pavel e Ulybin. Ulybin disse: - Non ho sentito il principio. Chi erano quelli che non volevano sparare?

Pavel fece un riassunto abbastanza arruffato dell’inizio della storiella, ed Ulybin chiese con voce gelida:

- E voi, che cosa fareste?

Vi fu un breve silenzio, poi si udì la voce sommessa di Mendel:

- Noi non siamo Beschiva Bucherim.

Ulybin non rispose, ma poco dopo chiese a Pavel:

- Sei tU quello che parla tedesco?

- Sono io.

- Domani verrai con me. C’è qualcuno fra voi che sia un po’ elettricista?

Mendel alzò una mano: - Al mio paese io riparavo le radio.

- Bene, verrai anche tu.

Ulybin fece svegliare Mendel e Pavel alle quattro del mattino seguente, a notte fonda. Mentre facevano un rapido spuntino, spiegò lo scopo della spedizione. Uno dei partigiani, in perlustra-zione attraverso il bosco, aveva visto che i tedeschi avevano teso una linea telefonica, fra il villaggio di Turov e la stazione diitko-vici: non avevano piantato pali, avevano

semplicemente inchiodato il filo agli alberi. Il partigiano si era arrampicato su un albero e aveva tagliato il filo. Era poi tornato al campo, fiero della sua iniziativa, e Ulybin gli aveva detto che era un somaro: le comunicazioni telefoniche non si interrompono ma si intercettano. Al campo di Turov c'era un impianto telefonico da campo, mai utilizzato. Era possibile ristabilire la linea, e inserirvisi sopra in modo da sentire quello che i tedeschi si dicevano? Sí, rispose Mendel, era possibile, purché ci fosse un microfono. Bisognava partire subito, disse Ulybin, prima che i tedeschi, accorgendosi che la linea era interrotta, si mettessero in sospetto.

Partirono in quattro, Ulybin, Mendel, Pavel e Fedja, il giovane che aveva trovato il filo e lo aveva tagliato. Fedja non aveva ancora diciassette anni, era nato proprio a Turov, a meno di un'ora di cammino dal campo, e conosceva quei boschi fin da quando ci veniva da bambino a cercare nidi. Volava sugli sci, silenzioso e sicuro nel buio come una lince, fermandosi ogni tanto ad aspettare gli altri tre. Ulybin se la cavava abbastanza bene; Mendel arrancava con fatica, poco allenato, ed impacciato dagli attacchi troppo larghi; Pavel calzava gli sci per la prima volta in vita sua, sudava malgrado il freddo acuto, cadeva spesso e bestemmiava sottovoce.

Ulybin era impaziente; sarebbe stato prudente riparare la linea prima che facesse giorno. Fortuna che, secondo Fedja, il luogo non era molto distante.

Lo raggiunsero dopo un'ora di marcia. Mendel si era portato dietro qualche metro di conduttore; si tolse gli sci, e salendo sulle spalle di Pavel ricongiunse in pochi minuti i due terminali del filo che penzolavano nella neve; ma per eseguire l'operazione aveva dovuto togliersi i guanti, e sentiva che le dita gli si intorpidivano rapidamente per il gelo. Dovette interrompersi e frizionarsi a lungo le mani con la neve, mentre Ulybin spiava il cielo che incominciava a schiarire, e batteva i piedi per il freddo e per l'impazienza.

Poi collegò al filo aereo uno dei fili del microfono, scese, piantò a terra un picchetto e vi collegò l'altro filo. Ulybin gli strappò di mano il microfono e lo portò all'orecchio.

- Cosa senti? - chiese Mendel sottovoce.
- Niente. Solo uno sfrigolio.
- Va bene, - bisbigliò Mendel. - segno che i contatti funzionano.

Ulybin porse il microfono a Pavel. - Stai tu in ascolto, che ca-plSCI il tedesco. Se senti parlare, fammi un cenno -. Poi chiese a Mendel: - Se dovessimo parlare fra noi, ci potrebbero sentire?

- Basterà non parlare troppo forte, e coprire il microfono con il guantone. Ma se occorre si può anche staccare il contatto dal picchetto: si fa in un momento.

- Bene. Aspettiamo fin che sarà giorno, poi ce ne andiamo. Tor-neremo qui domani sera. Se tu Pavel hai freddo, ti darò il cambio io.

Di fatto, si alternarono nell'ascolto tutti e quattro; chi sentiva freddo andava a battere mani e piedi lontano dal microfono. Verso le sette, Fedja ammiccò vivacemente col capo e passò il microfono a Pavel. Ulybin lo trasse in disparte:

- Che cosa hai sentito?

- Ho sentito un tedesco che chiamava "Turov, Turov"; ma da Turov non gli rispondeva nessuno -. In quello stesso momento, Pavel agitò la mano nel guantone e fece più volte di sì col capo: qualcuno aveva risposto Stette in ascolto per pochi minuti, poi disse:

- Hanno finito. Peccato!

- Che cosa dicevano ? - chiese Ulybin.

- Niente di importante, ma mi divertivo. C'era un tedesco che si lamentava di non aver dormito per i crampi allo stomaco, e chiedeva a un altro tedesco se aveva una certa medicina. Quello con i crampi si chiama Hermann e l'altro Sigi. Sigi non aveva la medicina, sbadigliava, sembrava scocciato, e ha interrotto la comunicazione. Stavo per dirgli che una buona medicina ce l'abbiamo noi: mi avrebbe sentito?

- Non siamo qui per fare scherzi, - disse Ulybin. Poi aggiunse che, nonostante il rischio, aveva deciso che sarebbero rimasti sul posto ancora per qualche ora: l'occasione era troppo bella.

Infatti, poco dopo intercettarono una conversazione più interessante. Questa volta era Sigi che dal posto di Turov chiamava Hermann: annunciava di aver tentato più volte di mettersi in contatto con la guarnigione di Medvedka, ma da Medvedka non rispondeva nessuno. Hermann, ancora sofferente, aveva risposto che i quattro uomini di Medvedka potevano essere andati a spasso; che Sigi non si preoccupasse. Ma Sigi insisteva per chiarire la faccenda: aveva sentito parlare di "Banditen" nei dintorni. Hermann, più elevato in grado, o forse solo più

anziano, gli aveva dato un consiglio: prendesse uno dei suoi uomini, lo travestisse da boscaiolo con funi e un'accetta, e lo mandasse da Turov a Medvedka a vedere da vicino che cosa succedeva.

- Quanto è lontana Medvedka? - domandò Ulybin a Fedja.

- Da qui saranno sei o sette chilometri.

- E quanto c'è da Turov a Medvedka?

- Press'a poco il doppio.

- Quanto è grande Medvedka?

- Medvedka non è un villaggio: è solo una fattoria collettiva.

Ci lavoravano una trentina di contadini, ma adesso credo che sia abbandonata.

- Partite voi due, - disse Ulybin a Fedja e Mendel, - e riportatemi il boscaiolo vivo. Noi vi aspettiamo qui, o poco lontano.

Mendel e Fedja ritornarono verso mezzogiorno portandosi dietro il prigioniero, indenne ma atterrito; gli avevano legato le mani dietro la schiena con filo telefonico. Trovarono Ulybin che trepidava d'impazienza. Sigi aveva richiamato Hermann; era inquieto, il boscaiolo non era ancora ritornato. Hermann aveva brontolato qualcosa a proposito della neve e del bosco, poi aveva detto a Sigi di mandare un altro uomo, vestito da contadino, che prendesse il sentiero lungo il fiume. Per la verosimiglianza, che si portasse dietro due galline. Ulybin disse che Mendel e Fedja dovevano ripartire subito verso l'ansa del fiume e aspettare il contadino.

Questa volta l'attesa fu più lunga: i due uomini, il secondo prigioniero e le due galline arrivarono solo al tramonto. I due prigionieri non erano tedeschi, ma ucraini della polizia ausiliaria, e non fu difficile farli parlare. A Turov i tedeschi erano solo sette od otto; erano territoriali non più giovani, con poca voglia di uscire dal paese e nessuna di cacciarsi in qualche avventura con i partigiani. Aitkovici la situazione era diversa, a ottobre qualcuno aveva sabotato i binari della ferrovia non lontano dalla cittadina, un mercé aveva deragliato danneggiando un ponte, e da allora c'era un presidio più consistente ed agguerrito, che teneva sotto controllo la stazione e la strada ferrata. C'era un plotone della Vwehrmacht con una piccola armeria, e una ventina di ausiliari ucraini e lituani. C'era anche un deposito di viveri e di foraggio, e un ufficio della Gestapo.

Prima di mettersi in via verso il campo, Ulybin decise di mandare un messaggio ai tedeschi. Diede istruzioni a Pavel, che rispose "Lascia fare a

me”: si mise al microfono e chiamò a intervalli Turov e Nitkovici finché una voce non rispose Allora Pavel disse

- Qui parla il colonnello Conte Heinrich von Neudeck und Langenau, comandante del terzo reggimento della tredicesima divisione dell’Armata Rossa, sezione del Fronte Interno e delle Zone Occupate. Voglio parlare con il più elevato in grado del presidio -.

Pavel era entusiasta della sua parte. Confitto nella neve fino alle ginocchia, nel bosco ormai buio e spazzato dal vento gelato, con in mano un’assurda cornetta di telefono i cui fili si perdevano nell’intrico dei rami carichi di neve, aveva sfoderato un tedesco auto-ritario e roboante, marziale e gutturale, con le r e le ch che risuonavano rotonde nel fondo della gola: lodò mentalmente se stesso, bravo Pavel Jurevic, perbacco, sei più prussiano di un prussiano!

Gli rispose una voce spaventata e perplessa che chiedeva spiegazioni: veniva dal presidio di David-Gorodok.

- Niente spiegazioni, - rispose Pavel con voce di tuono, - nessuna obiezione. Attaccheremo domani il vostro posto con cinquecento uomini: vi diamo quattro ore per evacuare, voi e i vostri tira-piedi traditori. Non ne deve rimanere uno: impiccheremo tutti quelli che troveremo sul posto. Chiudo -. A un cenno di Ulybin, Mendel strappò le connessioni, e i quattro con i due prigionieri si misero in marcia verso il campo. Perfino il tetro Ulybin, così avaro di parole e in specie di lodi, non poteva reprimere un asciutto sorriso asimmetrico, che non saliva fino agli occhi, ma gli torceva le labbra pallide per il freddo. Senza rivolgersi a nessuno in particolare, come se avesse pensato ad alta voce, disse: - Bene. Stasera alla Gestapo avranno di che discutere. Telefoneranno a Berlino per appurare chi è il conte disertore -. Mendel chiese a Pavel:

- :stata tua l’idea del colonnello?

- No, il colonnello era di Ulybin, ma il conte era mio. E non gli ho trovato un bel nome?

- Molto bello. Com’era?

- Eh, come vuoi che mi ricordi? Se vuoi, te ne trovo un altro.

Ulybin, senza curarsi della presenza dei prigionieri, disse:

- Non attaccheremo David-Gorodok con cinquecento uomini.

Attaccheremo Nitkovici con cinquanta uomini. Non credo che i tedeschi l’abbiano bevuta, ma nel dubbio manderanno rinforzi da Nitkovici a David-

Gorodòk, e noi troveremo meno resistenza.

Era ormai notte fatta; Ulybin trasse dallo zaino una torcia elettrica e la legò alla canna del mitragliatore, ma la lasciò spenta. Si misero in marcia, Fedja in testa, sugli sci, poi i due ucraini, e in coda, nell'ordine, Pavel, Mendel e Ulybin. Mentre attraversavano un tratto di bosco fitto, l'ucraino vestito da boscaiolo uscì di scatto dalla pista e si diede alla fuga sulla sinistra, arrancando nella neve profonda e cercando di defilarsi dietro ai tronchi. Ulybin accese la torcia, puntò lo stretto cono di luce sul fuggitivo e sparò un colpo singolo. L'ucraino si piegò in avanti, fece ancora qualche passo, poi cadde sulle mani; in quella posizione, a quattro zampe come un animale, avanzò ancora per diversi metri, scavando nella neve un cunicolo chiazzato di sangue, poi si fermò. Gli altri lo raggiunsero: era ferito a una tibia, pareva che la pallottola avesse trapassato la gamba spezzando l'osso.

Ulybin porse il fucile a Mendel, senza dire parola.

- Vuoi che io... ? - balbettò Mendel.

- Avanti, Jeschiva Bucher, - disse Ulybin. - Camminare non può, e se lo trovano parla. Una spia non cambia: resta spia.

Mendel si sentì invadere la bocca di saliva- amara. Arretrò di due passi, mirò accuratamente e sparò. - Andiamo, - disse Ulybin,

- a questo qui ci penseranno le volpi -. Poi si volse nuovamente a Mendel, illuminandolo con la torcia: - ila prima volta? Non badarci: poi diventa facile.

Capitolo quinto.

Gennaio, maggio 1944.

L'attacco a:itkovici non ebbe mai luogo. La radio del campo, che da molte settimane dava soltanto informazioni sui movimenti dei tedeschi e notizie dal fronte, la sera in cui rientrò il drappello di Ulybin trasmetteva a ripetizione la frase in codice che significava "restare in ascolto". Ci fu una discussione fra Ulybin e Maksím, e prevalse il parere di quest'ultimo, che veniva considerato come il rappresentante del Governo e del Partito presso la banda non prendere iniziative, aspettare, forse sarebbero arrivati ordini per qualche operazione particolare.

Ulybin si richiuse nell'isolamento. Si faceva vedere di rado, e solo per distribuire osservazioni e rimproveri. Al cuoco perché la kasa era troppo salata: forse che il sale viene giù dal cielo gratis e abbondante come la neve? Al radiotelegrafista perché i suoi ap-punti erano indecifrabili. A

Pavel perché mangiava e parlava troppo. A tutt'altro perché, secondo lui, il campo non era abbastanza pulito e ordinato. Alle due donne, che erano state relegate in cucina, guardava con sospetto; fosse timidezza o disprezzo, non rivolgeva loro la parola se non per strette ragioni di servizio.

Nei confronti di Dov, Ulybin manifestava il rispetto scontroso che si tributa agli anziani a cui si è superiori in autorità, e che sconsigliava facilmente nella stizza e nel malgarbo. Dov si era ripreso male dalla stanchezza dell'ultima marcia. Il ginocchio ferito gli doleva senza remissioni; di notte gli toglieva il sollievo del sonno e di giorno lo impediva nei movimenti. A Novoselki, in una comunità chiusa in difesa, la sua scarsa efficienza fisica poteva essere tollerata, compensata com'era dalla sua esperienza. Nel campo di Turov, costituito esclusivamente da giovani, Dov sapeva di essere di peso e non si faceva illusioni. Cercava di rendersi utile in cucina, nelle pulizie, nei lavori spiccioli di manutenzione: nessuno lo respingeva ma si sentiva superfluo. Era diventato taciturno, e poiché tutti sapevano quanto siano contagiosi la tristezza e lo scoramento, pochi gli rivolgevano la parola. Pavel, che aveva raggiunto una certa popolarità con la faccenda dell'intercettazione, lo trattava con cordialità rumorosa e convenzionale: si capisce, con il freddo e l'umidità le ossa fanno male, capita anche a Mosca, figuriamoci qui, in mezzo alle paludi, e in queste baracche metà sotto la terra e metà sotto la neve. Ma la primavera non avrebbe tardato, e con la primavera, chissà, forse sarebbe venuta la pace: pareva che i russi avessero passato il Dnepr, e che si combattesse dalle parti di Krivoj Rog...

Dov si trovava a suo agio soltanto con Mendel e con Sissl. Mendel cercava di rincuorarlo, ma con istintiva discrezione evitava ogni accenno alla sua menomazione ed alla sua stanchezza; cercava di distrarlo, gli chiedeva consigli, commenti sull'andamento della guerra, quasi che Dov potesse saperne più di quanto trasmetteva la radio. Anche più riposante per Dov era la presenza di Sissl. Pacata nel parlare e nel muoversi, Sissl gli sedeva accanto mentre con mani agili, ma grosse quanto quelle di un uomo, pelava le patate o rattoppava pantaloni e giubbe già disperatamente rattoppati. Tacevano a lungo, assaporando quel silenzio disteso e naturale che nasce dalla confidenza reciproca: quando si hanno in comune esperienze gravi non si prova il bisogno di parlare. Anche Mendel si soffermava volentieri a guardare il viso di Sissl intento al lavoro, sotto la luce calda della lampada elettrica sottoalimentata. Quel viso contrastava con il corpo

robusto e maturo della donna, ed atteggiava una complicata commistione di sangui. Sissl aveva pelle pallida, capelli biondi lisci che portava spartiti a mezza fronte in una scriminatura diritta e annodati sulla nuca in una crocchia. Anche i sopraccigli erano biondi; gli occhi erano di taglio obliquo, congiunti al naso da una lieve piega mongolica, ma del colore grigio delle genti baltiche. Aveva bocca larga e morbida, zigomi alti, mento e mascella di disegno nobile ma pronunciato. Non più giovanissima, Sissl emanava sicurezza e tranquillità, ma non gaiezza, intorno a sé, come se le sue spalle larghe avessero potuto fare scudo contro ogni evento avverso.

Di suo padre non parlava mai. Si faceva raccontare da Dov storie di caccia nella foresta, le astuzie della lince, la strategia dei lupi in branco, gli agguati della tigre siberiana. Al paese di Dov, Mutoraj sulla Tunguska, lontano tremila chilometri, l'inverno durava nove mesi e ad un metro di profondità il terreno non scongelava mai, ma Dov ne parlava con nostalgia. Laggiù chi non era cacciatore non era un uomo. Mutoraj era un paese unico al mondo. Nel 1908, quando lui aveva dieci anni, a ottanta chilometri di distanza era caduta una stella, o una meteora, o una cometa; erano venuti scienziati di tutto il mondo, ma nessuno aveva chiarito il mistero.

Lui ricordava bene quel giorno: il cielo era sereno, ma c'era stato uno SCOPIO come di cento tuoni, e la foresta s'era incendiata, tanto che il fumo aveva oscurato il sole. Si era aperto un cratere enorme, e in un raggio di sessanta chilometri tutti gli alberi erano bruciati o erano stati abbattuti. Era estate, e l'incendio si era spento proprio alle porte del villaggio.

Mendel, Pavel, Leonid, Line e gli uomini di Ozarici prendevano parte alle esercitazioni di marcia e tiro ed alle spedizioni di approvvigionamento nelle fattorie e nei villaggi circostanti. Queste avvenivano per lo più senza attriti né resistenze da parte dei contadini; la fornitura di viveri ai partigiani era una tassazione in natura, un tempo imposta, ormai acquisita. I contadini, anche i più malcontenti della collettivizzazione, avevano ormai capito qual era la parte vincente; inoltre, i partigiani di Ulybin li difendevano contro i rastrellamenti dei tedeschi, affamati di mano d'opera per i campi di lavoro forzato.

Da una di queste spedizioni Pavel ritornò a cavallo, con arie da smargiasso e il casco di pelo calcato per traverso. Non era un cavallo da sella, bensì un cavallo da tiro, maestoso e vecchio; Pavel diceva che lo aveva trovato sperduto nel bosco e morente di fame, ma nessuno gli

credette: la bestia non era poi così magra. Pavel lo considerava suo di pieno diritto, gli si affezionò e il cavallo si affezionò a lui: chiamato, accorreva come un cane, col suo trotto pesante e sfiatato. Pavel non aveva mai cavalcato in vita sua, e del resto la groppa del cavallo era così larga da costringere il cavaliere a una posizione innaturale, ma nelle ore libere dal servizio era facile incontrare Pavel che si esercitava all'equitazione intorno alle baracche. Ulybin disse che il cavallo di Pavel avrebbe dovuto avvi-cendarsi con l'altro che faceva girare la dinamo, Pavel si oppose, diversi partigiani presero le sue parti, e Ulybin, che verso Pavel dimostrava una inesplicabile parzialità, lasciò correre.

Il comandante si mostrava meno indulgente nei riguardi di Leonid. Non vedeva di buon occhio il suo legame con Line, che d'altronde era argomento di commenti e scherzi da parte di tutti be-nevoli o malevoli, a seconda delle circostanze. Leonid si era ag-grappato alla ragazza con la tensione convulsa del naufrago che ha trovato una tavola galleggiante. Sembrava volesse avvolgerla in un abbraccio totale, che la schermasse da tutti gli altri contatti umani e la sequestrasse dal mondo. Non parlava più con nessuno, neppure con Mendel.

Un giorno Ulybin fermò Mendel:

- Io non ho niente contro le donne, e questi non sono affari miei; ma ho paura che quel tuo amico si metterà nei guai e metterà nei guai anche qualcun altro. Le coppie fisse vanno bene in tempo di pace: qui è un'altra cosa. Qui ci sono due donne e cinquanta uomini.

Mendel stava per rispondergli come aveva risposto a Dov in settembre a Novoselki, e cioè che lui non era responsabile delle azioni di Leonid, ma sentiva che Ulybin era fatto di un metallo più duro di quello di Dov: si trattenne, e rispose vagamente che gli avrebbe detto qualcosa, ma sapeva di mentire. A Leonid non avrebbe osato dire nulla; nei confronti del suo rapporto con Line provava un viluppo di sentimenti contrastanti che da quando era a Turov aveva cercato invano di districare.

Provava invidia: su questo non aveva dubbi, e infatti se ne ver-gognava un poco. Era un'invidia, tinta di gelosia, per i diciannove anni di Leonid, per quel suo amore precipitoso e nativo che gli ricordava dolorosamente il suo proprio, di sei anni prima (o sessanta, o seicento?), quello che lo aveva scagliato fra le braccia di Rivke come una freccia che va a segno: Rivke! Invidia anche per la fortuna che aveva guidato Leonid entro il campo di

forza che irradiava da Line: un ragazzo come lui avrebbe potuto incappare in qualsiasi trappola, ma Line non sembrava una donna-trappola. Che cosa poteva aver trovato Line in Leonid? Mendel se lo domandava. Forse soltanto un naufrago: ci sono donne nate per salvare, e forse Line era una di queste. Anch'io sono un salvatore, pensava Mendel, un Consolatore. Bel mestiere, consolare gli afflitti in mezzo alla neve, al fango ed alle armi pronte. O forse invece è diverso; Line non cerca un naufrago da salvare, ma al contrario, cerca un uomo umiliato per umiliarlo di più, per salirci sopra come si sale su una pe-dana, per essere un po' più alti e vedere più lontano. Ci sono persone così: fanno il male degli altri senza accorgersene. Che Leonid stia attento. Lo invidio ma ho anche paura per lui.

A Turov si succedevano i giorni di tregua, e Mendel e Sissl di-vennero amanti. Non ci fu bisogno di parole, fu naturale e dovuto come nel Paradiso Terrestre, e insieme frettoloso e scomodo. C'era il sole, e tutti gli uomini erano fuori a sbattere le coperte e ad ungere le armi. Mendel andò a cercare Sissl in cucina, le disse "vieni con me?", e Sissl si levò in piedi e disse "vengo". Mendel la condusse nella legnaia, che serviva anche da stalla per i due cavalli, e di lì su per la scaletta a muro che portava al fienile. Faceva freddo, si spogliarono a mezzo, e Mendel fu stordito dall'odore femminile di Sissl e dal bagliore della sua pelle. Sissl si aprì come un fiore, docile e calda; Mendel si sentì irrompere nelle reni la forza e il desiderio che da due anni tacevano. Sprofondò in lei, ma senza abban-donarsi, anzi, tutto intento e vigile: voleva godere tutto, non perdere nulla, incidere tutto dentro di sé. Sissl lo ricevette fremendo appena, ad occhi chiusi, come se sognasse, e fu subito finito: si udivano VOCl e passi vicini, Mendel e Sissl si sciolsero dall'abbraccio, scossero via il fieno e si rivestirono

Dopo di allora non ebbero molte altre occasioni di incontrarsi.

Riuscirono a salvare la discrezione ma non la segretezza; i partigiani parlavano a Mendel di Sissl dicendo "la tua donna", e Mendel se ne sentiva appagato. Trovava in Sissl pace e ristoro, ma non era sicuro di amarla, perché aveva troppi pesi sull'anima, perché si sentiva come cauterizzato, e perché la presenza di Line lo per-turbava. Davanti a Line, Mendel non poteva sottrarsi all'impressione di una sostanza umana preziosa ed insolita, ma inquieta ed inquietante. Sissl era come una palma al sole, Line era un'edera intricata e notturna. Doveva avere solo qualche anno più di Leonid, ma le privazioni che aveva patite nel ghetto le avevano cancellato

la giovinezza dal viso, la cui pelle appariva opaca e stanca, segnata da rughe precoci. Aveva occhi grandi nelle occhiaie cineree e lontani fra loro, naso piccolo e diritto, e tratti minuti da cammeo che le conferivano una espressione insieme triste e risoluta. Si muoveva con sicurezza rapida, talvolta con scatti bruschi.

Line aveva insistito con Ulybin per essere ammessa alle esercitazioni: era una partigiana, non una rifugiata. Mendel aveva ammirato a Novoselki la sua destrezza nel maneggiare le armi, e durante la marcia sulla neve la sua resistenza alla fatica, almeno pari a quella di Leonid. Questo non è un dono di natura, pensava: è una riserva di coraggio e di forza che va ricostituita ogni giorno, dovremmo tutti fare come-lei. Questa ragazza sa volere; forse non sa sempre quello che vuole, ma quando lo sa lo porta a compimento.

Invidiava Leonid, e insieme era preoccupato per lui: gli sembrava preso a rimorchio da Line, e che il cavo fosse troppo teso. Un cavo teso si può strappare, e allora?

Line parlava poco, e mai inutilmente: poche parole meditate e senza enfasi, dette con voce bassa e leggermente velata, con gli occhi fermi in faccia all'interlocutore. Aveva modi diversi da quelli delle donne, ebreo e non, che Mendel aveva incontrato fino allora. Non mostrava ritrosie né falsi pudori, non recitava e non faceva capricci; però, quando parlava con qualcuno, avvicinava viso a vi-so, come per osservare da vicino le sue reazioni; spesso appoggiava anche la sua mano piccola e forte, dalle unghie rosicchiate, sulla spalla o sul braccio di chi le stava di fronte. Era consapevole della carica femminile di questo suo gesto? Mendel la percepiva intensa, e non si stupiva che Leonid seguisse Line come Ull cane segue il padrone. Era forse effetto della lunga astinenza, ma a Mendel, quando osservava Line, veniva in mente Raab, la seduttrice di Gerico, e le altre ammaliatrici della leggenda talmudica. Ne aveva trovato le tracce in un vecchio libro del suo maestro rabbino: un libro vietato, ma Mendel sapeva dov'era nascosto, e l'aveva sfogliato furtivamente più volte, con la curiosità del tredicenne, quando il rabbino si addormentava nell'afa del pomeriggio sul suo seggio-lone dall'alto schienale. Michàl, che affascinava chi la vedeva. Giaele, la mortifera partigiana di un tempo, che aveva trafitto le tempie del generale nemico con un chiodo, ma che seduceva tutti gli uomini col solo suono della sua voce. Abigaíl, la regina assennata, che

seduceva chiunque pensasse a lei. Ma Raab era superiore a tutte, qualsiasi uomo pronunciasse soltanto il suo nome spandeva istantaneamente il suo seme.

No, il nome di Line non aveva questa virtù. Tutti a Novoselki conoscevano la storia di Line e del suo nome, che non è russo né jiddisch né ebraico. I genitori di Line, entrambi ebrei russi e studenti in filosofia, l'avevano messa al mondo senza pensarci molto sopra negli anni roventi della rivoluzione e della guerra civile. Il padre si era arruolato volontario ed era sparito in Volinia, in battaglia contro i polacchi. La madre aveva trovato lavoro come operaia in una tessitura. In precedenza aveva preso parte alla rivoluzione di ottobre perché in essa vedeva la propria liberazione, come ebrea e come donna; aveva tenuto comizi nelle piazze e interventi nei Soviet: era seguace ed ammiratrice di Emmeline Pankhurst, la gentile signora indomita che nel 1918 aveva ottenuto il diritto di voto per le donne inglesi, ed era stata felice di aver messo al mondo una bambina pochi mesi dopo perché così aveva potuto darle il nome di Emmeline, che poi tutti, a partire dalla scuola materna, avevano accorciato in Line. Ma neanche la nonna materna di Line, Anna Kaminskaja, era stata una donna da cucina, bambini e chiesa.

Era nata nel 1858 nello stesso anno, mese e giorno della Pankhurst; era fuggita di casa per studiare economia a Zurigo, ed era poi tornata in Russia per predicarvi la rinuncia ai beni terreni ed al matrimonio, e l'uguaglianza di tutti i lavoratori, cristiani od ebrei, uomini o donne. Per questo era stata confinata ad Omsk, dove era nata la madre di Line. Nella minuscola camera dove Line e la madre abitavano, a Cernigov, Line ricordava, incorniciata ed appesa al muro dietro alla stufa, la fotografia della Pankhurst che la madre aveva ritagliata da una rivista: arrestata nel 1914, la minuscola rivoluzionaria in gonna lunga e cappellino con piume di struzzo stava sospesa a mezz'aria, a due spanne dal selciato di Londra lucido di pioggia, dignitosa e impassibile fra le zampe di un poliziotto britannico che serrava la sua schiena smilza contro la propria pancia colossale.

A Cernigov, e poi a Kiev dove si era trasferita per studiare da maestra, Line aveva frequentato i circoli sionisti ed insieme anche il Komsomol locale: non vedeva contraddizioni fra il comunismo sovietico e il collettivismo agrario predicato dai sionisti; ma a partire dal 1932 le organizzazioni sioniste avevano avuto una vita sempre più travagliata, fino

ad essere ufficialmente sciolte. Agli ebrei che desideravano una propria terra, su cui organizzarsi e vivere secondo le loro tradizioni, Stalin aveva offerto uno squallido territorio della Siberia orientale, il Birobigiàn: prendere o lasciare, chi vuole vivere da ebreo vada in Siberia; se qualcuno rifiuta la Siberia, vuol dire che preferisce essere russo. Una terza via non c'è. Ma che cosa deve e può fare l'ebreo che vorrebbe essere russo, se il russo lo esclude dall'università, lo chiama zid, gli aizza contro i pogromisti, e stringe alleanza con Hitler? Niente può fare, specie se è donna. Line era rimasta a Cernigov, erano venuti i tedeschi e avevano chiuso gli ebrei nel ghetto: nel ghetto aveva ritrovato alcuni degli amici sionisti di Kiev. Con loro, e questa volta con l'aiuto dei partigiani sovietici, aveva comperato armi, poche e inadeguate, ed aveva imparato a usarle. Line non aveva inclinazione per le teorie; in ghetto aveva sofferto fame, freddo e fatica, ma aveva sentito le sue molte anime unificarsi. La donna, l'ebrea, la sionista e la comunista Sl erano condensate in una sola Line che aveva un solo nemico.

A fine febbraio arrivò il messaggio radio che da tanto tempo Sl faceva attendere, e mise il campo in subbuglio. Presso David-Gorodòk, sulle paludi della Stviga gelate da quattro mesi, i tedeschi avevano attrezzato un terreno per i lanci aerei notturni: nient'altro che un campo di neve delimitato da tre fuochi ai vertici di un triangolo allungato; i fuochi, semplici cataste di rami, venivano accesi quando la radio trasmetteva un determinato segnale. Al reparto di Ulybin veniva dato l'incarico di preparare un terreno simile a quello, non lontano dal campo di Turov, e a dieci chilometri dal campo tedesco; che Ulybin stabilisse dove. Al segnale di avviso, una squadra avrebbe dovuto accendere i fuochi del campo falso un'altra avrebbe dovuto distrarre i tedeschi e spegnere i fuochi del campo vero. Nell'uniformità della pianura, gli aerei tedeschi non avrebbero avuto altro riferimento se non i fuochi del campo allestito dai partigiani, e avrebbero lanciato i paracadute su questo.

Erano attesi lanci di viveri, abiti invernali ed armi leggere.

Ulybin mandò due sciatori, di notte, a rilevare le misure e l'orientamento del triangolo tedesco. Ritornarono poco dopo: tutto corrispondeva a quanto la radio aveva comunicato. Il campo era già predisposto, con le tre cataste ai vertici, orientato da ponente a levante; accanto correva una strada di campagna, che era stata resa praticabile

facendovi passare uno spazzaneve. Sulla strada c'erano orme vecchie e recenti di cavalli, di ruote di carro e di pneumatici. Fra la strada e il campo di lancio c'era una baracca di legno, piccola, con il camino che fumava: non ci potevano stare più di dieci o dodici uomini. Era probabile che il materiale lanciato fosse destinato non solo al presidio di David-Gorodok, ma a tutte le guarnigioni tedesche disseminate in Polessia e nelle paludi del Pripet: in quelle zone la presenza partigiana si faceva sentire, e la via aerea non era soltanto la più rapida ma anche la più sicura.

Trovare un terreno simile a quello attrezzato dai tedeschi non fu difficile: sarebbe stato più difficile trovarne uno diverso. Ulybin scelse un grande stagno a venti minuti di marcia dal campo, anch'esso parallelo a una strada carrozzabile, e vi fece costruire una baracca di assicelle in posizione corrispondente a quella dei tedeschi: era escluso che i tedeschi facessero lanci diurni, ma avrebbero potuto mandare un ricognitore a fotografare il terreno. Poi, in attesa del segnale radio tedesco, designò le due squadre. Della prima, incaricata di provocare i tedeschi e di spegnere i fuochi del loro campo, facevano parte nove uomini, fra cui Leonid, Piotr e Pavel. La seconda, che avrebbe dovuto accendere i fuochi nel campo falso, era costituita da sei uomini, fra cui Mendel. Tutti gli altri dovevano rimanere a disposizione. A lavoro finito, ne venne dato avviso per radio al comando operativo partigiano.

Il tempo si manteneva freddo. Verso il cinque di marzo nevicò ancora, una neve asciutta, fine, a rade spruzzate intermittenti; fra l'una e l'altra, il cielo rimaneva velato di foschia. Per i lanci, certamente i tedeschi avrebbero atteso che il cielo fosse completamente sereno. Tuttavia, un mattino si sentì il fragore di un aereo: andava e veniva, non alto ma invisibile al di sopra delle nuvole, come se cercasse un terreno dove atterrare. Sembrava troppo basso per poter fare un lancio, e d'altra parte non c'era stato il messaggio radio di preavviso. Ulybin ordinò di piazzare la mitragliatrice pesante: era montata su una slitta, venne sbullonata e tenuta a mano puntata verso il cielo. L'aereo continuava ad andare e venire, ma il rumore si faceva più debole. I partigiani vennero fuori dalle baracche a guardare il cielo, luminoso ma impenetrabile; a intervalli si intravedeva il sole circondato da un alone, e poi subito spariva.

- Tutti dentro le baracche, stupidi, fannulloni! - gridò Ulybin:

- se scende sotto le nuvole ci mitraglia tutti -. Infatti, ad un tratto l'aereo apparve, poco più alto delle cime degli alberi: puntava proprio verso di loro. I due uomini che reggevano la mitragliatrice manovraron per inquadrarlo, ma si udirono diverse voci che urla-vano: - :dei nostri, non sparate! - Era in effetti un piccolo caccia che portava sotto le ali i segni dell'aviazione sovietica; virò sulle baracche, e Si vide un brac,cio che si agitava in gesti di saluto. Tutti gli uomini a terra Si sbracciarono ad indicargli la direzione del campo di lancio, l'aereo puntò da quella parte e sparí dietro lo schermo degli alberi.

- Riuscirà ad atterrare?

- Ha sotto i pattini, non il carrello; se infila la direzione giusta riuscirà.

- Andiamo, seguiamolo -. Ma Ulybin si impose: solo lui, Maksím e due altri calzarono gli sci e si avviarono, prima seguendo cauti l'itinerario a zig-zag che evitava i campi minati, poi dritti, col passo lungo ed agile dei corridori di fondo.

Ritornarono dopo un'ora, e non erano soli. C'erano con loro un tenente e un capitano dell'Armata Rossa, giovani, ben sbarbati, sorridenti, inguainati in splendide tute imbottite e in stivaletti di CUOIO lustro. Salutarono cordialmente tutti, ma si ritirarono subito con Ulybin nella stanzetta adibita a comando. Stettero a colloquio parecchie ore; ogni tanto, Ulybin mandava a prendere pane, formaggio e vodka.

Nel campo, l'arrivo dei due messaggeri non attesi fu commentato a lungo, con simpatia, speranza, diffidenza ed un pizzico di irrisione. Che cosa portavano dalla Grande Terra? Informazioni, senza dubbio, nuove disposizioni; ordini. E perché erano arrivati all'improvviso, senza annunciarsi via radio? come nell'esercito, rispondeva un altro: le ispezioni si fanno senza preavviso, se no non sono ispezioni. - Se la passano bene, i signori della Grande Terra, - diceva un terzo: - scommetto che questa notte l'hanno passata nei loro letti, con i cuscini e le lenzuola, e magari anche con la moglie. Chissà se, oltre alla propaganda, avranno portato anche il sapone da barba! - Perché i partigiani di tutti i luoghi e di tutti i tempi hanno molto in comune: rispettano le autorità centrali, ma ne farebbero volentieri a meno. Quanto al sapone da barba, questa voce stava in prima linea nell'inventario delle facezie del campo.

A Turov, portare la barba era sconsigliato; in altre bande era esplicitamente proibito, perché un giovane barbuto era troppo facilmente

riconosciuto come partigiano. Tuttavia, a dispetto dei divieti e del pericolo, molti fra gli uomini del bosco e delle paludi portavano barbe folte. La barba era diventato un simbolo della partisanscina, della libertà del bosco, della braveria senza regole, del prevalere dell'indipendenza sulla disciplina. A livello piú o me-no consapevole, la lunghezza della barba era ritenuta proporzionale all'anzianità partigiana, quasi un titolo nobiliare o un grado gerarchico. - Mosca non vuole che portiamo la barba, ma il sapone e i rasoi non ce li manda. Con cosa dobbiamo raderci? Con le scuri, con le baionette? Niente sapone, niente rasatura: le barbe ce le teniamo.

- Tutta roba che non fa male a nessuno, - venne ad annunciare Piotr, che era stato chiamato a smistare il materiale portato dai due ufficiali' - Né armi né munizioni, solo carta stampata e pomata per la scabbia. No, sapone per la barba non ce n'è. Neanche sapone da bucato -. Di sua iniziativa, andò a portare la notizia alle due donne affaccendate nella lavanderia: - Abbiate pazienza, signori-ne Avanti con la cenere e con la lisciva, come facevano le nostre nonne. L'importante è che muoiano i pidocchi: ma tanto la guerra sta per finire.

I due ufficiali ripartirono la sera stessa. Mentre essi, già rivestiti delle tute di volo, guardavano fuori dalla finestrella con pazienza ostentata, si vide Ulybin appartarsi con Dov e parlargli sottovoce. Poi si vide Dov che stipava in uno zaino le sue poche cianfrusaglie. Salutò tutti sobriamente; i suoi occhi si inumidirono soltanto quando prese commiato da Sissl con un breve abbraccio. Uscì zoppicando con i due messaggeri e con un partigiano che aveva la febbre, e sparì con loro nella luce livida del crepuscolo. Piotr disse:

- Non vi dovete preoccupare. Li porteranno in ospedale, nella Grande Terra: staranno meglio che qui, e li faranno guarire -.

Mendel gli batté una mano sulla spalla senza rispondergli.

Dopo quella visita, Ulybin si fece ancora piú silenzioso ed irri-tabile. Come se volesse ridurre al minimo i contatti, si scelse fra i partigiani una sorta di luogotenente, Zachàr, lungo e magro come una pertica e silenzioso piú di lui. Zachàr fungeva da portaordini in un senso, da portaproteste nell'altro, e da diaframma in entrambi. Non piú giovanissimo, quasi analfabeta, cosacco del Kubàn ed allevatore di montoni di professione, Zachàr era un diplomatico d'istinto; si dimostrò subito abile nel sopire i contrasti, lenire le frustrazioni e mantenere la disciplina e lo spirito di

corpo. Si era sparsa la voce che Ulybin avesse incominciato a ubriacarsi nella stanzetta del comando; Zachàr smentiva, ma l'andirivieni di bottiglie piene e vuote era difficile da nascondere.

Il campo falso era pronto, tutti erano pronti, ma l'ordine di agire non veniva. L'intero mese di marzo passò in una inazione quasi totale, che si rivelò nociva per tutti, non solo per il comandante che non aveva più niente da comandare. Si faceva sentire la fame: non la fame lacerante che Leonid ed altri avevano sperimentata nei Lager tedeschi di retrovia, ma una fame-nostalgia, un desiderio sordo di verdura fresca, di pane appena cotto, di un cibo magari semplice, ma scelto secondo il capriccio del momento. Si faceva sentire il rimpianto della casa, pesante per tutti, straziante per il gruppo degli ebrei. Per i russi, la nostalgia della casa era una speranza non irragionevole, anzi probabile: un desiderio di ritorno, un richiamo. Per gli ebrei, il rimpianto delle loro case non era una speranza ma una disperazione, sepolta fino allora sotto dolori più urgenti e gravi, ma latente. Le loro case non c'erano più: erano state spazzate via, incendiate dalla guerra o dalla strage, insanguinate dalle squadre dei cacciatori d'uomini; case-tomba, a cui era meglio non pensare, case di cenere. Perché vivere ancora, perché combattere? Per quale casa, per quale patria, per quale avvenire?

La casa di Fedja, invece, era troppo vicina. Fedja compiva diciassette anni il 30 di marzo, ottenne da Ulybin il permesso di tra-scorrere il compleanno a casa sua, al villaggio di Turov, e non ritornò. Passati tre giorni, Ulybin fece sapere attraverso Zachàr che Fedja era un disertore: due uomini dovevano andarlo a cercare e riportarlo in banda. Non faticarono a trovarlo, era a casa, non aveva neppur lontanamente pensato che un'assenza di tre giorni in un periodo di inattività fosse una faccenda così grave. Ma c'era di peggio: Fedja confessò pubblicamente che a casa si era ubriacato con altri ragazzi, e che da ubriaco aveva parlato. Di che cosa? Anche delle baracche? Anche del falso campo di lancio? Terreo in viso, Fedja disse che non sapeva più; che non ricordava; che probabilmente no, di cose segrete non aveva parlato; che non ne aveva parlato assolutamente.

Ulybin fece rinchiudere Fedja nella legnaia. Mandò Zachàr a portargli il rancio e il tè, ma all'alba tutti videro Zachàr che ritornava scalzo nella legnaia, e tutti udirono il colpo di pistola. Toccò a Sissl e a Line spogliare il corpo del ragazzo per recuperare gli abiti e gli stivali; toccò a Pavel e a

Leonid scavare la fossa nel terreno intriso d'acqua di disgelo. Perché proprio Pavel e Leonid?

Pochi giorni dopo, Mendel si accorse che Sissl era turbata. La interrogò: no, non era per la faccenda di Fedja. Zachàr l'aveva chiamata da parte e le aveva detto: - Compagna, devi stare attenta. Se rimani incinta, è un guaio; questa non è una clinica, e gli aerei dalla Grande Terra non arrivano tutti i giorni. Dillo al tuo uomo -.

Zachàr aveva tenuto lo stesso discorso anche a Line, ma Line aveva scosso le spalle. Sempre in questo periodo, fu affisso alla bacheca un ordine del giorno scritto a matita in bella scrittura e firmato da Ulybin: presto sarebbe incominciato il disgelo, era urgente scavare un canale di gronda intorno alle baracche per evitare che queste venissero mondate. Il lavoro era importante ed aveva la precedenza assoluta, perciò la composizione delle due squadre pronte ormai da un mese per l'azione dei campi di lancio era modificata. Leonid e Mendel non ne facevano più parte, dovevano posare i fucili e prendere il piccone e la pala. Pavel no: Pavel rimaneva in forza alla prima squadra, quella che avrebbe dovuto spegnere i fuochi dei tedeschi. Mendel, Leonid ed altri quattro uomini diedero inizio al lavoro di sterro. La neve e il terreno gelavano durante la notte, e si scioglievano in un fango vischioso e rossastro durante le ore più calde del giorno. Come incuriosite, grosse cornacchie si posavano sui rami degli abeti a sorvegliare il lavoro, sempre più numerose, serrate l'una contro l'altra; a un tratto il loro peso faceva piegare il ramo, allora tutte prendevano il volo starnazzando e gracchiando ed andavano a posarsi su un altro ramo.

L'ordine venne quando ormai nessuno lo aspettava più: i segnali della radio tedesca che erano stati intercettati indicavano che il lancio era prossimo. Doveva anche trattarsi di un lancio importante, poiché gli avvisi erano stati ripetuti più volte. Venne infine, il 12 di aprile, l'annuncio definitivo: il lancio era atteso per la notte. Le due squadre partirono immediatamente; Pavel, per ogni evenienza, raccomandò alle cure di Leonid il suo cavallo, che chissà perché aveva battezzato Drozd, il Tordo.

Il resto del campo si preparò a passare la notte; non c'erano ordini particolari, ma tutti stavano con gli orecchi tesi, in specie Michaíl, il radiotelegrafista, e Mendel che si alternava con lui per concedergli qualche ora di riposo. La ricezione era pessima, disturbata da ronzii e scariche; i pochi messaggi che si riusciva ad intercettare erano concitati e ripetuti più

volte, ma quasi indecifrabili, benché Michail e Mendel capissero il tedesco abbastanza bene.

Alle due del mattino si udí a ovest un ronzio di motori, e tutti furono in piedi. Il cielo era sereno e senza luna; il ronzio si faceva sempre piú intenso, modulato da battimenti, come quando vibra-no insieme diverse corde musicali non perfettamente in fase. Non era certo un apparecchio solo, erano almeno due, forse tre. Passarono invisibili a nord delle baracche, poi il ronzio si attenuò fino a svanire.

Un'ora dopo arrivò trafelato uno dei partigiani della seconda squadra. Tutto era andato a meraviglia: i fuochi accesi al momento giusto, quattro gli aerei, e i paracadute trenta, o quaranta, o anche piu, molti sul terreno predisposto, altri in mezzo agli alberi, alcuni rimasti impigliati nei rami. Mandare subito uomini di rinforzo e una slitta, il materiale era molto. Tutti avrebbero voluto partire, ma Ulybin non si lasciò smuovere. Andò lui stesso, con Maksím e Zachàr; non volle neppure che ritornasse sul posto il messaggero che aveva portato la notizia. Per la prima volta nella sua carriera di cavallo partigiano si rese utile il Tordo: Ulybin lo fece aggiogare ad una slitta che partí sulla neve resa compatta dal disgelo e coperta da una crosta fragile di ghiaccio notturno.

Nel frattempo era rientrata anche la prima squadra, al completo, ma con un uomo ferito al braccio. L'azione era andata sostanzialmente bene, raccontarono Piotr e Pavel. Si erano appostati nei pressi della baracca, avevano sentito il ronzio degli aerei ed avevano visto tre tedeschi uscire con i bidoni di benzina da versare sulle cataste. Li avevano uccisi prima che accendessero i fuochi, e simultaneamente un partigiano che si era arrampicato sul tetto della baracca aveva lasciato cadere una granata a mano dentro il camino. Alcuni dei tedeschi dovevano essere morti, ma altri erano usciti dalla baracca sfondata ed avevano aperto il fuoco. Un partigiano era rimasto ferito e un tedesco era morto, altri due o tre erano riusciti ad avviare una motocarrozzetta, ma anche questi erano stati uccisi mentre si allontanavano. Nella baracca, oltre alle armi leggere e a un po di viveri in scatola, non avevano trovato niente di interessante. La radio c'era, ma era stata distrutta dall'esplosione. Si erano appostati ai lati della strada, perché pensavano che dalla città sarebbe dovuto arrivare un automezzo per caricare il materiale lanciato, ma a metà mattina non avevano visto niente ed erano rientrati.

La slitta rientrò carica, anche se il messaggero doveva aver esagerato: i colli paracadutati non erano più di una ventina. Ulybin non li lasciò toccare da nessuno. Li fece accatastare tutti nella sua camera, li aprì lui stesso aiutato da Zachàr, e permise che gli altri ne inventariassero il contenuto solo dopo averne preso visione.

C'era un po' di tutto, come nelle lotterie di beneficenza: roba preziosa, inutile, misteriosa e ridicola. Generi di conforto quali Mendel ed i suoi amici non avevano visti mai: uova di cioccolato autar-chico per la prossima Pasqua, altri grossi cioccolatini in forma di pecorelle, di scarabei e di topolini. Sigari e sigarette, acquavite e cognac in lattine: forse una confezione studiata apposta dai tecnici tedeschi per resistere all'urto contro il suolo? Scaldini di terracot-ta, evidentemente per i piedi delle sentinelle. Una scatola piena di medaglie al valore e decorazioni assortite, insieme con i diplomi relativi. C'erano pacchi di giornali e riviste, un pacco di ritratti del Fuhrer, un pacco di corrispondenza privata destinata alle varie guarnigioni della zona, un altro di corrispondenza d'ufficio che Ulybin fece mettere da parte. Due cassette erano piene di munizioni per la Maschinenpistole della Vwehrmacht, altre due contenevano caricatori per un tipo di mitragliatrice che nessuno riuscì ad iden-tificare. In una cassetta c'era una macchina per scrivere e materiale vario di cancelleria. Altre casse contenevano sei esemplari di un congegno che nessuno a Turov conosceva e di cui non si comprendeva l'uso: un cilindro appiattito, grande come una padella e munito di un lungo manico smontato in segmenti. - Questa roba è per te, orologiaio, - disse Ulybin a Mendel. - Studiala e dicci a cosa serve.

A sera, Ulybin concesse di festeggiare l'avvenimento con una moderata baldoria. Poi si appartò con Pavel a esaminare i documenti che erano stati trovati: non erano in codice, non era materiale sensazionale, erano soltanto minuziosi elenchi, fatture in molte copie, documenti contabili di fureria. Ulybin si stancò presto, e incominciò a farsi tradurre da Pavel le lettere private, che erano più interessanti; erano scritte in termini che avrebbero dovuto essere cifrati ed allusivi, ma così ingenui che anche un lettore estraneo come Pavel li penetrava senza difficoltà; era chiaro, il maltem-po che tutti i padri e le madri lamentavano era l'“offensiva senza soste” dei bombardamenti alleati, e la siccità era la carestia. Era propaganda disfattista involontaria: Ulybin disse a Pavel di tradurre pubblicamente alcuni passi.

Pavel stava leggendo, in russo, ma con un accento tedesco deliberato e caricato che faceva ridere tutti. Ed ecco dal cielo buio venire a ondate lo stesso ronzio musicale della sera avanti.

- Presto! - gridò Ulybin. - La seconda squadra, calzare gli sci e via di corsa ad accendere i fuochi: questi ci regalano un secondo lancio! - I sei uomini della squadra si precipitarono fuori, ed Ulybin guardò l'orologio: se correvano, entro un quarto d'ora sarebbero potuti arrivare sul posto prima che gli aerei si stancassero di cercare il terreno nel buio. Cercavano, infatti: il fragore dei motori si avvicinava e si allontanava; ad un certo momento la squadriglia passò proprio sopra le baracche, poi si allontanò di nuovo. Erano passati venti minuti esatti all'orologio di Ulybin quando si udì una salva di esplosioni. Tutti uscirono all'aperto, senza capire: i rombi erano troppo lontani e troppo profondi per poter essere dovuti ai campi minati intorno alle baracche. Si vedevano le vampe, a nord-est: dopo ogni vampa si udiva il colpo, con un ritardo di sei secondi. Non c'erano dubbi, erano bombe sul terreno falsificato. I tedeschi avevano capito e si vendicavano.

Tornò la squadra: quattro uomini soli. Il caposquadra raccontò con parole rotte. Erano arrivati a tempo di primato, proprio mentre gli aerei incrociavano sulle loro teste. Avevano acceso la prima delle cataste, e subito erano piovute bombe: grosse, da almeno duecento chili. Se il ghiaccio fosse stato spesso come a gennaio forse avrebbe resistito; ma era indebolito dal disgelo, le bombe lo penetravano e scoppiavano dal di sotto, scagliando in aria lastroni di ghiaccio. I due uomini che mancavano erano spariti, ingoiati dalla palude: inutile andarli a cercare.

Per gli uomini di Turov ebbe inizio un tempo difficile. Era incominciato il disgelo, e fu più duro dell'inverno. Ulybin aveva mandato uomini a verificare la condizione del campo falsificato era impraticabile, non soltanto nessun aereo vi avrebbe potuto atterrare, ma neppure sarebbe stato possibile chiedere lanci. Il ghiaccio profondo dell'inverno era stato squarciato dalle esplosioni: si riformava nella notte, ma talmente sottile che non avrebbe retto al peso di un uomo. Sulle altre paludi si era conservato meglio, perché la neve lo aveva protetto dai raggi diretti del sole, ma la neve stessa era stata tormentata dal disgelo e dal vento: si era mutata in una crosta dura e corrugata, su cui un aereo normale, anche se munito di pattini, non avrebbe potuto atterrare senza capotolare.

Ulybin dovette imporre il silenzio-radio, perché l'impresa del lancio dirottato sembrava aver risvegliato l'attività dell'aviazione tedesca. Per tutto l'inverno era stata minima, e apparentemente casuale. Adesso, invece, era raro che trascorresse un giorno sereno senza che si vedesse un ricognitore aggirarsi nei dintorni e i giorni sereni erano molti. I viveri di lusso del lancio erano durati poco, e la farina, il lardo e le scatolette cominciavano a scarseggiare.

Ulybin istituì un razionamento, e il morale di tutti discese: la fame, lo spettro degli inverni precedenti, stava per ritornare, come se il tempo fosse retrocesso ai mesi terribili degli inizi della guerra partigiana, quando tutto, il cibo, le armi, le baracche, i piani d'azione, il coraggio per combattere e per vivere, erano frutto dell'iniziativa disperata di pochi. Gli uomini insistevano per riprendere le spedizioni di approvvigionamento ai villaggi; preferivano di gran lunga la fatica e il rischio alla fame, ma Ulybin non volle.

C'era ancora troppa neve; era già difficile capire come i ricognitori non avessero ancora localizzato le baracche. Era evidente che le stavano cercando; erano ben mimetizzate e forse sarebbero ancora sfuggite alle ricerche, ma di una pista fresca i tedeschi si sarebbero accorti senza fallo.

Che fare? Aspettare, lasciare che il tempo passasse: l'unica soluzione possibile, tuttavia una pessima soluzione. Aspettare che la neve si sciogliesse, perché nel terreno nudo, anche se fangoso, le tracce si vedono di meno. Aspettare che i ricognitori andassero a cercare altrove. Aspettare in silenzio le notizie trasmesse dalla radio: i tedeschi avevano evacuato Odessa, ma Odessa era lontana.

Il silenzio-radio è pesante come una mutilazione, come se un essere umano venisse imbavagliato al momento in cui vorrebbe chiamare aiuto: congiunto con la fame, aveva addensato sulle baracche di Turov lo stato d'animo dell'assedio. Quegli uomini non erano nuovi alle privazioni, alla fatica, ai disagi ed al pericolo, ma l'isolamento e la clausura li trovavano impreparati: abituati agli spazi ed alla libertà precaria degli animali del bosco, soffrivano l'angoscia debilitante della trappola e della gabbia.

Ulybin continuava a bere: il fatto era conclamato, e criticato da tutti ad eccezione di Zachàr; sottovoce e non sempre sottovoce.

Beveva in solitudine, ma non aveva perduto né la lucidità né la sua autorità burbera. Mendel gli aveva chiesto un chiarimento sulla partenza così frettolosa di Dov, e Ulybin gli aveva risposto:

- I combattenti feriti o ammalati si curano, nei limiti del possibile. Anche il vostro amico sarà curato, ma non so dirti altro.

Forse alla fine della guerra saprete qualcosa di lui, ma i destini individuali non hanno importanza.

Ulybin era troppo intelligente, e troppo esperto di cose partigiane, per non capire che qualcosa bisognava pure che fosse fatta; che le piste erano pericolose, ma l'angoscia lo era di più. Una pista unica che partisse dalle baracche avrebbe condotto i tedeschi alle baracche con certezza, ma se la pista avesse soltanto attraversato il piccolo bosco che nascondeva le baracche, la localizzazione del campo sarebbe stata meno immediata. Malvolentieri, Ulybin auto-rizzò dunque non una ma due spedizioni di approvvigionamento, che partisero nella stessa notte in direzione opposte verso villaggi diversi.

Le squadre erano partite da poco, e cominciava appena ad al-beggiare, quando si udì un rumore nuovo ed allarmante per gli ebrei, rassicurante ed inconfondibile per i vecchi di Turov. Sembrava il crepitio di una motocicletta, era tenue, lontano, ma si stava avvicinando. Aumentò di volume, scese di tono come un disco di grammofono che venga frenato, fece qualche starnuto e tacque.

Gli uomini di Ulybin furono subito tutti in piedi: - Un P-2!
atterrato qui, sulla radura! Andiamo a vedere!

- Forse non c'era bisogno di mandare via le squadre, - disse Piotr.

- Che cosa è un P-2 ? - chiese Mendel.

- I P-2 sono gli aerei partigiani. Sono di legno, volano lenti, ma decollano e atterrano dappertutto. Volano di notte, senza luci; buttano granate sui tedeschi e portano provviste -. Poco dopo entrò nella baracca il pilota, tozzo e informe nella tuta-di volo di pelliccia di agnello rovesciato. La depose, si tolse gli occhiali dalla fronte, e si vide che era una ragazza, piccola, grassoccia, dal largo viso tranquillo e dall'aria domestica. Portava i capelli spartiti da una scriminatura e annodati dietro la nuca in due trecce corte legate con spago nero. I due uomini che le erano andati incontro recavano due bisacce, come se tornassero dal mercato. I partigiani le si accalcarono intorno, la abbracciavano e la baciavano sulle guance rotonde indurite dal freddo: - Polina! Brava Polina! Ben-venuta, anima mia, finalmente ti si rivede! Che cosa ci hai portato?

La ragazza, che non dimostrava piú di vent'anni, si difendeva ridendo, con la grazia schiva delle contadine: - Basta, compagni!

Mi hanno mandata a vedere che cosa succede qui, e perché la vostra radio tace, ma lasciatemi, devo ripartire subito. Non ci sarebbe un goccio di vodka? Dov'è il comandante? - Si appartò con Ulybin nella cameretta del Comando.

- ilei, è Polina Michàjlovna, - disse Piotr fiero e felice. -

Polina Gelman, del Reggimento delle Donne. Non lo sapete? Sono tutte donne, sono loro che pilotano i P-2. Tutte brave ragazze, ma Polina è la piú brava di tutte. Viene da Gomel, suo padre era rabbino e suo nonno ciabattino. Ha già fatto piú di settecento missioni, ma qui da noi era venuta una volta sola, sei mesi fa. Si era fermata qualche giorno e avevamo fatto amicizia, ma questa volta si vede che ha fretta. Peccato.

Polina si congedò e ripartí sul suo fragile apparecchio. Aveva portato un po' di viveri e di medicinali, e brutte notizie. Erano in corso movimenti di truppe e di mezzi corazzati; in vari villaggi intorno a Turov si stavano radunando unità dei corpi tedeschi ed ucraini specializzati nella lotta contro i partigiani. Si stava preparando un'azione concentrica di rastrellamento, con mezzi enorme-mente superiori alle possibilità di difesa del campo di Turov; altre bande nella zona non ce n'erano. Per qualche ragione, i tedeschi avevano sopravvalutato le forze partigiane; o forse si trattava di un'operazione su grande scala, in tutta la regione delle paludi del Pripet o in tutta la Polessia. Il ghetto di Soligorsk, dove avevano cercato salvezza gli anziani e i malati di Novoselki, era stato ac-cerchiato e tutti i componenti erano stati fucilati; al presidio di Soligorsk si era aggiunta una unità delle SS specializzata nella ricerca della gente nascosta, munita di cani addestrati. Molti degli uomini di Turov conoscevano questi cani e li temevano piú dei carri armati. Insomma, il campo doveva essere evacuato.

Ulybin chiamò Mendel a tapporto e gli chiese se aveva capito che cosa erano gli ordigni che erano stati trovati fra il materiale paracadutato.

- Sono cercamine, - rispose Mendel. - Ossia cercametalli: se-gnalano gli oggetti metallici sepolti.

- E allora, se i tedeschi hanno questi aggeggi in dotazione, troverebbero i nostri campi minati?

- Certo, che li troverebbero; forse non subito, ma li troverebbero.

Ulybin lo guardò torvo: - Ma io le baracche le faccio minare ugualmente, che i tedeschi abbiano i tuoi cercamine o no. Trove-ranno le mine sepolte, ma non quelle che nasconderemo qui dentro. Ti farò vedere io se non ne faccio saltare in aria qualcuno, di quei figli di puttana.

Mendel era spaventato. Che il comandante avesse bevuto, e anche un po' più del solito, si vedeva bene, ma il suo tono lo im-pauriva.

- Che cosa dici, Osíp Ivànovic? Perché mi parli così? Li ho forse inventati io i cercamine? Li ho regalati io ai tedeschi?

- Me ne infischio di chi li ha inventati. Sta di fatto che ce ne andiamo. Non vorrai che stiamo qui ad aspettare i carri armati e che ci facciamo massacrare tutti.

Mendel uscì stravolto, ma poco dopo Ulybin lo richiamò:

- Funzionano, quegli aggeggi?

- Sí, funzionano.

- Prendi Dimitri e Vladimir e insegnagli come si usano.

- Vuoi minare le baracche con le mine sepolte qui intorno?

- Sei intelligente, hai proprio indovinato. Altre mine non ne abbiamo

- Guarda che non è un lavoro da ragazzi. Delle mine hanno più paura gli esperti dei principianti. E poi, più a lungo sono state sotto terra, più sono pericolose.

- Ti senti importante, eh? Smettila, va e fai come ti ho detto. Il comandante sono io, e le critiche non mi vanno. Già voi altri siete tutti uguali. Tutti bravi a discutere; e tutti mezzi tedeschi, Rosenfeld, Mandelstamm... E tu, come ti chiami? Dajcer, no?

Mendel Nachmanovic Dajcer: sei tedesco già fino nel nome.

Mendel tenne la sua lezione con quanta più diligenza poté, mandò i due ragazzi a prendere ordini da Ulybin, e si ritirò pieno di amarezza. Un tempo, nel giorno dei perdoni, gli ebrei prendevano un caprone; il sacerdote gli premeva le mani sul capo, gli enumerava tutte le colpe commesse dal popolo e gliele imponeva addosso: il colpevole era lui e solo lui. Poi, carico dei peccati che non aveva commesso, lo cacciavano via nel deserto. Così pensano anche i gentili, anche loro hanno un agnello che si porta via i peccati del mondo. Io no, io non ci credo. Se ho peccato, porto il peso dei miei peccati, solo di quelli, e ne ho d'avanzo. Non porto i peccati di nessun altro. Non sono stato io che ho mandato la squadra a farsi bombardare. Non ho sparato io a Fedja mentre dormiva.

Se dovremo andare nel deserto ci andremo, ma senza portare sulla testa i peccati che non abbiamo commessi. E se Dimitri e Vladimir si fanno scoppiare le mine fra le mani, ne devo rispondere io, Mendel l'orologiaio?

Invece i due ragazzi se la cavarono bene: otto delle mine interrate furono disinnescate e piazzate in vari punti delle baracche.

A fine aprile era esplosa la primavera, annunciata da tre giorni di vento caldo e secco. La neve sui rami degli alberi si scioglieva in una pioggia continua, che rallentava il suo ritmo solo di notte; fondeva rapidamente anche la neve al suolo, e subito dal terreno fradicio e fra gli steli proni dell'erba giallastra, macerata dal lungo gelo, spuntavano i primi fiori, timidi e assurdi. I voli dei ricognitori tedeschi si facevano sempre più frequenti, e uno di essi, forse a caso, o forse insospettito da qualche movimento, mitragliò brevemente le baracche, senza provocare vittime né danni. Ulybin ordinò di prepararsi ad abbandonare il campo. Le slitte, ormai inutili, furono bruciate; carri non ce n'erano né c'era il tempo di procurarsene. Per il trasporto delle salmerie non c'erano che i due cavalli e le spalle degli uomini: una carovana di facchini, non un trasferimento di combattenti. Molti degli uomini protestavano, avrebbero preferito restare nel campo e far fronte ai tedeschi, ma Ulybin li mise a tacere: rimanere sul posto era impossibile, e del resto l'evacuazione del campo era stata ordinata via radio. La radio aveva anche segnalato la direzione più opportuna per filtrare attraverso all'accerchiamento delle forze antipartigiane: verso sud-ovest, risalendo il corso della Stviga, ma senza abbandonare la fascia delle paludi. Col disgelo, e con il loro labirinto di istmi, di stretti e di guadi, erano ridiventate un terreno amico.

Avrebbero dovuto partire nella notte sul 2 di maggio, ma a sera le sentinelle diedero l'allarme: avevano sentito rumori a nord, voci umane e latrati di cani. Molti uomini diedero mano alle armi, incerti se prepararsi a resistere o anticipare la ritirata, ma Ulybin intervenne:

- Tutti ai vostri posti, stupidi, bambocci! Avanti con i preparativi, legare i sacchi, chiudere le casse. Siete nati ieri? I cani dei tedeschi non abbaiano, se no che cani da guerra sarebbero?

Si rivolse alle sentinelle:

- State in guardia, ma non sparate. probabile che sia gente amica: hanno mandato avanti i cani a cercare la pista attraverso le mine.

Infatti arrivarono prima i cani: erano solo due, e non cani da guerra ma modesti cani da pagliaio, eccitati e disorientati. Abbaiano nervosamente, ora verso le baracche, ora verso gli sconosciuti che tardavano a seguirli, fieri del dovere compiuto, inquieti per le nuove presenze umane; scodinzolavano e ringhiavano alternativamente, o anche simultaneamente; balzavano avanti e indietro, danzavano sul posto con le zampe anteriori rigide, e latravano a perdifiato aspirando aria a intervalli con un rantolo convulso. Poi si videro arrivare due vacche, cacciate avanti da giovani sbrindel-lati: badavano che le bestie non uscissero dalle piste tracciate dai cani.

Infine arrivò il grosso della banda, una trentina di uomini e donne, armati e disarmati, stanchi, laceri e baldanzosi. In mezzo a loro c'era un uomo dal naso aquilino e dal viso abbronzato: portava a tracolla un parabellum e un violino. In coda al gruppo c'era Dov. Mendel disse tra sé: "Benedetto Colui che resuscita i morti".

Nacque un trambusto, tutti facevano domande e nessuno rispondeva. Prevalsero alla fine le voci di Ulybin e dell'uomo alto, che era Gedale. Che tutti facessero silenzio ed aspettassero gli ordini; Ulybin e Gedale si ritirarono nello sgabuzzino del comando.

Molti degli uomini di Turov ricordavano la lite che era scoppiata fra i due all'inizio dell'inverno; che cosa sarebbe successo ora, in questo nuovo incontro? Si sarebbero riconciliati, davanti alla minaccia imminente? Avrebbero trovato un accordo?

Mentre si attendeva l'esito del colloquio, i nuovi venuti chiesero di essere accolti nelle baracche ormai sgombre; alcuni sedettero a terra, altri si sdraiarono e si addormentarono subito, altri ancora chiesero tabacco, o acqua calda per lavarsi i piedi. Chiedevano con l'umiltà di chi ha bisogno, ma con la dignità di chi sa di avere diritto: non erano mendicanti né gente girovaga, erano la banda ebraica radunata da Gedale, composta dai superstiti delle comunità di Polessia, Volinia e Bielorussia; una aristocrazia mise-randa, i più forti, i più astuti, i più fortunati. Ma alcuni venivano da più lontano, per strade piene di sangue; erano sfuggiti ai pogrom dei saccheggiatori lituani che uccidevano un ebreo per avere un lenzuolo, ai lanciafiamme degli Einsatzkommandos, alle fosse comuni di Kovno e di Riga. C'erano fra loro i pochi sfuggiti al massacro di RTzany: avevano vissuto per mesi in tane scavate nel bosco, come i lupi, e come i lupi

cacciavano silenziosi in branco. C'è: rano gli ebrei contadini di Blizna, dalle mani indurite dalla vanga e dalla scure. C'erano gli operai delle segherie e delle tessiture di Slonim, che prima ancora di incontrare la barbarie hitleriana avevano scioperato contro i padroni polacchi ed avevano conosciuto la repressione e la prigione.

Ognuno di loro, uomo o donna, aveva sulle spalle una storia diversa, ma rovente e pesante conle il piombo fuso; ognuno avrebbe dovuto piangere cento morti se la guerra e tre inverni terribili gliene avessero lasciato il tempo e il respiro. Erano stanchi, poveri e sporchi, ma non sconfitti; figli di mercanti, sarti, rabbini e cantori, si erano armati con le armi tolte ai tedeschi, si erano conquistato il diritto ad indossare quelle uniformi lacere e senza gradi, ed avevano assaporato più volte il cibo aspro dell'uccidere.

I russi di Turov li guardavano inquieti, come avviene davanti all'inatteso. Non riconoscevano in quei visi smunti ma determinati il zid della loro tradizione, lo straniero in casa, che parla russo per abbindolarti ma pensa nella sua lingua strana, che non conosce Cristo e segue invece i suoi precetti incomprensibili e ridicoli, forte solo della sua furberia, ricco ed imbecille. Il mondo si era capo-volto: questi ebrei erano alleati ed armati, come gli inglesi, come gli americani, e come tre anni prima era stato alleato anche Hitler.

Le idee che ti insegnano sono semplici e il mondo è complicato.

Alleati, dunque: compagni d'armi. Avrebbero dovuto accettarli, stringergli le mani, bere vodka con loro. Qualcuno tentava un sorriso impacciato, un timido approccio con le donne scarmigliate, infagottate nei panni militari fuori misura, dai visi grigi di fatica e di polvere. Sradicare un pregiudizio è doloroso come estrarre un nervo.

Il muro dell'incomprensione ha due facce, come tutti i muri, e dall'incomprensione nascono l'imbarazzo, il disagio e l'ostilità; ma gli ebrei di Gedale non si sentivano, in quel momento, né imbarazzati né ostili. Erano allegri, invece: nell'avventura ogni giorno diversa della Partisanka, nella steppa gelata, nella neve e nel fango avevano trovato una libertà nuova, sconosciuta ai loro padri e ai loro nonni, un contatto con uomini amici e nemici, con la natura e con l'azione, che li ubriacava come il vino di Purim, quando è usanza abbandonare la sobrietà consueta e bere fino a non saper più distinguere la benedizione dalla maledizione. Erano allegri e feroci, come animali a cui si schiude la gabbia, come schiavi insorti a

vendetta. E l'avevano gustata, la vendetta, pur pagandola cara: a diverse riprese, in sabotaggi, attentati e scontri di retrovia; ma anche di recente, pochi giorni prima e non lontano. Era stata la loro grande ora. Avevano attaccato, da soli, la guarnigione di Ljuban, ottanta chilometri a nord, dove stavano confluendo truppe tedesche ed ucraine destinate al rastrellamento; nel villaggio era anche un piccolo ghetto di artigiani. I tedeschi erano stati cac-citati da Ljuban: non erano di ferro, erano mortali, quando si vedevano sopraffatti scappavano in disordine, anche davanti agli ebrei.

Alcuni di loro avevano abbandonato le armi e si erano gettati nel fiume ingrossato dal disgelo, era stata una visione che rallegrava, una immagine da portarsi nella tomba: gli ebrei la raccontavano ai russi con facce allucinate. Sí,. gli uomini biondi e verdi della Vwehrmacht erano fuggiti davanti a loro, entravano nell'acqua e cercavano di arrampicarsi sulle lastre di ghiaccio trascinate dalla corrente, e loro avevano sparato ancora, e avevano visto i corpi dei tedeschi affondare o navigare verso la foce sui loro catafalchi di ghiaccio. Il trionfo era durato poco, si capisce: i trionfi durano sempre poco, e, come sta scritto, la gioia dell'ebreo finisce nello spavento. Loro si erano ritirati nel bosco portandosi dietro quelli fra gli ebrei del ghetto di Ljuban che sembravano in grado di combattere, ma i tedeschi erano tornati e avevano ucciso tutti quelli che nel ghetto erano rimasti. La loro guerra era così, una guerra in cui non ci si volta a guardare indietro e non si fanno i conti, una guerra di mille tedeschi contro un ebreo e di mille morti ebrei contro un morto tedesco. Erano allegri perché erano senza domani e non si curavano del domani, e perché avevano visto i superuomini sguazzare nell'acqua gelata come le rane: un regalo che nessuno gli avrebbe più tolto.

Portavano anche altre notizie più utili. Il rastrellamento era già cominciato, e loro erano stati sloggiati dal loro campo, che del resto era un povero campo di tane, provvisorio, non certo paragonabile a quello di Turov. Ma non era vero che fosse un grande rastrellamento: non c'erano né carri né artiglieria pesante, e un prigioniero tedesco che loro avevano interrogato aveva confermato che il punto più debole dell'accerchiamento doveva proprio essere dove pensava Ulybin: a sud-ovest, lungo la Stviga.

Dov stava bene, non zoppicava quasi più, ma era più curvo di prima. I suoi capelli, di nuovo accuratamente pettinati, erano più radi e più bianchi. Sissl gli chiese se voleva mangiare qualcosa, e lui rispose ridendo: - A un

malato si domanda, a un sano si dà, - ma aveva più fretta di raccontare che di mangiare. Intorno a lui si era formato un cerchio di ascoltatori, ebrei e russi: non erano molti quelli che dalla Grande Terra tornavano in territorio partigiano.

- Quanto tempo è che parlano, quei due? Un'ora? I buon segno: più parlano e più vanno d'accordo; e vuole anche dire che i tedeschi sono ancora lontani, o che hanno cambiato strada. Ma sicuro, che mi hanno curato: che cosa avevate pensato? All'ospedale di Kiev. Non aveva più il tetto, o anzi non l'aveva ancora, perché lo stanno ricostruendo, e sapete chi? I prigionieri tedeschi, quelli che si sono arresi a StalingradQ.

- Non c'era il tetto, non c'era da mangiare e non c'era l'anestesia, ma c'erano le dottoresse, e mi hanno operato subito: mi hanno tolto qualcosa dal ginocchio, un osso, e me lo hanno anche fatto vedere. Nelle cantine, mi hanno operato, alla luce dell'acetilene, e poi mi hanno messo in corsia, una corsia sterminata, più di cento lettini per parte, con dentro vivi, moribondi e morti. Non è bello stare in ospedale, ma proprio in quella corsia è arrivata la mia fortuna: se c'è la fortuna, anche un bue partorisce. Ivenuta una visita, uno importante, del Politburò, un ucraino: piccolo, grasso, calvo, con l'aria del contadino e il petto coperto di medaglie. In mezzo a quella confusione di portantini che andavano e venivano, si è fermato proprio davanti a me. Mi ha chiesto chi ero, da dove venivo e dove ero stato ferito; aveva dietro quelli della radio, e ha improvvisato un discorso dove diceva che tutti quanti, russi e georgiani e jakuti ed ebrei, siamo figli della gran madre Russia, e che tutte le questioni devono finire...

Si udì la voce di Piotr:

- Se quello era un ucraino, ed era un pezzo grosso, gli potevi dire che incominciasse a fare pulizia a casa sua! Sono gentaglia, gli ucraini: quando sono venuti i tedeschi, gli hanno aperto le porte e gli hanno offerto il pane e il sale. I loro banderisti sono peggio dei tedeschi -. Altre voci fecero tacere Piotr ed esortarono Dov a continuare.

- ... e mi ha chiesto, una volta che io fossi guarito, dove volevo essere mandato. Io gli ho risposto che la mia casa è troppo lontana, che avevo amici partigiani, e che avrei voluto ritrovarli. Bene, appena mi hanno dichiarato guarito lui si è dato da fare. Forse voleva dare un esempio, ha ripescato Gedale e la sua banda e mi ha fatto paracadutare vicino al suo campo, insieme a una cassa con dentro quattro parabellum come suo regalo

personale. Scendere col paracadute fa abbastanza paura, ma sono finito nel fango e non mi sono fatto niente.

Dov avrebbe avuto ancora una quantità di cose da raccontare su quanto aveva visto e udito durante la sua convalescenza nella Grande Terra; ma si aprí la porta del comando, ne uscirono Gedale ed Ulybin, e tutti tacquero.

Capitolo sesto.

Maggio 1944.

Parlò Ulybin per primo, in tono ufficiale:

- Le mie informazioni e quelle che ha portato questo compagno coincidono perfettamente. I tedeschi vengono dal confine polacco e non hanno grandi forze: le truppe migliori le mandano al fronte, e quando tornano non sono piú le truppe migliori. Gli italiani e gli ungheresi li hanno abbandonati; degli slovacchi e dei polacchi bianchi non si fidano piú. Tentano di accerchiare queste paludi e di stringere il cerchio a poco a poco; il punto piú debole dell'anello è a sud, verso Recitsa e il confine ucraino. Cercheremo di passare, poi proseguiremo separatamente: se riunissimo le due bande non avremmo nessun vantaggio e daremmo troppo nell'occhio. Del resto, l'unità del compagno Gedale ha avuto il riconoscimento e l'appoggio di Mosca...

- Molto riconoscimento e poco appoggio! - interruppe qualcuno parlando in jiddisch. - Zitto, Józek! - disse secco Gedale.

- ... ed è libera dei suoi movimenti. Gli ebrei del campo possono scegliere: restare con noi, forzare l'accerchiamento, e puntare verso est per raggiungere il fronte, oppure...

- ... oppure venire con noi, - interlocuí Gedale. - Noi abbiamo altri ordini. Noi non abbiamo fretta di tornare a casa. Se pas-seremo, andremo ad ovest, a liberare prigionieri, a disturbare le retrovie tedesche e a chiudere conti. Chi vuole venire con noi si metta da questa parte. Ognuno può tenere le armi personali che aveva quando è arrivato da Novoselki.

La baracca era sovraffollata, e lo smistamento si svolse con disordine e fracasso. Mendel, Sissl, Line e Leonid scelsero la parte di Gedale senza esitare; intorno a Pavel invece si era formato un focolaio di discussione. Pavel avrebbe voluto andare anche lui con Gedale, ma teneva al suo cavallo; se Ulybin lo avesse trattenuto, sarebbe rimasto anche lui. Gedale non capiva e chiedeva spiegazioni. Si sentí al di sopra del trambusto la voce profonda di Pavel:

- Io ti sono utile perché so il tedesco, ma il mio cavallo non lo sa. Che cosa te ne faresti?

Ulybin, senza ridere, fece una smorfia difficile da interpretare, poi disse:
- Va bene, tenetevi il cavallo e il suo padrone -. Si mostrò meno condiscendente quando vide che dalla parte di Gedale si era schierato anche Piotr.

- E tu che c'entri? Che cosa ti viene in mente? Che ci fai, tu, da quella parte?

- Vengono tutti di lontano, - rispose Piotr, - nessuno di loro è pratico del terreno. Dopo mezz'ora di cammino sarebbero tutti annegati.

- Sono storie. Nessuno di loro ti ha chiesto come guida. Se la cavano bene da soli. Bada a quello che fai: non vorrai finire come Fedja.

- Mi ha chiesto lui, come guida, - disse Piotr indicando Dov: ma si vedeva bene che improvvisava. Poi aggiunse: - ... e non è una diserzione, compagno comandante. Questa è una banda, e quella è una banda -. Tuttavia, mentre parlava, lasciò il gruppo di Gedale e ritornò dalla parte di Ulybin, con la faccia di un bambino messo in castigo.

Si era tardato troppo, era ormai notte, era ora di partire. Uly-hin fece innescare le mine nascoste nelle baracche e radunò tutti fuori sul piazzale. L'ordine era di tacere, ma si sentiva un mormorio eccitato, un rumore di voci discordi, come quando gli orchestrali accordano gli strumenti prima dell'ouverture. Discordi, ma un orecchio attento vi avrebbe distinto un motivo, ripetuto in chiavi diverse da russi ed ebrei: Piotr, l'audace e puro Piotr, aveva perso la testa per gli occhi di una donna straniera, come Stien'ka Razin. Se poi si trattasse degli occhi grigi di Sissl o degli occhi bruni di Line, su questo punto le versioni divergevano. Il pettegolezzo è una forza della natura; rende sopportabili molti disagi, e prospera anche in mezzo ai pantani, alla guerra e alla neve in disgelo.

Camminarono tutta la notte, in fila indiana, senza vedere traccia dei tedeschi. Si fermarono all'alba a riposare in un capannone abbandonato, sul confine polacco. Verso mezzogiorno gli uomini di vedetta videro passare forze tedesche lungo la strada maestra; tutti si disposero alla difesa, ma la colonna proseguì senza curarsi di controllare il capannone. Ripresero la marcia a notte, ed in una brughiera le due squadre si separarono; Ulybin e i suoi piegarono a sinistra per rientrare in territorio sovietico, e la squadra di Geda-

Je procedette verso Recitsa per campi incolti. Gedale li rassicurò:

- Il peggio è passato. Ancora una notte di cammino e saremo fuori.

Ma Mendel e i suoi amici si sentivano più sicuri prima, nel campo di Turov, dove non si pativa la fame né il freddo, e ciascuno sentiva sopra la testa un tetto di solide travi ed un'autorità: Ulybin stesso, o i messaggeri venuti dal cielo, o un potere più lontano.

Questi gedalisti (così chiamavano se stessi) era gente temeraria, randagia e povera. Józek, il luogotenente di Gedale, si arrotolò una sigaretta d'erbe in un brandello di carta da giornale, chiese a Leonid un fiammifero, lo spaccò in due per il lungo, accese con una metà e ripose l'altra in tasca. Le due vacche, gli disse, erano preda di guerra; le avevano prese pochi giorni prima, nel corso dell'attacco a Ljuban, "perché nella guerra bisogna anche pensare alla roba". Erano magre e restie, dove trovavano un ciuffo d'erba si fermavano testarde a brucarla resistendo agli strattoni e ritardando la marcia. Dove c'erano ancora chiazze di neve nell'ombra degli alberi, la aravano con gli zoccoli in cerca di licheni. - Alla prima occasione le vendiamo, - disse Józek in tono concreto.

Józek non era russo ma polacco di Bialystok, e falsario di professione. Raccontò la sua storia a Mendel durante la prima tappa dopo la separazione; prima no, non sapeva come i russi l'avrebbero presa.

- un buon mestiere, ma non facile. Io ho incominciato da ragazzo, nel 1928: ero litografo apprendista e falsificavo i francobol-li. La polizia polacca, a quel tempo, aveva altro da pensare e non c'era gran pericolo, ma guadagnavo poco. Nel 1937 ho cominciato con i documenti, ero molto bravo nei passaporti. Poi è venuta la guerra, a Bialystok sono arrivati i russi, e nel '41 i tedeschi. Io ho dovuto nascondermi, ma vivevo bene: di documenti c'era richiesta, soprattutto di tessere annonarie per i polacchi e di carte d'identità ariane per gli ebrei.

- Sarei andato avanti tranquillo fino alla fine della guerra, ma un concorrente mi ha denunciato perché le mie tariffe erano troppo basse. Sono rimasto in prigione tre settimane; si capisce che anche i miei documenti personali erano falsi, risultavo cristiano da due generazioni, ma mi hanno fatto spogliare, hanno capito che ero ebreo e mi hanno spedito in Lager, a Sachsenhausen, a spaccare pietre.

Józek si interruppe ed accese un'altra sigaretta con il mezzo fiammifero che aveva riposto. Era biondiccio, gracile, di media statura, con una lunga

faccia volpina e occhi verdi quasi senza cigli, che teneva sempre socchiusi come per aguzzare lo sguardo. La squadra si era fermata in una radura; Józek stava sdraiato sull'erba umida di rugiada, fumava e raccontava con gusto. Molti lo circonda-vano in ascolto: conoscevano già la storia, ma amavano sentirla ripetere; altri dormivano. Leonid si era appartato con Line, e Sissl ascoltava stando un po' in disparte: aveva cavato fuori ago e filo, e rammendava una calza nella luce incerta dell'alba.

- Il mondo è strano, - riprese Józek. - Un ebreo muore, ma un ebreo falsario si salva. Alla fine del '42 nel Lager hanno affisso un avviso: i tedeschi cercavano tipografi e litografi. Io mi sono presentato, e mi hanno mandato in una baracchetta in fondo al Lager dove ho creduto di sognare. C'era un laboratorio molto meglio attrezzato del mio, e un gruppo di prigionieri polacchi, céchi, tedeschi ed ebrei che fabbricavano dollari e sterline false, e anche documenti per gli agenti dello spionaggio. Non per dire, io ero il piú bravo e i lavori delicati li davano a me; ma ho capito presto che la faccenda scottava, era chiaro che nessuno di noi sarebbe uscito vivo. Allora mi sono dedicato a raccogliere oro, che nei Lager non manca mai, e a fabbricarmi un ordine di trasferimento.

- E perché non un ordine di rilascio? - chiese Mendel.

- Si vede che tu non sai cos'è un Lager. Non si è mai visto che un ebreo venga rilasciato; specie poi un ebreo come me. Mi sono fatto un ordine di trasferimento al Lager di Brest-Litovsk, perché un polacco è meglio se scappa in Polonia: un ordine in piena regola, su carta delle SS, con timbri e firme, intestato a Józef Treist-man, n. 67703, Funktionshaftling, Prigioniero Funzionario. Ri-schiavo molto, ma non aver scelta è una scelta. Mi hanno messo su un treno con due accompagnatori, erano due militari anziani della Territoriale. Li ho corrotti con l'oro, non aspettavano altro; sono scappato poco prima di arrivare a Brest, ho vissuto alla macchia due settimane, poi ho trovato Gedale.

Col passare dei giorni e con l'approfondirsi della conoscenza, a Mendel appariva sempre piú naturale che fra Gedale e Ulybin non si fosse trovato un accordo. Al di là della secolare divaricazione fra russi ed ebrei, sarebbe stato difficile trovare due uomini piú diversi: la sola qualità che avevano in comune era il coraggio, e questo non era strano, perché un comandante senza coraggio non dura a lungo. Ma anche i loro coraggi erano diversi: il coraggio di Ulybin era ostinato e opaco, un coraggio-dovere che sembrava

il frutto di uno studio e una disciplina piuttosto che un dono naturale. Ogni sua decisione ed ogni suo ordine arrivavano come dal cielo alla terra, carichi d'autorità e di minaccia inespressa; spesso erano ordini ragionevoli, perché Ulybin era un uomo scaltro, ma anche quando non lo erano suonavano perentori, ed era difficile non obbedirli.

Il coraggio di Gedale era estemporaneo e vario, non scaturiva da una scuola ma da un temperamento insofferente dei vincoli e poco propenso a scrutare l'avvenire; dove Ulybin calcolava, Gedale si gettava come in un gioco. Mendel riconosceva in lui, ben fusi come in una lega pregiata, metalli eterogenei: la logica e la fantasia temeraria dei talmudisti; la sensibilità dei musicisti e dei bambini; la forza comica dei teatranti girovaghi; la vitalità che si assorbe dalla terra russa.

Gedale era alto e magro, largo di spalle ma con membra esili e petto poco profondo. Il naso era arcuato e tagliente come una prua, la fronte bassa sotto il confine dei capelli neri, le guance incavate e solcate da rughe nella pelle conciata dal vento e dal sole, la bocca larga e piena di denti. Era svelto nei movimenti, ma camminava con una goffaggine che sembrava voluta, come un clown nel circo.

Parlava con voce alta e sonora anche quando non occorreva, come se il petto gli facesse da cassa armonica; rideva spesso, anche in momenti poco opportuni.-

Mendel e Leonid, abituati alla gerarchia dell'Armata Rossa, furono disorientati ed allarmati dalle maniere dei gedalisti. Le decisioni venivano prese alla buona, in assemblee chiassose; altre volte si accettavano spensieratamente disegni temerari di Gedale, di Józsek o di altri; altre volte ancora nascevano litigi, che però si placavano presto. Non sembrava che entro la banda ci fossero tensioni o disaccordi permanenti. I componenti si proclamavano sionisti, ma di tendenze svariate, con tutte le sfumature che si possono inserire fra il nazionalismo ebraico, l'ortodossia marxista, l'ortodossia religiosa, l'egualitarismo anarchico e il ritorno tolstoiano alla terra, che ti redimerà se tu la redimi. Anche Gedale si dichiarava sionista. Per parecchi giorni Mendel cercò di capire a quale tendenza appartenesse, ma alla fine ci rinunciò: seguiva simultaneamente diverse idee, o nessuna, o cambiava spesso. Certo era più portato all'azione che alla teoria, e i suoi scopi erano semplici: sopravvivere, portare ai tedeschi il massimo danno, e andare in Palestina.

Gedale era curioso fino all'indiscrezione. Ai nuovi venuti non chiese alcun dato anagrafico e neppure li prese in forza ufficialmente, ma volle sapere la storia di ognuno, e l'ascoltò con l'attenzione candida dei bambini. Sembrava provare simpatia per tutti, apprezzare le virtù di tutti, ignorare le loro debolezze. - L'khàyim, - disse a Pavel dopo aver ascoltato la sua storia, - alla vita. Benvenuto fra noi, sia benedetta la tua schiena. Abbiamo bisogno di schiene come la tua. Tu sei un bisonte ebreo: un animale raro, ti terremo prezioso. Magari non vorresti esserlo, ma chi nasce ebreo resta ebreo, e chi nasce bisonte resta bisonte. Sia benedetto colui che entra.

Era la prima sosta tranquilla che la banda si concedeva dopo essere uscita dall'accerchiamento. Avevano passato la notte nel fienile di una casa colonica abbandonata, avevano trovato acqua limpida nel pozzo, l'aria era leggera e profumata, tutti i visi erano distesi, e Gedale si stava divertendo.

Leonid compresse la sua storia nell'arco di due o tre minuti, ma Gedale non se ne adombrò e non volle saperne di più. Gli disse solo:

- Tu sei molto giovane. una malattia che guarisce presto, anche senza medicine, ma può essere pericolosa ugualmente. Finché ce l'hai addosso, abbiti riguardo.

Leonid lo guardò attonito e sospettoso:

- Che cosa hai voluto dire?

- Non mi vorrai prendere alla lettera. Anch'io ho sangue di profeta, come ogni figlio d'Israele, e ogni tanto gioco a fare il profeta.

Con Line e Sissl abbandonò il vaticinio e sfoderò maniere da operetta. Le chiamò "mie nobili dame, ma volle sapere quanti anni avevano, se erano ancora vergini e chi erano stati i loro uomini. Sissl rispose intimidita, Line con ISerezza chiusa, tutte e due mostrarono fretta di porre fine all'interrogatorio. Gedale non insistette e si rivolse a Mendel. Ascoltò attento la sua narrazione, e gli disse: - Tu non reciti. Sei rimasto un orologiaio, non hai messo su le penne del pavone e neanche quelle del falco. Benvenuto anche tu, ci sarai utile perché sei un prudente, servirai da contrappeso.

Qui tra noi la prudenza è andata un po' dimenticata. Abbiamo anche poca memoria, salvo che per una cosa.

- Quale? - chiese Mendel.

Gedale accostò solennemente l'indice al naso:

- “ Ricòrdati quello che ti ha fatto Amalec nel cammino, dopo che voi eravate usciti dall’Egitto. Ti ha assaltato mentre eri in strada, ha ucciso tutti i deboli, i malati e gli affaticati che erano alla tua retroguardia; non ha avuto timore di Dio. Perciò, quando il tuo Dio ti avrà dato requie dai tuoi nemici, tu di Amalec spegnerai perfino la memoria: non lo dimenticare. Ecco, questo noi non lo di-mentichiamo. Ho citato a memoria, ma questa volta non a sproposito.

A metà maggio la banda di Gedale era accampata sulle rive del Gorin’, bianche di mughetti e di margherite frettolose. Uomini e donne, nudi o quasi, si lavavano con gioia nell’acqua lenta del fiù-

me. Józek, con due compagni armati, era partito per Recitsa con le due vacche e il cavallo di Pavel: a Recitsa, presso il confine ucraino, c’era mercato. Ritornò poche ore dopo; aveva barattato le vacche contro pane, formaggio, lardo, carne salata, sapone: il resto era in marchi tedeschi d’occupazione. Il Tordo incedeva glorioso e sudato sotto il carico. Sembrava quasi che la guerra fosse finita, comunque era finito l’inverno. Nella cittadina Józek non aveva visto traccia di tedeschi: se c’erano, se ne stavano acquattati. Non aveva avuto bisogno di dare spiegazioni né di mercanteggiare, i contadini avevano imparato da un pezzo che con i partigiani (di qualsiasi colore) non si doveva essere né curiosi né avari. Al suo ritorno, Józek vide una buona metà della banda schiera in silenzio sulla sponda del fiume; Gedale seduto su un ceppo, con i piedi nell’acqua e il violino a mezz’aria; ed Izu, uno degli uomini di Blizna, peloso come un orso e tutto nudo, che guadava lentissimo, passo dopo passo, verso uno scoglio in mezzo alla corrente. Tutti lo stavano guardando, e lui faceva cenno a tutti di non muoversi e non parlare. Quando fu ai piedi dello scoglio, si immerse completamente, sempre con estrema lentezza; si vide l’acqua agitarsi per un istante, ed Izu emerse stringendo fra le mani un grosso pesce che si dibatteva. Lo morse dietro la testa, e il pesce si afflosciò: era lungo due palmi, le sue scaglie color bronzo scintillavano al sole.

- Che cosa hai preso, Izu? - chiese Gedale.

- Credevo che fosse una trota; invece è un sazan! - rispose Izu orgoglioso, risalendo la riva. - strano, nell’acqua così bassa -.

Si accovacciò presso una pietra piatta, sventrò il pesce, lo lavò nell’acqua corrente, lo incise lungo il dorso con il coltello, e prese a

staccarne la carne dai fianchi ed a mangiarla

- Come, non lo fai cuocere?

- Il pesce cotto non ha piú vitamine, - rispose Izu masticando.

- Però è piú gustoso. E poi ha piú fosforo, e il fosforo fa diventare intelligenti. Si vede che voi di Blizna lo mangiate sempre crudo.

Gedale salutò Józek da lontano, agitando la mano: - Bravo, Józek, per una settimana siamo a posto -. Poi riprese a suonare il violino: si era spogliato fino alla cintura, ed aveva in viso un'espressione estatica, non si capiva se per la musica o per il pedilu-vio, ma Bella non gli dava requie. Delle tre donne che erano arrivate a Turov con la banda sembrava che Bella fosse la piú vicina a Gedale, che si ritenesse la sua donna legittima e definitiva, e che Gedale fosse di opinione diversa oppure non si curasse di definire la questione. Insieme con altri, Bella stava montando una tenda militare, ma continuamente si interrompeva, ed interrompeva Gedale gridandogli all'orecchio come a un sordo; Gedale le rispondeva pazientemente, riprendeva a suonare, e di nuovo Bella lo interrompeva con le sue doglianze:

- Smettila con quel violino: vieni piuttosto a dare una mano!

- Appendilo ai salici, Gedale ! - gridò Dov di lontano.

- Non siamo ancora a Gerusalemme, ma non siamo piú a Babilonia, - rispose Gedale, e riprese a suonare. Bella era una biondina esile dal lungo viso imbronciato. Dimostrava una quarantina d'an-ni, mentre Gedale non doveva aver oltrepassato i trenta; distribuiva spesso rimbrotti e critiche, e dava ordini che nessuno eseguiva, ma non mostrava di risentirsene. Gedale la trattava con tenerezza appena tinta di ironia.

Nella tarda mattinata le sentinelle avvistarono un uomo solo, che di lontano gridava "Non sparate! "; lo lasciarono avvicinare, ed era Piotr. Gedale lo accolse senza mostrare stupore:

- Bravo, hai fatto bene a venire con noi. Siediti, fra poco si mangia.

- Compagno comandante, - disse Piotr, - ho solo la rivoltella, il parabellum l'ho lasciato a quelli di Ulybin.

- Se lo portavi con te era meglio, ma non importa.

- Vedi, io lo so che non ho fatto bene, ma con Ulybin ho litigato. Era troppo duro, non solo con me ma con tutti. E una sera abbiamo avuto una discussione seria... una discussione politica.

- E avete parlato dei gedalisti, non è vero?

- Come hai fatto a indovinarlo?

Gedale non rispose, ma domandò a sua volta:

- Non manderà a cercarti? Guarda che noi con Ulybin non vogliamo questioni.

- Non manderà a cercarmi. lui che mi ha cacciato via. Mi ha detto di posare il parabellum e di andarmene. Me l'ha detto lui di venire da voi.

- Te lo avrà detto da arrabbiato. O da ubriaco: magari poi ci ripensa.

—Era arrabbiato ma non era ubriaco,—disse Piotr. - E poi, adesso loro sono a quattro o cinque giorni di marcia. E io non sono un disertore. Non sono venuto con voi per paura; sono venuto per combattere con voi.

Quella sera, senza un motivo preciso, nel campo di Gedale si fece festa: forse perché era stato il primo giorno fuori delle paludi e dei pericoli, e il primo giorno di primavera aperta; forse perché l'arrivo di Piotr aveva rallegtrato tutti; o forse soltanto perché, frammezzo agli altri viveri accatastati sulla groppa del Tordo, Jó-

zek aveva riportato anche un barilotto di vodka polacca. Avevano acceso un fuoco fra due dune di sabbia e tutti sedevano intorno a cerchio; Dov disse a Gedale che forse era un'imprudenza, e allora Gedale spense il fuoco, ma il bagliore delle braci riscaldava gli animi ugualmente.

Il primo ad esibirsi fu Pavel. Nessuno lo aveva chiamato, ma si mise fieramente in piedi presso le braci, prese un pezzo di carbone e si tracciò sul labbro superiore due baffetti, si tirò sulla fronte un ciuffo di capelli bagnati, salutò tutti col braccio teso all'altezza degli occhi, e incominciò a concionare. Dapprima parlò in tedesco con rabbia crescente: il suo era un discorso improvvisato, contava più il tono che il contenuto, ma tutti risero quando lo udirono rivolgersi ai soldati tedeschi incitandoli a combattere fino all'ultimo uomo, e chiamandoli volta a volta eroi della Grande Germania figli di puttana, cani celesti, difensori del nostro sangue e del nostro suolo, e buchi del culo. A grado a grado, la sua collera si faceva più rovente, fino a soffocargli la parola in un ringhio canino interrotto da accessi di tosse convulsa. Ad un tratto, come se fosse scoppiato un ascesso, lasciò il tedesco e continuò in jiddisch, e tutti si torsero dalle risa: era straordinario sentire Hitler, nel pieno del suo delirio, che nella lingua dei paria incitava qualcuno a massacrare qualcun altro, non si capiva se i tedeschi a massacrare gli ebrei o viceversa. Lo applaudirono con frenesia, gli chiesero il bis e Pavel, dignitosamente, invece di replicare il suo numero

(che, spiegò, aveva collaudato nel 1937 in un cabaret di Varsavia) cantò O sole mio, in una lingua che nessuno comprendeva e che lui sosteneva essere italiano.

Poi venne sulla scena Mottel il Tagliagole. Mottel era un ometto dalle gambe corte e dalle braccia lunghissime, agile come una scimmia. Arraffò tre, poi quattro, poi cinque tizzoni, e se li fece volteggiare intorno, sopra la testa, sotto le gambe; sullo sfondo del cielo viola si disegnava un intrico sempre nuovo di parabole ruti-lanti. Fu applaudito, ringraziò inchinandosi ai quattro punti cardi-nali, e si ritirò imitando l'andatura sgheмба dell'orango Perché Tagliagole? Spiegarono a Mendel che Mottel non era il primo venuto. Era di Minsk, aveva trentasei anni, ed era tagliagole due volte. Nella prima metà della sua carriera era stato un tagliagole rispettabile: per quattro anni era stato il shokhèt, il macellaio rituale, della Comunità. Aveva superato l'esame prescritto, possedeva la licenza, ed era considerato un esperto nell'arte di mantenere affilato il coltello e di recidere con un solo colpo la trachea, l'esofago e le carotidi dell'animale. Ma poi (per colpa di una donna, si sus-surrava) si era messo su una cattiva strada: aveva abbandonato la moglie e la casa, si era intruppato con la malavita locale, e, pur senza dimenticare il suo mestiere precedente e la preparazione teo-rica, era diventato bravo anche a tagliare le borse e a dare la sca-lata ai balconi. Aveva conservato il coltello rituale, lungo e con la punta ottusa; tuttavia, ad emblema del suo nuovo indirizzo, ne aveva spezzato obliquamente l'estremità, ricavandone una punta acu-minata. Così modificato, il coltello si prestava anche ad altri usi.

- Una donna! Avanti una donna! - gridò qualcuno con voce rauca di vodka. Si fece avanti Bella pettinandosi i capelli color della stoppa, ma Pavel, barcollando come un orso, la urtò con l'anca rimandandola nel cerchio degli spettatori, e riprese il suo posto.

Non aveva ancora finito, e non si capiva se fosse ubriaco o fingesse soltanto. Questa volta era un rabbino chassidico; ubriaco, naturalmente, che snocciolava le preghiere del Sabato in preteso ebraico, di fatto in un russo da postribolo. Pregava a perdifiato, a velocità vertiginosa, perché (spiegò in un a parte) fra una stecca e l'altra non deve passare il porcellino: fra una parola sacra e l'altra non deve potersi far strada il pensiero profano. Questa volta gli applau-si furono più moderati.

Bella non si era arresa. Si accostò alle braci, levò in gesto grazioso la mano sinistra, pose la destra sul cuore e incominciò a cantare una romanza, Sí me nandrò lontana; ma non andò molto lontana, perché dopo poche battute la voce le si fece stridula e scoppiò a singhiozzare. Venne Gedale, la prese per mano e la condusse da parte.

Da molte parti si faceva il nome di Dov. - Vieni fuori, siberiano, - gli disse Piotr, - e raccontaci che cosa hai visto nella Grande Terra -. Gli fece seguito Pavel, che si era assunto il ruolo di maestro della festa: - Ed ora, ecco per voi David Yavor, il più saggio fra noi, il più anziano e il più amato. Avanti, Dov, tutti ti vogliono vedere e ascoltare -. Era sorta la luna, quasi piena, e illu-minava i capelli bianchi di Dov, che si avviò malvolentieri al centro dell'arena. Fece un riso timido e disse:

- Che cosa volete da me? Non so né cantare né ballare, e quello che ho visto a Kiev ve l'ho già raccontato troppe volte.

- Raccontaci di tuo nonno nichilista. - Raccontaci della caccia all'orso al tuo paese. - Raccontaci di quella volta che sei scappato dal trènta dei tedeschi. - Raccontaci della cometa -; ma Dov si schermì:

- Sono tutte cose che ho già raccontate, e non c'è noia più grande che ripetersi. Facciamo qualche gioco, invece; o qualche gara.

- La-lotta! - disse Piotr. - Chi vuole misurarsi con me?

Per qualche momento nessuno si mosse; poi ci fu una breve discussione fra Line e Leonid. Leonid intendeva accettare la sfida, e Line, per qualche motivo, cercava energicamente di dissuaderlo.

Alla fine Leonid si svincolò; i due contendenti si sfilarono la giubba e gli stivali e si posero in guardia. Si afferrarono a vicenda per le spalle, cercando di ribaltarsi col gioco delle gambe; ruotarono più volte attorno, poi Leonid tentò di cingere Piotr alla vita e non ci riuscì. I due cani della banda abbaïavano inquieti, ringhiavano e rizzavano il pelo. Piotr, oltre che più forte di Leonid, era avan-taggiato dalle braccia più lunghe. Dopo una schermaglia confusa e non- troppo corretta, Leonid cadde e Piotr gli fu subito sopra, facendogli toccare la terra con le spalle. Piotr salutò il pubblico con le mani levate, e si trovò davanti Dov.

- Che cosa vuoi, zio? - chiese Piotr: era più alto di Dov di quasi tutta la testa.

- Lottare con te, - rispose Dov, e si mise in guardia, ma con indolenza, con le mani che pendevano molli dai polsi, nell'atteggia-mento che gli era

abituale nei momenti di riposo. Piotr attese, perplesso. - Ora ti insegno una cosa, - disse Dov, e si fece sotto; Piotr arretrò tenendolo d'occhio. Il movimento di Dov, nel pallido chiarore della luna, non si distinse bene; si vide Dov tendere una mano e un ginocchio, abbassandosi leggermente, e Piotr vacillare sbilanciato e cadere sulla schiena. Si rialzò e si scosse via la polvere:

- Dove hai imparato questi colpi? - chiese impermalito; - te li hanno insegnati da militare? - No, - rispose Dov, - me li ha insegnati mio padre -. Gedale disse che Dov avrebbe dovuto istruire tutta la banda in quel modo di lottare, e Dov rispose che lo avrebbe fatto volentieri, specialmente con le donne. Tutti risero, e Dov aggiunse che quella era la lotta dei Samoiedi: nel luogo dove lui era nato erano state deportate diverse famiglie di Samoiedi. - Sono i russi che li hanno chiamati così, perché credevano che mangiassero carne umana: "Samo-jed" vuol dire "mangia-se-stesso", ma a loro questo nome non piace. Sono brava gente, e da loro si imparano molte cose; ad accendere il fuoco quando c'è il vento, a ripararsi dalla tempesta sotto un cumulo di fascine. Anche a guidare le slitte trainate dai cani.

- Questo, è meno facile che ci venga utile, - osservò Piotr.

- Ma questo, invece, può servire, - disse Dov. Dal cinturone che Piotr aveva deposto insieme con la giubba, estrasse il coltello; lo afferrò con due dita per la punta, lo librò per un momento come per prendere la mira, poi lo scagliò contro il tronco di un acero, lontano otto o dieci metri. Il coltello volò volteggiando e si piantò profondo nel legno. Provarono altri, primo fra tutti Piotr, stupito e ingelosito, ma nessuno riuscì, neppure riducendo a metà la distanza dall'albero: nel migliore dei casi, il coltello colpiva il tronco col manico o di piatto e cadeva a terra. Gedale e Mendel non riuscirono neppure a centrare il tronco.

- Peccato che al posto dell'acero non ci fosse il Dottor Goeb-bels, - disse Józek, che non aveva preso parte né allo spettacolo né ai giochi. Dov spiegò che per uccidere un uomo non va bene un coltello qualunque; ci vogliono coltelli speciali, sottili ma pesanti, e ben bilanciati. - Capito, Józek? - disse Gedale, - tienilo a mente, la prossima volta che vai al mercato.

Alcuni dormivano già quando Gedale prese il violino e cominciò a cantare; ma non cantava per essere applaudito. Cantava sommessamente, lui che era così chiassoso quando parlava; altri gedalisti si unirono, alcune voci del

coro erano armoniose ed altre meno, ma tutte erano convinte e risentite. Mendel e i suoi ascoltarono con stupore il ritmo, che era alacre, quasi di una marcia, e le parole, che erano queste:

Ci riconoscete? Siamo le pecore del ghetto
Tosate per mille anni, rassegnate all'offesa.
Siamo i sarti, i copisti ed i cantori
Appassiti nell'ombra della Croce.

Ora abbiamo imparato i sentieri della foresta Abbiamo imparato a sparare, e colpiamo diritto.

Se non sono io per mechi sarà per me?
Se non così, come? E se non ora, quando?
I nostri fratelli sono saliti al cielo
Per i camini di Sobibór e di Treblinka,
Si sono scavati una tomba nell'aria.
Solo noi pochi siamo sopravvissuti
Per l'onore del nostro popolo sommerso
Per la vendetta e la testimonianza.
Se non sono io per me, chi sarà per me?
Se non così, come? E se non ora, quando?
Siamo i figli di Davide e gli ostinati di Massada.
Ognuno di noi porta in tasca la pietra
Che ha frantumato la fronte di Golia.
Fratelli, via dall'Europa delle tombe:
Saliamo insieme verso la terra
Dove saremo uomini fra gli altri uomini.
Se non sono io per me, chi sarà per me?
Se non così, come? E se non ora, quando?

Finito che ebbero di cantare, tutti si addormentarono avvolti nelle coperte; vegliarono solo le sentinelle, arrampicate sugli alberi ai quattro angoli dell'accampamento Al mattino Mendel chiese a Gedale:

— Che cosa cantavate ieri sera? :il vostro inno?
— Chiamalo così se vuoi; ma non è un inno, è solo una canzone.

- L'hai composta tu?

- La musica è mia, ma cambia un poco, di mese in mese, perché non sta scritta da nessuna parte. Le parole invece non sono mie.

Eccole, guarda, sono scritte qui.

Dalla tasca interna della giubba Gedale cavò fuori un plico di tela incerata legato con uno spago. Lo disfece e ne estrasse un foglio quadrettato, sgualcito, intestato 13 Juni, Samstag. Era stato strappato senza garbo da un'agenda, ed era fittamente ricoperto di caratteri jiddisch tracciati a matita. Mendel lo prese, lo guardò con attenzione, poi lo rese a Gedale:

- Leggo a stento i caratteri stampati, e il corsivo non lo leggo affatto. L'ho dimenticato.

Gedale disse:

— Io ho imparato a leggerlo tardi, nel 42 nel ghetto di Kossovo: in una occasione è servito come linguaggio segreto. A Kossovo c'era con noi Martin Fontasch. Di mestiere era carpentiere, si è guadagnato da vivere così fino alla fine, ma la sua passione era comporre canzoni. Faceva tutto da solo, le parole e la musica, ed era conosciuto in tutta la Galizia; si accompagnava con la chitarra, e cantava le sue canzoni ai matrimoni e alle feste di paese; qualche volta anche nei caffè concerto. Era un uomo pacifico e aveva quattro figli, ma è stato con noi nella rivolta del ghetto, è scappato con noi ed è venuto nel bosco, lui solo e non più giovane: tutti i suoi erano stati uccisi. Nella primavera dell'anno scorso eravamo dalle parti di Novogradok e c'è stato un brutto rastrellamento; metà dei nostri sono morti combattendo, Martin è stato ferito ed è caduto prigioniero. Il tedesco che lo ha perquisito gli ha trovato in tasca un flauto: più che un flauto era un piffero, un giocattolo da quattro soldi che Martin si era fatto da sé intagliando un ramo di sam-buco. Ora quel tedesco era un suonatore di flauto: ha detto a Martin che un partigiano si impicca e un ebreo si fucila, lui era ebreo e partigiano e poteva scegliere. Però era anche un suonatore, e allora lui, essendo un tedesco che amava la musica, gli concedeva di esprimere un ultimo desiderio: ma che fosse un desiderio ragionevole.

Martin chiese di comporre un'ultima canzone, e il tedesco gli concesse mezz'ora di tempo, gli diede questo foglio e lo chiuse in una cella. Trascorso il tempo, ritornò, si fece dare la canzone e lo uccise. È stato un russo che ci ha raccontato questa storia; da principio collaborava coi tedeschi, poi i tedeschi lo sospettarono di fare il doppio gioco e lo chiusero nella cella accanto a quella di Martin, ma riuscì ad evadere e rimase con noi qualche mese. Pare che il tedesco fosse fiero della canzone di Martin; la faceva vedere in giro come una curiosità e si riprometteva di farsela tradurre alla prima occasione. Ma non ha fatto in tempo. Noi lo tenevamo

d'occhio, lo abbiamo seguito, lo abbiamo isolato, e una notte siamo entrati scal-zì nell'isba requisita dove lui abitava. A me piace la giustizia e avrei voluto chiedergli qual era il suo ultimò desiderio, ma Mottel mi faceva fretta, così io l'ho strozzato nel suo letto. Gli abbiamo trovato addosso il flauto di Martin e la canzone: a lui non ha portato fortuna, ma per noi è come un talismano. Ecco, guarda qui: fin quaggiù è il testo che ci hai sentito cantare, e queste parole in fondo dicono così: "Scritto da me Martin Fontasch, che sto per morire. Sabato 13 giugno 1943", L'ultima riga non è in jiddisch ma in ebraico; sono parole che tu conosci, "Ascolta Israele, il Signore Iddio nostro è unico".

- Aveva composto molte altre canzoni, allegre e tristi; la più famosa l'aveva scritta molti anni prima che in Polonia arrivassero i tedeschi, in occasione di un pogrom: a quel tempo, a fare i pogrom ci pensavano i contadini. Quasi tutti i polacchi la conoscono, non solo gli ebrei, ma nessuno sa che l'ha composta Martin il carpentiere.

Gedale rifece il plico e lo rimise in tasca:

- Adesso basta, pensieri come questi non sono per tutti i giorni. Vanno bene ogni tanto, ma se uno ci vive dentro se ne avvelena e non è più un partigiano. E tieni bene a mente che io credo in tre cose soltanto, alla vodka, alle donne e al parabellum. Una volta credevo anche nella ragione, ma adesso non più.

Qualche giorno dopo Gedale decise che il riposo era durato abbastanza, ed era tempo di riprendere il cammino:

- ... ma questa è una banda aperta, e chi preferisce rimanere in Russia se ne può andare; senza le armi, s'intende. Può aspettare il fronte, o andare dove gli pare -. Nessuno scelse di lasciare la banda, e Gedale chiese a Piotr:

- Conosci questo paese?

- Abbastanza, - rispose Piotr.

_ Quanto è distante la ferrovia?

_ Una dozzina di chilometri.

- Benissimo, - disse Gedale. - La prossima tappa la facciamo in trell°.

- In treno? Ma tutti i treni sono scortati! - disse Mendel.

_bbene, provare si può sempre. Con le scorte si ragiona -.

A Gedale apparve più seria l'obiezione di Pavel: _ il cavallo? Non vorrai mica abbandonarlo. Oltre a tutto ci serve, metà-dei bagagli li porta lui.

Gedale si rivolse di nuovo a Piotr:

_ Che treni passano su questa linea?

_ rreni merci, quasi tutti; a volte c'è a bordo anche qualche passeggero che fa la borsa nera. Se portano materiale per i tedeschi sono scortati, ma non è mai una grossa scorta: due uomini sulla locomotiva e due in coda. Tradotte militari di qui non ne passano mai

_ Qual è la stazione più vicina?

_ Kolki, quaranta chilometri a sud: è una piccola stazione.

_ C'è il piano caricamento?

_ on lo so. Non ricordo.

Intervenire Dov:

_ Ia perché ci vuoi far prendere il treno?

Gedale rispose con impazienza

_ perché non dovremmo prenderlo? Camminiamo da più di mille chilometri; e la ferrovia è a due passi; e insomma io voglio entrare in terra polacca in una maniera che la gente si ricordi di noi.

Ci pensò su un momento e aggiunse:

Abbordare un treno in stazione è troppo pericoloso. Bisogna fermarlo in aperta campagna, ma allora il cavallo non può salire.

Ecco, il grosso dei bagagli li prendiamo noi, tanto la tappa è breve; tu Pavel vai avanti col cavallo e ci aspetti a Kolki.

Pavel non era convinto:

_ se non arrivate?

- Se non arriviamo ci vieni incontro col cavallo.

_ se il piano caricamento non c'è?

Gedale scosse le spalle: - E se, e se, e se! Solo i tedeschi preve-dono tutto, ed è per questo che perdono le guerre. Se non c'è ci arrangeremo Vedremo sul posto, il modo non ci mancherà. Parti, Pavel; ricordati che sei un contadino, e non farti vedere troppo nell'abitato. Da queste parti, i tedeschi i cavalli li requisiscono Pavel parti al trotto, ma era ancora in vista quando il Tordo ricadde nel suo solenne passo abituale. Gedale e i suoi si misero in marcia e in poco più di due ore raggiunsero la ferrovia. Era a un solo binario, e tagliava la prateria da un orizzonte all'altro dritta come un raggio di luce.

facile confondere la speranza con la probabilità. Tutti si aspettavano che il treno venisse da nord e fosse diretto al confine polacco; dopo qualche ora di attesa lo videro invece arrivare da sud.

Era un merci e viaggiava lentamente. Gedale fece appostare uomini armati dietro i cespugli ai due lati dei binari, poi, in maniche di camicia e disarmato, si pose fra le rotaie sventolando uno straccio rosso. Il treno rallentò e si fermò, e dalla cabina di guida incominciarono immediatamente a sparare. Gedale scattò via in un lampo e si defilò dietro un nocciolo; tutti gli altri risposero al fuoco.

Mendel, mentre anche lui sparava cercando di centrare le feritoie della locomotiva, ammirò la preparazione militare dei gedalisti. Da quanto aveva visto delle loro maniere fino a quel momento, si sarebbe aspettato che fossero spericolati, come infatti erano; ma non aveva previsto la precisione e l'economia del loro fuoco, e la tecnica corretta con cui si erano disposti. Sarti, copisti e cantori, diceva la loro canzone: ma avevano imparato presto e bene il loro nuovo mestiere. L'inesperto e lo spaurito si riconoscono subito, perché cercano il riparo massiccio, la roccia o il grosso tronco, che proteggono sì, ma impediscono di spostarsi e di sparare senza esporre il capo. Invece tutti si erano appiattati dietro cespugli folti, e sparavano attraverso le foglie, spostandosi spesso per disorientare l'avversario.

Anche la scorta del treno, al riparo delle lamiere, sparava preciso e fitto: dovevano essere almeno quattro uomini, e non facevano economia di munizioni. Nel vagone di coda, invece, non c'era difesa. Mendel vide a un tratto Mottel balzare fuori ed avventarsi al convoglio. In un attimo si arrampicò sul tetto dell'ultimo vagone; lassù era al riparo, e del resto dalla cabina non lo avevano visto. Aveva appesa alla cintura una granata a mano

tedesca, di quelle a forma di clava, che esplodono a tempo, e correva verso la locomotiva di vagone in vagone, saltando le giunzioni. Quando fu sul tetto del primo vagone lo si vide strappare l'innesco della granata e aspettare qualche secondo; poi, con la granata stessa, ruppe il vetro del lunotto della cabina e lasciò cadere la granata nell'interno.

Ci fu l'esplosione ed il fuoco cessò. Nella cabina trovarono che i tedeschi della scorta erano solo tre; uno erancora vivo, e Gedale lo finì senza esitare. Anche il macchinista e il fuochista erano morti; peccato, disse Gedale, loro non c'entravano e ci sarebbero stati utili: beh, chi serve i tedeschi ha dei rischi e lo sa. Faceva il bron-cio come un bambino. L'iniziativa di Mottel era stata brillante ma aveva guastato i suoi piani:

- E chi la fa muovere, adesso? Chissà la tua bomba che guai ha combinato sulle leve di comando; e oltre a tutto bisogna invertire la marcia.

- Tu, comandante, sei una testa dura e non sei mai contento, - disse Mottel che si aspettava un elogio. - Io ti regalo un treno e tu mi critichi. Un'altra volta voi andate all'attacco e io accendo la pipa.

Gedale non gli diede ascolto, e disse a Mendel di salire in cabina e di vedere se se la cavava a rimettere la macchina in moto.

Altri uomini intanto stavano ispezionando il convoglio. Ritornarono delusi: non portava roba pregiata, solo sacchi di cemento, calce e carbone. Gedale fece sgombrare dal cemento due vagoni coperti, per gli uomini e per il cavallo: non aveva abbandonato l'idea della scampagnata ferroviaria. Era molto eccitato; ordinò di tagliare tutti i sacchi col coltello, poi ci ripensò e ne fece accatastare un buon numero fra i binari, davanti alla motrice: - Con me-no fretta si sarebbe potuto fare un buon lavoro; ma anche così, con un po' di pioggia e un po' di fortuna, farà un bel blocco -. Poi salì in cabina da Mendel:

- Allora? Che cosa mi sai dire?

- Una locomotiva non è un orologio, - rispose Mendel seccato.

- Nu, sempre ingranaggi sono, e la tua non è una risposta. Una locomotiva non è un orologio, e un orologiaio non è un ferroviere, e un bue non è un porco, e uno come me non è un capobanda, ma fa il capobanda e lo fa meglio che può; anzi, fa il capobandito -.

Qui Gedale rise, di quel suo riso facile che rischiarava l'aria in un attimo. Rise anche Mendel:

- Adesso scendi, che proviamo.

Gedale scese e Mendel armeggiò fra i comandi. - Attento, ora do il vapore -. Il fumaiolo sbuffò, i respingenti gemettero, e il convoglio si spostò a ritroso di qualche metro; tutti gridarono urrà”, ma Mendel disse:

- C'è ancora pressione in caldaia, ma durerà poco. Non basta il macchinista, ci vuole anche il fuochista -. Quanto erano efficienti i gedalisti nel combattimento, altrettanto erano confusionari nelle scelte di pace. Nessuno voleva fare il fuochista; dopo un'intricata discussione, a Mendel fu assegnata come aiutante una donna, che però era forte come un uomo: Ròkhele Nera, che doveva scontare una punizione perché diversi giorni prima, nel corso della pulizia delle armi, aveva smarrito la molla di un moschetto. Si chiamava Ròkhele Nera per distinguerla da Ròkhele Bianca: era scura in viso come una zingara, magra e svelta. Aveva gambe lunghissime, lungo anche il collo, che reggeva un piccolo viso triangolare illuminato dagli occhi ridenti ed obliqui. Portava i capelli neri raccolti in una crocchia. Era anche lei una veterana di Kossovo, benché

avesse-poco più di vent'anni. Ròkhele Bianca invece era una creatura semplice e mite, che non parlava quasi mai, e quando parlava lo faceva con voce così bassa che si stentava a capirla. Per questi motivi nessuno sapeva nulla di lei né lei sembrava desiderosa di far sapere qualcosa a qualcuno: seguiva passivamente il cammino della banda, obbediva a tutti e non protestava mai. Veniva da un remoto villaggio della Galizia ucraina.

Mendel mostrò alla Nera come doveva fare per alimentare la caldaia, tutti gli altri salirono sui due vagoni liberi e il treno si mosse, spinto invece che trainato. Mendel bloccò la manetta del vapore su una velocità molto bassa, perché dalla cabina non poteva vedere la via. Józek si era installato col mitra nell'abitacolo del frenatore, sull'ultimo vagone che ora era il primo, e faceva da battistrada; ogni tanto si sporgevano entrambi, e Józek segnalava a Mendel se la via era libera. La fuochista rideva come a un gioco e impalava carbone con entusiasmo infantile; in breve fu tutta sudata, e nera sul serio, da capo a piedi, tanto che occhi e denti brillavano come fanali nel buio. Mendel, invece, non si divertiva affatto. La soddi-sfazione per aver domato quel bestione meccanico si spense presto; il sangue sul pavimento di lamiera lo metteva a disagio, si sentiva inquieto per quella marcia fatta quasi alla cieca, e l'intera impresa gli sembrava una follia gratuita e un'imprudenza estrema.

Non capiva quali lontane intenzioni avesse Gedale.

A metà strada si dovette convincere che Gedale aveva raramente intenzioni lontane, e preferiva improvvisare: si era sporto dal vagone e gli faceva cenno di fermare. Fermò, e scesero tutti e due.

—Senti, orologiaio, mi è venuto in mente che sarebbe bene danneggiare questo treno più che possiamo. Che cosa si può fare?

- Qui, proprio niente, - rispose Mendel. - Se andassimo per diritto invece che a rovescio, potremmo sganciare i vagoni e bloc-carli in qualche modo, ma così è un altro discorso. Ecco, il solo lavoro che si può fare è di ribaltare le sponde dei vagoni scoperti; così, con le scosse, tutta la calce e il carbone finiranno sparsi sulla scarpata.

- E i vagoni stessi e la locomotiva?

- Ci penseremo dopo, - disse Mendel. - Quando tu ne avrai avuto abbastanza.

Gedale ignorò la provocazione, mandò tre uomini a ribaltare le sponde, e il treno ripartì seminando allegramente il materiale dai due lati. Arrivarono a Kolki nel primo pomeriggio, e i vagoni erano quasi vuoti: Pavel col cavallo li aspettava sul piano caricamento. Nella stazioncina non c'era nessuno, salvo il capostazione che però vide il mitragliatore in mano a Józek, fece una specie di saluto militare e si ritirò. Mendel frenò, caricò in un istante Pavel e il Tordo, e ripartì. Gedale era felice, e fece segno a Mendel di andare avanti, e più in fretta: "A Sarny! A Sarny! >Al di sopra dello strepito della macchina, dai due vagoni arrivavano fino a Mendel grida e canti, e i nitriti del Tordo spaventato.

Poco dopo fu Mendel che prese l'iniziativa di fermare il treno presso un fiumiciattolo che solcava la steppa disabitata. Non solo per riposarsi e per dar modo a Ròkhele di lavarsi un poco, ma anche per avvisare che l'acqua del serbatoio stava per finire. Tutti si misero al lavoro, facendo la spola al fiume con i pochi recipienti disponibili qualche pentola di cucina e un secchio trovato sulla motrice. L'operazione andava per le lunghe, e Mendel ne approfittò per ascoltare Pavel, che stava raccontando quanto aveva visto a Kolki.

- Non abbiamo corso nessun rischio, né il cavallo né io. Nessuno si è occupato di noi né ci ha rivolto la parola, eppure credo proprio che nessuno mi abbia preso per un contadino. Tedeschi non ne ho visti; ci devono pur essere, perché davanti al municipio c'erano i loro manifesti di propaganda, ma in strada non si fanno vedere. La gente non ha più paura di parlare, o ne

ha meno di prima; sono entrato in un'osteria, c'era la radio accesa, e la voce era quella di Radio Mosca: diceva che i russi hanno ripreso la Gimea, che tutte le città tedesche sono bombardate di giorno e di notte, e che in Italia gli alleati sono alle porte di Roma. Ah, come è bello passeggiare nelle strade di un paese, vedere i balconi con i vasi di fiori, le insegne dei negozi, le finestre con le tendine! Guardate che cosa vi ho portato: l'ho staccato io dal muro, ce n'è su tutte le cantonate.

Pavel mostrava in giro un manifesto, stampato in grossi caratteri su brutta carta gialliccia, in russo e in polacco. Diceva: - Non lavorate per i tedeschi, non date loro informazioni. Chi fornirà grano ai tedeschi verrà ucciso. Lettore, ti stiamo spiando; se strappi questo manifesto ti spareremo.

- E tu lo hai strappato? - chiese Mottel.

- Non l'ho strappato, l'ho staccato: è un'altra cosa. L'ho staccato con rispetto, chiunque si sarebbe accorto che lo portavo via per farlo vedere a qualcuno; e difatti non mi hanno sparato. Vedete? è firmato dal Reggimento Stella Rossa: comandano loro.

- Comandiamo anche noi, - interruppe Gedale con impeto.

- Entreremo a Sarny a modo nostro: in modo da farci ricordare.

Chi conosce Sarny?

La conosceva Józek, che ci aveva fatto il servizio militare nell'esercito polacco: una cittadina modesta, forse ventimila abitanti.

Qualche fabbrica, una filanda e un'officina per la riparazione del materiale ferroviario. La stazione? Józek la conosceva benissimo perché ci era stato di presidio poco prima che scoppiasse la guerra; Sarny era l'ultima città polacca prima della frontiera, i russi ci erano entrati senza combattere, subito dopo l'inizio delle ostilità. Era una stazione abbastanza importante, perché ci passava la linea per Lublino e Varsavia, e per via dell'officina di riparazioni. C'era un gran capannone e una piattaforma girevole, appunto per avviare le locomotive all'officina. Gedale si illuminò, e disse a Mendel:

- La tua macchina farà una fine gloriosa -. Mendel disse che sperava di non farla anche lui.

Gedale fece fermare il treno a notte, all'imbocco dello smistamento, e fece scendere tutti dai vagoni. Il cavallo, impaurito dal buio, si imbizzarri: rifiutava di scendere, tentava di inalberarsi, ni-triva convulso e scalciava contro la parete di fondo del vagone. Lo tirarono e spinsero, alla fine si decise a saltare, ma atterrò malamente rompendosi una zampa anteriore;

Pavel si allontanò senza dire parola, e Gedale lo finì sparandogli nella nuca. Anche la stazione di Sarny sembrava deserta: nessuno reagì allo sparo. Gedale disse a Mendel di spingere i vagoni su un binario laterale, e a Józek e Pavel di andare avanti cauti, e di deviare gli scambi in direzione della piattaforma; tornarono a lavoro compiuto, e riferirono che il ponte della piattaforma era in posizione trasversale rispetto al binario di arrivo: benissimo, disse Gedale. Avrebbe mandato la locomotiva a fracassarsi nella fossa della piattaforma, l'officina sarebbe rimasta bloccata per almeno un mese.

- Non sei convinto, orologiaio? Ti ci sei affezionato, eh? Un poco anch'io, ma ad andare più avanti non mi fido, e non la voglio regalare ai tedeschi. E ti dirò una cosa che ho imparata nei boschi: le imprese che riescono meglio sono quelle che il tuo nemico non crede che tu possa fare. Su, spingi via i vagoni, metti in moto la macchina e salta giù.

Mendel obbedì. La locomotiva senza equipaggio sparì nel buio, visibile soltanto per le faville che scaturivano dal fumaio. Tutti aspettarono col fiato sospeso; pochi minuti dopo si udì un fracasso di lamiere sfondate, un rombo di tuono, e un sibilo acuto che andò estinguendosi lentamente. Ululò una sirena d'allarme, si sentirono voci concitate, i gedalisti fuggirono in silenzio verso la campagna. Mentre camminava a tentoni, nel buio dell'oscuramento, inciampano nelle rotaie e nei cavi, ronzavano nella testa di Mendel, incongrue, le parole della benedizione dei miracoli "Benedetto sii Tu o Signore Dio nostro, re del mondo, che hai fatto per noi un miracolo in questo luogo".

In questo modo la banda di Gedale segnò il suo ingresso nel mondo abitato.

Capitolo settimo.

Giugno, luglio 1944.

- Mi rincresce per te, Pavel, ma per qualche settimana sarà meglio che stiamo lontani dalle finestre con le tendine e dai balconi fioriti; e soprattutto dalle ferrovie -. Così aveva detto Gedale, mentre conduceva la banda al riparo nel fitto del bosco. Tuttavia, dopo tre giorni da quando si erano accampati, Gedale vestì panni approssimativamente borghesi, depose le armi, disse di aspettarlo senza prendere iniziative, e se ne andò da solo. I rimasti si diedero a costruire ipotesi, dalle più futili alle più elaborate, finché Dov li invitò a smettere:

- A Gedale piace giocare, ma è un buon giocatore. Se è partito senza dire niente vuol dire che aveva le sue ragioni. Datevi piuttosto da fare; in un campo, del lavoro se ne trova sempre.

Trascorsero alcuni giorni, divisi fra l'ozio, l'inquietudine e le occupazioni quotidiane dell'accampamento, che annoiano ma aiutano il tempo a passare. Gedale ritornò il IO di giugno, tutto tranquillo, come se avesse fatto una bella passeggiata in tempo di pace.

Chiese da mangiare, si sdraiò a dormire per una mezz'ora, si svegliò, si stirò, e si ritirò un po' in disparte a suonare il violino. Ma era evidente che moriva dalla voglia di raccontare: aspettava soltanto che qualcuno gli fornisse un pretesto. Glielo fornì Bella, che senza aver ricevuto alcuna investitura particolare si riteneva responsabile degli approvvigionamenti. Quando Bella parlava, era come se desse delle beccate, pungenti ma non dolorose, come farebbe un passerotto:

- Tu te ne vai senza dire niente, dietro ai tuoi pensieri o a chissà che cosa, e ci lasci qui come degli stupidi. Guarda che le scorte stanno per finire.

Gedale ripose il violino e cavò di tasca un fascio di banconote:

- Ecco qui, donna. Di fame non morremo ancora. Su, chiama tutti; teniamo parlamento. troppo tempo che non lo teniamo, ma era anche troppo tempo che non avevamo notizie buone; adesso ne abbiamo.

Tutti si radunarono intorno a Gedale, e Gedale disse così:

- Non aspettatevi un discorso, i discorsi non sono nel mio genere. E neppure fatemi domande, almeno per adesso. Vi dirò quello che vi posso dire, che è poco ma è importante. Non siamo più orfani e non siamo più cani sciolti. Ho parlato con qualcuno, e sapeva chi siamo e da dove veniamo. La faccenda della locomotiva ha servito, più di quanto io pensassi. Ho avuto del denaro, ne avremo dell'altro, e forse anche armi e uniformi regolari. Ho saputo che non siamo soli: in mezzo alle bande inquadrare dall'Armata Rossa, come quella di Ulybin, ci sono bande spontanee di contadini, bande di dissidenti ucraini e tartari, bande di banditi, ma anche altre bande ebreiche come la nostra: altri Gedale ed altri gedalisti. Se ne parla poco, perché ai russi i separatismi non piacciono, ma ci sono, più o meno armate, grandi e piccole, mobili e stanziali. Ci sono anche bande russe comandate da capi ebrei.

- Ho esposto i nostri scopi e sono stati approvati; possiamo continuare la nostra via, va bene anche per loro. Non dobbiamo attendere il fronte: siamo un'avanguardia, dobbiamo precederlo.

Ci si aspetta da noi che continuiamo a fare quello che abbiamo sempre fatto, guerriglia, sabotaggi, diversioni, ma anche qualcosa di piú: dobbiamo avanzare verso l'interno della Polonia e attaccare i Lager dei prigionieri di guerra e degli ebrei, se ne troveremo ancora. Dobbiamo raccogliere i dispersi e ripulire il paese dalle spie e dai collaboratori. Dobbiamo spostarci verso occidente. Ai russi interessa che noi siamo presenti in occidente come russi; a noi interessa essere presenti come ebrei, e, per una volta nella nostra storia, le due cose non si contraddicono. Abbiamo mano libera, possiamo attraversare le frontiere e fare la nostra giustizia.

- Attraversare tutte le frontiere? - chiese Line.

Gedale rispose: - Avevo detto di non fare domande.

Proseguirono per giorni e giorni, sotto il sole e sotto la pioggia, attraverso i campi e la boscaglia del triste paese di Volinia. Si tenevano lontani dalle strade battute, ma non poterono evitare di attraversare alcuni villaggi, e sulla piazza di uno di questi videro un manifesto diverso da quello staccato da Pavel, un manifesto che li riguardava da vicino. Diceva così:

Chiunque ucciderà l'ebreo Gedale Skidler, pericoloso bandito riceverà 2 kg di sale. Chiunque fornirà a questo Comando notizie utili per catturarlo, riceverà 1 kg di sale. Chiunque lo catturerà e lo consegnerà vivo riceverà 5 kg di sale.

Gedale si batteva le cosce felice, perché la fotografia riportata nel manifesto non era la sua: era quella di un collaborazionista ucraino ben noto in tutta la zona. Gedale non riusciva a staccarsene: - Un'idea fantastica, vorrei averla avuta io. E sarebbe ancora piú bello se questo Gedale lo catturassimo noi -. Ci vollero molte insistenze per distoglierlo da questa idea e indurlo a proseguire.

A metà giugno prese a piovere a dirotto, tutti i corsi d'acqua gonfiarono e divenne impossibile passarli a guado. Anche i pantani si erano fatti piú profondi. Avvistarono un mulino a vento, lo esplorarono, e lo trovarono abbandonato e vuoto. Vuoto, sì: farina non ce n'era, non un sacco, non una manciata, ma l'odore acido della farina fermentata pervadeva tutti i recessi

della costruzione, commisto al sentore di muffa e di fungo del legno impregnato di pioggia. Tuttavia il tetto era stagno, e il locale delle ma-

`cine era ragionevolmente asciutto; lungo le pareti correivano robusti scaffali, forse destinati a reggere i sacchi di grano. I gedalisti si sistemarono per la notte, parte sul pavimento, parte sugli scaffali stessi: alla luce delle candele, il luogo aveva assunto un aspetto pittoresco, metà teatro e metà retroscena. Comodo non era, ma c'era posto per tutti, anche coricati, e il tamburellare della pioggia sul tetto di legno era allegro e intimo.

Isidor, uno degli scampati di Blizna, si era impadronito di una candela e di un pezzo di lamiera: sdraiato sul ventre, raschiava palmo a palmo il pavimento. Era il piú giovane della banda, non aveva ancora compiuto diciassette anni; prima di unirsi a Gedale, era rimasto nascosto per quasi quattro anni, col padre, la madre e una sorellina, in una buca scavata sotto il pavimento d'una stalla. Il contadino padrone della stalla aveva estorto al padre tutto il denaro ed i valori della famiglia, e poi lo aveva denunziato alla polizia polacca. Isidor aveva avuto fortuna, quando erano venuti i tedeschi era fuori, ogni tanto uno dei quattro usciva a respirare aria pulita nel bosco: stava ritornando, si era nascosto, e dal nascondiglio aveva visto le SS, anche loro ragazzi, poco piú anziani di lui, che uccidevano a bastonate il padre la madre e la sorella. Non avevano visi feroci, anzi, sembrava che si divertissero; dietro di loro, Isidor aveva visto il contadino e sua moglie, pallidi come la neve.

Da allora, Isidor non ragionava piú molto bene. Era un ragazzo dall'aria assente, un po' CUNOlungo di braccia e di gambe; portava sempre un coltello alla cintura, e spesso farneticava di tornare al suo paese per uccidere quel contadino.

- Cosa fai, Isidor? Le pulizie di Pasqua? - chiese Mottel dall'alto del suo scaffale. Isidor non rispose e continuò a raschiare: ogni tanto, quando aveva raccolto un pizzico di polverino bianchic-cio, lo portava alla bocca, lo biassicava e poi sputava.

- Lascia stare, ti verrà il mal di pancia, - disse Mottel, - mangi piú legno marcio che farina -. Spesso Isidor si metteva nei guai e bisognava sorvegliarlo; ma cercava di rendersi utile, e tutti gli volevano bene. Aveva l'ossessione della fame, si metteva in bocca tutto quello che trovava.

- Tieni, mangia questa, - gli disse Ròkhele Nera, tendendogli una manciata di uvaspina che aveva raccolta nel bosco. - Fra poco ritorna

J:ózek, qualcosa avrà trovato.

RitorJózek, infatti, con poca roba e poca varietà. I contadini del luogo erano poveri ed anche diffidenti, non avevano simpatia né per i russi, né per gli ebrei, né per i partigiani; avevano accettato di trattare con lui solo perché aveva parlato in polacco, ma gli avevano dato solo uova e pane chiedendo un prezzo esorbitante. - Per oggi e per domani ce n'è abbastanza, e poi vedremo,

- disse Gedale. - Vedremo quale strategia seguire.

Si era levato il vento, e sembrava di stare dentro una nave. La struttura, di colossali travi di legno appena sgrossato, scricchiola-va, vibrava e beccheggia-va. Le quattro pale, spoglie delle loro tele e bloccate da chissà quanto tempo, si mettevano in moto ad ogni colpo di vento per arrestarsi subito con un urto sordo. Il loro sforzo vano si trasmetteva in sussulti e schianti agli alberi ed agli ingranaggi; l'intera costruzione sembrava tendersi come un gigante schiavo che lottasse per scatenarsi. Solo Pavel era riuscito a prendere sonno, e russava supino, a bocca spalancata.

- Ih, qui è tutto pieno di vermi! - disse a un tratto Isidor, che stava rovistando con uno stecco le commessure del pavimento.

- Lasciali stare, - disse Bella allarmata, - mangia il tuo pane e mettiti a dormire.

Isidor si volse a Bella con un riso melenso: - Certo, che li lascio stare. Io i vermi non li mangio: non sono kòscher.

- Sciocco, i vermi non si mangiano perché sono sporchi: non perché non sono kòscher, - disse Bella, che si stava tagliando le unghie con una forbicina. Era quella la sola forbicina che la banda possedeva: Bella sosteneva che apparteneva a lei personalmente, e che chi la voleva usare gliela doveva chiedere in prestito e restituirle senza fallo. Ad ogni unghia tagliata, si contemplava il dorso della mano con attenzione e compiacimento, come un pittore dopo una pennellata.

Intervennero Ròkhele Bianca, con un filo di voce: - I vermi sono taréf appunto perché sono sporchi. Anche il porco è sporco, e per questo è taréf. Come si fa a non credere nel koscherút? Tanto vale non essere ebrei.

- Per me, - disse Józek, - sono tutte storie di altri tempi. Il porco sarà sporco, ma la lepre e il cavallo sono puliti, eppure non sono kòscher. Perché?

- Non si può sapere tutto, - rispose la Bianca infastidita, - forse, al tempo di Mosè erano sporchi; o portavano qualche malattia.

- Appunto: l'hai detto tu stessa, sono cose di altri tempi. Se Mosè fosse qui con noi, in questo mulino, non ci penserebbe un momento a cambiare le leggi. Spaccherebbe le tavole, come aveva fatto quella volta che si era arrabbiato per il vitello d'oro, e ne farebbe di nuove. Specialmente se avesse visto le cose che abbiamo visto noi.

- Kòscher-schmòscher,- sbadigliò Mottel, ricorrendo all'ingegnoso modo jiddisch di sminuire l'oggetto di cui si parla ripeten-dolo distorto: - kòscher-schmòscher, io se avessi una lepre la man-gerei. Anzi, domani metto su qualche trappola. Da ragazzo ero bravo per le trappole; bisogna che mi rifaccia la mano.

Piotr stava a sentire a bocca spalancata. Si rivolse a Leonid, che sedeva accanto a lui: - Perché non potete mangiare la lepre?

- Non lo so. So che non bisogna, ma non so dirti perché. iuna bestia proibita, è scritto così nella Torà.

Intervennero Dov: - proibita perché non ha il piede forcuti.

Isidor disse: - Ma allora, se i miei vermi avessero i piedi for-cuti, si potrebbero mangiare?

Gedale aveva notato la faccia sbalordita di Piotr:

- Non farci caso, russo. Se stai con noi, a queste faccende ti dovrai abituare. Tutti gli ebrei sono matti, ma noi siamo un po'

più matti degli altri. iper questo che fino adesso abbiamo avuto fortuna, la nostra è la fortuna dei meschugge. Anzi, ora che ci penso: noi abbiamo un inno ma non abbiamo una bandiera. Dovresti farcene una, Bella, invece di perdere tempo con la toilette. Una bandiera di tutti i colori, e in mezzo, invece della falce, o del martello, o dell'aquila con due teste, o della stella di Davide, ci mette-rai un meschugge col berretto a sonagli e l'acchiappafarfalla.

Poi si rivolse di nuovo a Piotr: - Del resto, se sei venuto con noi è perché un po' matto lo sei anche tu, non c'è altra spiegazione.

I russi sono o matti o noiosi, e si vede che tu sei del ramo dei matti.

Ti troverai bene, anche se le nostre leggi sono un po' complicate; non preoccuparti, noi le rispettiamo solo quando non intralciano la partisanka, ma ci divertiamo a discuterle. Noi siamo bravi a fa-re le distinzioni, fra il puro e l'impuro, fra l'uomo e la donna, fra l'ebreo e il gòì, e distinguiamo

anche fra le leggi della pace e le leggi della guerra. Per esempio: la legge della pace dice che non si deve desiderare la donna d'altri...

Piotr, che era sdraiato accanto a Ròkhele Nera, se ne allontanò un poco, forse inconsciamente.

- No, appunto, non devi preoccuparti. Qui tutti desiderano tutte.

- Comandante, tu non parli mai sul serio, - interruppe Line, che invece parlava sempre sul serio. La sua voce di contralto, leggermente rauca, non era forte, ma aveva la virtù di imporsi sopra le altre voci. - Sulla faccenda della donna d'altri noi abbiamo parecchio da dire.

- Noi chi ? - chiese Gedale .

- Noi donne. Prima di tutto: perché una donna può essere di un uomo, altro o no, e un uomo non può essere di una donna? Vi pare giusto? Per noi non è giusto, non è accettabile. Non è più accettabile; le donne oggi vanno in esilio come gli uomini, sono impiccate come gli uomini, e sparano meglio degli uomini. Baste-rebbe questo per far vedere che la legge mosaica è reazionaria.

Pavel si era svegliato, ridacchiava e diceva qualcosa sottovoce a Piotr. Leonid taceva, ma guardava di sottocchi Line con aria preoccupata. Venne una forte raffica, la pioggia mista a grandine scrosciò contro la parete; il mulino cigolò e ruotò in blocco, come una giostra, sul gigantesco perno confitto nel suo alveo interrato.

Isidor si strinse alla Bianca, che lo tranquillizzò carezzandolo sul capo ispido.

- Avanti, avanti, Line, - disse Gedale. - Non ti spaventerai per un po' di vento. Ijicci qual è la tua legge; se non è troppo stretta, vedremo di obbedirla.

- Non è il vento che mi spaventa, siete voi. Siete dei cinici e dei primitivi. La nostra legge è semplice: finché non si è sposati, uomini e donne possono desiderarsi e fare l'amore quanto vogliono. L'amore, fino al matrimonio, deve essere libero, e di fatto è già libero, lo è sempre stato, e non c'è legge che lo possa impri-gionare. Neanche la Bibbia dice niente di diverso; i nostri padri non erano diversi da noi, facevano l'amore come noi, allora come Oggi.

- Allora più di oggi, - disse Pavel, - mica per niente la Bibbia incomincia con una chiavata.

- ... ma dopo il matrimonio non è piú cosí, - continuò Line senza dargli ascolto. - Noi al matrimonio ci crediamo, perché è un patto, e i patti si mantengono. La moglie appartiene al marito, però anche il marito appartiene alla moglie.

—E allora noi non ci sposiamo, - disse Gedale. - Vero, Bella?

- Sta' zitto, guarda, - rispose Bella, - tanto lo sanno tutti che sei un sudicione. E di sposarmi non te l'ho mai chiesto. Come comandante potrai anche andare, ma come marito è meglio non parlarne.

- Benissimo, - disse Gedale, - lo vedi che andiamo sempre d'accordo. Abbiamo tempo a pensarci: prima, bisogna che finisca la guerra -. Poi si volse a Leonid, che stava accoccolato accanto a Line, scuro in viso:

- E tu, moscovita, che cosa pensi delle teorie della tua donna?

- Non penso niente. Lasciami in pace.

- ... e io non sono la donna di nessuno, - aggiunse Line.

- Ma quante storie! - disse Józek dal suo angolo, rivolto a uno degli uomini di Slonim. - Giacobbe nostro padre, per esempio, aveva quattro donne che andavano benissimo d'accordo fra loro.

Intervenire Mottel:

- Però non erano donne d'altri. Giacobbe era nel suo buon diritto, perché una l'aveva avuta per sbaglio, anzi per un inganno di Labano, e altre due erano schiave. Di mogli vere ne aveva una sola: era tutto regolare.

- Bravo, Mottel! - disse Gedale. - Non ti sapevo cosí istruito.

Hai studiato in Jeschiva, prima di cominciare a tagliare gole?

- Ho studiato diverse cose, - rispose Mottel con sussiego. - Ho studiato anche il Talmud, e sapete che cosa dice il Talmud a proposito delle donne? Dice che a una donna che non sia la propria moglie non si deve parlare, e neppure fare segni, né con le mani, né coi piedi, né con gli occhi. Che non bisogna guardare i suoi abiti, neppure se non li indossa. Che ascoltare una donna che canta è come vederla nuda. Che è un peccato grave se due fidanzati si ab-bracciano: la donna ne esce impura, come se avesse le regole, e si deve purificare nel bagno rituale.

- Tutto questo sta nél Talmud? - chiese Mendel, che non aveva parlato finora.

- Nel Talmud e altrove, - disse Mottel.

- Che cosa è il Talmud? - chiese Piotr. - il vostro Vangelo?

- Il Talmud è come una minestra con dentro tutte le cose che un uomo può mangiare,—disse Dov.—Però c'è il grano con la crusca, la frutta con i noccioli e la carne con le ossa. Non è tanto buona, ma nutre. ipieno di errori e di contraddizioni, ma proprio per questo insegna a ragionare, e chi lo ha letto tutto...

Pavel lo interruppe: - Che cosa è il Talmud, te lo spiego io con un esempio. Stai bene attento: Due spazzacamini cadono per la canna di un camino; uno esce sporco di fuliggine, l'altro esce pulito. Ti domando: quale dei due va a lavarsi?

Sospettando una trappola, Piotr si guardò intorno come in cerca di un aiuto. Poi si fece animo, e rispose: - Si va a lavare quello che è sporco.

- Sbagliato, - disse Pavel. - Quello che è sporco vede il viso dell'altro, che è pulito, e crede di essere pulito anche lui. Invece, quello che è pulito vede la fuliggine sulla faccia dell'altro, crede di essere sporco e si va a lavare. Hai capito?

- Ho capito, sí. E ben ragionato.

- Ma aspetta; l'esempio non è ancora finito. Adesso ti faccio una seconda domanda. Questi due spazzacamini cadono una seconda volta per lo stesso camino, e ancora una volta uno è sporco e l'altro no. Chi va a lavarsi?

- Ti ho detto che ho capito. Va a lavarsi lo spazzacamino pulito.

- Sbagliato, - disse Pavel senza pietà. - Lavandosi dopo la prima caduta, l'uomo pulito ha visto che l'acqua nel catino non diventava sporca, e invece l'uomo sporco ha capito il motivo per cui l'uomo pulito era andato a lavarsi. Perciò, questa volta si va a lavare lo spazzaCamino sporco.

Piotr stava a sentire con la bocca socchiusa, mezzo spaventato e mezzo incuriosito.

- E ora la terza domanda. I due cadono giú per il camino una terza volta. Quale dei due si va a lavare?

- D'ora in avanti, si va a lavare quello che è sporco.

- Sbagliato ancora. Hai mai visto che due cádano attraverso lo stesso camino, e uno sia pulito e l'altro sporco? Ecco, il Talmud è fatto cosí.

Piotr rimase attonito per qualche secondo, poi si scosse come un cane uscito dall'acqua, rise timido, e disse: - Mi hai fatto sentire come un pulcino bagnato. Come una recluta appena entrata in caserma. Bene, ho capito che

cosa è il vostro Talmud, ma se mi fate un secondo esame io me ne vado e torno da Ulybin. Non è il mio genere, preferisco andare all'assalto.

- Non te la prendere, russo, - disse Gedale, - Pavel non aveva cattive intenzioni, non ti voleva canzonare.

Line intervenne: - Voleva solo farti provare che effetto fa essere ebreo; voglio dire, che effetto fa avere la testa fatta in un certo modo, ed essere in mezzo a gente che ha la testa fatta in un modo diverso. Ecco, adesso l'ebreo sei tu, solo in mezzo ai goyim che ri-dono di te.

- ... e farai bene a cambiarti il nome, - disse Gedale, - perché il tuo è troppo cristiano: invece che Piotr Fomic fatti chiamare Geremia o Abacucco o in qualche altro modo poco appariscente.

E impara il jiddisch e dimentica il russo; e fatti magari anche circoncidere, se no presto o tardi noi faremo un pogrom -. Detto così, Gedale sbadigliò di gusto, soffiò sulla candela, diede la buonanotte a tutti e si ritirò con Bella. Anche le due o tre altre candele furono spente. Si udì nel buio, rauca di sonno, una voce, forse quella di uno degli uomini di Ruzany:

- ... al mio paese c'era un ebreo che aveva mangiato una salsiccia di cinghiale. Il rabbino lo rimproverò, ma lui disse che quel cinghiale ruminava, e perciò era kòscher. "Sciocchezze, i cinghia-li non ruminano", disse il rabbino. "Non ruminano in generale, ma quello invece sí. Ruminava in particolare: ruminava come un bue", disse l'ebreo; e siccome il cinghiale non c'era piú, il rabbino dovette stare zitto.

- Al mio paese, - disse un'altra voce, - c'era un ebreo che si è fatto battezzare quattordici volte.

- Perché? Non bastava una volta sola?

- Certo bastava, ma a lui piaceva la cerimonia.

Si udì qualcuno scattarrare e sputare, e poi una terza voce disse:

- Al mio paese c'era un ebreo che si ubriacava.

- Beh, che cosa c'è di strano? - rispose un altro.

- Niente. Non ho mica detto che fosse una cosa strana, ma stasera è strano raccontare cose non strane, dal momento che tutti raccontano cose strane.

- Al mio paese... - cominciò Isidor; una voce di donna lo interruppe: - Basta, adesso; dormi, che è tardi -. Ma Isidor continuò:

- Al mio paese c'era una donna che aveva visto il diavolo. Si chiamava Andúschas, aveva la forma di un unicorno, e suonava.

- Cosa suonava?

—Suonava il corno.

- Ma come faceva, se ce lo aveva sulla fronte?

- Non lo so, - disse Isldor, - non le ho chiesto.

Una voce profonda sbadigliò dall'alto: - Fate silenzio, adesso.
ora di dormire, abbiamo camminato tanto. Dobbiamo riposarci.

Anche il Signore ci ha messo sei giorni per creare il mondo, e il settimo si è riposato.

Rispose Gedale: - Si è riposato, e ha detto “ Speriamo che fun-Si udí ancora nel buio la voce esile di Ròkhele Bianca che mormorava la preghiera della sera, “Nella Tua mano affido il mio spirito”, e la benedizione “Il Misericordioso spezzi il giogo che ci opprime, e ci riconduca a fronte alta nella nostra terra”; poi fu silenzio.

L'acquazzone della sera si era ridotto ad una pioggerella mite e persistente, ed anche il vento era dimínuito. L'ossatura del vecchio mulino non gemeva piú, ma crepitava sommessa, come se la rodessero centinaia di tarli, e Mendel, sdraiato sul duro dell'assito, non riusciva a prendere sonno. Altri suoni confusi venivano dal solaio, passi fitti e leggeri, forse di topi o di faine, sullo sfondo dei respiri e dei mugolii dei compagni che dormivano. L'aria era tiepida, gravida di umori notturni e del sentore acre e dolce dei pol-lini, e Mendel si sentiva invadere dal desiderio. Era un desiderio da adolescente, senza contorni, morbido caldo e bianco. cercava di descriverlo a se stesso e non ci riusciva. Desiderio di un letto, e di un corpo di donna nel letto; desiderio di sciogliersi in un'altra, di essere con lei una carne sola, una doppia carne isolata nel mondo, appartata dalle strade, dalle armi, dalle paure e dai ricordi della strage.

Accanto a lui Sissl respirava quieta. Mendel tese una mano nel buio e ne sentí il fianco, avvolto nel ruvido della coperta Premette, cercò di attirarla a sé, ma Sissl resisteva, pietrificata dal sonno Sullo schermo incerto del dormiveglia si inseguivano nomi e visi presenti e lontani. Sissl bionda e stanca. Rivke dai tristi occhi neri ma Mendel la scacciò subito, non la voleva, non la poteva pensare Rivke, Strelka, la fossa: va' via, Rivke, per favore. Torna là da dove sei venuta, lasciami vivere. Mendel cercava ostinatamente di addormentarsi, e si rendeva conto che era proprio quel suo sforzo il pungiglione che lo manteneva sveglio. La sua mente non era ancora così confusa da ignorare che un altro viso e un altro nome battevano

alla sua porta. Un nome senza volto, il nome di Raab, la meretrice dal potere perverso; sí, era vera la bizzarra notizia, bastava che Mendel pronunciasse quel nome, anche solo nella mente e la sua carne si tendeva. E un volto senza nome, un volto incavato giovane e logoro, dagli occhi grandi e lontani. Mendel ebbe un sobbalzo: non era senza nome, quel volto. Aveva un nome, ed era il nome di Line.

La vide come l'aveva vista poche ore prima, convinta nella discussione, priva di pigrizie e di dubbi, grave fino ad essere quasi ridicola, vibrante come un cavo teso. Si liberò dalla coperta, si tolse le scarpe e la cercò a tentoni, inciampando nelle membra dei dormienti. Aveva visto dove si era ritirata per dormire, e la trovò facilmente, sotto la scala che portava al soppalco: toccò nel buio i suoi capelli, ed il suo sangue ne ebbe un urto. Accanto a Line dormiva Leonid, i due erano avvolti nella stessa coperta; l'immagine di Leonid e quella di Sissl ingombrarono per un istante la coscienza di Mendel, poi si allontanarono nel buio, sempre più piccole e trasparenti, fino a sparire, come era sparito il viso terribile di Rivke.

Mendel toccò la spalla di Line, poi la sua fronte. La mano della ragazza, piccola ma forte, si liberò dalla coperta, trovò il braccio di Mendel e lo risalí esplorandolo. Si infilò nell'apertura della camicia, sfiorò le guance mal rase; le dita trovarono la cicatrice sulla fronte, la seguirono attente e sensibili fin dove spariva fra i capelli.

Sopravvenne l'altra mano, e premette la nuca di Mendel attirando la testa verso il basso. Mendel aiutò Line a svolgersi dalla coperta senza che Leonid si svegliasse. Salirono insieme sul soppalco: la scaletta scricchiolò sotto il loro peso, ma il rumore si confuse nel brusio del vento e della pioggia.

Il soppalco era ingombro. Mendel riconobbe al tatto una tra-moggia, toccò un ingranaggio unto di morchia; ritrasse la mano con ribrezzo e se la pulí sul fondo dei pantaloni. Sentí con i piedi un'area libera, vi trasse Line che lo seguiva docile. Si coricarono, e Mendel spogliò Line dei suoi panni militari. Il corpo che emerse era magro e nervoso, quasi maschile; il ventre era piatto, braccia e cosce muscolose e snelle. Le ginocchia erano quadrate, dure, ruvide come quelle dei bambini; la mano di Mendel esplorò avida le due infossature ai lati del tendine, sotto la rotula, poi risalí lungo il fianco, ma i seni, pur piccoli, erano sfioriti, tristi sacchetti di pelle vuota sotto cui si palpavano le costole. Mendel si spogliò, e subito Line gli si avvinghiò

addosso come per una lotta. Schiacciata sotto il peso del corpo mascolino, Line si torceva, avversario tenace e resiliente, per eccitarlo e sfidarlo. Era un linguaggio, e pur nella nebbia rossa del desiderio Mendel lo intendeva: ti voglio ma ti resisto. Ti resisto perché ti voglio. Io esile ti giaccio sotto ma non sono tua. Io non sono la donna di nessuno, e resistendo ti lego a me. Mendel la sentiva armata anche nuda, armata come la prima volta che l'aveva intravista nel dormitorio di Novoselki. Di nessuno e di tutti, come Raab di Gerico: Mendel lo percepì e ne fu trafitto, mentre all'ultimo istante si strappava da lei. Lo sforzo fu così lacerante che Mendel singhiozzò forte, nel silenzio buio del mulino.

Quando la febbre si fu sciolta nella quiete del corpo soddisfatto, soave come una convalescenza, Mendel tese l'orecchio: il silenzio non era completo, si udivano altre voci soffocate, difficili a rico-noscersi. Scivolò nel sonno accanto a Line che già dormiva tranquilla.

Si svegliò poco dopo, alla prima luce del giorno, quando tutti gli altri dormivano ancora, e distinse Gedale accanto a Bella, Pavel accanto a Ròkhele Nera, e Ròkhele Bianca accanto a Isidor. Il viso pallido ed affilato di Line posava nel cavo del suo braccio. Perché l'ho fatto? Che cosa cerco in lei? L'amore e il piacere. No, non solo questo. Cerco in lei un'altra donna, e questo è terribile e ingiusto.

L'ho cercata in Sissl e non l'ho trovata. Cerco quella che non c'è più, e non la troverò. Ed ora sono legato a questa: sono legato da questa, legato dall'edera. Per sempre, o non per sempre, non lo so: nulla è per sempre. E lei non è legata a me: lei lega e non si lega, te ne dovresti essere accorto, Mendel, non sei più un bambino, sciogliti finché sei in tempo, questo non è tempo di legarsi. Sciogliti o finirai male: male come Leonid. Si guardò intorno, e Leonid non c'era. Niente di strano, poteva essere uscito. Continuò a con-sigliare fraternamente a se stesso di liberarsi di Line, a ordinarselo a imporselo, e sapeva benissimo che, se un altro gli avesse parlato così, lui Mendel, il mite orologiaio, gli avrebbe rotto la faccia a pugni. Dopo mezz'ora erano svegli tutti e Leonid non c'era; erano spariti anche il suo zaino e la sua arma.

Gedale brontolò in polacco, invitando il diavolo ad occuparsi di Leonid; poi proseguì in jiddisch: - Nu, noi non siamo l'Armata Rossa e io non sono Ulybin, e lui come partigiano non vale molto.

Non è uomo da tradirci, ma se incappa nei tedeschi è un altro discorso. Speriamo che non combini guai. Da solo non va tanto lontano: fra tre giorni lo ritroviamo, vedrete.

- Però il fucile automatico avrebbe potuto lasciarlo, - disse Józek.

- Già, è questo il guaio. Se lo ha preso è per adoperarlo.

Mendel propose di andarlo a cercare, Dov aggiunse che si sarebbe potuto provare con i cani, e Gedale disse che si arrangias-sero ma non perdessero troppo tempo. Dov condusse un cane ad annusare la coperta sotto cui Leonid aveva dormito, poi lo portò all'aperto; il cane fiutò svogliatamente il terreno, alzò il naso e fiutò l'aria, fece due o tre giri su se stesso; infine abbassò la coda e le orecchie e puntò il muso verso Dov e Mendel, con l'aria di dire:

- Che cosa volete da me?

- Andiamo, - disse Gedale. - Preparatevi a partire. Di andarlo a cercare non se ne parla neanche. Se lui cercherà noi, saprà come trovarci -. Mendel pensò: "P andato a sparare ai tedeschi, ma forse voleva sparare a me".

Ripresero il cammino, fra un cielo splendido e una terra impre-gnata di pioggia. Aggirarono alcuni villaggi apparentemente deserti; la colonna procedeva lenta, guidata da Józek, attraverso macchie di bosco e campi invasi dalle erbacce. Il terreno era piano, ma verso ponente si delineavano quinte di colline ottuse. Mendel marciava in silenzio, e non si sentiva contento di essere Mendel. In una notte sola aveva tradito due volte: forse tre, contando anche Sissl. Ma Sissl non andava contata, eccola lí poco piú avanti nella fila, camminava dietro a Piotr col suo passo tranquillo di sempre.

E neanche i morti non bisogna contarli, stanno nel loro mondo di morti, non ne escono quasi mai. Non bisogna lasciarli uscire, è co-me quando scoppia il tifo, bisogna rinforzare la recinzione, tenerli chiusi nel loro lazzaretto. I vivi hanno diritto di difendersi. Ma con Leonid era stato diverso, Leonid non era morto... e lo sai, tu, se non è morto? Se non lo hai ucciso tu, che eri il suo fratello, e che quando ti hanno chiesto conto di lui hai risposto con l'insolenza di Caino? Forse gli hai tolto la sola cosa che aveva; hai tagliato il cavo del rimorchio, e lui sta affondando, o è già affondato. Anzi, hai fatto peggio: lo hai sganciato dal cavo, e ti sei messo al suo posto. Adesso sei tu che ti fai rimorchiare. Da lei, dalla ragazzetta

testarda dalle unghie rosicchiate. Bada a quello che fai, Mendel figlio di Nachman!

Al mattino del terzo giorno di marcia si trovarono sul ciglio di una forra. La parete era scoscesa, di brutta terra marnosa resa viscida dalla pioggia; anche la parete opposta era ripida, e sul fondo, trenta metri piú in basso, scrosciava un torrente fangoso strozzato fra le due rive.

- Sarai bravo a fare dollari falsi, Józek, ma come guida non vali molto, - disse Gedale. - Qui non si passa: hai sbagliato strada.

Józek aveva buone giustificazioni. Le piste erano molte, e non si poteva pretendere che lui, dopo anni, le ricordasse tutte. Era colpa della pioggia; con tempo asciutto, di questo lui era sicuro, si poteva scendere e risalire abbastanza bene, e il torrente si riduceva a un rigagnolo che non faceva paura a nessuno. Comunque, non c'era bisogno di tornare indietro. Si poteva proseguire verso nord, seguendo il ciglio della gola; presto o tardi un passaggio lo si sarebbe trovato.

Si rimisero in cammino, per tracce di sentieri invase dai rovi.

Si vide presto che il torrente, anziché a nord, volgeva verso un nord-est che era quasi un est, e la popolarità di Józek declinò: non si era mai visto che per andare a ponente si dovesse camminare verso levante. Gedale disse che Cristoforo Colombo aveva fatto proprio così, o insomma viceversa, e Bella, stanca morta, gli disse di non fare il buffone. Józek insisteva a dire che ci doveva essere un passaggio, non molto lontano; infatti, verso metà giornata trovarono un sentiero ben segnato che correva lungo il ciglione. Lo seguirono per una mezz'ora, e videro che Józek doveva avere ragione: la gola piegava verso sinistra, cioè a ponente, con un angolo acuto, e il sentiero, sempre piú battuto, scendeva obliquamente verso il fondo. Nonostante la pioggia che era caduta pochi giorni prima, si distinguevano impronte bovine: forse il sentiero conduceva a un guado, o a un ponte, o ad un'abbeverata. Discesero, videro che il sentiero raggiungeva il torrente proprio all'apice della curva, e che oltre la curva la gola si apriva in un letto pianeggiante; il torrente si divideva in vari rami che scorrevano lenti fra i ciotoli.

Nella breve pianura c'erano le rovine di una baracca di pietra; sulla soglia stavano sei uomini, e uno di questi era Leonid. Degli altri, quattro erano armati, e vestivano uniformi del vecchio esercito polacco, lacere e

stinte; il sesto, disarmato e nudo fino alla cintola, stava un po' in disparte ad abbronzarsi al sole.

Uno degli armati si fece incontro ai gedalisti. Si sfilò al di sopra del capo il mitragliatore, che portava a tracolla; non lo puntò contro i nuovi venuti, ma lo resse negligenemente penzoloni tenendolo per la canna, e disse in polacco: - Fermatevi -. Gedale, che in Polonia era nato e cresciuto, e che parlava il polacco meglio del russo, si fermò, fece cenno alla fila di fermarsi, e disse in russo a Józek: - Senti un po' che cosa desidera il Pan.

Il Pan, cioè il Signore, capì (e del resto Gedale aveva fatto del suo meglio perché capisse), e disse con fredda collera:

- Desidero che ve ne andiate. Qui è terra nostra, e voi avete già fatto abbastanza guai.

Davanti alla prospettiva di un litigio, Gedale aveva assunto un'aria estasiata che irritava ulteriormente il polacco. Disse a Józ-

zek: - Di' al signore che, se gli abbiamo provocato dei fastidi, è stato senza nostra colpa, o almeno senza intenzione di danneggiare lui personalmente. Chiedigli se vuole alludere alla faccenda della locomotiva di Sarny, e se sí, digli che non lo faremo più. Digli che abbiamo una gran voglia di andarcene, e che non c'è bisogno del suo incoraggiamento. Chiedigli...

Venne fuori che il signore capiva il russo abbastanza bene, poiché non attese che Józek traducesse, ed interruppe Gedale con violenza:

- Si capisce che parlo della locomotiva. Anche quello è territorio nostro, delle Forze Armate Nazionali, e la rappresaglia dei tedeschi l'abbiamo dovuta fronteggiare noi. Ma parlo anche del vostro uomo, - e qui indicò Leonid, con un gesto sprezzante del pollice, -

di questo stupido temerario, di questo insensato con la Stella Rossa che se ne va da solo a fare l'eroe, senza pensare che...

Questa volta fu Gedale ad interrompere, in buon polacco, abbandonando per la sorpresa il giochetto dell'interpretariato:

- Come? Che cosa ha fatto? Dove lo avete catturato?

- Non lo abbiamo catturato, - ringhiò il polacco, - lo abbiamo salvato. E non lo andate a raccontare in giro: perché è la prima volta, sangue d'un cane, che le NSZ salvano un giudeo, e per di più russo e comunista, dalle pallottole dei tedeschi. Ma deve proprio essere un po' tocco: armato, in

pieno giorno, senza neppure guardarsi intorno, se ne andava diritto verso il posto di blocco dei tedeschi...

- Quale posto di blocco?

- Quello della centrale di Zielonka. A rischio di scatenare un finimondo; e senza pensare che l'energia di Zielonka serve anche a noi. Se volete fare dei sabotaggi, andate più lontano, che il diavolo vi porti. E informatevi della situazione politica. E soprattutto non mandate dei balordi come questo.

- Non lo abbiamo mandato noi: è stata una sua iniziativa, -

disse Gedale. - Lo interrogheremo e lo puniremo.

- Ce lo ha detto anche lui, che l'iniziativa era sua: ci abbiamo già pensato noi a interrogarlo. Ma non ci prenderete per dei deficienti. O per dei bambini. :E dal '39 che noi combattiamo su due fronti, e certi trucchi li abbiamo imparati. E voi li avete copiati dai nazi: tutto preciso come al tempo dell'incendio del Reichstag, si prende uno un po' debole di mente, lo si manda allo sbaraglio, e poi la rappresaglia cade come un fulmine dalla parte che fa comodo a VOI.

Il polacco si fermò per prendere fiato. Era alto, secco, non più giovane, e i mustacchi grigi gli tremavano per la collera. Gedale diede un'occhiata dalla parte di Leonid: stava seduto sulla soglia di pietra della baracca, con le mani legate appoggiate sulle cosce.

Era lontano solo dieci passi, a portata di voce, ma sembrava che non stesse ascoltando. Il polacco osservava Józek con attenzione

- Ma anche tu mi hai l'aria di essere ebreo. Ne abbiamo viste di cose strane, ma questa le passa tutte: degli ebrei che vanno in giro per la Polonia con le armi rubate ai polacchi, e si spacciano per partigiani, puttane le loro madri!

Gedale scattò. Con la Sinistra strappò il mitragliatore dalle mani del polacco, e con la destra gli assestò un violento ceffone sull'orecchio. Il polacco vacillò qualche passo incerto ma non cadde. Gli altri tre si erano avvicinati con aria minacciosa, ma il loro capo gli disse qualcosa, ed essi si ritirarono di qualche passo, tenendo però sempre le armi puntate

- Sono ebreo anch'io, Panie Kondotierze, - disse Gedale con voce tranquilla. - Queste armi non le abbiamo rubate, e le sappiamo usare piuttosto bene.oi combattete da cinque anni, e noi da tremila. Voi su due fronti, e i nostri fronti non si possono contare.

Sia ragionevole, Signor condottiero Abbiamo lo stesso nemico da combattere: non sprechiamo le nostre forze -. Poi aggiunse, con un sorriso cortese: - .. e neppure le nostre ingiurie -. Forse il

“condottiero” sarebbe stato meno arrendevole se non si fosse visto circondato da una ventina di gedalisti dall’aria risoluta. Brontolò qualche misteriosa inlprecazione a base di tuono e di colera, poi disse burbero: - Non vogliamo sapere niente di voi e non vogliamo avere niente a che fare con voi. Ripigliatevi il vostro uomo.

E prendetevi anche quell’altro che dice di essere dei vostri: noi non sappiamo che cosa farcene.

A un suo gesto, i suoi Seguaci afferrarono Leonid per le braccia, lo fecero alzare in piedi e lo spinsero verso Gedale, che tagliò subito la corda che gli legava le mani. Leonid non disse una parola, non sollevò gli occhi da terra e si inserì nella schiera dei gedalisti fermi sul sentiero. L’altro uomo nominato dal polacco, quello che se ne stava in disparte a torso nudo a prendere il sole, si fece avanti spontaneamente. Era alto quanto Gedale, aveva un ardito naso da falco e un paio di maestosi baffi neri, ma non doveva avere molto più di vent’anni. Il suo corpomuscoloso ed agile, sarebbe stato un buon modello per una statua di atleta se non fosse stato per il piede equino che gli deturpava una gamba. Aveva raccattato da terra un fagotto, e sembrava contento di cambiare padrone. Era tempo di ripartire; Gedale rese l’arma al polacco, e gli disse:

- Signor Condottiero, credo che possiamo essere d’accordo su un punto solo, e cioè che anche noi non vogliamo avere niente a che fare con voi. Ci dica quale strada dobbiamo tenere.

Il polacco rispose: _enetevi alla larga da Kovel, da Lukov e dalla ferrovia. Non provocate i tedeschi nella nostra zona, e andate al diavolo.

- Ma che bel tipo! - disse Gedale a Mendel quando ebbero ripreso la marcia, senza mostrare né collera residua né disprezzo.

- Proprio un tipo fantastico, da film di indiani. Secondo me aveva sbagliato secolo.

- Però lo hai preso a schiaffi!

- Per forza: ma che c’entra? L’ho ammirato lo stesso: come si ammira una cascata o un animale strano. uno stupido, e forse anche pericoloso, ma ci ha offerto un bello spettacolo.

Del resto, Gedale sembrava innamorarsi di ogni nuovo venuto, al di là di ogni considerazione morale o utilitaria. Girava intorno ad Arié, il giovane zoppo, come se volesse sentirne l'odore ed osservarlo sotto tutte le angolazioni. Nonostante il suo difetto, Arié non aveva difficoltà a seguire la fila, anzi, camminava agile e sciolto, e si rese subito popolare uccidendo una quaglia con una sassata e offrendola in omaggio a Ròkhele Bianca. Non parlava né capiva il jiddisch, e pronunciava il russo in un modo molto strano: era georgiano, Arié, e fiero di esserlo. La sua lingua materna era il georgiano, il russo lo aveva imparato a scuola, ma il suo nome, di cui era altrettanto fiero, era ebraico puro: Arié significa Leone.

Pochi fra i gedalisti avevano incontrato prima un ebreo georgiano, e Józek, metà per scherzo, metà sul serio, osò addirittura mettere in dubbio che Arié fosse ebreo; chi non parla jiddisch non è ebreo, è quasi un assioma, e lo dice anche il proverbio: "Redest keyn jiddisch, bist nit keyn jid".

- Se sei ebreo, parlaci in ebraico: dicci una benedizione in ebraico.

Il giovane accettò la sfida, e recitò la benedizione del vino con la pronuncia sefardita, rotonda e solenne, invece che in quella askenazita, sincopata e stretta. Molti risero:

- Ih, parli ebraico come lo parlano i cristiani!

- No, - rispose Arié nobilmente offeso: - noi parliamo come Abramo nostro padre. Siete voi che parlate sbagliato.

Arié si integrò nella banda con rapidità sorprendente. Era robusto e volenteroso ed accettava di buona voglia tutti i lavori; accettò anche quel poco di disciplina partigiana che la banda aveva conservato. Mentre tutti erano curiosi di lui, si mostrò poco curioso delle finalità della banda: - Se andate ad ammazzare i tedeschi, vengo con voi. Se andate in Terra d'Israele, vengo con voi -.

Era intelligente, allegro, fiero e permaloso. Fiero di molte cose: di essere georgiano (discendente dai Macedoni di Alessandro, precisò, senza però essere in grado di dimostrarlo in alcun modo); di non essere russo, ma ad un tempo di essere compatriota di Stalin; del suo cognome Hazansvili.

- Ma certo ! Gli assomigli perfino, - rise Mottel . - Non solo nei baffi, ma anche nel nome.

- Stalin è un grand'uomo e voi non lo dovrete prendere in scherzo. Mi piacerebbe assomigliargli nel nome, ma non è così. Lui è Dzugasvili, cioè il

figlio di Dzuga, e io sono soltanto Hazansvili che vuol dire il figlio del Hazàn, del cantore della Sinagoga Era permaloso sull'argomento della sua deformità, e non gli piaceva che se ne parlasse, ma con ogni probabilità essa gli aveva salvato la vita:

- Alla leva militare mi avevano riformato, e al paese mi canzo-navano, perché andare soldato per noi è un onore. Ma poi, nel '42, quando prendevano tutti, hanno mobilitato anche me, e mi hanno spedito nelle retrovie di Minsk a cuocere il pane nella panetteria militare. I tedeschi mi hanno preso prigioniero, ma come lavora-tore civile, e questa è stata la mia fortuna. Che io fossi ebreo, non se ne sono accorti...

- Tutto merito dei baffi, credi a me, - disse Józek. - peccato che pochi ci abbiano pensato, a farseli crescere.

- Dei bae della statura. E poi perché mi sono dichiarato contadino e specialista in innesti.

- Sei stato furbo!

- Ma no, è proprio il mio mestiere, io e mio padre e mio nonno abbiamo sempre innestato viti. E allora mi hanno messo in un'a-zienda agricola a innestare alberi che non avevo mai visti. Eravamo quasi liberi, e in aprile sono scappato. Volevo andare con i partigiani, e sono incappato in quelli che avete visti; con loro però non stavo tanto bene, mi dicevano "ebreo" e mi facevano portare i pesi come a un mulo.

Gedale tendeva alle decisioni improvvisate, ma sulla questione di Leonid non se la sentiva di improvvisare. Chiamò da parte Józek, Dov e Mendel, e non era il Gedale di tutti i giorni. non di-vagava, pensava a quello che diceva, e parlava sommessamente

- Le punizioni non mi piacciono: né darle né riceverle Sono roba da prussiani, e per gente come noi servono a poco. Ma questo ragazzo l'ha fatta grossa: se ne è andato con le armi, senza ordini e senza permesso, e ha fatto quanto poteva per metterci nei guai tutti quanti. stata una fortuna che il grosso delle forze delle NSZ

era lontano, altrimenti ce la vedevamo brutta. Si è comportato da sciocco, ed ha fatto apparire sciocchi tutti noi: sciocchi ed intrusi, pasticcioni e guastamestieri. Già da queste parti non siamo mai stati molto amati; dopo questa faccenda lo saremo ancora meno, e la nostra strada è lunga, ed abbiamo bisogno dell'appoggio della popolazione. O almeno di

una neutralità silenziosa. Leonid queste cose le deve capire: gliele dobbiamo far capire.

Józek alzò la mano per chiedere la parola. - Se fosse un altro uomo, io credo che il miglior rimedio sarebbe quello di picchiarlo un poco e poi di invitarlo a fare l'autocritica, come fanno i russi.

Ma Leonid è un tipo strano, è difficile capire perché fa le cose che fa. Tu dici bene, comandante, che dobbiamo fargli capire certe co-se; ebbene, secondo me, e almeno per il momento, quel ragazzo non è in grado di capire niente. Da quando lo abbiamo ripreso non ha più detto una parola: non una. Non mi ha guardato in faccia una volta, e tutte le volte che gli ho portato la gavetta ha fatto finta di mangiare e poi, appena io me ne andavo, versava via tutto: l'ho visto benissimo. Se fossimo in tempo di pace, so io che cosa ci vorrebbe per lui.

- Un medico? chiese Gedale.

- Sí, il medico dei matti.

- Voi due lo conoscete da più tempo, - disse Gedale rivolto a Mendel e a Dov. - Qual è il vostro pensiero?

Parlò per primo Dov, del che Mendel fu lieto. - A Novoselki mi ha dato qualche fastidio perché non era puntuale sul lavoro.

L'ho mandato a fare un sabotaggio, per metterlo alla prova e per dargli un'occasione di far buona figura davanti agli altri: mi pareva che ne avesse bisogno. Se l'è cavata né bene né male, con coraggio e con precipitazione: lo hanno tradito i nervi. Secondo me è un bravo ragazzo con un brutto carattere, ma io non credo che si possa giudicare un uomo da quello che ha fatto a Novoselki; o del resto, anche da quello che fa qui.

- Non mi interessa giudicarlo, - disse Gedale, - mi interessa sapere che cosa dobbiamo fare di lui. Tu che dici, orologiaio?

Mendel era sulle spine. Gedale sapeva, o aveva indovinato, la vera causa della sortita suicida di Leonid? Se sí, non parlarne era puerile e disonesto. Se no, se non lo aveva intuito, Mendel avrebbe preferito non fornire materia alla sua curiosità ed ai pettegolezzi di tutti. In somma erano fatti suoi, non è vero? Suoi e di Line, fatti privati. Di aggravare la posizione di Leonid non si sentiva l'animo, e raccontare che Leonid aveva disertato per una faccenda di donne voleva dire aggravare la sua posizione. E aggravare anche la tua. Sí, certo: aggravare anche la mia. Si tenne sul vago, sentendosi inti-mamente bugiardo, e spregevole come un verme:

- un anno che siamo insieme, ci siamo incontrati nel luglio dell'altr'anno nelle foreste di Brjansk. Sono d'accordo con Dov, è un bravo ragazzo con un carattere difficile. Mi ha raccontato la sua storia, la sua vita non è mai stata facile, ha incominciato a soffrire molto prima di noi. Secondo me, punirlo sarebbe una crudeltà, e per giunta inutile: si sta punendo da sé. E sono d'accordo anche con Józek; sarebbe un uomo da curare.

Gedale si alzò di scatto e cominciò a camminare su e giù. - Siete veramente dei bravi consiglieri. Curarlo, ma non si può. Punirlo, ma non si deve. Tanto valeva dirlo chiaro, che il vostro consiglio è di lasciare le cose come stanno, e che la faccenda si risolva da sé.

Mi sembrate i consolatori di Giobbe. Va bene, per adesso lascia-mola così; vedrò se la ragazza mi saprà dare un suggerimento più concreto: lei lo conosce meglio di voi, o almeno sotto un aspetto diverso.

Dunque non sa, pensò Mendel con sollievo, e insieme vergo-gnandosi del suo sollievo. Ma del colloquio fra Gedale e Line Mendel non seppe più nulla; o non era avvenuto, o (cosa più probabile) Line non aveva detto niente di essenziale. Il malumore di Gedale durò poco; nei giorni successivi era ritornato ai suoi modi consueti, ma, come già aveva fatto a Sarny, scomparve nuovamente ai primi di luglio mentre la colonna era accampata nei pressi di Annopol, non lontano dalla Vistola. Ricomparve il giorno dopo, con una giacca nuova di velluto, un cappello di paglia da contadino, una boc-cetta di profumo-Ersatz per Bella, e regalini anche per le altre quattro donne. Ma non era andato in città per fare acquisti; dopo di allora diverse cose cambiarono. Le precauzioni aumentarono: di nuovo, come in primavera, si marciava di notte, e di giorno la banda si accampava cercando di non dare nell'occhio; il che si faceva sempre meno facile, perché la zona era fittamente percorsa da strade, e cosparsa di villaggi e case coloniche. Gedale sembrava avere fretta; richiedeva tappe più lunghe, anche di venti chilometri per notte, e puntava in una direzione precisa, verso Opatów e Kielce.

Raccomandò a tutti di non allontanarsi dal gruppo e di non rivolgere la parola ai contadini che eventualmente si incontrassero: con la gente del luogo potevano intrattenersi solo quelli che parlavano polacco, ma anche loro il meno possibile.

Sia nelle tappe, sia durante gli spostamenti, la presenza di Leonid era diventata penosa per tutti, e per Mendel in specie. Mendel dovette confessare a se stesso che di Leonid aveva paura: evitava la sua yicinanza, nelle marce in fila indiana si metteva in testa quando Leonid era in coda, o viceversa; ma invece, notò Mendel con disappunto, Leonid, consapevolmente o no, manovrava in modo da essergli vicino, pur senza rivolgergli la parola. Si limitava a guardarlo, con quei suoi occhi neri carichi di tristezza e di richiesta, come se volesse affliggerlo con la sua presenza, non lasciarsi dimenticare, vendicarsi affliggendolo. O forse anche sorvegliarlo? Forse: alcuni suoi gesti facevano pensare che Leonid fosse in preda al sospetto. Volgeva di scatto la testa guardandosi alle spalle. Durante le fermate, che avvenivano di giorno, e per lo piú in casupole contadine abbandonate, si coricava per dormire scegliendo il posto piú vicino alla porta, e dormiva poco; si svegliava di soprassalto, si guardava intorno inquieto, spiava fuori dalla porta o dalle finestre.

In un mattino grigio di nuvole, dopo una tappa notturna che aveva affaticato tutti, Mendel stava raccogliendo legna nel bosco e se lo vide accanto, che raccoglieva legna anche lui, sebbene nessuno glielo avesse ordinato. Era dimagrito e teso, aveva gli occhi lucidi. Si rivolse a Mendel con aria complice: - Lo hai capito anche tu, non è vero ?

- Capito che cosa?

- Che siamo venduti. Non possiamo piú farci illusioni. Siamo venduti, e ci ha venduti lui.

- Lui chi? - chiese Mendel sbalordito.

Leonid abbassò la voce: - Lui, Gedale. Ma non poteva fare diversamente, lo ricattavano, era un burattino nelle loro mani -. Poi fece cenno con l'indice sulle labbra di fare silenzio, e riprese a raccogliere legna. Mendel non raccontò l'episodio a nessuno, ma pochi giorni dopo Dov gli disse:

- Quel tuo amico ha delle idee strane. Dice che Gedale lavora per l'NKVD o per non so quale altra polizia segreta, che loro lo ricattano, e che noi siamo tutti ostaggi nelle loro mani.

- Qualcosa del genere ha detto anche a me, - disse Mendel.

- Che fare?

- Niente, - disse Dov.

Mendel si ricordò di avere paragonato Leonid a un orologio in-ceppato dalla polvere; adesso, invece, Leonid gli ricordava certi altri orologi che gli avevano portati da riparare: forse avevano preso un urto, le spire della molla si erano accavallate, un po' ritardavano, un po' avanzavano follemente, e finivano tutti col guastarsi in modo irrimediabile.

L'estate era fulgida e ventosa, e i gedalisti si accorsero di essere entrati nel paese della fame. Le raccomandazioni di Gedale, di evitare i contatti con la gente del luogo, si rivelarono superflue, se non ironiche. Non c'era molta gente, in quelle campagne: nessun uomo, poche donne; sulle soglie delle fattorie devastate, solo vecchi e bambini. Non era gente di cui si dovesse avere paura, anzi, erano essi stessi sigillati dalla paura. Pochi mesi prima, i partigiani dell'Armata Interna polacca avevano scatenato un attacco ai presidi tedeschi della zona, mentre a sud di Lublino reparti paracadutati sovietici interrompevano le linee di comunicazione tedesche che portavano munizioni e rifornimenti al fronte. Altri reparti polacchi avevano fatto saltare in aria ponti e viadotti, ed avevano attaccato un villaggio da cui i tedeschi avevano allontanato con la forza i contadini nel 1942 per installarvi i coloni del Reich Mille-nario. La rappresaglia tedesca si era estesa a tutta la zona ed era stata feroce. Non si era rivolta contro le bande, pressoché inafferrabili, che si erano rifugiate nelle foreste, ma contro la popolazione civile. I tedeschi avevano fatto accorrere rinforzi dalle lontane retrovie; di notte accerchiavano i villaggi polacchi e li incendiavano, oppure deportavano tutti gli uomini e le donne in età di lavoro: gli concedevano mezz'ora di tempo per prepararsi al viaggio, poi li caricavano sui loro autocarri e li portavano via. In alcuni paesi avevano dedicato la loro attenzione ai bambini: deportavano in Germania i bambini dall'aspetto "ariano" e uccidevano gli altri.

I villaggi, poveri da sempre, erano ridotti ad ammassi di ruderi affumicati e di macerie, ma i campi erano rimasti indenni, e la segala matura aspettava invano chi la mietesse.

L'iniziativa venne da Mottel. Era andato a chiedere acqua ad un casolare isolato, a forse un chilometro dal villaggio di Zborz, e ci aveva trovato una vecchia sola, coricata sulla paglia della stalla, ma nella stalla bestie non ce n'erano più. La vecchia faticava a muoversi, aveva una gamba rotta che nessuno le aveva curato. Aveva detto a Mottel che andasse al pozzo, prendesse tutta l'acqua che voleva, e ne portasse un poco anche a lei. Ma

che le portasse anche qualcosa da mangiare: qualunque cosa. Era digiuna da tre giorni, ogni tanto qualcuno del villaggio si ricordava di lei e le portava una fetta di pane. Eppure nel campo lí davanti c'era segala da nutrire una grossa famiglia, ma alla prima pioggia sarebbe marcita, perché per falciarla non c'era nessuno.

Mottel riferí a Gedale, e Gedale decise all'istante. - Dobbiamo aiutare questa gente. La nostra guerra è anche questo. L'occasione buona per fargli capire che veniamo da amici e non da nemici.

Józek storse la faccia: - Da queste parti non ci hanno mai voluto bene; prima che i tedeschi bruciassero le loro case, loro bruciavano le nostre. Non vogliono bene agli ebrei, e neanche vogliono bene ai russi, e molti di noi sono ebrei e russi. Sanno che cosa è successo ai contadini russi negli anni venti, e hanno paura della collettivizzazione. Aiutiamoli, ma stiamo attenti.

Tutti gli altri, invece, furono d'accordo senza riserve: erano stanchi di distruggere, stanchi delle opere negative e stupide a cui la guerra costringe gli uomini. I piú entusiasti erano Piotr e Arié che erano pratici dei lavori della campagna. Mottel aveva riferito che il tetto della "sua" vecchia era sfondato, e Piotr disse:

- Lo riparerò io. Sono bravo a rattoppare i tetti di canne, è un lavoro che facevo al mio paese, mi pagavano per farlo. Ma adesso, per riparare il tetto della tua vecchia, darei tanti rubli quanti me ne davano; se li avessi, beninteso, perché invece non li ho.

La vecchia accettò, Piotr si mise al lavoro aiutato da Sissl, e pochi giorni dopo un uomo anziano dai baffi spioventi fu visto aggirarsi nei dintorni. Faceva le viste d'interessarsi d'altro: raddrizzava paletti, controllava le paratie dei fossati benché questi fossero disperatamente asciutti, ma spiava da lontano il lavoro dei due. Un giorno si presentò a Piotr e gli rivolse in polacco diverse domande; Piotr finse di non capire e andò a cercare Gedale.

- Sono il Burmistrz, il sindaco del villaggio, - disse il vecchio con dignità, benché avesse piuttosto l'aspetto di un mendicante.

- Chi siete voi? Dove andate? Che cosa volete?

Gedale si era presentato al colloquio disarmato, in maniche di camicia, in brache borghesi lacere e stinte, e con il cappello di paglia che aveva comperato. Parlava polacco senza accento jiddisch, e per chiunque sarebbe stato difficile appurare la sua condizione.

Da principio fu cauto:

- Siamo un gruppo di dispersi, uomini e donne. Veniamo da diversi paesi, e non vogliamo farvi del male. Siamo di passaggio, andiamo molto lontano, non vogliamo disturbare nessuno, ma nor vogliamo neppure essere disturbati. Siamo stanchi ma abbiamo le braccia buone: forse vi possiamo essere utili in qualche cosa.

- Per esempio? - chiese il sindaco diffidente.

- Per esempio potremmo mietere, prima che la segala si guasti.

- Che cosa volete in cambio?

- Una parte del raccolto, quella che ti sembrerà giusta; e poi acqua, un tetto, e che si parli poco di noi.

- Quanti siete?

- Una quarantina; cinque sono donne.

- Sei tu il loro capo?

- Sono io.

- Noi siamo meno di voi: neppure trenta, contando anche i bambini. Guarda che denaro non ne abbiamo mai avuto, bestiame non ne abbiamo piú, e non ci sono neppure donne giovani.

- Peccato per le donne giovani, - rise Gedale, - ma non è questo il nostro primo pensiero. Te l'ho detto, ci bastano l'acqua, il silenzio, e se possibile un tetto sotto cui dormire qualche notte.

Siamo stanchi di guerra e di cammino, abbiamo nostalgia dei lavori di pace.

- Anche noi siamo stanchi di guerra, - disse il sindaco; e subito aggiunse: - Ma sapete mietere?

- Siamo fuori esercizio, ma ce la caviamo.

- A Opatów c'è il mulino, - disse il sindaco, - e pare che funzioni. Falci ce ne sono, quelle ce le hanno lasciate. Potete incominciare domani.

Andarono a mietere tutti gli uomini di Blizna e di Ruzany, e in piú Arié, Dov, Line e Ròkhele Nera, a cui si aggiunse Piotr quando ebbe finito di rassettare il tetto: una ventina in tutto. Arié era il piú pratico, e insegnò a tutti gli altri come si rizzano i covoni e come si affila la falce prima con il martello e poi con la cote. Anche Piotr si dimostrò bravo e resistente alla fatica. Line stupí tutti: esile com'era, mieteva dall'alba al tramonto senza mostrare segni di stanchezza, e sopportava senza disagio il calore, la sete e il nugolo di tafani e di zanzare che si era subito radunato. Non era la prima

volta che faceva quel lavoro: lo aveva fatto mille anni prima, presso Kiev, in una fattoria collettiva in cui i giovani sionisti si preparavano all'emigrazione in Palestina, al tempo remoto in cui essere sionisti e comunisti non era ancora diventata una contraddizione assurda. Lavorava bene anche Dov, benché gli pesassero gli anni e le ferite. Neanche per lui era un'esperienza del tutto nuova: aveva mietuto i girasoli quando era confinato a Vologda, dove i giorni d'estate erano lunghi diciotto ore e bisognava lavorarle tutte.

Gli altri della banda, fra cui Mendel, Leonid, Józek ed Isidor si distribuirono nel villaggio a fare diversi lavori che il sindaco aveva indicati: c'erano pollai da rimettere in ordine, altri tetti da riparare, orti da zappare. Superata la prima diffidenza, si venne a sapere che c'erano anche patate da raccogliere, e furono le patate stesse a fare da cemento fra gli ebrei vagabondi e i contadini polacchi disperati, a sera, sotto le stelle dell'estate, seduti nell'aia, sulla terra battuta ancora calda di sole.

Capitolo ottavo.

Luglio, agosto 1944.

Mentre le patate bollivano nel pentolone, ed altre patate arrostitavano sotto la cenere, il sindaco si guardava intorno, studiando i visi degli stranieri nella luce rossa del fuoco. Accanto a lui, nel cerchio, era sua moglie, dal viso largo, dagli zigomi alti e dall'espressione impassibile. Non guardava i gedalisti, guardava il marito, come se temesse per lui, volesse proteggerlo, e insieme impe-dirgli di dire cose imprudenti.

- Voi siete ebrei, - disse il vecchio ad un tratto, con voce tranquilla. La moglie gli parlò rapidamente all'orecchio, e lui le rispose:

- Calmati, Sevveryna; tu non mi lasci mai parlare.

- Questo è russo, - disse Gedale indicando Piotr; - tutti noi altri siamo ebrei, russi e polacchi. Ma come ci hai riconosciuti?

- Dagli occhi, - disse il sindaco. - C'erano ebrei anche qui fra noi, e avevano gli occhi come i vostri.

- Come sono i nostri occhi? - chiese Mendel.

- Inquieti. Come quelli delle bestie inseguite.

- Noi non siamo più bestie inseguite, - disse Line. - Molti dei nostri sono morti combattendo. I nostri nemici sono i vostri, quelli che hanno distrutto le vostre case.

Il sindaco tacque per qualche minuto, masticando la sua razione di patate, poi disse:

- Ragazza, le cose qui da noi non sono così semplici. In questo villaggio, per esempio, gli ebrei e i polacchi sono stati insieme per non so quanti secoli, ma fra loro non c'è mai stata simpatia. I polacchi faticavano nei campi, gli ebrei erano artigiani e commercianti, raccoglievano le tasse per conto dei padroni delle terre, e il prete in chiesa diceva che erano stati loro a vendere Cristo e a crocifiggerlo. Noi non abbiamo mai sparso il loro sangue, ma quando sono venuti i tedeschi nel 1939, e come prima cosa hanno incominciato a spogliare gli ebrei, a deriderli, a picchiarli e a chiuderli nei ghetti, devo dire la verità...

Qui di nuovo intervenne Severyna, bisbigliando qualcosa all'orecchio del marito; ma questo scosse le spalle e continuò:

- ... devo dire la verità, siamo stati contenti, e sono stato contento anch'io. Neanche i tedeschi ci erano simpatici, ma pensavamo che fossero venuti per fare giustizia, o insomma per portare via i soldi agli ebrei e darli a noi.

- Erano dunque tanto ricchi, gli ebrei di Zborz? - chiese Gedale.

— Tutti dicevano di sí. Erano vestiti male, ma la gente diceva che questo veniva dal fatto che erano avari. E diceva anche altro, la gente: che gli ebrei erano bolscevichi, che volevano collettivizzare le terre come in Russia, e ammazzare tutti i preti.

- Ma non ha senso! - intervenne Line: - Come potevano essere insieme ricchi, avari e bolscevichi?

- Sí che ha senso, invece. Un polacco diceva che tutti gli ebrei sono ricchi, e un altro polacco diceva che sono tutti comunisti.

E un altro polacco ancora diceva che un ebreo è ricco, e un altro è comunista. Lo vedete che non è semplice. Ma le cose si sono fatte ancora più complicate dopo, quando i tedeschi hanno dato i fucili agli ucraini perché li aiutassero a massacrare gli ebrei, e invece gli ucraini sparavano a noi e ci portavano via il bestiame, e quando i partigiani russi hanno cominciato a disarmare e a portare via i partigiani polacchi. Su voialtri io ho cambiato idea dopo, quando ho visto coi miei occhi che cosa hanno fatto i tedeschi agli ebrei di Opatów.

- Che cosa gli hanno fatto? - chiese Mendel.

- Li hanno tirati fuori dal ghetto e li hanno chiusi tutti dentro il cinematografo: anche i bambini, i vecchi e i moribondi, piú di duemila in un cinema di cinquecento posti. Li hanno lasciati lí dentro sette giorni senza dargli da mangiare né da bere, e sparavano a quelli di noi che avevano compassione e cercavano di passargli qualcosa dalle finestre; e sparavano anche a quegli altri di noi, sí, che gli portavano acqua ma volevano in cambio i loro ultimi de-nari. Poi hanno aperto le porte e gli hanno ordinato di uscire. Ne sono usciti vivi solo un centinaio, e loro li hanno uccisi sulla piazza, e hanno ordinato a noi di seppellirli tutti, quelli della piazza e quelli rimasti dentro il cinema. Ecco, a vedere i bambini morti in quel modo io ho cominciato a capire che gli ebrei sono gente come noi, e che i tedeschi avrebbero finito col fare a noi quello che avevano fatto a loro; ma se vi devo dire la verità, non lo hanno ancora capito tutti. E vi racconto queste cose perché quando uno sbaglia è bene che riconosca i suoi errori, e anche perché avete mietuto e avete raccolto le patate.

- Sindaco, - disse Gedale, - le cose che ci hai raccontato non ci sono nuove, ma abbiamo noi cose nuove da raccontare a te. Forse noi vi sembriamo strani: devi sapere che un ebreo vivo è un ebreo strano. Devi sapere che quello che hai visto a Opatów è successo dappertutto dove i tedeschi hanno messo piede, in Polonia, in Russia, in Francia, in Grecia. E devi anche sapere che se i tedeschi uccidono con le armi o con la fame un polacco su cinque, di ebrei non ne lasciano vivo uno.

- Non sono nuove, le cose che mi dici. Noi non abbiamo neppure la radio, ma le notizie arrivano lo stesso. Lo sappiamo, quello che hanno fatto i tedeschi, e quello che continuano a fare, qui e dappertutto.

- Non sai tutto Q sono altre cose, talmente orribili che tu non le crederesti: eppure avvengono non lontano di qui. Di noi si salvano solo quelli che hanno scelto la nostra via.

- Anche di questo mi sono accorto subito. Che siete gente armata.

- Ancora dagli occhi? - chiese Gedale ridendo.

- No, non dagli occhi, tutte le vostre giubbe hanno la spalla sinistra lucida per via della cinghia del fucile. Per favore, per il vostro Dio, per il nostro e per tutti i Santi, non attaccate i tedeschi qui. Andate piú avanti, andate dove volete, ma non fate guasti qui, altrimenti sarà stato inutile che abbiate lavorato per noi. Ma perché non vi nascondete nei boschi e non aspettate che arrivino i russi? Non sono piú tanto lontani, forse sono già

davanti a Lublino; quando il vento è favorevole, si sente il rumore dell'artiglieria.

- Anche le nostre cose non sono semplici, - disse Gedale. - Noi siamo ebrei e siamo russi e siamo partigiani. Come russi, ci piacerebbe aspettare che passi il fronte, e poi riposarci e andare a cercare le nostre case, ma le nostre case non ci sono piú, e neanche le nostre famiglie; e se tornassimo, forse nessuno ci vorrebbe, come quando si toglie un cuneo da un ceppo, e poi il legno si richiude.

Come partigiani, la nostra guerra è diversa da quella dei soldati, e tu lo sai: non la si combatte al fronte, ma dietro le spalle del nemico. E come ebrei, abbiamo davanti una lunga strada. Che cosa faresti tu, sindaco, se ti trovassi solo, a mille chilometri dal tuo paese, e sapessi che il tuo paese, e i campi, e la famiglia, non esistono piú?

- Io sono vecchio, e credo che mi impiccherei a un trave. Ma se fossi piú giovane andrei in America: come ha fatto mio fratello, che ha avuto piú coraggio di me e ha visto piú lontano.

- Hai detto bene; anche fra gli ebrei c'è chi ha parenti in America, e desidera andare con loro. Ma nessuno di questa banda ha parenti in America: la nostra America non è cosí lontana. Noi combatteremo fino alla fine della guerra, perché crediamo che fare la guerra sia una brutta cosa, ma che uccidere i nazisti sia la cosa piú giusta che si possa fare oggi sulla faccia della Terra; e poi andremo in Palestina, e cercheremo di costruirci la casa che abbiamo perduta, e di ricominciare a vivere come vive tutta l'altra gente. Per questo non ci fermeremo qui e proseguiremo verso ponente- per restare alle spalle dei tedeschi, e per trovare la strada verso la nostra America.

Finite le patate, gedalisti e contadini erano andati a dormire sull'aia erano rimasti solo Gedale, Mendel, Line, il sindaco e sua moglie. Il sindaco fissava le braci con aria assorta, poi disse:

- Che cosa andrete a fare in Palestina?

- A coltivare la terra, - disse Line, - laggiú la terra sarà nostra.

- Andrete a fare i contadini? - chiese il sindaco. - Fate bene ad andare lontano di qui, ma fate male a fare i contadini. Fare i contadini è brutto.

- Andremo a vivere come vivono tutti gli altri popoli, - disse Line, che aveva appoggiato la mano sul braccio di Mendel. Mendel aggiunse: - Faremo tutti i lavori che ci saranno da fare.

- ... salvo che raccogliere le tasse per conto dei padroni delle terre, - aggiunse Gedale. Il vento era caduto, si vedevano le luc-ciole danzare ai margini dell'aia, e nel silenzio della notte si poté constatare che il vecchio aveva detto la verità: di lontano, da un punto non precisato, forse da molti punti, giungeva il brontolio sommesso del fronte, pieno di speranza e di minaccia. Il sindaco si alzò faticosamente in piedi e disse che era ora di andare a dormire: - Sono contento di avervi incontrato. Sono contento che voi abbiate mietuto per noi. Sono contento di aver parlato con voi co-me si parla con amici, ma sono anche contento che voi ve ne andiate.

Era piú facile mantenere i contatti, e ricevere notizie dal resto del mondo, nelle paludi e nei boschi della Polessia piuttosto che nella terra fittamente abitata in cui la banda di Gedale procedeva nell'agosto 1944. Spostarsi di notte, ed evitare i centri abitati, era diventata una regola stretta, ma anche adottando queste ovvie precauzioni, ogni strada da attraversare e soprattutto ogni ponte co-stituivano un pericolo e un problema. La zona brulicava di tedeschi: non piú dei loro collaboratori sempre piú infidi e sfiduciati, ma di tedeschi autentici, dell'esercito e della polizia, in tutti i centri abitati, ed in andirivieni frenetico lungo le strade e le ferrovie. I russi avevano sfondato a Lublino, avevano passato la Vistola presso Sandomierz ed avevano costituito una forte testa di ponte sulla riva sinistra, ed i tedeschi preparavano il contrattacco.

I contatti con i contadini, necessari per gli approvvigionamenti, erano stati ridotti al minimo indispensabile; Gedale non voleva che si parlasse, né del resto i contadini, terrorizzati e disorientati, desideravano parlare. In queste condizioni, paradossalmente, la principale fonte di informazioni erano i giornali, trovati raramente nei casolari di campagna, piú spesso recuperati laceri e sporchi dai depositi di immondizie, qualche volta temerariamente comprati da Józek nelle edicole. Dai giornali avevano appreso che gli Alleati sbarcati in Normandia avanzavano verso Parigi; che il 20 luglio un attentato a Hitler era fallito; che Varsavia era insorta (il Volki-scher Beobachter minimizzava i fatti, e parlava di " traditori, sovversivi e banditi"). Ma anche altre notizie avevano appreso, e queste non venivano dai giornali. Oltre che di tedeschi, le retrovie pullulavano di gente vaga, che come i gedalisti stessi non amava la luce del giorno: erano polacchi, ucraini, lituani, tartari dei corpi ausiliari tedeschi che avevano fiutato il vento, avevano disertato, e adesso vivevano alla macchia, di borsa

nera o di banditismo; erano partigiani delle varie formazioni polacche che avevano perso i contatti con le loro unità ed avevano trovato rifugio presso i contadini; ed inoltre, contrabbandieri professionali, ladri di strada, e spie dei tedeschi e dei russi che si nascondevano sotto i panni di tutte le altre categorie nominate. Da questa gente Gedale aveva avuto conferma alle voci che aveva sentito prima, e di cui aveva fatto cenno al sindaco di Zborz: i tedeschi avevano smantellato i loro primi campi di sterminio, Treblinka, Sobibór, Belzec, Majdanek, Chelmno, ma soltanto per sostituirli con uno che valeva per tutti, in cui avevano sfruttato l'esperienza di tutti gli altri, Auschwitz in Alta Slesia. Qui avevano ucciso e bruciato polacchi e russi e prigionieri di tutta Europa, ma soprattutto ebrei; e adesso stavano sterminando, treno su treno, gli ebrei d'Ungheria. Da un disertore ucraino avevano appreso infine una notizia inquietante: le bande di partigiani russi, paracadutati dietro le linee o evasi dai Lager tedeschi, non si comportavano tutte alla stessa maniera. Alcuni co-mandanti avevano liberato campi di lavoro di ebrei, avevano salvato e protetto i superstiti che vi avevano trovati, ed avevano offerto loro di entrare nei loro reparti. Altri, invece, avevano tentato di sciogliere con la forza gruppi di partigiani ebrei in cui si erano im-battuti nelle foreste: c'erano stati combattimenti e morti. Altri ebrei erano stati disarmati o uccisi da reparti più o meno regolari di partigiani polacchi.

- Ci accettano come martiri: forse, dopo, ci farannò monumen-ti nei ghetti, ma come alleati non ci accettano, - disse Dov.

- Noi faremo la nostra strada, - disse Gedale; - decideremo il da farsi volta per volta e momento per momento.

Il momento di decidere venne presto. Sia Mendel, sia Dov e Line, avevano intuito che il passaggio della frontiera polacca aveva comportato un profondo mutamento nei piani di Gedale, o meglio nella natura delle sue improvvisazioni. Si sentiva più lontano dalla Russia, non solo materialmente: più scoperto, più autonomo, più minacciato e insieme più libero. In breve, più responsabile. Ancora una volta, verso il 20 di agosto, si era allontanato dalla banda, ma non aveva portato regali né aveva fatto acquisti. Contro la sua abitudine, che era di prendere le decisioni in confuse assemblee, si appartò subito con Dov, Mendel e Line, che non lo avevano mai visto così teso. Non fece preamboli:

- A venti chilometri di qui c'è un Lager, vicino a Chmielnik.

Non è dei piú grandi: sono solo centoventi prigionieri, tutti ebrei salvo i Kapos. Lavorano tutti in una fabbrica poco lontana, dove si producono apparecchiature di precisione per l'aeronautica...

- Come sai queste cose? - chiese Mendel.

- Le so. Adesso il fronte si avvicina, la fabbrica sarà trasferita in Germania, e tutti i prigionieri saranno uccisi perché conoscono certi segreti. Non sanno se saranno uccisi sul posto o altrove: hanno mandato un messaggio all'esterno, vorrebbero tentare una rivolta se sapessero di essere appoggiati. Dicono che i tedeschi di guardia non sono molti, dieci o dodici.

- I prigionieri hanno armi?

- Non ne parlano, quindi non ne hanno.

- Andiamo a vedere, - disse Dov; - non possiamo fare molto, ma andiamo a vedere.

- Sí, ma non tutti, - disse Gedale. - Saremmo troppo visibili.

la prima volta che ci dividiamo, ma qui bisogna dividerci. Andremo in sei: dovremo giocare sulla sorpresa, se mancherà quella non faremo nulla di buono, anche se fossimo trenta.

_ Possiamo mandare una risposta? - chiese Line.

- Non possiamo. Sarebbe troppo pericoloso, anche per loro.

Dobbiamo andare sul posto: partire subito.

- Noi quattro e chi? - chiese ancora Line, che sembrava ansiosa di tagliarsi i ponti alle spalle. Gedale esitò:

- Dov no: Dov resta col grosso. Da noi non ci sono gradi, ma di fatto è il vicecomandante. E fra noi è quello che ha piú esperienza.

Dov non manifestò alcun sentimento, né a parole né con l'espressione del viso, ma Mendel comprese che non erano quelli i motivi per cui Gedale lo escludeva, e che Dov stesso li aveva compresi e ne era rattristato.

- Noi tre, Piotr, Mottel e Arié, - propose Mendel.

- Non Arié: è zoppo e non ha esperienza militare, - disse Gedale.

- Ma è bravo con il coltello !

- Mottel è piú bravo di lui. Arié non è ancora maturo, non lo voglio. Voglio Leonid.

Mendel e Line, stupiti, parlarono contemporaneamente:

- Ma Leonid non è... Leonid non sta bene. Non è in condizioni di combattere.

- Leonid deve combattere. Ne ha bisogno come del pane e dell'aria che respira. E noi abbiamo bisogno di lui: è stato prigioniero dei tedeschi, sa come è fatto un Lager. paracadutista, ha seguito il corso, è pratico di sabotaggi e di azioni di kommando. Ed ha coraggio: lo ha dimostrato di recente.

- Lo ha dimostrato in un modo strano, - disse Line.

- Ha solo bisogno di essere inquadrato e di ricevere ordini chiari, - disse Gedale con durezza inconsueta. - Credete a me. A Kossovo ne avevamo altri come lui, e so quello che dico.

Così detto si alzò in piedi, a significare che il discorso era chiuso. Dov'è Line si allontanarono; a Mendel, che era rimasto, Gedale disse: - Va' a prepararti anche tu, orologiaio. Ho esperienza di queste cose: per le imprese disperate ci vogliono uomini disperati.

- Le imprese disperate non si fanno, - disse Mendel; ma si av-viò a prepararsi, come Gedale aveva ordinato. Gedale gli appoggiò una mano sulla spalla e gli diede una leggera spinta, dicendogli:

- Ah, Mendel, la conosco, la tua saggezza. Anche la mia, ma qui è fuori posto: Valeva forse cent'anni fa, varrà di nuovo fra cento anni, ma qui vale come la neve dell'anno scorso.

Partirono a notte. Erano tutti e sei buoni camminatori, oltre le armi non portavano carichi, e le armi stesse non erano molto pesanti: magari lo fossero state. Ciò non di meno, impiegarono cinque o sei ore a raggiungere i dintorni di Chmielnik perché nessuno di loro era pratico dei luoghi, e perché dovevano evitare le strade e gli abitati. Alla luce dell'alba il paese appariva triste, nero di fu-mo e di polvere di carbone, circondato da un orizzonte di basse colline, di cumuli di carbone e di scorie, di ciminiere e di capan-noni. Altro tempo persero per trovare il Lager; le indicazioni che aveva avute Gedale erano sommarie, e il paese appariva disseminato di Lager, o meglio di recinti di filo spinato: - Una grande prigionia, - mormorò Line a Mendel, che camminava dietro di lei.

Aveva approfittato di un momento in cui fra loro due non c'era Leonid; fosse caso o calcolo, per tutta quella marcia di avvicinamento Leonid aveva sempre fatto in modo di interporsi fra Mendel e Line, pur senza mai rivolgere loro la parola. Camminava rapido, con aria tesa e risoluta.

Trovarono prima la fabbrica che il Lager, anzi, fu la fabbrica stessa che li mise sulla buona via. Frammezzo a quelle vecchie fornaci, distillerie di

catrame, tettoie che coprivano cumuli di rottami, fonderie annerite, spiccava perché era nuova, grande e pulita: videro di lontano che accanto al cancello d'ingresso c'era una garitta.

Il Lager non doveva essere lontano, ed infatti lo trovarono a tre chilometri, annidato in una conca. Era diverso dagli altri recinti che avevano visti prima. La recinzione era doppia, con un ampio corridoio fra i due quadrati di filo metallico; le baracche erano di-pinte a colori mimetici: erano quattro, non molto grandi, sui quattro lati di uno spiazzo. Dal centro dello spiazzo si levava una colonna di fumo nero. All'esterno dei reticolati c'erano due torri di guardia in legno e una villetta bianca.

- Avviciniamoci, - disse Gedale: l'anfiteatro collinoso intorno al Lager era coperto di boscaglia, e lo si poteva fare senza pericolo.

Discesero cautamente; trovarono uno sbarramento di filo spinato rugginoso, lo seguirono per un tratto e videro una garitta di tavole.

La porta era aperta, e dentro non c'era nessuno: - Solo mozziconi di sigarette, - disse Mottel che era entrato a vedere. Non fu difficile recidere il filo spinato; i sei ripresero a discendere, ma si fermarono impietriti: il vento aveva girato, il fumo veniva verso di loro, e tutti allo stesso istante ne avevano percepito l'odore, che era di carne bruciata. - finito tutto. Siamo arrivati troppo tardi, - disse Gedale. Dal punto che avevano raggiunto si distinguevano meglio i dettagli: la colonna di fumo proveniva da una catasta, intorno alla quale si affaccendavano uomini, non molti, forse una decina.

Mendel lasciò scivolare a terra il mitragliatore che stringeva in mano, e lui stesso si lasciò andare a sedere in mezzo ai cespugli. Si sentiva oppresso da un'ondata di stanchezza quale non ricordava di avere provata mai. Stanchezza di mille anni, e insieme nausea, collera e orrore. Collera nascosta e sopraffatta dall'orrore. Collera impotente, gelata, senza più un fuoco da cui attingere calore e voglia di resistere. Voglia di non resistere, di sciogliersi in fumo; in quel fumo. E vergogna e stupore: stupore che i suoi compagni fossero rimasti in piedi, con le armi in mano, e trovassero voce per parlare fra loro; ma le loro voci gli arrivavano come di lontano, attraverso il cuscino della sua nausea.

- Hanno fretta, i bastardi, - disse Gedale. - Se ne sono andati.

Non vogliono lasciare tracce.

Piotr disse: - Non se ne saranno andati tutti. Qualcuno sarà pure rimasto, a sorvegliare questo lavoro, e noi lo dobbiamo uccidere -. “Piotr è il migliore”, pensò Mendelj sentendo la sua voce tranquilla. “ Il solo vero soldato. Vorrei essere Piotr. Bravo Piotr” .

Si sentí guardato da Line e si alzò in piedi.

- Saranno rimasti in sei, - disse Leonid, che apriva bocca per la prima volta da quando erano partiti.

- Perché sei? - chiese Gedale.

- Due torrette, e tre per ogni torretta che si avvicinano nei turni di guardia. I tedeschi fanno così -. Ma Mottel e Line, che fra tutti avevano gli occhi migliori, dissero che le cose potevano stare diversamente: da quella distanza si distingueva bene il balconcino in cima alle torrette, e le mitragliatrici puntate verso il Lager non c'erano più. Che cosa ci sarebbe rimasta a fare una sentinella senza la mitragliatrice?

- Saranno nella villa. A sorvegliare il lavoro della catasta ne basta uno, - disse Mottel.

- Certo molti non saranno rimasti, a fare la guardia a un campo smobilitato. Stanotte li attaccheremo, non importa quanti siano, -

disse Gedale. - Vedremo se il lavoro va avanti anche di notte, ma io non credo. Decideremo in conseguenza.

Mendel disse: - In qualunque maniera noi li attacchiamo, la prima cosa che faranno sarà di uccidere quelli che lavorano alla catasta. gente che non deve parlare.

- Non ha importanza che quelli muoiano, - disse Line.

- Perché? - rispose Mendel. - Sono gente come noi.

- Non sono più come noi. Non potranno mai più guardarsi negli occhi. Per loro sarà meglio essere morti -. Gedale disse a Line che non stava a lei decidere il destino di quei disgraziati, e Piotr disse a tutti che quelli erano discorsi senza senso. Mangiarono di mala voglia il poco che si erano portati dietro e si disposero ad aspettare la notte; al crepuscolo il fuoco della catasta fu spento, ma i prigionieri non furono trasferiti nella villa.

Trascorsero alcune ore sdraiati, in una sosta inquieta che non era né sonno né riposo. Mendel provò uno strano sollievo quando Piotr disse “andiamo. Un sollievo doppio: perché l'attesa era finita, e perché l'ordine era venuto da Piotr. Nonostante l'oscuramento di guerra, la villa e il Lager erano illuminati da fanali.

Leonid disse che anche il campo di Smolensk, da cui era fuggito nel gennaio del '43, di notte era illuminato: i tedeschi temevano più le evasioni che i bombardamenti aerei. C'era una sentinella sola, che sorvegliava sia la villa sia il campo: faceva un giro a 8

intorno all'uno e all'altra, a intervalli regolari, ma alcune volte in un senso, altre nel senso opposto. - Vai, - disse Piotr a Mottel.

Mottel discese silenzioso e si appostò nell'ombra, dietro la cantonata della villa; anche gli altri cinque si avvicinarono a una trentina di metri. La sentinella sembrava assonnata; avanzò con passo lento fin quasi davanti a Mottel, poi si chinò, forse per allacciarsi una scarpa, e riprese il suo giro nel senso inverso. Girò attorno al Lager, sparì dietro la villa e non ricomparve più; si vide invece Mottel, che era uscito dal suo nascondiglio e faceva cenno di avanzare. Tutti guardarono Gedale con aria interrogativa, Gedale guardò Piotr, e anche Piotr fece cenno di scendere. Piotr avanzò per primo: teneva in mano una bomba a mano italiana, una di quelle bombe da assalto che fanno molto più fracasso che danno, ma in quel momento i gedalisti non ne avevano altre. Piotr si avvicinò alla villa; le finestre al piano terreno erano tre, ed erano protette da inferriate. Piotr si accostò alla prima, e fece cenno a Gedale e a Line di accostarsi alle altre due; piazzò Mendel e Leonid dietro una siepe, davanti alla porta d'ingresso. Poi, col calcio del mitragliatore infilato attraverso l'inferriata, sfondò i vetri della sua finestra, gettò dentro la sua bomba e si curvò; Line e Gedale fecero lo stesso alle altre due finestre. Ci furono due sole esplosioni: per qualche motivo la bomba di Gedale non aveva funzionato. Gedale ne buttò una seconda, poi lui, Line, Piotr e Mottel corsero ad appostarsi dietro la siepe che circondava la villa: era una siepe di mirto, molto bassa, tanto da costringere tutti a stare quasi sdraiati.

Per qualche istante non successe nulla; poi si udì il crepitio di un'arma automatica: qualcuno sparava a raffiche, alla cieca, lungo il corridoio della villa e fuori della porta. Mendel si appiattì al suolo, sentì le pallottole fischiare a mezz'aria sopra la sua testa, e con la coda dell'occhio vide Leonid scattare in piedi. - Giú! - gli soffiò, cercando di trattenerlo: ma Leonid gli sfuggì, saltò la siepe, sparò una raffica in risposta e si precipitò a testa bassa in direzione della porta. Dalla villa venne un colpo solo, isolato, e Leonid cadde per traverso della soglia.

Dalla porta uscirono ancora due o tre raffiche brevi. Mendel, senza levarsi in piedi, si spostò lungo la siepe; era chiaro che il tedesco sparava dal fondo ,del corridoio, perché i colpi foravano la siepe su un ventaglio stretto. Dalla posizione che aveva assunto, Mendel era fuori tiro, ma anche il tedesco era fuori della portata della sua arma. Mendel aveva ancora due bombe a mano: strappò la sicura di una e la scagliò al di sopra della testa in direzione della porta. La bomba esplose poco oltre il corpo di Leonid, e il tedesco uscì con le mani alzate: era uno Scharfuhrer delle SS. Non sembrava ferito, e si guardava intorno con le labbra contratte a scoprire i denti. - Non ti muovere, - gli gridò Mendel in tedesco:

- Tieni le mani alzate. Sei sotto tiro -. Mentre parlava, vide Line superare la siepe, figuretta ridicola negli abiti militari troppo larghi; con passo tranquillo, senza dar segno di fretta né di nervosismo, si portò alle spalle del tedesco, aprì la fondina, ne estrasse la pistola d'ordinanza, se la mise in tasca e raggiunse Mendel.

Anche Gedale e Piotr si erano alzati in piedi. Gedale parlò brevemente con Piotr, poi chiese al tedesco:

- Quanti siete?

- Cinque; quattro dentro, e uno fuori di sentinella.

- Cosa ne è dei tre che sono rimasti dentro?

- Uno è morto di sicuro. Gli altri non so.

- Andiamo a vedere, - disse Gedale a Piotr e a Mendel. Lasciarono il tedesco alla custodia di Line e Mottel e si avviarono intorno alla villa per guardare dalle finestre. - Aspettate, - disse Piotr: si sfilò la giacca, ne legò insieme le maniche in modo da farne un fagotto grosso come la testa di un uomo, lo infilò sulla canna del mitragliatore e lo presentò davanti alle inferriate, gridando forte:

- Chi va là? - Non rispose nessuno, né ci fu segno di vita. - Va bene, - disse Piotr. Si rimise la giacca ed entrò nella villa. Dal di fuori si udirono i suoi passi, poi un colpo singolo di pistola. Piotr riuscì:

- Due erano già morti; il terzo quasi.

Leonid aveva il petto trapassato: doveva essere morto sul colpo. La sentinella uccisa da Mottel giaceva in una pozza di sangue, con la gola squarciata. Mottel mostrò il suo famoso coltello: - Se si vuole che uno non gridi, bisogna fare così, - disse a Mendel con serietà professionale; - tagliare subito, qui sotto il mento -. Solo allora si accorsero che qualcuno aveva

assistito al combattimento: una decina di figure umane erano uscite dalle baracche del Lager allo strepito degli scoppi e degli spari, ed ora se ne stavano in silenzio a guardare, dietro la barriera di filo spinato. Alla luce dei fanali apparivano smunti, laceri nelle vesti a righe grige e azzurre, coi visi neri di fumo e di barba mal rasa. - Bisogna liberarli, uccidere il tedesco e andarcene, - disse Piotr. Gedale accennò di sí col capo; Mottel si avviò alla recinzione, ma Mendel lo trattenne:

- Aspetta: può essere un reticolato elettrico -. Si avvicinò e vide che tra i pali e il filo non c'erano isolatori. Voleva essere più certo: si guardò intorno, trovò a terra uno spezzone di tondino da cemento, lo piantò in terra presso la recinzione, poi ne spinse l'estremità contro i fili per mezzo di un pezzo di legno. Non avvenne nulla; Mottel e Piotr, con il calcio dei fucili, abbattono un tratto di recinzione praticando una breccia. I dieci prigionieri esitavano a uscire.

- Venite fuori, - disse Gedale. - Li abbiamo uccisi tutti, salvo quello lí.

- Chi siete? - chiese uno di loro, alto e curvo.

- Partigiani ebrei, - rispose Gedale. Accennò col capo alla catasta, e aggiunse: - Siamo arrivati troppo tardi. E voi chi siete?

- Tu lo vedi, - rispose il prigioniero alto. - Eravamo centoventi, lavoravamo per la Luftwaffe. Ci hanno messi da parte, noi dieci, e hanno ammazzato tutti gli altri. Ci hanno messi da parte per fare questo lavoro. Mi chiamo Goldner, ero un ingegnere. Vengo da Berlino -. Gli altri prigionieri si erano avvicinati, ma stavano alle spalle di Goldner e non parlavano.

- Che cosa mi sapete dire di quello laggiù? - chiese Gedale, indicando il tedesco con le mani alzate.

- Uccidetelo subito. Non importa come. Non lasciatelo parlare.

Era il capo; era lui che dava gli ordini, e sparava anche lui, dalla torretta. Gli piaceva. Uccidetelo subito.

- Vuoi ucciderlo tu? - chiese Gedale. - No, - rispose Goldner.

Gedale sembrava indeciso. Poi si accostò al tedesco, che stava sempre con le mani alzate, sotto il tiro di Line e Mottel, e gli tastò rapidamente le tasche e gli abiti. - Puoi abbassare le mani. Dammi il piastrino.

Il tedesco armeggiò con la catenella, ma non riuscì ad aprire il fermaglio; venne Piotr, glielo strappò dal collo con uno strattone e lo consegnò a Gedale, che lo mise in tasca. Gedale disse:

- Siamo ebrei. Non so perché te lo dico, non cambia molto, ma vogliamo che tu lo sappia. Avevo un amico che scriveva canzoni.

Voi lo avete preso, e gli avete lasciato mezz'ora di tempo perché scrivesse l'ultima. Tu no, vero? Voi non scrivete canzoni Il tedesco fece cenno di no col capo.

- la prima volta che parlo con uno di voi, - disse ancora Gedale. - Se ti lasciassimo libero, che cosa faresti?

Il tedesco si raddrizzò sulla vita: - Basta con queste storie, Fate presto e pulito -. Gedale arretrò di un passo ed alzò l'arma poi la riabbassò e disse a Mottel: - L'uniforme ci può servire Vedi tu -. Mottel spinse il tedesco dentro la villa e provvide, presto e pulito.

- Andiamocene, - disse Gedale, ma Line chiese: - Non firmia-mo? - Tutti la guardarono perplessi; la ragazza insistette: Dobbiamo dire che siamo stati noi: altrimenti non ha senso.

Piotr era contrario: - Sarebbe una sciocchezza e un rischio inutile -. Gedale e Mendel erano incerti. - Noi chi ? - chiese mendel

- Noi sei? O tutta la banda? O tutti quelli che... -, ma Mottel troncò gli indugi. Corse alla catasta, raccolse un pezzo di carbone, e scrisse sull'intonaco bianco della villa cinque grosse lettere ebrai-che: VNTNV.

- Che cosa hai scritto? - chiese Piotr.

- "V'natnu", "Ed essi restituiranno". Lo vedi, si legge da destra a sinistra e da sinistra a destra: vuol dire che tutti possono dare e tutti possono restituire.

- Capiranno? - chiese ancora Piotr.

- Capiranno quanto basta, - rispose Mottel.

- Venite con noi, - disse Gedale a Goldner: ma la sua voce mancava di convinzione.

- Ognuno di noi farà la sua scelta, - disse Goldner, - ma io non verrò. Non siamo come voi, non stiamo bene con gli altri uomini.

I dieci confabularono per un momento, poi dichiararono a Gedale che erano del parere di Goldner, tutti tranne uno. Avrebbero aspettato i russi nascosti nel bosco o nelle macerie dei villaggi distrutti. Quello che si era dichiarato disposto a seguire i gedalisti era un giovane di Budapest. Si avviò con i sei, che, benché appesantiti dalle nuove armi, marciavano svelti, ma dopo mezz'ora di cammino crollò a sedere su un sasso. Disse che preferiva ritornare indietro con gli altri nove.

Mendel non sognava da molto tempo: non ricordava più quando gli fosse accaduto per l'ultima volta, forse quando la guerra non era ancora scoppiata. Quella notte, forse perché era stanco della tensione e della marcia, fece un sogno strano. Era a Strelka, nel suo piccolo laboratorio di orologiaio, quello che lui stesso si era montato in uno sgabuzzino di casa sua: era stretto, ma nel sogno era ancora più stretto, Mendel non poteva neppure allargare i go-miti per lavorare. Tuttavia stava lavorando, aveva davanti a sé dozzine di orologi, tutti fermi e guasti, e lui stava riparandone uno, con il monocolo incastrato nell'orbita e in mano un minuscolo cacciavite. Erano venuti due uomini a cercarlo, e gli avevano ordinato di seguirli; Rivke non era d'accordo che lui andasse, era incollerita e aveva paura, ma lui li aveva seguiti ugualmente. Lo avevano condotto giù per una scala, o forse era il pozzo di una miniera, e poi per una lunga galleria: il soffitto era dipinto di nero e alle pareti erano appesi molti orologi. Questi non erano fermi: si sentiva il loro ticchettio, ma ognuno di loro segnava un'ora diversa, ed alcuni, addirittura, camminavano all'indietro; di questo, Mendel si sentiva vagamente colpevole. Gli veniva incontro, lungo la galleria, un uomo vestito in borghese, con la cravatta e un'aria sprezzante; gli chiedeva chi era, e Mendel non sapeva rispondere: non ricordava più il suo nome, né dove era nato, nulla.

Lo svegliò Dov, e svegliò anche Line che gli dormiva al fianco.

Come avviene dopo i sonni profondi, Mendel stentò a riconoscere dove si trovava; poi ricordò, la sera prima la banda si era rifugiata nei sotterranei di una vetreria bombardata: il soffitto era nero come quello del suo sogno. Bella e Sissl avevano fatto cuocere una zuppa e la stavano distribuendo. Gedale era già sveglio, e stava raccontando a Dov come era andata l'impresa:

- ... insomma, i più bravi sono stati Piotr e Mottel. E Line, sí, certo. L'uniforme eccola qui, con i gradi e tutto: perfino stirata.

- Credi che ci servirà? - chiese Dov.

- No, è un gioco troppo rischioso. La venderemo: ci penserà Józek.

Józek stava scucchiando la sua zuppa accanto a Pavel, a Piotr e a Ròkhele Bianca. - . .. ma era sabato, - disse Pavel: - Dopo che il sole è tramontato il venerdì sera, è già sabato: e ammazzare di sabato non è peccato ?

Ròkhele era sulle spine. - Ammazzare è peccato sempre.

- Anche ammazzare una SS? - chiese Pavel provocatorio.

- Anche. O forse no: una SS è come un Filisteo, e Sansone li ammazzava. E stato un eroe perché ammazzava i Filistei.

- Ma forse non li ammazzava di sabato, - disse Józek.

- Insomma, io non lo so. Perché mi tormentate? Mio marito avrebbe saputo rispondervi. Era rabbino, e voi siete tutti quanti ignoranti e miscredenti.

- Che cosa ne è stato di tuo marito? - chiese Piotr.

- Lo hanno ucciso. I stato il primo che hanno ucciso nel nostro paese. Lo hanno costretto a sputare sulla Torà e poi lo hanno ucaso.

- E non è forse stato uno delle SS ad ucciderlo?

- Certo. Aveva la testa di morto sul berretto.

- Ecco, vedi? - concluse Piotr: - Se Mottel lo avesse ucciso prima, tuo marito sarebbe ancora vivo -. Ròkhele non rispose e si allontanò; Piotr guardò Pavel con aria interrogativa, e Pavel alzò un poco le braccia e le lasciò ricadere.

- E di lui, nessuno parla, - disse Mendel a Line.

- Di chi ?

- DLeonid. Nessuno pensa più a lui. Neppure Gedale: eppure è lui che lo ha voluto mandare. Guardali: è come se ieri non fosse successó niente.

La distribuzione della zuppa era finita; in un angolo della cantina Isidor, munito delle forbicine di Bella, stava accorciando i capelli e la barba di chi lo desiderava. I clienti aspettavano in fila, seduti su pile di mattoni. L'ultimo della fila era Gedale; per ingannare l'attesa, aveva tirato fuori il violino, e ci strimpellava sopra una canzone, con mano leggera perché non si sentisse di fuori.

Era una canzone comica che tutti conoscevano, quella del rabbino miracoloso che fa correre un cieco, vedere un sordo e sentire uno zoppo, e che nell'ultima strofa entra vestito nell'acqua per uscirne miracolosamente bagnato. Isidor, pur continuando il suo lavoro, rideva e accompagnava la musica canticchiando; cantava sommessa anche Ròkhele Nera, che aveva pregato Isidor di tagliarle i capelli corti come quelli di Line, ed in quel momento si trovava sotto i ferri.

- Gedale ha molte facce, - disse Line. - Per questo è difficile capirlo: perché non c'è un solo Gedale. Si butta tutto alle spalle.

Il Gedale di oggi si butta alle spalle il Gedale di ieri.

- Si è buttato alle spalle anche Leonid, - disse Mendel. - Ma perché ha voluto a tutti i costi che andasse lui all'assalto, invece di Arié? E da ieri che me lo sto domandando.

- Forse lo ha fatto con buona intenzione. Voleva dargli una occasione; pensava che combattere gli avrebbe fatto bene, lo avrebbe aiutato a ritrovare se stesso. O voleva metterlo alla prova

- Io penso un'altra cosa, - disse Mendel, - penso che Gedale non sapesse di volerlo, ma volesse un'altra cosa. Che in fondo alla sua coscienza volesse liberarsi di lui. Prima che partissimo, me lo ha quasi detto.

- Che cosa ti ha detto?

- Che per le imprese disperate ci vogliono uomini disperati.

Line tacque rosicchiandosi le unghie; poi chiese: - Gedale sapeva perché Leonid era disperato?

Anche Mendel tacque a lungo, e poi disse: - Non so se lo sapesse. Probabilmente sí, lo avrà indovinato, Gedale viene a sapere le cose fiutando l'aria, non ha bisogno di prove né di fare domande -. Era seduto su un blocco di calcinacci, e col calcagno tracciava segni sul pavimento di terra battuta. Poi aggiunse: - Non è stato il tedesco a uccidere Leonid, e neppure Gedale.

- Chi allora?

- Noi due.

Line disse: - Andiamo a cantare anche noi.

Attorno a Gedale si erano radunati altri tre o quattro, ed al suono del violino cantavano altre canzoni allegre, di nozze e di osteria.

Piotr cercava di seguire il ritmo e di imitare le dure aspirazioni del jiddisch, e rideva come un bambino.

- Non ho voglia di cantare, - disse Mendel. - Non ho voglia di niente, non so più chi è Gedale, non so più che cosa voglio né dove sono, e forse non so più neppure chi sono io. Stanotte ho sognato che qualcuno me lo chiedeva, e che io non sapevo rispondere.

- Non bisogna dare importanza ai sogni, - disse Line asciutta.

In quel momento, lungo il cono di macerie che dall'esterno scendeva nell'interrato corse giù Izu, il pescatore del Gorin', che stava di sentinella:

- Siete impazziti ? O vi siete ubriacati? Da sopra si sente tutto: volete proprio chiamarvi addosso la polizia?

Gedale si scusò come uno scolaro colto in fallo, e ripose il violino. - Venite tutti qui, - disse. - Dobbiamo decidere due o tre cose. A giugno vi avevo detto che non siamo più orfani né cani sciolti. Ve lo confermo; ma stiamo cambiando padrone, o se preferite stiamo cambiando padre. Facciamo parte di una famiglia sterminata, in armi contro i tedeschi dalla Norvegia alla Grecia. In questa famiglia c'è qualche discordia: si discute molto su quello che si farà quando Hitler sarà stato impiccato, dove correranno i confini, di chi sarà la terra e di chi saranno le fabbriche. Nella famiglia c'è Josif Vissarionovic, sí, il cugino di Arié. Forse è il primogenito, ma non va d'accordo con Churchill sul colore da scegliere per colorare la Polonia; Stalin vorrebbe il rosso, Churchill ha in mente un altro colore, e i polacchi un altro ancora; anzi, cinque o sei colori diversi fra loro. I polacchi non sono tutti come quei pu-pazzi delle NSZ; sono bravi partigiani che lottano contro i tedeschi, ma diffidano dei russi, e diffidano anche di noi.

- Noi siamo pochi e deboli. I russi non si interessano più molto a quello che facciamo, da quando abbiamo passato il confine. Ci lasciano andare per la nostra strada; ma è proprio di questa strada che bisogna parlare.

- Io non sono cugino di Stalin, - disse Arié piccato. - Siamo solo compaesani. E la strada per me è una sola, sparare ai tedeschi finché ce n'è uno, e andare in Terra d'Israele a piantare alberi.

- Su questo punto credo che siamo tutti d'accordo, - disse Gedale. - Tu no, Dov? Bene, scusami, ne parleremo dopo; adesso tenevo a dirvi che abbiamo un sostegno, o almeno una bussola, una freccia che ci indica la via. In questi boschi non siamo soli. Ci sono degli uomini che tutti rispettano: sono quelli che hanno combattuto nei ghetti come noi, a Varsavia, a Vilna, nel Nono Forte di Kovno, e quelli che hanno avuto la forza di ribellarsi ai nazi a Treblinka e a Sobibór. Non sono più isolati: sono uniti nello ZOB, nella Organizzazione Ebraica di Combattimento, la prima che abbia il coraggio di chiamarsi così in faccia al mondo, dopo che Tito ha distrutto il Tempio. Sono rispettati, ma né ricchi né molti; e che siano rispettati, non vuol dire che siano forti: non hanno né fortezze né aerei né cannoni. Hanno poche armi e pochi quattrini, ma con il poco di cui dispongono ci hanno già aiutati e ancora ci aiuteranno. Conserveremo la nostra indipendenza, perché ce la siamo meritata, ma terremo conto delle indicazioni che ci daranno.

La più importante è questa: la nostra strada passa per l'Italia.

Quando il fronte ci avrà sorpassati, se saremo ancora vivi, e se saremo ancora una banda, cercheremo di andare in Italia, perché l'Italia è come un trampolino. Ma non è detto che avremo la via facile.

- Quando Hitler sarà morto, tutte le vie saranno facili, - disse Józek.

- Saranno più facili di adesso, ma non così facili. Gli inglesi ci intralceranno più che potranno, perché non vogliono inimicarsi gli arabi in Palestina; invece i russi ci aiuteranno, perché in Palestina ci sono gli inglesi, e Stalin cerca tutti i modi di indebolirli perché ha invidia per il loro Impero. Dall'Italia, già adesso, salpano navi clandestine per la Terra d'Israele; qualcuna passa, altre non passano, e chi le ferma non sono i tedeschi ma gli inglesi.

- E se qualcuno cercherà di fermare noi? - chiese Line.

- questo, il punto, - disse Gedale, - nessuno può dire quando e come finirà la guerra, ma potrà darsi che le armi ci serviranno ancora. Potrà darsi che questa banda, e le altre bande simili alla nostra, debbano continuare a fare la guerra quando tutto il mondo sarà in pace. Per questo Dio ci ha distinti fra tutti i popoli, come dicono i nostri rabbini. Ecco quello che vi dovevo dire. Avevi chiesto la parola, Dov? Io ho finito; parla.

Dov fu breve: - Passare il fronte in piena guerra è impossibile, specie per un uomo solo, ma se fosse possibile io lo avrei già fatto.

Scusatemi, amici, io ho quarantasei anni. Resterò con voi finché vi potrò essere utile, ma quando i russi ci raggiungeranno andrò con loro. Sono nato in Siberia e ritornerò in Siberia; laggiù la guerra non è passata, e la mia casa sarà ancora in piedi. Forse avrò ancora forze per lavorare, ma non mi sento più di combattere. E i siberiani non ti dicono “ ebreo> e non ti obbligano a gridare “Viva Stalin “.

- Farai come vuoi, Dov, - disse Gedale; - Hitler è ancora vivo, è troppo presto per prendere certe decisioni. E tu ci sei ancora utile. Che cosa vuoi, Piotr?

Piotr, a cui Gedale aveva affidato l'azione di kommando contro il Lager, e che l'aveva condotta con intelligenza e coraggio, si alzò in piedi come uno scolaro interrogato; tutti risero, lui si risedette e disse.

- Volevo solo sapere se in questa Terra d'Israele dove voi volete andare prenderanno anche me.

- Ti prenderanno sicuro, - disse Mottel, - ti farò io una raccomandazione, e non avrai bisogno né di cambiarti il nome né di farti circoncidere. Gedale scherzava, quella sera nel mulino.

Si udì il vocione di Pavel: - Da' retta a me, russo: il nome non ha importanza, ma fatti circoncidere. Approfitta dell'occasione.

Non è tanto questione del Patto con Dio: è piuttosto come per i meli. Se si potano al momento giusto, vengono su belli diritti e danno più mele -. Ròkhele Nera fece una lunga risata nervosa; Bella si alzò in piedi tutta rossa in viso e dichiarò che non aveva fatto tanti chilometri e corso tanti rischi per sentire discorsi come quelli. Piotr si guardava intorno, intimidito e confuso.

Parlò Line, seria come sempre:

- Certo che ti prenderanno, anche senza la raccomandazione di Mottel. Ma dimmi: perché ci vuoi venire?

- Eh, - cominciò Piotr, sempre più confuso, - i motivi sono tanti... - Levò la mano con il mignolo alzato, come fanno i russi quando cominciano a contare. - Prima di tutto...

- Prima di tutto? - lo incoraggiò Dov.

- Prima di tutto io sono un credente, - disse Piotr con il sollievo di chi ha trovato un argomento.

- aGot, scenk mir an òysred! “ - citò Mottel in jiddisch. Tutti scoppiarono a ridere, e Piotr si guardò intorno impermalito.

- Che cosa hai detto? - chiese a Mottel.

- un nostro modo di dire. Significa: “Signore Iddio, man-dami una buona scusa”. Non vorrai farci credere che vuoi stare con noi perché credi in Cristo. Sei un partigiano e un comunista, e in Cristo non hai l’aria di crederci tanto; e poi, in Cristo non ci crediamo noi; e neppure tutti crediamo in Dio.

Piotr il credente bestemmiò fervidamente in russo, e proseguì:

- Voi siete bravi a complicare le cose. Bene, io non ve lo so spiegare, ma è proprio così. Voglio stare con voi perché credo in Cristo, e andate tutti a farvi impiccare con le vostre distinzioni -. Si alzò con aria offesa, si incamminò con passo deciso verso l’uscita, come se volesse andarsene, ma poi tornò indietro:

- ... e ho altri dieci motivi di restare in questa banda di stupidi.

Perché voglio vedere il mondo. Perché ho litigato con Ulybin. Perché sono un disertore, e se mi riprendono finisco male. Perché ho fottuto le vostre madri puttane, e perché... - A questo punto si vide Dov correre verso Piotr come se lo volesse aggredire; invece lo abbracciò, e i due si scambiarono buoni pugni sulla schiena.

Capitolo nono.

Settembre 1944 - gennaio 1945.

Il fronte si era fermato e l’estate volgeva alla fine. La terra polacca, estenuata da cinque anni di guerra e di occupazione spietata, sembrava ritornata al Caos primigenio. Varsavia era stata distrutta: non più il ghetto soltanto, questa volta, ma l’intera città, e con essa il seme di una Polonia indipendente e concorde. Come i polacchi avevano lasciato spegnere l’insurrezione del ghetto nella primavera del 1943, così adesso i russi avevano lasciato spegnere la rivolta di Varsavia preparata e diretta dal governo polacco profugo a Londra; a castigare le teste calde provvedessero

pure i tedeschi, allora come adesso. E i tedeschi provvedevano; in rotta ormai su tutti i fronti di guerra, erano invece vittoriosi sui fronti interni, nella loro guerra quotidiana contro i partigiani e la popolazione inerme.

Dalla capitale si irradiavano per tutto il paese torme di profughi, senza pane e senza tetto, terrorizzati dalle rappresaglie tedesche e dalle loro razzie. I tedeschi erano affamati non solo di vendetta, ma anche di mano d'opera: contadini e cittadini, uomini, donne, vecchi e bambini, rastrellati alla spiccia dappertutto, erano stati messi frettolosamente al lavoro, con pala e piccone, a scavare fosse anticarro nella terra che aspettava di essere arata. Fedeli al genio nazista della distruzione, squadre di guastatori tedeschi smontavano ed asportavano tutto quanto avrebbe potuto essere utile all'Armata Rossa in avanzata: binari, cavi elettrici, materiale ferroviario e tranviario, legname, ferro, intere fabbriche. I partigiani polacchi dell'Armata Interna, le vecchie leve che avevano lottato contro i tedeschi fin dalla loro avanzata fulminea del 1939, gli altri che avevano scelto la via delle foreste per amore del proprio paese dilaniato o per sfuggire alla deportazione, fino agli ultimi sfuggiti da Varsavia in agonia, continuavano a combattere con tenacia disperata.

La banda di Gedale procedeva a piccole tappe, alternando le marce con caute azioni di diversione. Gedale otteneva abbastanza facilmente denaro e munizioni, ma era sempre più difficile scambiare il denaro con viveri. I campi semiabbandonati non davano quasi nulla, e il poco di cui i contadini disponevano veniva periodicamente falciato dalle requisizioni dei tedeschi e dalle altre, poco meno temute, dei partigiani autentici e dei banditi che si proclamavano partigiani.

Ai primi di ottobre due degli uomini di Slonim, che erano andati in avanscoperta, riportarono la notizia che alla stazione di Tunel, su un binario morto, era fermo un treno merci che con ogni probabilità trasportava viveri. Il treno era lungo, tanto che i suoi ultimi vagoni stavano dentro la galleria da cui il villaggio traeva il suo nome; era sorvegliato soltanto dagli "azzurrini" della polizia polacca. Gedale fece accampare la banda a un chilometro di distanza, accanto alla ferrovia, e andò di notte alla stazione con Mendel, Mottel ed Arié. Gli azzurrini erano solo due, uno lontano in testa al convoglio e l'altro in coda; ma quest'ultimo non stava dentro la galleria, bensì davanti al suo ingresso, di modo che non poteva vedere gli

ultimi vagoni. Gedale disse agli altri tre di aspettarlo in silenzio e sparì nel buio. Ritornò dopo qualche minuto:

- No, Mottel, per questa volta non c'è bisogno della tua opera.

E bastato un po' di denaro. Va', corri da Dov e torna con quattro uomini robusti.

Mottel partì, e tornò dopo venti minuti con Pavel ed altri tre: otto in tutto, nove con l'azzurino di coda, che li aiutò a sganciare l'ultimo vagone. Lo aveva visto caricare: conteneva patate e ra-pe da foraggio ed era destinato al Comando tedesco di Cracovia.

Quando il vagone fu sganciato, tutti e nove puntarono le spalle e spinsero, ma il vagone non si mosse di un dito. Riprovarono, con Gedale che dava l'ordine a bassa voce affinché gli sforzi fossero simultanei, ma nulla avvenne. - Aspettate, - sussurrò l'azzurino, e si allontanò.

- Lo hai stregato? - chiese Mendel con ammirazione.

- No, - disse Gedale: - oltre al denaro, gli ho promesso un po'

di patate per la famiglia, e gli ho proposto di venire con noi. Abita qui vicino.

Il polacco si faceva aspettare. Gli otto di Gedale spiavano inquieti il suo ritorno, nella luce bluastra dei fanali oscurati. Di fronte alla stazione si intravedeva un campo: sul terreno giacevano forme tondeggianti inconsuete. Mottel, incuriosito, andò a vedere, erano zucche, niente d'interessante né di pericoloso. Arrivò silenzioso il polacco, tenendo in mano uno strumento che lui chiamava ala pantofola". Era una lunga leva che terminava in una suola d'acciaio a forma di cuneo; abbassando la leva la suola si alzava di qualche millimetro. - Serve proprio a spingere i vagoni, - spiegò: - c'è in tutti gli scali merci. Tutto sta a smuoverli, poi vanno -.

Fasciò la pantofola con uno straccio perché non facesse rumore, la infilò sotto una delle ruote e abbassò la leva. Il vagone si mosse, impercettibilmente, poi si fermò.

- Bene, - sussurrò Gedale. - Quanto è lunga la galleria ?

- Seicento metri. Poco oltre c'è un bivio; di lì parte un raccordo che attraversa il bosco e porta a una fonderia abbandonata.

:meglio che mandate il vagone sul raccordo: lo potrete scaricare senza che nessuno vi veda. Andiamo?

Ma Gedale aveva qualcosa in mente. Mandò quattro uomini a raccogliere una dozzina di zucche e le fece mettere nei tralicci che

reggevano la linea elettrica di alimentazione, una per traliccio.

- A cosa servono? - chiese Mendel.

- A niente, - rispose Gedale. - Servono a far sí che i tedeschi si chiedano a cosa servono. Noi avremo perso due minuti; loro so-no metodici, e ne perderanno molti di piú.

L'azzurino disse a tutti di stare pronti e ripeté la manovra con la pantofola: - Ecco, adesso spingete -. Il vagone si mosse di nuovo e procedette, silenzioso e lentissimo. - Dopo andrà meglio, -

disse il polacco. - Il raccordo è in discesa - Gedale mandò avanti Arié, perché avvisasse la banda che il vagone era in arrivo: venissero incontro lungo il binario di raccordo, e si preparassero a scaricare.

- Ma sono dieci tonnellate! - disse Mottel. - Come faremo a scaricarlo tutto?

Gedale non sembrava preoccupato. - Qualcuno ci aiuterà. Noi ne terremo solo una parte, il resto lo cederemo ai contadini Uscirono dalla galleria e si trovarono in un banco di nebbia attraverso il quale filtrava la prima luce dell'alba Videro emerge-re dalla nebbia figure umane, sei, dodici, di piú: troppi per essere le avanguardie della banda. Una voce energica gridò in polacco

“Stój!”: una dozzina di uomini armati, in uniforme, sbarravano la linea. Approfittando della sorpresa, l'azzurino scattò via e sparí nella nebbia; Gedale e gli altri fecero del loro meglio per frenare la corsa del vagone, che tuttavia proseguí per una decina di metri finché Mottel non si arrampicò nella cabina ed azionò il freno a mano. La voce di prima ripeté “Stój!”, rafforzando l'ordine con una breve raffica di mitra, e poi ingiunse: - Rece do góry! Le mani in alto! - Gedale obbedí, e dopo di lui tutti gli altri erano armati solo di pistole e coltelli, avevano lasciato le armi automatiche presso il grosso della banda: non c'era neanche da pensare di opporre resistenza.

Si fece avanti un giovane snello, dal viso serio e dalle fattezze regolari: portava occhiali cerchiati d'acciaio. - Chi è il vostro capo?

- Sono io, - rispose Gedale.

- Chi siete? Dove portate quel vagone?

- Siamo partigiani ebrei; alcuni russi, altri polacchi. Veniamo di lontano. Il vagone lo abbiamo portato via ai tedeschi.

- Che siate partigiani, lo dovrete dimostrare. Comunque, questa zona la controlliamo noi.

- Voi chi?

- Noi dell'Armia Krajovva, dell'Armata Interna polacca. Venite con noi. Se tentate di fuggire vi spariamo.

- Tenente, verremo e non fuggiremo; ma fra poco i tedeschi saranno qui. Non è un peccato lasciargli un vagone di patate?

- Qui i tedeschi non vengono, o non subito. Ci temono; ci at-taccano se ci trovano isolati, ma nel bosco non entrano. Il vagone lo porteremo nel bosco. Delle patate che cosa ne volevate fare?

- In parte tenercele, in parte distribuirle ai contadini.

- Per ora le teniamo noi. Avanti, continuate a spingere, - disse Edek, il tenente: però distaccò sei dei suoi uomini che aiutassero ed accelerassero il cammino del vagone. Durante la marcia si affiancò a Gedale e gli chiese ancora: - Quanti siete?

- Tu lo vedi: siamo otto.

- Non è vero, - disse Edek. - Siete stati visti giorni fa mentre marciavate, e siete molti di più. Non c'è bisogno che tu mi dica bugie; noi non abbiamo nulla contro di voi, purché non ci distur-biate. Ci sono ebrei anche nelle nostre file.

- Siamo trentotto, - disse Gedale. - Una trentina sono armati e in grado di combattere. Cinque sono donne.

- Le donne non combattono ?

- Una combatte e un uomo non combatte; anzi, due.

- Perché?

- Uno è troppo giovane e non è tanto sveglio. L'altro è troppo vecchio ed è stato ferito.

Se anche Gedale avesse insistito nella sua bugia sarebbe stato inutile: la marcia del vagone era silenziosa, la nebbia si era infittita, e il grosso dei gedalisti, che avanzava fiducioso incontro a Gedale, si trovò in vista dell'avanguardia di Edek prima che potesse tentare di nascondersi. I partigiani polacchi (erano un centinaio) li circondarono e li fecero proseguire con le armi e i bagagli; Gedale spiegò a Dov quanto era accaduto.

Dopo un'ora di cammino si trovarono nel fitto del bosco. Edek diede ordine di fermare: i loro quartieri non erano lontani. Mandò una staffetta, ed in breve fu organizzato lo scarico del vagone. Ebrei e polacchi lavorarono di lena, un sacco per uomo, facendo la spola fra il vagone e il campo. Il

vagone vuoto fu spinto fino alla fabbrica abbandonata, i sacchi accatastati nel magazzino del campo, e i gedalisti al completo richiusi in una delle baracche in legno semi-interrate che servivano di base al distacco di Edek. I partigiani polacchi erano bene armati, efficienti, freddi e corretti. Offrono da mangiare agli ebrei, che tuttavia, dopo quella notte di movimento, desideravano piuttosto dormire. Il grosso del plotone polacco uscì armato nel primo mattino; nella baracca rimasero solo alcune sentinelle, ed i gedalisti furono lasciati in pace, le donne su brandine militari, gli uomini sulla paglia pulita. Ma dovettero cedere “temporaneamente” le loro armi, che furono inventariate ed accatastate in un'altra baracca.

Edek e i suoi tornarono verso sera, e fu distribuito il rancio minestra di cereali, birra in lattine e scatolette di carne con l'etichetta scritta in inglese.

- Siete gente ricca, - disse Dov ammirato.

- roba che viene con i paracadute, - disse Edek. - La gettano gli americani ma viene dall'Inghilterra; è il nostro governo di Londra che ce la manda. Gli americani hanno poco tempo e fanno i lanci alla carlona: vengono da Brindisi, in Italia, al limite della loro autonomia. Arrivano, lanciano e ripartono, così metà dei lanci vanno a finire in mano ai tedeschi; ma per noi ce n'è sempre abbastanza perché oramai siamo pochi.

- Avete avuto molti morti? - chiese Mendel.

- Morti, e dispersi, e altri che si sono stancati e sono tornati a

- Perché tornano a casa? Non hanno paura che i tedeschi li deportino?

- Hanno paura, ma se ne vanno lo stesso. Non sanno più perché si combatte, né per chi.

- E tu, per chi combatti? - chiese Gedale.

- Per la Polonia: per la libertà della Polonia, ma è una guerra disperata. difficile combattere così.

- Ma la Polonia sarà libera: i tedeschi se ne andranno, hanno già perduto, arretrano su tutti i fronti.

Edek, attraverso gli occhiali, volse lo sguardo sui suoi tre interlocutori, Dov, Mendel e Gedale. Era di parecchio più giovane di loro, ma sembrava oppresso da un peso che gli altri non conoscevano.

- Voi dove andate? - chiese alla fine.

- Andiamo lontano, - rispose Gedale. - Vogliamo combattere contro i tedeschi fino alla fine della guerra; e, chissà, forse anche dopo. Poi

cercheremo di andarcene. Vogliamo andare in Palestina; in Europa per noi non c'è più posto. La guerra contro gli ebrei, Hitler l'ha vinta, e anche i suoi allievi hanno fatto un buon lavoro.

Il suo vangelo lo hanno imparato tutti: i russi, i lituani, gli ucraini, i croati, gli slovacchi -. Gedale esitò, poi aggiunse: - Lo avete imparato anche voi; o forse lo sapevate già da prima. Dimmi, tenente: siamo vostri ospiti o vostri prigionieri?

- Dammi tempo, - rispose Edek, - fra poco ti saprò rispondere. Ma ti volevo dire, frattanto, che l'idea delle zucche è stata buona.

- Come sai delle zucche?

- Qui intorno abbiamo amici dappertutto. Abbiamo amici anche tra i ferrovieri, e ci hanno raccontato che finora i tedeschi del presidio non hanno osato toccarle. Hanno bloccato la linea e hanno fatto venire da Cracovia una squadra di artificieri. Hanno dato più importanza alle zucche che al vagone che avete portato via.

Aprì due pacchetti di "Lucky Strike" e offerse le sigarette in giro fra lo stupore ammirato dei gedalisti; poi riprese:

- Non dovete essere ingiusti, anche se qualche polacco è stato ingiusto con voi. Non tutti siamo stati vostri nemici.

- Non tutti ma molti, - disse Gedale.

Edek sospirò. - La Polonia è un triste paese. un paese infelice da sempre, schiacciato da vicini troppo potenti. difficile essere infelici e non odiare, e noi abbiamo odiato tutti per tutti i secoli della nostra servitù e della nostra divisione. Abbiamo odiato i russi, i tedeschi, i cechi, i lituani e gli ucraini; abbiamo odiato anche voi, perché eravate disseminati nel nostro paese ma non volevate diventare come noi, sciogliervi in noi, e noi non vi capiva-mo. Abbiamo incominciato a capirvi quando siete insorti a Varsavia. Ci avete indicato la via; ci avete insegnato che si può combattere anche quando si è disperati.

- Ma allora era tardi, - disse Gedale, - noi eravamo tutti morti.

- Era tardi. Ma adesso voi siete più ricchi di noi: voi sapete dove andare. Avete una meta e una speranza.

- Perché non dovrete sperare anche voi? - disse Dov. - La guerra finirà, e costruiremo un mondo nuovo, senza schiavitù e senza ingiustizia.

Edek disse: - La guerra non finirà mai. Da questa guerra nascerà un'altra guerra, e sarà guerra sempre. Gli americani e i russi non saranno

mai amici, e la Polonia non ha amici, anche se adesso gli Alleati ci aiutano. I russi vorrebbero che noi non esistessimo, che non fossimo mai stati creati. I tedeschi, quando ci hanno invasi nel 1939, hanno subito deportato e ucciso i nostri professori, scrittori e preti; ma i russi che avanzavano dai loro confini hanno fatto lo stesso, e per di più hanno consegnato alla Gestapo i comunisti polacchi che si erano rifugiati da loro. Non volevano che la Polonia avesse un'anima, né gli uni né gli altri; non lo volevano quando erano alleati, non lo vogliono neanche adesso che sono nemici.

I russi sono stati contenti che la rivolta di Varsavia fallisse e che i tedeschi sterminassero gli insorti: mentre noi morivamo, loro aspettavano sull'altra sponda del fiume.

Intervenire Dov: - Tenente, io sono russo. Ebreo ma russo, e molti di noi sono nati in Russia, e quel ragazzo alto che vedi laggiù è un russo cristiano che segue la nostra strada. Questo (e indicò Mendel) e tanti altri che sono morti, erano militari dell'Armata Rossa: anch'io lo ero. Prima di incominciare il nostro viaggio, abbiamo combattuto da russi prima che da ebrei: da russi e per i rus-Sl. Sono i russi che stanno liberando l'Europa. Pagano col loro sangue, sono morti a milioni, e le cose che tu dici mi sembrano ingiuste. Io stesso, che ero stanco e ferito, sono stato curato a Kiev, e poi i russi mi hanno riportato fra i miei compagni.

- I russi scacceranno i nazisti dal nostro paese, - disse Edek,

- ma poi non se ne andranno. Non bisogna confondere i desideri con la realtà; la Russia di Stalin è la Russia dello Zar: vuole una Polonia russa, non vuole una Polonia polacca. Per questo la nostra guerra è disperata: dobbiamo difendere noi stessi e la popolazione dai nazisti, ma dobbiamo anche guardarci le spalle, perché i russi che avanzano, dell'Armia Krajovva non ne vogliono sapere. Quando ci trovano, ci inseriscono alla spicciolata nei loro reparti; se rifiutiamo, ci disarmano e ci deportano in Siberia.

- E voi perché rifiutate? - chiese Dov.

- Perché siamo polacchi. Perché vogliamo dimostrare al mondo che ancora esistiamo. Se occorre, lo dimostreremo morendo.

Mendel guardò Dov, e Dov restituì lo sguardo. A tutti e due era tornata a mente la frase che Dov aveva gridato a Mendel a Novoselki, in mezzo alla battaglia: "Stiamo combattendo per tre righe nei libri di storia". Mendel raccontò l'episodio a Edek, ed Edek rispose: - stupido essere nemici.

Passarono alcuni giorhi in cuí Edek tentò invano di mettersi in contatto con i suoi superiori e di avere istruzioni sul da farsi. I polacchi avevano una ricetrasmittente moderna e potente, ma la usa-vano poco: dopo il crollo di Varsavia, l'Armia Krajovva era in piena crisi, forse piú morale che materiale; i contatti saltavano l'uno dopo l'altro, e molti fra i capi erano morti od erano stati fermati dai russi. Tornò finalmente una staffetta, ed Edek, con un pallido sorriso, disse a Gedale: - Va tutto bene. Non siete prigionieri, ma ospiti; e presto diventerete alleati, sempre che lo vogliate.

Edek era studente in medicina ed aveva ventitre anni. Era appena iscritto al Primo Anno, a Cracovia, nel 1939, quando i tedeschi avevano convocato l'intero corpo accademico. Alcuni docenti avevano fiutato l'inganno e non si erano presentati; tutti gli altri erano stati immediatamente deportati a Sachsenhausen. - Allora, tutti noi, professori e studenti, abbiamo cominciato a organizzare una università segreta, perché non volevamo che la cultura polacca morisse. Allo stesso modo, abbiamo avuto in quegli anni un governo, una chiesa e un esercito segreti: l'intera Polonia viveva sotto terra. Io studiavo, e insieme lavoravo in una stamperia clandestina; ma anche per studiare mi dovevo nascondere. Hitler e Himm-ler avevano deciso che per i polacchi dovevano bastare quattro anni di scuola elementare, era sufficiente che imparassero a contare fino a cinquecento e a fare la loro firma; che sapessero leggere e scrivere era inutile, anzi nocivo. Così, io e i miei compagni di corso abbiamo studiato anatomia e fisiologia sui trattati, senza mai vedere un microscopio neanche da lontano, senza dissecare un cadavere, senza frequentare una corsia d'ospedale. Ma a Varsavia in agosto c'ero anch'io, e ho visto piú feriti, ammalati e morti che non un medico militare alla fine della sua carriera.

- Niente di male, - gli disse Gedale, - avrai avuto la pratica prima della teoria. Anche a camminare eà parlare si impara con la pratica, non è vero? Verrà la pace e tu diventerai un medico famoso, ne sono sicuro-. La simpatia indiscreta che Gedale manifestava nei riguardi di tutti gli esseri umani sembrava moltiplicata per dieci nel caso di Edek. Mendel gli chiese perché e Gedale rispose che non lo sapeva. Poi però ci ripensò:

- Forse è per la novità. Era un pezzo che non incontravo uno con la penna nel taschino e la cravatta. Nella foresta non ce n'erano.

- Ma Edek la cravatta non ce l'ha!

- Ce l'ha in ispirito. Tutto va come se ce l'avesse.

Passavano le lunghe sere di pioggia e di attesa conversando e fumando; qualche volta Gedale suonava anche il violino. Ma nel campo dei polacchi non si beveva: Edek era un comandante umano e ragionevole ma su alcuni argomenti era rigido, ed aveva tante piccole fissazioni. Dopo una rissa che mesi prima era stata provo-cata da un suo gregario ubriaco, Edek aveva proibito l'alcool, ed insisteva su questo divieto con un rigore da puritano. Aveva chiesto a Gedale di fare altrettanto con i suoi perché non dessero il cattivo esempio, e Gedale aveva accettato a malincuore. Aveva anche paura dei cani. Non volle saperne dei due poveri cani gedalisti, quelli che avevano guidato la banda attraverso le mine di Turov e ne conoscevano i componenti uno per uno. Trovò il pretesto che i cani avrebbero potuto rivelare la posizione del campo abbaiando di notte, e nonostante le proteste di Gedale li fece vendere in un villaggio vicino.

Edek era riservato e faceva poche domande, ma anche lui era curioso dei gedalisti, e in specie di Gedale e dei suoi trascorsi.

- Eh, chissà che grande violinista sarei diventato! - disse Gedale ridendo. - Mio padre ci teneva: il violino, diceva, ingombra poco, qualunque cosa succeda te lo porti dietro dappertutto; e il talento ingombra ancora meno e non paga dogana. Giri il mondo, dà concerti e guadagni; e magari diventi anche americano, come Jascha Heifetz. A me suonare piaceva ma studiare no; invece di andare a lezione di musica scappavo a pattinare sul ghiaccio d'inverno, o a nuotare d'estate. Mio padre era un piccolo commerciante, nel '23 è andato in fallimento, così ha cominciato a bere ed è morto quando io avevo solo dodici anni. Eravamo senza soldi, e mia madre mi ha messo a bottega; ero commesso in un negozio di scarpe, ma a suonare ho continuato, così, per consolarmi, dopo che ero stato tutta la giornata con i piedi dei clienti in mano. Scrivevo anche poesie: tristi e neanche tanto belle. Le dedicavo alle clienti che avevano il piede grazioso, ma le ho perse tutte.

- Suonare mi ha sempre tenuto compagnia. Suonavo invece di pensare; anzi, devo dirti che pensare non è mai stato il mio forte: voglio dire, pensare alla maniera seria, ricavare le conseguenze dalle premesse. Suonare era il mio modo di pensare, e anche adesso che faccio un mestiere diverso, ebbene, le idee migliori mi vengono in mente quando suono il violino.

- Per esempio l'idea delle zucche? - chiese Edek.

- No, no, - rispose Gedale con modestia. - L'idea delle zucche mi è venuta guardando le zucche.

- E come ti è venuta l'idea di fare questo mestiere diverso?

- Mi è venuta dal cielo: me l'ha portata una suora -. Mentre parlava, Gedale aveva preso il violino, e senza veramente suonarlo accarezzava con l'archetto le corde, cavandone note svagate e sommesse. - Una suora, sí. Quando a Bialystok sono arrivati i tedeschi, mia madre è riuscita a farsi accettare in un convento. Io da principio ero restio a farmi rinchiudere, stavo con una ragazza, dormivamo ogni notte in un luogo diverso. Devo dirti: a quel tempo avevo già ventiquattro anni, ma vivevo come se dormissi, giorno per giorno, come avrebbe fatto una bestia. Non mi rendevo conto, né del pericolo né del mio dovere.

- Poi i tedeschi hanno chiuso gli ebrei nel ghetto. Mia madre mi ha fatto sapere che nel convento avrebbero accettato anche me, e io ci sono andato. Mia madre era russa; era una donna forte, sapeva comandare, e a me piaceva che lei mi comandasse. No, non ero travestito: le suore mi avevano sistemato in un sottoscala. Non hanno cercato di battezzarmi, ci ospitavano per pietà, senza secondi fini, e a loro rischio. Mi portavano da mangiare, e io nel convento ci stavo bene: non ero un guerriero, ero un bambino di ventiquattro anni bravo a vendere scarpe e a suonare il violino. Avrei aspettato nel sottoscala la fine della guerra: la guerra era affare d'altri, dei tedeschi e dei russi; era come un uragano, quando viene un uragano la gente di buon senso cerca un riparo.

- La suora che mi portava da mangiare era giovane e allegra, come sono allegre le suore. Un giorno, era il marzo del '43, insieme col pane mi ha consegnato un biglietto: veniva dal ghetto, era scritto in jiddisch, era firmato da un mio amico, e diceva: "Vieni con noi: il tuo posto è qui)>. Diceva che dal ghetto i tedeschi avevano incominciato a deportare a Treblinka i bambini e gli ammalati, che presto avrebbero liquidato tutti, e che bisognava prepararsi a resistere. Mentre leggevo, la suora mi guardava con un viso molto serio, e io ho capito che lei sapeva che cosa c'era scritto. Poi mi ha chiesto se c'era risposta: io le ho detto che ci avrei pensato, e il giorno dopo le ho domandato come aveva avuto il biglietto.

Lei mi ha risposto che nel ghetto c'erano parecchi ebrei battezza-ti, e che le suore avevano avuto il permesso di portargli delle medicine. Le ho detto che ero pronto a partire, e lei mi ha detto di aspettare fino a notte.

venuta da me prima del mattutino e mi ha detto di seguirla; mi ha condotto in un ripostiglio, teneva in mano una lanterna, me l'ha data perché io la reggessi, e mi ha detto: "Si volti, Panie". Sentivo frusciare i suoi abiti e mi sono venuti dei pensieri profani; ma poi lei mi ha permesso di voltarmi, e mi ha porto due pistole. Mi ha dato i contatti per entrare nel ghetto e mi ha augurato buona fortuna. Nel ghetto i giovani armati erano pochi ma decisi: come fosse fatto un fucile, lo avevano imparato su un'enciclopedia, e a sparare avevano imparato sul posto.

Abbiamo combattuto insieme per otto giorni; eravamo duecento, sono morti quasi tutti. Io ed altri cinque ci siamo aperti la strada fino a Kossovo e ci siamo ricongiunti con gli insorti di quel ghetto.

Il crocchio intorno a Edek e Gedale era andato via via accre-scendosi. Non soltanto i polacchi, ma anche parecchi fra gli ebrei avevano ascoltato quella storia che non tutti conoscevano. Quando Gedale ebbe finito, Edek disincrociò le gambe, si raddrizzò sullo sgabello, si ravviò i capelli, si stirò i pantaloni sulle ginocchia, e chiese con sussiego:

- Quali sono le vostre opinioni politiche?

Gedale cavò dal violino l'equivalente di una risata: - Striate, vaiolate e macchiettate, come le pecore di Labano! - Si volse in giro: attorno al tavolo, nella luce cruda della lanterna a carburo, intercalati ai visi larghi e biondi dei polacchi, additò al tenente i mustacchi caucasici di Arié, la capigliatura canuta e ben pettinata di Dov, Józek dagli occhi astuti, Line fragile e tesa, Mendel dal viso segnato e stanco, Pavel mezzo sciamano e mezzo gladiatore, le facce selvatiche degli uomini di Ruzany e di Blizna, Isidor e le due Ròkhele che cascavano dal sonno: - Vedi, anche noi siamo merce assortita.

Poi riprese il violino e continuò:

- Scherzi a parte, tenente, capisco il perché della tua domanda, ma sono imbarazzato a risponderti. Non siamo ortodossi, non siamo regolari, non siamo legati da un giuramento. Nessuno di noi ha avuto molto tempo per meditare e chiarirsi le idee; ognuno di noi ha dietro di sé un brutto passato, diverso per ognuno. Quelli di noi che sono nati in Russia hanno succhiato il comunismo con il latte della madre: sí, proprio le loro madri e i loro padri hanno fatto di loro dei bolscevichi, perché la rivoluzione di ottobre aveva emancipato gli ebrei, li aveva resi cittadini con pieni diritti. A mo-do loro

sono rimasti comunisti, ma nessuno di noi ama piú Stalin dopo che ha fatto il patto con Hitler; e del resto Stalin non ci ha mai amati molto.

- Quanto a me e agli altri che sono nati in Polonia, le nostre idee sono varie, ma qualcosa abbiamo in comune, fra noi e con gli ebrei russi. Tutti, quale piú, quale meno; quale presto, quale tardi, ci siamo sentiti stranieri in patria. Tutti abbiamo desiderato una patria diversa, in cui vivere come tutti gli altri popoli, senza sen-tirci intrusi e senza essere segnati a dito come stranieri, ma nessuno di noi ha mai pensato di recingere un campo e di dire “ questa terra è mia “. Non desideriamo diventare proprietari: desideriamo rendere fertile la terra sterile della Palestina, piantare aranci e ulivi nel deserto e farlo fruttificare. Non vogliamo i kolchoz di Stalin: vogliamo comunità in cui tutti siano liberi e uguali, senza costri-zione e senza violenza; in cui si possa faticare di giorno, e alla sera suonare il violino; in cui non ci sia denaro, ma ognuno lavori secondo le sue capacità e riceva secondo i suoi bisogni. Sembra un sogno ma non è: questo mondo è già stato creato dai nostri fratelli piú previdenti e coraggiosi di noi, che sono emigrati laggiú prima che l’Europa diventasse un Lager.

- In questo senso ci puoi chiamare socialisti, ma non siamo diventati partigiani per le nostre idee politiche. Combattiamo per salvarci dai tedeschi,- per vendicarci, per aprirci la strada; ma soprattutto, perdonami la parola grossa, per dignità. E infine devo dirti questo: molti fra noi non avevano mai gustato il sapore della libertà, e l’hanno imparato a conoscere qui, nelle foreste, nelle paludi e nel pericolo, insieme con l’avventura e la fraternità.

- E tu sei di questi, non è vero?

- Io sono di questi, e non rimpiango-niente, neppure gli amici che ho visto morire. Se non avessi trovato questo mestiere, forse sarei rimasto un bambino: adesso sarei un bambino di ventisette anni, e alla fine della guerra, se mi fossi salvato, avrei ricominciato a fare poesie e a vendere scarpe.

- O saresti diventato un violinista celebre.

- E difficile, - disse Gedale, - un bambino non diventa violinista: o se sí, rimane un violinista bambino.

Edek che aveva ventitre anni guardò serio Gedale che ne aveva ventisette: - Sei sicuro di non essere rimasto un po’ bambino?

Gedale posò il violino: - Non sempre; solo quando lo voglio.

Qui no.

- Da chi prendete ordini? - chiese ancora Edek.

- Siamo un gruppo autonomo, ma seguiamo le indicazioni della Organizzazione Ebraica di Combattimento, dove e quando riusciamo a mantenere i contatti, e le indicazioni sono queste: distruggere le linee di comunicazione tedesche; uccidere i nazisti responsabili delle stragi; spostarsi verso occidente; ed evitare i contatti con i russi, perché finora ci hanno aiutati, ma non è chiaro che cosa vorranno fare di noi in avvenire.

Edek disse: - Per noi va bene così.

La guerra sembrava lontana. Per più settimane aveva piovuto senza interruzione, ed il campo dei polacchi era assediato dal fango; ma anche al fronte pareva che le operazioni fossero state so-spese. Il rombo dell'artiglieria non si sentiva più, anche il ronzio degli aerei si faceva sentire di rado: aerei sconosciuti, irreali, forse amici o forse nemici, inaccessibili nei loro tragitti segreti al di sopra delle nuvole. Lanci non ce n'erano più stati, ed i viveri cominciavano a scarseggiare.

Ai primi di novembre spiovve, e poco dopo Edek ricevette un messaggio-radio. Era una richiesta d'aiuto, urgente, che veniva dal Comando: nei Monti della Santa Croce, ad ottanta chilometri a nord-est, una compagnia dell'Armia Krajovva era stata accerchiata dalla Vwehrmacht, e si trovava in una situazione disperata. Bisognava partire subito in suo soccorso. Edek fece preparare settanta dei suoi uomini; e come Gedale, un lunghissimo anno prima, aveva invitato Dov ad una funesta partita di caccia, così adesso Edek invitò Gedale ed i suoi a partecipare alla spedizione. Gedale accettò subito, ma non volentieri: era la prima volta che si chiedeva ai suoi uomini e a lui di combattere i tedeschi in campo aperto; non più contro un presidio isolato, come in aprile a Ljuban, ma contro la fanteria e l'artiglieria tedesca, con la sua esperienza e la sua organizzazione: eppure anche a Ljuban i morti ebrei erano stati decine. Per contro, questa volta non erano soli: i polacchi di Edek erano risolti, esperti, bene armati, ed animati da un odio contro i tedeschi che superava quello degli ebrei stessi.

Gedale scelse venti dei suoi, ed il plotone composito si mise in via. I campi erano impregnati di pioggia, Edek aveva fretta, e scelse la via più diretta, contro ogni ortodossia partigiana: si marciava lungo la ferrovia, in fila per tre, sulle traversine di legno, dal tramonto all'alba ed anche oltre

l'alba. Niente pattuglie di protezione ai fianchi della colonna, niente retroguardia; un'avanguardia di soli sei uomini, di cui faceva parte Mendel, oltre a Edek stesso. Mendel si stupí della temerità dell'azione, ma Edek lo rassicurò, conosceva quel paese: i contadini non li avrebbero denunciati, erano favorevoli ai partigiani, e chi non era favorevole temeva le loro rappresaglie.

Il 16 di novembre giunsero in vista di Kielce: a Kielce c'era una caserma tedesca piena di ausiliari ucraini, e Edek fu costretto ad aggirare la città perdendo tempo prezioso. Subito oltre, incontrarono le prime ondulazioni del terreno: colline boschive e tetre, fasciate da strie di nebbia che navigavano lente nel vento sfrangiandosi sulle cime degli abeti. Secondo le informazioni ricevute da Edek, il campo di battaglia doveva essere vicino, nell'avvallamento fra Górno e Bieliny, ma di battaglia non colsero alcuna traccia; Edek dispose che tutti si riposassero per qualche ora, fino alla prima luce.

Alla prima luce la nebbia si era infittita. Si sentí qualche sparo isolato, brevi raffiche di mitragliatrice, poi silenzio, e nel silenzio la voce di un altoparlante. Era fioca, veniva di lontano, probabilmente dall'altra parte dell'accerchiamento. Si capiva male, le parole arrivavano a brandelli, col capriccio del vento: erano parole polacche, i tedeschi esortavano i polacchi alla resa. Poi riprese la sparatoria, debole e sparsa; Edek diede l'ordine di avanzare.

A mezza costa del pendio, presero posizione dietro i cespugli e gli alberi ed aprirono il fuoco nella direzione in cui si presumeva fossero i tedeschi. Era una battaglia cieca; la nebbia era così fitta che a rigore sarebbe stato superfluo defilarsi, ma proprio per questo velario che li circondava, e che limitava la visibilità a una ventina di metri, la sensazione del pericolo era più acuta: l'offesa poteva venire da tutte le parti. La reazione dei tedeschi fu rabbiosa ma breve e mal coordinata: aprí il fuoco una mitragliatrice pesante, poi una seconda, entrambe sulla sinistra dello schieramento di Edek. Mendel vide scheggiarsi la corteccia degli alberi davanti a sé, cercò riparo e sparò col parabellum nella direzione da cui sembrava provenire la raffica. Edek ordinò una seconda salva, più prolungata: forse voleva dare ai tedeschi l'impressione che il reparto sopraggiunto fosse più forte, però erano pallottole sprecate. Dopo qualche minuto si udirono le esplosioni di partenza dell'artiglieria, anche queste lontane e sulla sinistra, e pochi

secondi dopo gli scoppi d'arrivo delle granate: cadevano a caso, dietro e davanti; queste erano più vicine, una cadde poco lontano da Mendel, ma si con-ficcò nella terra molle senza esplodere; un'altra piombò alla sua destra, Mendel vide la vampata attraverso la cortina di nebbia.

Accorse, e trovò sul posto Marian, il luogotenente di Edek: la granata aveva stroncato un alberello, e nella terra smossa giacevano due polacchi uccisi. - Non sparano dall'alto, - disse Marian, - so-no sulla strada di Górnó. Non devono essere tanti.

Il bombardamento cessò di colpo, non ci furono altri spari, e verso le dieci si udí un brusio attutito di motori.

- Se ne vanno! - disse Marian.

- Forse ci credono più forti di quanto siamo, - rispose Mendel.

- Non credo. Ma la nebbia non piace neanche a loro.

Il ronzio dei mezzi tedeschi si fece più indistinto, fino ad estin-guersi. Edek ordinò di avanzare in silenzio. Di tronco in tronco, gli uomini presero a salire, senza incontrare resistenza né alcun segno di vita. Poco più in alto gli alberi si facevano rari, e poi scom-parvero: anche la nebbia si era alzata, e divenne visibile il campo di battaglia. La sommità del colle era una brughiera spoglia, sol-cata da tracce di sentieri e da un'unica strada in terra battuta che portava ad una costruzione massiccia, forse una vecchia fortezza.

Il terreno era pieno di morti, alcuni già freddi e rigidi, molti mutilati o lacerati da ferite orrende. Non tutti erano polacchi dell'Armia Krajovva: un gruppo compatto, che doveva essersi difeso fino all'estremo, era costituito da partigiani russi; altri, ai margini del campo, erano della Vwehrmacht.

- Sono morti tutti. Non capisco a chi chiedevano di arrendersi,

- disse Gedale: senza rendersene conto, parlava a bassa voce, co-me in una chiesa.

- Non lo so, - rispose Edek. - Forse gli spari che abbiamo sentito arrivando erano quelli degli ultimi rimasti.

Mendel disse: - La nebbia prima era molto fitta, e loro chiedevano di arrendersi ai morti.

- Forse, - disse Marian, - il discorso dell'altoparlante era inciso su un disco: i tedeschi lo hanno fatto altre volte.

Esplorarono il terreno, esaminando i corpi uno per uno: forse qualcuno poteva essere ancora vivo. Nessuno era vivo; alcuni portavano alla nuca o

alla tempia il segno del colpo di grazia. Anche dentro la fortezza non c'erano che morti, russi e polacchi, in buona parte asserragliati nella torretta che era stata sfracellata da un colpo di artiglieria. Notarono che alcuni dei cadaveri erano estremamente magri . Perché ?

- Allora è vera la voce che correva, - disse Marian.

- Quale voce? - chiese Mendel.

- Che sui monti della Santa Croce c'era una prigione, e che i tedeschi facevano morire di fame i prigionieri -. Infatti, nei sotterranei del forte trovarono corridoi e celle, le cui porte di legno erano state sfondate. Mendel trovò parole scarabocchiate col carbone su una parete, e chiamò Edek perché le decifrasse.

- Sono tre versi di un nostro poeta, - disse Edek. - Dicono così:

Maria, non partorire in Polonia,

Se non vuoi vedere tuo figlio

Inchiodato alla croce appena nato.

- Quando li ha scritti, questo poeta? - chiese Gedale.

- Non lo so. Ma per il mio paese, qualunque secolo sarebbe stato buono.

Mendel taceva, e si sentiva invadere da pensieri smisurati e confusi. Non noi soltanto. Il mare del dolore non ha sponde, non ha fondo, nessuno lo può scandagliare. Eccoli qui, i polacchi, i fa-natici della Croce, quelli che hanno accoltellato i nostri padri, e hanno invaso la Russia per soffocare la rivoluzione. E anche Edek è polacco. E adesso muoiono come noi, insieme con noi. Hanno pagato, non sei contento? No, non sono contento, il debito non si è ridotto, è cresciuto, nessuno lo potrà pagare più. Vorrei che non morisse più nessuno. Neppure i tedeschi? Non lo so. Ci penserò dopo, quando tutto sarà finito. Forse ammazzare i tedeschi è come quando il chirurgo fa un'operazione: tagliare un braccio è orribile, ma va fatto e si fa. Che la guerra finisca, Signore a cui non credo.

Se ci sei, fa' finire la guerra. Presto e dappertutto. Hitler è già vinto, questi morti non servono più a nessuno.

Accanto a lui, in piedi come lui nell'erica sporca di sangue e fradicia di pioggia, Edek terreo in viso lo stava guardando.

- Preghi, ebreo? - gli chiese: ma in bocca a Edek la parola

"ebreo non aveva veleno. Perché? Perché ognuno è l'ebreo di qualcuno, perché i polacchi sono gli ebrei dei tedeschi e dei russi.

Perché Edek è un uomo mite che ha imparato a combattere; ha scelto come me ed è mio fratello, anche se lui è polacco e ha studiato, e io sono un russo di villaggio e un orologiaio ebreo.

Mendel non rispose alla domanda di Edek, e Edek continuò:

- Dovresti. Dovrei anch'io, e non sono più capace. Non credo che serva, né a me né ad altri. Forse tu vivrai ed io morirò, e allora racconta quello che hai visto sui monti della Santa Croce. Cerca di capire, racconta e cerca di far capire. Questi che sono morti con noi sono russi, ma sono russi anche quelli che ci strappano il fucile dalle mani. Racconta, tu che aspetti ancora il Messia; forse verrà per voi, ma per i polacchi è venuto invano.

Sembrava proprio che Edek rispondesse alle domande che Mendel poneva a se stesso, che gli leggesse nel fondo del cervello, nel letto segreto dove nascono i pensieri. Ma non è così strano, pensò Mendel; due buoni orologi segnano la stessa ora, anche se sono di marche diverse. Basta che partano insieme.

Edek e Gedale fecero l'appello; mancavano quattro dei polacchi, ed uno degli ebrei, Józek, il falsario. Non era morto da falsario. Lo trovarono in fondo a una forra, col ventre lacerato: forse aveva chiamato a lungo e nessuno lo aveva udito. Seppellire i morti? - O tutti o nessuno, - disse Edek, - e tutti non si può. Togliamogli solo i documenti e i piastrini, chi li ha -. Senza documenti erano i corpi di molti ragazzi, che Edek e Marian riconobbero come appartenenti ai Battaglioni Contadini polacchi. Ritornarono al campo in silenzio, a testa bassa; come un'armata sconfitta. Non c'era più fretta, procedevano in ordine sparso, di notte, per campi e boschi. Nel bosco di Sobków si accorsero di avere perso l'orientamento; l'unica bussola che il plotone possedeva era rimasta in tasca a Zbigniew, uno dei polacchi morti: nessuno si era ricordato di recuperarla. A malincuore, Edek decise di aspettare l'alba, e poi di seguire una delle piste fino a qualche villaggio, avrebbero chiesto la strada ai contadini. Ma nell'alba nebbiosa Arié trovò, fra le radici di un frassino, un uccellino intirizzito, e disse che la strada l'avrebbe indicata lui. Lo raccattò, lo riscaldò tenendolo sul petto sotto la camicia, gli porse briciole di pane che aveva rammollite con la saliva, e quando si fu rianimato lo lasciò volare via. L'uccello sparì nella nebbia in una direzione ben definita, senza esitare:

- i quello il sud? - chiese Marian. - No, - rispose Arié, - è uno storno, e gli storni, quando viene l'inverno, volano verso ovest -.

- Mi piacerebbe essere uno storno, - disse Mottel. Arrivarono al campo senza errori, ed Arié acquistò prestigio.

Seguirono settimane d'inerzia e di tensione. Aveva incominciato a far freddo, il gelo aveva consolidato il fango, e le strade grosse e piccole si erano riempite di convogli tedeschi in marcia verso il fronte o di ritorno verso le retrovie. Passavano reparti motorizzati dell'artiglieria, carri armati "Tigre" già mimetizzati in bianco in attesa della neve, truppe tedesche su autocarri, truppe ausiliarie ucraine su carrette o appiedate; c'erano centri della polizia militare o della Gestapo in tutti i villaggi, e i collegamenti dei partigiani si erano fatti più difficili. Le ronde tedesche fermavano tutti i giovani e li scaraventavano a scavare fossati anticarro, terrapieni e trin-cee: le staffette, uomini e donne, si spostavano solo di notte. La sola via di comunicazione del reparto di Edek col mondo era la radio, ma la radio taceva, o diffondeva notizie inquietanti e contra*

dittorie.

Radio Londra era trionfale ed ironica. Dava i tedeschi e i giapponesi per vinti, ma insieme ammetteva che i tedeschi avevano attaccato in forze nelle Ardenne: dove saranno le Ardenne? Ricomincerà tutto da capo, con i tedeschi che dilagano in Francia? Anche la radio tedesca era trionfale, il Fuhrer era invincibile, la guerra vera stava appena adesso per incominciare, la Grande Germania possedeva armi nuove, segrete, assolute, contro cui non c'era difesa.

Passò il Natale, passò il Capodanno 1945. Nel campo dei polacchi crescevano l'incertezza e lo scoraggiamento, i due grandi nemici dei partigiani. Edek si sentiva abbandonato: non riceveva ordini né informazioni, non sapeva più chi aveva intorno. Alcuni dei suoi uomini erano spariti; se n'erano andati, così, in silenzio, con le armi o senza. Anche all'interno del campo la disciplina si era allentata; nascevano litigi, che spesso si dilatavano in risse. Per il momento, attriti fra polacchi ed ebrei non ne erano ancora nati, ma mezze parole ed occhiate di traverso li facevano sentire immi-nenti. A dispetto degli ordini di Edek, era ricomparsa la vodka, dapprima nascosta, poi alla luce del sole. Si erano diffusi anche i pidocchi, pessimo segno: difendersi non era facile, polveri e medicine non ce n'erano, ed Edek non sapeva come provvedere. Marian, sanguigno e taurino, già maresciallo nell'esercito polacco, tenne una pubblica dimostrazione: accese un piccolo fuoco di legna dentro una delle baracche,

su una lamiera, e fece vedere che se si tengono stesi gli abiti a una certa distanza dalla fiamma, i pidocchi scoppiano senza che il tessuto si indebolisca. Ma era un circolo vizioso: i pidocchi nascono dalla demoralizzazione, e creano altra demoralizzazione.

Line si staccò da Mendel. Fu triste, come tutti i distacchi, ma non stupí nessuno: era nell'aria da tempo, fino dall'assalto al Lager di Chmielnik. Mendel ne soffrì, ma di una sofferenza grigia e fiacca, senza il dardo della disperazione. Line non era mai stata sua, se non nella carne, né Mendel era stato di lei. Si erano saziati l'uno dell'altra, spesso, con piacere e con furia, ma avevano parlato poco, e quasi sempre i loro discorsi si erano inceppati nell'incomprensione o nella discordia. Line non aveva mai dubbi, e non tollerava i dubbi di Mendel: quando questi affioravano (e affioravano proprio al momento della stanchezza e della verità, quando i loro corpi si scioglievano l'uno dall'altro), Line si induriva, e Mendel aveva paura di lei. Aveva anche, oscuramente, vergogna di se stesso, ed è difficile amare una donna che faccia nascere la vergogna e la paura. Confusamente, indistintamente, Mendel sentiva che Line aveva ragione. No, non aveva ragione, era nella ragione, dalla parte della ragione. Un partigiano, ebreo o russo o polacco, un combattente, dev'essere come Line, non come Mendel. Non deve dubitare. il dubbio te lo ritrovi sul mirino del fucile, e ti devia il colpo peggio della paura. Ecco, Line ha ucciso Leonid e non porta pena. Uccide-rebbe anche me, se io fossi uno scorticato come era lui; se io non avessi addosso una pelle callosa, un'armatura. Non lucida e sonan-te, ma opaca e tenace; i colpi mi arrivano, ma smussati. Ammac-cano senza ferire. Eppure Line ridestava il suo desiderio, e Mendel fu ferito quando seppe che Line era la donna di Marian. Ferito, e insieme offeso, e malignamente soddisfatto e ipocritamente indi-gnato. Una schikse, dunque, una che va con tutti, anche con i polacchi. Vergogna, Mendel, non è per questo che ti sei fatto partigiano. Un polacco vale quanto te; anzi, forse piú di te, se Line ha preferito Marian. Rivke non lo avrebbe fatto. Già, non lo avrebbe fatto, ma Rivke non c'è piú, Rivke è a Strelka sotto un metro di calce e un metro di terra, Rivke non è di quesro mondo. Apparteneva all'ordine, al mondo delle cose giuste fatte alle ore giuste: faceva cucina, teneva pulitala casa, perché a quel tempo gli uomini e le donne vivevano in una casa. Teneva i conti, anche i miei, e mi faceva coraggio quando ne avevo bisogno: mi ha fatto coraggio perfino il giorno che è scoppiata la guerra e io sono partito per il

fronte. Non si lavava tanto, le ragazze moderne a Strelka si lavavano piú di lei, si lavava una volta al mese come è prescritto, ma eravamo una carne. Una balebusteh, era: una regina della casa.

Comandava, e io non me ne accorgevo.

Con occhio accidioso, Mendel vedeva comporsi nel campo altri legami distratti ed effimeri. Sissl ed Arié: bene, buon per loro, in lietezza e prosperità; speriamo che lui non le picchi, i georgiani picchiano le mogli, e Arié è piú georgiano che ebreo. Hanno le ossa solide, e non solo le ossa: faranno dei bei bambini, buoni chalutzim, buoni coloni per la Terra d'Israele, se mai ci arrivare-mo. Speriamo anche che nessun polacco guardi Sissl troppo da vicino, perché Arié è svelto col coltello.

Ròkhele Nera e Piotr. Bene anche questi, era un pezzo che la faccenda maturava. Piotr, fra i polacchi, era piú isolato degli ebrei, e una donna è il miglior rimedio contro la solitudine. O anche solo mezza donna: la situazione non era chiara, e del resto Mendel non aveva voglia di indagare, ma sembrava che la Nera si tirasse dietro anche Mietek, il radiotelegrafista. Peccato per Edek, piú che tutti gli altri Edek avrebbe avuto bisogno di una donna, o insomma di una compagnia, di qualcuno che condividesse la sua sofferenza ma Edek cercava invece di isolarsi, di scavarsi una nicchia, di tirare su un muro fra sé e il mondo.

Bella e Gedale: su questa coppia nessuno aveva niente da dire.

Erano una coppia da sempre, una coppia incredibilmente stabile, senza che se ne capisse la ragione. Gedale, così libero nelle parole e nei fatti, così imprevedibile, sembrava legato a Bella da un ormeggio ben saldo, come una nave al molo. Bella non era bella, appariva di parecchio piú anziana di Gedale, non combatteva, alle faccende quotidiane della banda collaborava pigramente, malvolentieri, criticando gli altri (e soprattutto le altre) a ragione o a torto. Si portava dietro scampoli incongrui della sua precedente vita borghese, di cui nessuno sapeva nulla: rimasugli goffi ed in-gombranti, anche materialmente, abitudini a cui tutti avevano ri-nunciato ed a cui Bella non intendeva rinunciare. Accadeva spesso, quasi ritualmente, che Gedale pigliasse il volo su un programma, un piano, o anche solo su un discorso fantasioso e allegro, e che Bella lo richiamasse a terra con una osservazione piatta e scontata.

Allora Gedale si rivolgeva a lei con irritazione simulata, come se tutti e due recitassero a soggetto: - Bella, perché mi tarpi le ali? -

Dopo quasi otto mesi di convivenza, e dopo tante vicende comuni, Mendel non cessava di domandarsi che cosa tenesse Gedale vincolato a Bella: del resto, non solo sotto questo aspetto Gedale era difficile da interpretare, e impossibile prevedere i suoi atti. Forse Gedale sapeva di non avere freni, ed aveva bisogno di trovarne fuori di sé; forse sentiva accanto a sé, impersonate in Bella, le virtù e le gioie del tempo di pace, la sicurezza, il buon senso, l'economia, la comodità. Gioie modeste e scolorite, ma tutti, sapendolo o no, le rimpiangevano e speravano di ritrovarle, al termine della strage e del cammino.

Gedale era irrequieto, ma non aveva ceduto all'onda di riflusso che, partita dai polacchi, aveva trascinato con sé in maggiore o minor misura anche i gedalisti. Ricordava a Mendel lo storno che Arié aveva trovato: come quello, era impaziente di riprendere la via. Girava per il campo, ossessionava il radiotelegrafista, discuteva con Edek, con Dov, con Line, con Mendel stesso. Suonava ancora il violino, ma non più con abbandono: volta a volta, con noia o con frenesia.

Rokhele Bianca non era né inquieta né scoraggiata. Non era più sola: da quando la banda aveva trovato asilo nel campo polacco, accadeva sempre più di rado di incontrarla separata da Isidor. Da principio nessuno si era stupito, Isidor tendeva a mettersi nei guai, o almeno a fare sciocchezze, e che la Bianca gli facesse un poco da mamma sembrava naturale. Prima, di Isidor si era curata Sissl, ed anzi, fra le due donne era sorta un'ombra di rivalità, ma adesso Sissl aveva altro per la testa. Quanto alla Bianca stessa, sembrava aver bisogno di qualcuno che avesse bisogno di lei. Teneva d'occhio il ragazzo, badava che si coprisse e si tenesse pulito, e all'occorrenza lo rimproverava con autorità materna.

Ora, a partire dai primi di dicembre sia i due, sia il rapporto che li legava andarono incontro ad un mutamento mal definibile ma palese a tutti. Isidor parlava meno e meglio; non farneticava più di vendette impossibili, non portava più il coltello alla cintura, ed invece aveva chiesto a Edek e a Gedale di prendere parte alle esercitazioni di tiro. Il suo sguardo si era fatto più attento, cercava di rendersi utile, il suo passo era diventato più rapido e sicuro, e perfino le spalle sembravano essersi allargate un poco. Faceva domande: poche, ma non insulse né puerili. Quanto a Ròkhele, appariva ad un tempo maturata e ringiovanita. Per meglio dire: mentre prima non aveva avuto un'età, adesso ce l'aveva; sorprendevasi, rallegrava vederla ritornare

giorno per giorno ai suoi ventisei anni, fino allora mortificati dalla timidezza e dal lutto. Non teneva più gli occhi rivolti al suolo, e tutti si accorsero che i suoi occhi erano belli: grandi, bruni, affettuosi. Elegante non era certo (nessuna delle cinque donne lo era) ma non era più un fagotto informe; la si vedeva, al lume della lanterna, lavorare d'ago per adattare alla sua taglia gli abiti militari che per mesi aveva indossati senza prendersene cura. Adesso, anche la Bianca aveva capelli, gambe, un seno, un corpo. Quando accadeva di incontrare i due insieme, fra le baracche del campo, Isidor non camminava più dietro a Ròkhele, ma al suo fianco; più alto di lei, piegava impercettibilmente il capo nella direzione della donna, come a farle riparo.

Una sera in cui Isidor era in corvée di pulizia, la Bianca chiamò Mendel in disparte: gli voleva parlare in segreto.

- Che vuoi, Ròkhele? Che cosa posso fare per te? - chiese Mendel.

- Dovresti sposarci, - disse la Bianca arrossendo.

Mendel aperse la bocca, la richiuse, e poi disse:

- Che cosa ti viene mai in mente? Io non sono un rabbino, e neppure un sindaco; documenti non ne avete, potreste anche essere già sposati. E Isidor ha solo diciassette anni. E ti pare che questo sia il momento di sposarsi?

La Bianca disse: - Lo so bene che la regola non è questa; lo so che ci sono delle difficoltà. Ma l'età non conta: un uomo si può sposare già a tredici anni, lo dice il Talmud. E che io sono vedova lo sanno tutti.

Mendel non trovava le parole. - un nonsenso, una narisch-keit! Un capriccio che domani ti sarà passato. E perché sei venuta proprio da me? Oltre a tutto, io non sono neppure un ebreo pio.

Non ha senso, è come se tu mi chiedessi di volare o di fare un incantesimo.

- Vengo da te perché sei un giusto, e perché io vivo in peccato.

- Se tu vivi in peccato, io non ci posso fare nulla: è una cosa che riguarda solo voi due. E poi, secondo me i peccati non sono quelli che fate voi, sono un'altra cosa, sono quelli che fanno i tedeschi. E che io sia un giusto è da vedersi.

Ròkhele non si arrese: - come quando si è su una nave o su un'isola: se non c'è un rabbino, il matrimonio lo può fare uno qualunque. Se è un giusto è meglio, ma basta una persona qualunque: anzi, lo deve fare, è una mitzvà.

Mendel attinse a memorie giacenti da secoli:

- Perché il matrimonio sia valido ci vuole la Ketubà, il contrat-to: tu ti dovrai impegnare a dare a Isidor una dote, e lui dovrà garantire che ti può mantenere. Mantenerti, lui, Isidor. Ti pare serio ?

- La Ketubà è una formalità, ma il matrimonio è una cosa seria; e io e Isidor ci vogliamo bene.

- Lascia almeno che io ci pensi su fino a domani. Una faccenda così non mi costa né fatica né denaro, ma mi sembra un imbroglio: è come se tu mi dicessi “Caro Mendel, imbrogliami”, mi capisci? e se ti accontento, il peccato lo faccio io. Non potresti aspettare che la guerra finisca? Trovereste un rabbino, e potreste fare le cose in regola. Io non saprei neppure quali parole dire: bisognerà dirle in ebraico, no? E io l’ebraico l’ho dimenticato, e se sbaglio tu cre-derai di essere sposa e invece sarai rimasta nubile.

- Le parole le detterò io, e non importa che siano in ebraico: qualunque lingua va bene, il Signore le capisce tutte.

- Io non credo nel Signore, - disse Mendel.

- Non importa. Basta che ci crediamo io e Isidor.

- Insomma, non capisco che fretta avete.

Ròkhele Bianca disse: - Sono incinta.

Il giorno dopo Mendel riferì il dialogo a Gedale. Si aspettava che scoppiasse a ridere, invece Gedale, molto serio, rispose che certamente Mendel doveva accettare:

- Bisogna che te lo dica, in questa storia c’entro anch’io. Isidor non era mai stato con una donna. Me lo ha detto tempo fa, un giorno che io lo canzonavo un poco: era il giorno del mulino a vento.

Ho visto che soffriva; mi ha detto che non aveva mai avuto il coraggio. Aveva solo tredici anni quando ha dovuto nascondersi sotto la stalla, ci è stato quattro anni, poi gli sono successe le cose che sai. “Bisogna aiutarlo”, ho pensato: per un verso mi sembrava una mitzvà, per un altro mi incuriosiva l’esperimento. Così ne ho parlato con Ròkhele, che anche lei era rimasta sola, e le ho proposto di occuparsi di lui. Ecco, se n’è occupata. Io però non avrei creduto che la faccenda sarebbe andata avanti così in fretta e così bene

- Sei sicuro che questo sia un bene? - chiese Mendel

- Non so, ma credo di sí. Mi pare un segno buono, anche se loro sono due nebech. Anzi, proprio perché sono due nebech.

Vergognandosi un poco, Mendel sposò Isidor e Ròkhele Bianca meglio che poté.

Capitolo decimo.

Gennaio, febbraio 1945.

Fu un segno buono. I gedalisti, ed alcuni polacchi che avevano chiesto di essere invitati, festeggiarono le nozze, con poco cibo ma molta allegria. Gedale, naturalmente, suonava il violino, che non deve mancare anche nel più modesto dei matrimoni. Aveva un re-pertorio svariato e vasto, che spaziava da Kreutzer alle canzonette più frivole. Si era già avanti nella serata, e Gedale stava suonando e cantando la canzone del Ragazzo Sciocco: gli altri lo accompagnavano a mezza voce. Non è detto che Gedale volesse alludere a Isidor; o se sí, non era un'allusione malevola, bensí uno scherzo innocuo e di grana un po' grossa, come appunto si usa a nozze.

Forse la canzone gli era venuta in mente così, per associazione di idee, ma del resto è talmente popolare che se non la si canta una festa non è una festa. Anche la canzone è sciocca, ma insieme è pe-netrata da una tenerezza strana, come di un sogno stralunato e tre-pido fiorito nel tepore di una casetta di legno, accanto alla grande stufa di maiolica, sotto i trayi affumicati del soffitto; e sopra il soffitto indovini un cielo buio e nevoso, in cui magari nuotano un gran pesce d'argento, una sposa vestita di veli bianchi, e un caprone verde a testa in giù.

Il ragazzo sciocco della canzone, il "narische bucher", è un indeciso: per tutta la notte pensa e ripensa quale ragazza scegliere, perché è uno sciocco timorato, e sa che scegliendone una umilierà tutte le altre. Come la scelta avvenga non viene detto, ma poi alla

"meidele" il ragazzo pone (per tutta la notte?) quesiti assurdi e patetici: qual è il re che non ha terra? quale acqua non trascina sabbia? che cosa è più svelto di un topo, e più alto di una casa?

E infine, che cosa può bruciare senza fiamma, e che cosa può piangere senza lacrime? Questi indovinelli non sono gratuiti, hanno un perché: sono la via tortuosa che il timido ha scelta per dichiararsi, e l'accorta ragazza lo ha capito.

- Sciocco ragazzo, - gli risponde melodiosamente, - il re che non ha terra è il re delle carte, e l'acqua che non ha sabbia è quella delle lacrime. Più svelto di un topo è il gatto, e più alto di una casa è il suo camino. E l'amore può bruciare senza fiamma, e un cuore può piangere senza lacrime

-. Questa schermaglia inconcreta non finisce bene: mentre ancora il ragazzo si tormenta, se veramente sia quella la ragazza del suo cuore, arriva brutalmente un altro e gliela porta via.

Era una vacanza per tutti, polacchi ed ebrei: una tregua, un sollievo alla tensione ed all'attesa. Perfino l'austero Edek batteva il tempo con le nocche sulla gavetta, e i polacchi, pur non capendo il jiddisch, intonavano in coro il ritornello quasi insensato: Tùmbala-tùmbala-tumbalalaika,

Tùmbala-tùmbala-tumbalalaika,

Tumbalalaika, schpíl balalaika,

Tumbalalaika, fràilech sol sàin!

Altri battevano i piedi sul pavimento e le mani sul tavolo; i piú vicini davano agli sposi cordiali gomitate nei fianchi, e rivolgevano loro domande ribalde. Isidor e Ròkhele, lucidi di sudore e rossi per l'emozione, si guardavano in giro impacciati.

Prima alcuni, poi tutti si abbandonarono al ritmo ipnotico della canzone e cominciarono a ballare; tenendosi per mano, a cerchio, sorridendo smemorati, volgendo il capo ai lati e all'in su, battendo i piedi in cadenza: fràilech sol sàin, che regni l'allegria! Anche Dov dai capelli bianchi, anche i due timidi sposi, anche Line la troppo sicura, anche i tessitori di Slonim dalle movenze goffe, anche Mottel il tagliagole. Che regni l'allegria! In breve, il piccolo spazio fra le panche e le pareti della baracca fu pieno di danza e di festa.

Ad un tratto la terra tremò e tutti si fermarono. Non era un terremoto, era una salva di artiglieria pesante; subito dopo si udirono stormi di aerei che riempivano il cielo con il loro fracasso. Ci fu un gran trambusto; tutti corsero alle armi, ma né Gedale né Edek sapevano quali ordini dare. Poi si sentí Marian gridare:

- Non uscire! Restare al coperto! -; le pareti delle baracche, fatte di solidi tronchi, potevano infatti dare una certa protezione. Le esplosioni si fecero piú fitte ed assordanti; Mendel tese l'orecchio: la sua esperienza di artigliere gli disse che i colpi di partenza erano a levante, e che i proiettili esplodevano a ponente, intorno a Carnovviec; passavano urlando al di sopra delle loro teste. Era dunque un attacco russo, non c'erano dubbi: un attacco su grande scala, forse quello definitivo. Si sentí al di sopra del frastuono la voce di Dov: - E il fronte! il fronte che passa! - Allo stesso istante entrò nella baracca Bogdan, il polacco che stava fuori di sentinella.

Si spingeva davanti un uomo pieno di fango, dalla barba incolta, infagottato in una lunga palandrana lacerata: - Vedete un po' voi chi è questo tipo! - disse a Edek e a Marian; ma i due non gli diedero ascolto, stavano discutendo convulsamente, fra loro e con altri polacchi che gli stavano intorno. Bogdan ripeté la sua richiesta; poi, spazientito, si volse per tornare al suo posto, ma Edek lo richiamò: - No, resta qui anche tu, dobbiamo decidere -. Bogdan si rivolse al gruppo dei gedalisti: - Con questo qui vedetevela voi, dev'essere uno dei vostri. Armi non ne ha.

L'uomo si guardava intorno stranito, confuso dagli scoppi e dalle voci concitate, abbagliato dalle lampade a carburo. Mottel gli chiese: - Chi sei? di dove vieni? - Al suono delle parole jiddisch trasalí sbalordito; non rispose, e chiese a sua volta: - Ebrei? Ebrei qui? - Sembrava una bestia presa in trappola. Cercava con gli occhi la porta, Mendel lo trattenne con un gesto, e lui si ritrasse in uno spasimo di difesa: - Lasciatemi andare! Che cosa volete da me? - Nella baracca ci si poteva oramai intendere solo urlando; ciò non ostante, Mendel finí col capire che l'uomo, che si chiamava Schmulek, era stato fermato dalla sentinella mentre passava di corsa accanto al posto di blocco: nel buio, era stato scambiato per un tedesco. Insieme, si rese conto che i polacchi stavano deliberando se aspettare sul posto l'Armata Rossa o disperdersi.

Quando Schmulek ebbe capito che né gli ebrei erano prigionieri dei polacchi, né questi di quelli, e che nessuno voleva trattenerlo né fargli del male, scoppiò a parlare: che tutti lo seguissero, presto, subito. Lui era sfuggito a una bomba per miracolo, era rimasto sepolto dal terriccio smosso. Quasi a confermare le sue parole, ecco una esplosione assordante, vicinissima: la porta della baracca si sfondò, poi fu aspirata verso l'esterno dal risucchio. Le luci si spensero e il frastuono si fece assordante: adesso le bombe cadevano fitte, lontane e vicine, e le pareti della baracca scricchiolavano minacciando di schiantarsi. Non si capiva se venissero dagli aerei o dall'artiglieria. Tutti uscirono in disordine, nell'aria gelida illuminata dalle vampe: con l'autorità dell'uomo terrorizzato Schmulek gridava che gli venissero dietro, lui aveva un riparo, vicino, sicuro. Acchiappò a caso Bella per un braccio e la trascinò via a strattoni; Mendel ed altri li seguirono, forse più di una dozzina; gli altri si dispersero nel bosco.

Schmulek correva curvo, di albero in albero, e gli altri venivano in fila indiana dietro di lui tenendosi per mano come ciechi. Alcuni alberi

bruciavano. Mendel raggiunse Schmulek e gli gridò alle orecchie: - Dove ci porti? - ma quello continuò a correre. Li guidò a un bunker di tronchi, semiinterrato; accanto c'era un pozzo.

Schmulek scavalcò il bordo, scese finché solo la testa emergeva, e disse: - Venite, si passa di qui -. Nel bagliore rossastro degli incendi Mendel e gli altri scesero a loro volta; nell'interno del pozzo erano murati arpioni di ferro arrugginiti. A due o tre metri più in basso Si apriva un foro, entrarono a tentoni e Si trovarono in un cunicolo in leggera discesa; più oltre era una cavità scavata nella terra argillosa, con la volta puntellata da paletti. Qui li aspettava Schmulek, ansimante, con una torcia accesa in mano. - Io vivo qui, - disse a Mendel.

Mendel si guardò intorno. C'erano Dov, Bella, Mottel, Line, Piotr; Gedale non c'era, c'erano invece sei o sette degli scampati di Ruzany e di Blizna, e quattro polacchi che non conosceva. Là sotto i rombi delle esplosioni arrivavano attutiti; l'aria era umida e odorava di terra. Nelle pareti erano scavate delle nicchie in cui si intravedevano oggetti indistinti, coperte arrotolate, vasi, pentole. Lungo una parete correva una panca; sul pavimento di terra battuta c'erano frasche e paglia. - Sedetevi,-disse Schmulek.- Da quanto tempo stai qui ? - chiese Dov. - Da tre anni, - rispose.

Intervennero Line: - Sei solo?

- Sono solo. Prima c'era mio nipote, un ragazzo. E uscito a cercare da mangiare e non è ritornato. Ma sei mesi fa eravamo dodici, l'anno scorso eravamo quaranta e due anni fa più di cento.

- Tutti qui dentro? - chiese Line incredula e inorridita.

- Guardate laggiù, - disse Schmulek alzando la torcia: - il cunicolo prosegue, si dirama, ci sono altre tane. Ci sono anche altre due uscite, dentro due querce scavate dal fulmine. Vivevamo male, ma vivevamo. Se avessimo potuto rimanere sempre sotto terra, non ci avrebbero trovati, e sarebbero morti solo quelli che si sono presi il tifo. Ma dovevamo pure uscire, per trovare da mangiare, e allora ci sparavano.

- I tedeschi?

- Tutti. I tedeschi, gli ungheresi, gli ucraini. Qualche volta anche i polacchi: eppure-noi eravamo tutti polacchi; eravamo fuggiti dai ghetti qui intorno. Non si poteva mai sapere: a volte ci lasciavano passare, a volte ci sparavano come alle lepri, altre volte invece ci davano da mangiare. Gli ultimi che sono venuti non erano partigiani, erano banditi, avevano solo dei

coltelli. Sono venuti di sorpresa. Hanno scannato quelli che restavano e hanno portato via tutto quello che avevamo.

- Tu come ti sei salvato ? - chiese Mendel.

- Per caso, - disse Schmulek. - Nella vita civile io ero mercante di cavalli, giravo per i villaggi di questa zona, conoscevo tutte le vie dei boschi. Parecchie volte ho fatto da guida ai partigiani. In settembre ho fatto da guida a un gruppo di soldati russi che erano scappati da un Lager tedesco; volevano andare sui monti della Santa Croce, e io li ho condotti fuori della foresta. E stato allora che sono venuti i banditi e hanno fatto il massacro. Anche il ragazzo era fuori per caso.

- Li abbiamo trovati, quei soldati russi, - disse Mendel. - Sono stati accerchiati dai tedeschi; sono morti tutti. Ma adesso la guerra sta per finire.

- Non mi importa che finisca la guerra. Quando la guerra sarà finita, anche gli ebrei di Polonia saranno finiti. Non mi importa più di niente. Mi importa che voi avete avuto il coraggio di prendere il fucile, e io questo coraggio non l'ho avuto.

- Questo non vuole dire nulla, - disse Mendel, - ti sei reso utile diversamente. Combattere non è un mestiere per gente anziana.

- Quanti anni credete che io abbia?

- Cinquanta, - tentò Dov: ma pensava settanta.

- Ne hòtrentasei, - disse Schmulek.

Fuori, la battaglia continuava; nella tana di Schmulek non per-veniva che un rombo sordo, interrotto a tratti da colpi più forti che facevano tremare la terra, e piuttosto che con le orecchie si percepivano col corpo intero. Ciò non di meno, a metà della notte dormivano tutti, benché sapessero che quelle ore erano decisive: l'ansia stessa e l'attesa li avevano estenuati.

Mendel si trovò sveglio a tarda mattina, e si accorse che lo aveva svegliato il silenzio. La terra non tremava più; non c'era altro suono se non il respiro pesante dei dormienti. L'oscurità era assoluta. Tastò accanto a sé; riconobbe a sinistra il corpo sottile di Bella, a destra i panni ruvidi e il cinturone di un polacco. Poteva essere solo una tregua; o i russi potevano essersi ritirati, e il loro rifugio trovarsi nella terra di nessuno. Ma poi il suo orecchio, acui-to dal silenzio, colse un suono improbabile, infantile, non sentito da anni. Campane: erano proprio campane, uno scampanio tenue,

fragile, filtrato dalla terra che li seppelliva; un carillon giocattolo che suonava a festa, e voleva dire che la guerra era finita.

Fu sul punto di svegliare i compagni, ma si trattenne: piú tardi, c'era tempo, ora aveva altro da fare. Che cosa? Fare i conti, i suoi conti. Si sentiva come sfuggito a un mare in tempesta, e approdato solo su una terra deserta e sconosciuta. Non pronto, non preparato, vuoto; tranquillo e scarico, come è tranquillo un orologio scarico. Tranquillo e non felice, tranquillamente infelice. Gonfio di memorie: Leonid, l'usbeco, la banda di Venja, fiumi e boschi e paludi, la battaglia del monastero, Ulybin, il ritorno di Dov.

La bambina di Valuets con le sue capre, Line, Sissl. Mendel il senzadonne. Rivide, al di là delle palpebre, il viso affilato di Rivke, con gli occhi suggellati, i capelli contorti come serpenti. Rivke sot-toterra come noi. E' lei che mi soffia via le altre donne d'intorno, come la crusca dal grano. Balebusteh ancora; chi ha detto che i morti non hanno piú potere ?

Gremito di memorie, e insieme pieno di dimenticanza: le sue memorie, anche recenti, erano sbiadite, avevano contorni incerti, si accavallavano con sua fatica, come se qualcuno tracciasse disegni sulla lavagna e poi li cancellasse a mezzo e ne facesse dei nuovi sopra i vecchi. Forse ricorda cosí la sua vita chi ha cento anni, o i patriarchi che ne avevano novecento. Forse la memoria è come un secchio; se ci vuoi mettere piú frutti di quanti ce ne stiano, i frutti si schiacciano.

Le campane intanto continuavano a suonare, chissà dove: in un qualche villaggio i contadini dovevano fare festa, l'incubo nazista per loro era finito, il peggio era finito. Dovrei anch'io far festa e suonare le mie campane, pensava Mendel aggrappandosi al sonno perché non lo lasciasse. Anche la nostra guerra è finita, è finito il tempo di morire e di uccidere, eppure io non sono contento e vorrei che il sonno non finisse mai. La nostra guerra è finita, e siamo sigillati in una tana di terra e dobbiamo uscire e ricominciare a camminare. Questa è la casa di Schmulek che non ha casa, che ha perso tutto, anche se stesso. Dov'è la mia casa? in nessun luogo.

nello zaino che mi porto dietro, è nel Heinkel abbattuto, è a Novoselki, è nel campo di Turov e in quello di Edek, è di là dal mare, nel paese delle fiabe, dove scorre il latte e il miele. Uno entra in una casa e appende gli abiti e i ricordi; dove appendi i tuoi ricordi, Mendel figlio di Nachman?

Ad uno ad uno si svegliarono tutti, e tutti facevano domande ma nessuno sapeva rispondere. Il fronte era passato, non c'era dubbio; che fare adesso? Aspettare ancora, come raccomandava Schmulek? Uscire incontro ai russi? Uscire a cercare cibo? Mandare qualcuno in avanscoperta?

Dov si offrì di andare ad esplorare la situazione: aveva le carte in regola, parlava russo, aveva addosso l'uniforme russa, un documento russo, era russo infine, più regolare di Piotr. Si avviò per il cunicolo ma subito tornò indietro: bisognava aspettare, qualcuno stava calando un secchio nel pozzo. Il secchio risalì pieno, Dov poté uscire, e si trovò in mezzo ad un plotone di soldati che, nudi fino alla cintura, si stavano lavando gioiosamente nell'acqua che avevano raccolta in un abbeveratoio. Sul terreno c'era un palmo di neve, scalpicciata e mezza sciolta dagli incendi della notte. Poco lontano altri soldati avevano acceso un fuoco e vi facevano asciugare gli abiti. Accolsero Dov con indifferenza bonaria:

- Ehi, zio! Da dove spunti? Di che reggimento sei?
- Per poco non ti tiravamo su dentro il secchio!
- Ve lo dico io, da dove viene: ha preso una sbornia e ci è caduto dentro.
- O ce lo hanno buttato. Di', zio: sono stati i tedeschi a buttarti nel pozzo? o ci sei sceso tu per metterti al riparo?

- In questo paese si vedono delle cose strane, - disse pensieroso un soldato mongolo. - Ieri, in mezzo alla battaglia, ho visto una lepre: invece di scappare stava lì come incantata. E il giorno prima ho visto una bella ragazza in una botte...

- Che cosa faceva nella botte?
- Niente. Stava lì nascosta.
- E tu che cosa hai fatto?
- Niente. Le ho detto "Buon mattino, panienka, mi scusi il disturbo, e ho richiuso il coperchio.

- O sei bugiardo o sei stupido, Afanasij; una lepre si fa arrosto, e con una ragazza si fa all'amore.

- Insomma, volevo solo dire che questo è un paese strano. Ieri la lepre, ieri l'altro la ragazza, e adesso salta fuori dal pozzo un soldato con i capelli bianchi. Vieni qui, soldato: se non sei un fantasma prendi un po' di vodka, e se sei un fantasma torna da dove sei venuto.

Si avvicinò a Dov il caporale del plotone, lo palpò e disse:

- Ma tu non sei neppure bagnato!

- Nel pozzo c'è un'apertura, - disse Dov; - adesso ti spiego.

Il caporale disse: - Vieni con me al Comando: spiegherai tutto laggiù.

Mezz'ora dopo Dov e il caporale ritornarono accompagnati da un tenente che portava al braccio la fascia dell'NKVD; al vederlo, i soldati interruppero le loro chiacchiere e ripresero a lavarsi. Il tenente disse a Dov di ridiscendere nel pozzo e di fare uscire tutti quelli che stavano nascosti. Vennero fuori uno per uno, nella luce bianca del cielo che minacciava altra neve, fra lo stupore silenzioso dei russi. Il tenente ordinò a due soldati di rivestirsi e prendere le armi, e fece scortare il drappello lungo il cammino inverso di quello che avevano percorso nella notte sotto la guida di Schmulek; li riportò cioè alle baracche del campo polacco. Qui trovarono Edek con Marian e quasi tutti i loro uomini; c'era anche Gedale con i gedalisti che non avevano seguito Schmulek. Sia i polacchi, sia gli ebrei erano stati disarmati, e la baracca dove essi erano rinchiusi era sorvegliata da due sentinelle russe.

Per tutto il giorno non avvenne nulla. A mezzogiorno vennero due soldati e portarono pane e salsiccia per tutti; a sera arrivò una marmitta con zuppa calda di miglio e carne. I prigionieri erano più di cento, e nella baracca stavano stretti; protestarono con le sentinelle, venne il caporale e li divise in due gruppi, uno per baracca, per il che dovette raddoppiare la sorveglianza. Né il caporale né i soldati erano ostili; alcuni sembravano incuriositi, altri seccati, altri ancora avevano l'aria di volersi scusare.

I polacchi erano inquieti, ed umiliati per aver dovuto consegnare le armi.

- Coraggio, Edek, - disse Gedale. - Il peggio è passato. Per male che vada, questi non ci tratteranno come facevano i tedeschi.

Lo hai visto, con loro si ragiona -. Edek non rispose.

Al mattino arrivò un bidone di surrogato di caffè, e poco dopo venne il tenente, accompagnato da uno scrivano. Sembrava di cattivo umore ed aveva fretta. Trascrisse i dati personali di tutti su un quadernetto da scolaro, e a tutti fece mostrare le mani, il palmo e il dorso, esaminandole con attenzione. Quando ebbe finito, ripartì i reclusi in tre gruppi.

Il primo gruppo era costituito dalla maggior parte dei polacchi.

- Voi siete soldati, e continuerete ad essere soldati. Riceverete divise ed armi, e sarete inquadrati nell'Armata Rossa -. Ci furono commenti,

mormorii, qualche protesta; le sentinelle abbassarono le canne dei mitra, e le proteste si spensero.

- Voi ci sarete utili in altro modo, - disse rivolto al secondo gruppo. Questo era assai smilzo: ne faceva parte Edek con una mezza dozzina di ex studenti ed impiegati.

- Io sono il comandante di questo plotone, - disse Edek pallido come la neve.

- Non c'è più plotone e non c'è più comandante, - disse il tenente. - L'Armia Krajovva è stata disciolta.

- Disciolta da chi? Disciolta da voi!

- No, no. Si è disciolta da sola, non aveva più ragione di esistere. La Polonia la stiamo liberando noi. Non avete sentito la radio? No, non la nostra, Radio Londra: sono tre giorni che trasmette un messaggio del vostro comandante. Vi saluta, vi ringrazia, e vi dice che la vostra guerra è finita.

- Dove ci manderete? - chiese ancora Edek.

- Non lo so, e non mi riguarda. Io ho solo ordine di mandarvi al comando di zona; lí avrete tutte le informazioni che desiderate.

Il terzo gruppo era costituito dai gedalisti più Schmulek, ossia da tutti gli ebrei più Piotr. Mendel non aveva notato prima, e notò allora, che Piotr aveva deposto la sua logora divisa di partigiano, quella che gli aveva vista indosso fin dal campo di Turov. Era alto e snello come Gedale, e indossava i panni borghesi che Gedale aveva sfoderati dopo il colpo di Sarny.

- Quanto a voi altri, - disse il tenente, - per ora non ci sono ordini. Civili non siete, militari neppure, non siete prigionieri di guerra, siete uomini e donne e non avete documenti.

- Compagno tenente, noi siamo partigiani, - disse Gedale.

- I partigiani sono quelli che fanno parte dei reparti partigiani.

Di partigiani ebrei nessuno ha mai sentito parlare, è una voce nuova. Voi non fate parte di nessuna categoria. Per adesso restate qui: ho chiesto istruzioni. Avrete il trattamento che spetta ai nostri soldati. Poi si vedrà.

La banda di Gedale, ritornata dopo più di tre mesi allo stato puro originario, conobbe giorni d'inerzia e di sospetto. Verso la fine di gennaio, dalla finestrella della baracca videro partire i polacchi del secondo gruppo in mezzo alla neve che cadeva fitta. Per l'occasione, il tenente aveva fatto sbarrare le porte; dovettero ac-contentarsi di salutare Edek attraverso i vetri.

Salito sull'autocarro, Edek agitò la mano verso di loro; l'autocarro partì con un sobbalzo, e Sissl scoppiò a piangere.

A differenza dagli altri, Dov, Mendel, Arié e Piotr avevano appartenuto all'Armata Rossa, e non avrebbero avuto difficoltà a chiarire la loro posizione. Piotr non ebbe dubbi:

- Non hanno fatto distinzioni, e per me va bene così. chiaro che all'NKVD in questo momento interessano solo i polacchi: Stalin non vuole partigiani polacchi fra i piedi.

- Ti hanno preso per un ebreo! - disse Gedale divertito. - Del resto, te lo sei meritato.

- Non lo so. Il tenente mi ha fatto due o tre domande, ha visto che rispondevo in russo e si è accontentato.

- Hm, - disse Gedale, - secondo me la tua faccenda non è ancora conclusa.

- Per me è conclusa, - rispose Piotr. - Io resto con voi.

Neppure Dov ebbe dubbi, ma nel senso opposto. La sua decisione non era cambiata, anzi, era stata rafforzata dalle avventure più recenti; era stanco di combattere e di vagabondare, stanco di incertezze e di vita precaria, voleva tornare a casa, lui che una casa ce l'aveva. Una casa lontana, non toccata dalla guerra, in un paese che la distanza nel tempo e nello spazio aveva reso fiabesco: il paese delle tigri e degli orsi, dove tutti erano come lui, ostinati e semplici. In quel paese, che Dov non si saziava di descrivere, il cielo invernale era viola e verde: vi tremolavano le aurore boreali, e ne era scaturita quando lui era bambino la cometa terribile. Mutoraj, con i suoi quattromila abitanti confinati, nichilisti e samoiedi, era un paese unico al mondo.

Dov se ne andò in silenzio, triste senza disperazione. Si mise a rapporto con l'intendenza russa, dichiarò la sua posizione militare e i suoi trascorsi, a loro richiesta stese in bella scrittura una relazione sulle circostanze in cui era stato prelevato da Turov, curato all'ospedale di Kiev e riportato in zona partigiana, ed attese. Dopo due settimane prese congedo da tutti, ed uscì decorosamente di scena.

Quanto a Mendel ed Arié, sotto questo aspetto non si posero problemi, né alcun problema gli fu posto dai russi. Il fronte si era rapidamente allontanato verso ponente; il tenente dell'NKVD non si fece più vedere, e la sorveglianza intorno alle baracche si fece sempre più rilassata fino a sparire

del tutto. La banda di Gedale, al completo, venne trasferita ai primi di febbraio in una scuola, nella cittadina di Vvolbrom poco lontana, e qui abbandonata a se stessa: il presidio russo, che del resto era costituito soltanto da un vecchio capitano e da pochi soldati, non si curava di loro, se non per portare i rifornimenti prelevati dai magazzini militari: patate, rape, orzo, carne, sale. Il pane arrivava già pronto da un forno re-quisito, ma le operazioni di cucina dovevano essere svolte sul posto, e attrezzi nella scuola non ce n'erano né i russi ne avevano forniti. Gedale ne fece regolare richiesta, il capitano promise, e non arrivò niente. - Andiamo in città e ce li procuriamo, - disse Gedale.

L'impresa si rivelò più facile del previsto. La cittadina era deserta e sinistra; doveva essere stata bombardata, e poi saccheggiata più volte, ma sempre con fretta. Nelle case smozzicate, nelle cantine, nei solai, nei rifugi antiaerei, si trovava di tutto. Non solo le marmitte, ma sedie, coperte imbottite, materassi, mobili di ogni tipo. Altri mobili arrivavano ogni giorno sul mercato che si era spontaneamente costituito sulla piazza principale. Cumuli di mobili mezzo sfasciati venivano venduti come legna da ardere: l'offerta era grande e la quotazione bassa. In breve tempo la scuola venne trasformata in un ricovero abitabile, seppure poco accogliente; ma fornelli non ce n'erano, né nei locali né nelle vicinanze, e la zuppa doveva essere cotta su fuochi all'aperto, nel cortile, accanto alla pista di sabbia per il salto in lungo. In compenso, in una delle aule i gedalisti eressero un maestoso letto matrimoniale per Ròkhele Bianca e Isidor, sormontato da un baldacchino che avevano ricavato da coperte militari.

Il capitano russo era un uomo malinconico e stanco. Gedale e Mendel andarono più volte a parlargli, per avere da lui qualche informazione sulle intenzioni delle autorità russe nei loro riguardi.

Fu gentile, distratto ed elusivo; lui non sapeva nulla, nessuno sapeva nulla, la guerra non era finita, bisognava aspettare la fine della guerra. In guerra lui aveva perso due figli, e di sua moglie a Leningrado non aveva più notizie. Avevano da mangiare e da scal-darsi: aspettassero, come tutti aspettavano. Anche lui aspettava.

Forse la guerra non sarebbe finita così presto; nessuno poteva saperlo, forse sarebbe continuata, chi sa? Contro il Giappone, contro l'America. Un permesso per andarsene? Lui non poteva dare permessi, era un'altra amministrazione; e del resto andarsene do-ve? Verso dove? C'erano in giro

bande di ribelli polacchi e tedeschi, bande di briganti; su tutte le strade i sovietici avevano stabilito posti di blocco. Che non tentassero di uscire dalla città: non sarebbero andati molto lontano, i posti di blocco avevano ordine di sparare a vista. Lui stesso evitava di spostarsi, se non per obblighi di servizio; era già successo che i soldati sovietici si sparassero fra loro.

Ma Gedale sopportava male la clausura. A lui, e non solo a lui, quel modo di vivere sembrava vuoto, umiliante e ridicolo. Uomini e donne svolgevano a turno le operazioni di cucina e di pulizia, e rimanevano valanghe di tempo libero; paradossalmente, con una città intorno, un tetto sul capo e una tavola attorno a cui mangiare, provavano un disagio indefinito, che era la nostalgia per la foresta e per la libera strada. Si sentivano inetti, stranieri: non più in guerra, non ancora in pace. A dispetto delle raccomandazioni del capitano, uscivano spesso, a piccoli gruppi.

A Vvolbrom la guerra era finita, ma continuava accanita non molto lontano. Attraverso la cittadina, e sulla strada di circonwallazione in terra battuta, passavano senza sosta, di giorno e di notte, i reparti militari sovietici diretti al fronte slesiano. Di giorno, piuttosto che un esercito moderno sembrava che passasse un'orda, una migrazione: uomini di tutte le razze, giganti vichinghi e lapponi atticciati, caucasici abbronzati e siberiani pallidi, a piedi, a cavallo, su autocarri, su trattori, su grandi carri trainati da buoi, alcuni perfino a dorso di cammello. C'erano militari e borghesi, donne vestite in tutti i modi possibili, vacche, pecore, cavalli e muli: a sera, le squadre si fermavano dove si trovavano, piantavano le tende, macellavano le bestie e arrostitavano la carne su fuochi improvvisati.

Questi bivacchi estemporanei brulicavano di bambini, infagottati in panni militari fuori misura; alcuni portavano pistole e coltelli alla cintura, tutti avevano la stella rossa appuntata sull'enorme berretto di pelliccia. Chi erano? Da dove venivano? Mendel e i suoi compagni si soffermarono a interrogarli: parlavano russo, ucraino, polacco, alcuni anche jiddisch, altri rifiutavano di parlare.

Erano restii e selvaggi, erano orfani di guerra. L'Armata Rossa, nella sua avanzata attraverso paesi devastati, ne aveva rastrellati a migliaia, tra le macerie delle città, sperduti per i campi e i boschi, affamati e raminghi. I sovietici non avevano tempo di sistemarli nelle retrovie né mezzi per trasferirli più lontano: se li trascinavano dietro, figli di tutti, soldati anche

loro, anche loro in cerca di preda. Si aggiravano intorno ai fuochi; alcuni militari davano loro pane, zuppa e carne, altri li cacciavano via infastiditi.

Sorprendentemente diverse erano le truppe che attraversavano la città nelle ore buie. Mendel, che conservava il ricordo bruciante dei reparti accerchiati e fatti a pezzi nelle grandi battaglie di annientamento del '41 e del '42, stentava a credere ai suoi occhi.

Ecco, era quella la nuova Armata Rossa che aveva spezzato la schiena della Germania; un'altra, irriconoscibile. Una macchina poderosa, ordinata, moderna, che sfilava quasi senza rumore per la via principale della città oscurata. Carri armati giganteschi montati su rimorchi dalle ruote gommate; cannoni semoventi mai visti né sognati prima; le Katjuse leggendarie, coperte da teli che ne nascondevano le fattezze. Frammiste alle artiglierie ed ai reparti corazzati marciavano anche squadre appiedate, in ordine chiuso, cantando. I loro non erano canti bellicosi, anzi melanconici e sommessi; non esprimevano sete di guerra, come quelli dei tedeschi, bensì il lutto accumulato in quattro anni di strage.

Mendel, l'artigliere Mendel, assisteva al passaggio con l'animo scosso. Nonostante tutto, nonostante la sconfitta disastrosa e colpevole che lo aveva costretto alla macchia, nonostante il disprezzo e i torti che in altri tempi aveva subiti, nonostante Ulybin, era pure quello l'esercito di cui lui ancora portava addosso l'uniforme logora e stinta. Un "krasnoarmeetz": tale era ancora, anche se ebreo, anche se in cammino verso un altro paese. Quei soldati che passavano cantando, miti in pace e indomabili in guerra, quei soldati fatti come Piotr, erano i suoi compagni. Sentiva il suo petto sollevarsi per una piena di affetti che facevano lite: fierezza, rimorso, risentimento, reverenza, gratitudine. Ma un giorno udì gemiti uscire da una cantina; vi discese con Piotr, e vide dieci militi della Vvaffen-SS coricati sul ventre e seminudi: alcuni si trascinavano a forza di braccia, tutti avevano un taglio sanguinante a metà della schiena. - I siberiani fanno così, - disse Piotr, - quando li trovano non li uccidono, ma gli tagliano il midollo -. Risalirono in strada, e Piotr aggiunse: - Non vorrei essere un tedesco. Eh no, nei pros-simi mesi non vorrei proprio essere un berlinese.

Un mattino si svegliarono e trovarono, tracciata a catrame sulla facciata della scuola, una croce uncinata; sotto stava scritto: "NSZ

- Morte agli ebrei bolscevichi". Poco dopo, dalla finestra del primo piano, videro in strada tre o quattro giovani che parlavano fra loro e

guardavano in su. La sera stessa, mentre erano seduti a mangiare, il vetro della finestra volò in schegge, e tra le gambe del tavolo piombò una bottiglia a cui era legata una miccia accesa. Il più pronto fu Piotr: in un lampo acchiappò la bottiglia, che non si era rotta, e la ributtò in strada. Ci fu un tonfo, e sul selciato si formò una pozza accesa che bruciò a lungo; la fiamma fumosa arrivava fino alla loro finestra. Gedale disse:

—Bisogna trovare armi e andare via.

Anche trovare armi fu più facile di quanto si erano aspettato: vi provvidero, per vie diverse, Schmulek e Pavel. Nella sua tana c'erano armi, disse Schmulek: non molte ma ben conservate, sepolte sotto la terra battuta. Chiese a Gedale un accompagnatore, partì al tramonto e tornò all'alba con diverse pistole, bombe a ma-no, munizioni e un mitra. Dopo la morte di Józek, Pavel gli era subentrato nella funzione di furiere, e riferì che comperare armi al mercato era più facile che comperare il burro e il tabacco. Ne offrivano tutti, alla luce del sole; i russi stessi, sia i militari di passaggio, sia i civili che seguivano le truppe, vendevano armi leggere tedesche trovate nei depositi o sui campi di battaglia; altro materiale lo offrivano con disinvoltura i polacchi della milizia che i russi avevano frettolosamente messa in piedi. Molti di questi, appena arruolati, disertavano con le armi e raggiungevano bande che si preparavano alla guerriglia; altri vendevano o barattavano le armi al mercato. In pochi giorni i gedalisti si trovarono in possesso di parecchi coltelli e di una dozzina di bocche da fuoco scompagnate; non era molto, ma poteva bastare per tenere lontani i terroristi della destra polacca.

A fine febbraio il capitano russo chiamò Gedale a rapporto, e lo tenne a parlare per più di un'ora

- Mi ha offerto da fumare e da bere, - riferì Gedale ai compagni. - Non è così distratto come sembra, e secondo me ha ricevuto un'imbeccata. Ha saputo della bottiglia Molotov, dice che sono tempi difficili e che è preoccupato per noi. Che loro non sono in grado di garantire la nostra sicurezza, e che faremmo bene a pro-teggerci da soli: in altre parole, si è accorto delle armi e gli sta bene che noi le abbiamo. E naturale, l'NSZ gli deve piacere come a noi.

Ha ripetuto che questo è un brutto posto; me lo aveva già detto l'altra volta, ma allora diceva che uscire di città era pericoloso, e invece oggi mi ha chiesto perché restiamo qui. "Potreste andare più avanti, ormai il fronte è

lontano: piú avanti, incontro agli alleati... “ Io gli ho detto che vorremmo andare in Italia, e di lí cer-cheremmo di passare in Palestina, e lui ha detto che facciamo bene, l’Inghilterra dalla Palestina se ne deve andare, e cosí pure dall’Egitto e dall’India: gli imperi coloniali hanno le ore contate. E in Palestina dobbiamo andarci noi, a costruire il nostro stato. Mi ha detto che lui ha molti amici ebrei, e che ha perfino letto il libro di Herzl: ma questo credo che non sia vero, oppure lo ha letto male perché mi ha detto che in fondo anche Herzl era un russo, mentre invece era ungherese; io però non l’ho contraddetto. In breve: il capitano è uno che la sa lunga; ai russi fa comodo che noi andiamo a dare fastidi agli inglesi; e per noi è ora di partire. Ma niente permessi ufficiali: su questo argomento ha fatto subito macchina indietro.

- Ce ne andremo senza permessi, - disse Line alzando le spalle. - Quando mai abbiamo avuto permessi?

Si udí la voce nasale di Bella: - Quelli dell’NSZ sono dei fascisti e dei vigliacchi, ma c’è un punto su cui noi andiamo d’accordo con loro e con i russi: loro ci vogliono mandare via, e noi ce ne vogliamo andare.

Pavel aveva preso l’abitudine di uscire dalla scuola di buon mattino e di non farsi piú vedere fino a sera. Nel giro di pochi giorni l’atmosfera di Vvolbrom era cambiata: adesso, sul flusso delle truppe dirette in Germania prevaleva il flusso inverso, di soldati che tornavano dal fronte. Alcuni andavano in licenza, ma per la maggior parte erano militari feriti o mutilati, appoggiati su stampelle di fortuna, seduti sui mucchi di calcinacci che fiancheggiavano le vie, con pallidi visi imberbi da adolescenti. Dai suoi giri di esplo-razione Pavel non rientrava mai a mani vuote: sul mercato nero si trovava ormai di tutto. Portò caffè, latte in polvere, sapone e la-mette da barba, polvere per budini, vitamine, tesori che i gedalisti non vedevano da sei anni o non avevano mai conosciuto prima. Un giorno si portò dietro uno spilungone dai capelli color sabbia, che non parlava né russo né polacco né tedesco, e solo qualche parola di jiddisch: lo aveva trovato sulle macerie della sinagoga di Vvolbrom che recitava le preghiere del mattino, era un soldato ebreo di Chicago che i tedeschi avevano fatto prigioniero in Normandia e che l’Armata Rossa aveva liberato. Fecero festa insieme, ma l’americano non era bravo ad esprimersi ed ancora meno a bere; dopo il primo giro di vodka finí sotto il tavolo, dormí fino al mezzogiorno seguente, e poi se ne andò senza salutare nessuno. Per le strade

vagabondavano ex prigionieri di tutti i paesi e di tutte le razze, e nugoli di prostitute.

Il 25 di febbraio Pavel rincasò con cinque paia di calze di seta, e ne nacque un gran brusio eccitato: le donne si affrettarono a pro-varle, ma erano di misura tollerabilmente giusta solo per Sissl e per Ròkhele Nera; per l'altra Ròkhele, Line e Bella erano troppo grandi. Pavel fece tacere il brusio:

- Niente, non ha importanza, domani le cambio o ne porto delle altre. Ho altro da dirvi, ho trovato un camion!

- Lo hai comperato? - chiese Isidor.

No, non lo aveva comperato. Venne fuori che dietro alla stazione ferroviaria i russi avevano costituito un campo di rottami e di materiale smobilitato, e che qui si poteva trovare di tutto. Pavel non era pratico, bisognava che l'indomani stesso qualcuno andasse sul posto con lui. Chi era pratico di camion? Chi li sapeva guidare?

La banda aveva fatto a piedi più di mille chilometri: non era forse ora di viaggiare in camion?

- Bisognerà pure pagarlo, - disse Mottel.

- Non credo, - disse Pavel. - Il campo non è recintato, intorno non c'è che un fosso, e di sentinelle ce n'è una sola. L'importante è sbrigarsi: c'è già una quantità di gente che va e viene, proprio stamattina ho visto due ragazzi che si portavano via una motocicletta. Chi viene con me domani mattina?

Avrebbero voluto andare tutti, se non altro per il diversivo.

Line ed Arié fecero sapere che avevano guidato trattori; Piotr e Mendel avevano la patente militare, ed in più Mendel al suo paese aveva avuto occasione di riparare trattori ed autocarri. Gedale, con inconsueto abuso di autorità, disse che sarebbe andato lui perché era il capobanda, ma il più insistente era Isidor, che non poteva vantare alcun titolo. Voleva a tutti i costi andare con Pavel: per le macchine, per tutte le macchine, aveva una passione disinteressata ed infantile, e diceva che il camion avrebbe imparato a guidarlo in un momento.

Andò Mendel, e vide che Pavel non aveva esagerato: nel campo rottami c'era veramente di tutto, non solo rottami. I russi, riforniti dagli Alleati di materiale militare di tutti i generi, non andavano per il sottile: non appena un'apparecchiatura o un veicolo davano qualche fastidio, lo scartavano e ne

prelevavano uno nuovo. Altro materiale danneggiato arrivava giorno per giorno dalla zona di combattimento, su autocarri o per ferrovia; nessuno lo esaminava o controllava, veniva scaraventato nel campo e restava lì ad arrugginire. Nel lugubre cimitero metallico si aggiravano curiosi, esperti, e torme di ragazzini che giocavano a rimpiattino.

I camion c'erano: di tutte le marche e in tutti gli stati di conservazione. L'attenzione di Mendel si appuntò su una fila di camion italiani; erano Lancia 3 Ro da trenta quintali, e sembravano nuovi: forse venivano da qualche deposito tedesco. Mentre Pavel cercava di distrarre la sentinella, offrendole tabacco e gomma da masticare, Mendel esaminò i veicoli più da vicino. Avevano addirittura ancora la chiave nel cruscotto e sembravano pronti a partire; Mendel provò a dare il contatto, ma non accadde nulla. Fu presto capito: i camion non avevano batteria, e non l'avevano mai avuta; i capicorda dell'impianto elettrico erano ancora coperti di grasso. Quando Pavel tornò, Mendel gli disse:

- Ritorna dal tuo uomo e tienilo occupato. Io vado a vedere se trovo in giro una batteria carica.

- Ma che cosa gli racconto ?

- Arrangiatevi. Raccontagli di quando facevi l'attore.

Mentre Pavel sforzava la sua memoria e la sua fantasia per intrattenere la sentinella senza insospettirla, Mendel prese ad esplorare metodicamente gli altri veicoli. Presto trovò quanto cercava, un autocarro russo della stessa portata dei Lancia, in condizioni relativamente buone: doveva essere arrivato da poco. Aprì il cofano e toccò i poli della batteria con la lama del coltello. Ci fu uno schiocco ed un lampo azzurro, la batteria era carica. Rientrò con Pavel alla scuola, le ore passavano lente, sembrava che la notte non venisse mai.

Quando fu buio, presero le armi e tornarono al campo rottami.

Della sentinella non c'era traccia, o dormiva nei pressi o era tranquillamente rientrata in caserma. Invece, fra le sagome buie dei veicoli e dei rottami si aggirava una popolazione furtiva: come termiti, smontavano e demolivano tutto quanto potesse dimostrarsi utile o commerciabile: sedili, cavetti, pneumatici, i motorini ausiliari. Alcuni sifonavano via il carburante dai serbatoi; Pavel si fece imprestare un tubo, fece altrettanto e versò un po' di nafta nel serbatoio del primo 3 Ro della fila. Poi Mendel smontò la batteria buona, ed aiutato da Pavel la trascinò

all'autocarro. La rimontò, fece la connessione, salirono in cabina e Mendel girò la chiavetta.

Cercò a tentoni la levetta dei fari, e i fari si accesero: “ ... e la luce fu”, pensò tra sé. Li spense e fece l'avviamento: il motore partì subito, liscio e rotondo; rispondeva obbediente al pedale del gas.

Perfetto.

- Siamo a posto! - disse Pavel sottovoce.

- Vedremo, - rispose Mendel. - Bestioni come questo io ne ho riparati diversi, ma non ne ho mai guidato nessuno.

- Non hai detto che avevi la patente ?

- Per averla, ce l'ho, - disse Mendel fra i denti. - A quel tempo la davano a tutti, c'erano i tedeschi a Borodinò e a Kaluga, sei mezze ore di lezione e via. Ma poi io ho solo guidato vetture e trattori; e di notte è un'altra faccenda. Adesso stai zitto, per favore.

- Solo ancora una cosa, - disse Pavel, - non uscire dalla porta.

Lí c'è la garitta, ci potrebbe essere qualcuno. E adesso sto zitto.

Con la fronte aggrottata, intento come un chirurgo, Mendel premette il pedale della frizione, ingranò la marcia e sollevò il piede: il camion si avviò con uno strappo selvaggio. Riaccese i fari, e col motore imballato si diresse lentissimo verso il fondo del campo, lungo una corsia sgombra.

- Non sperare che io cambi marcia. Cambio poi domani: per oggi andiamo avanti così.

Il camion navigò fino al fossato, si inclinò in avanti e puntò maestosamente verso il cielo. - Siamo fuori, - disse Pavel aspirando l'aria piovosa: si accorse che da forse un minuto non aveva più respirato. Una voce gridò alle loro spalle: - Stój ! Halt ! -; Pavel si sporse dal finestrino e sparò una breve raffica verso l'alto, più per allegria che per intimidazione. Arrivato sulla strada, Mendel raccolse tutto il suo coraggio ed ingranò la seconda ridotta: il ruggito del motore calò di un tono e la velocità aumentò leggermente. Nessuno li inseguì, e raggiunsero la scuola in pochi minuti.

Gedale, armato anche lui, li aspettava in strada. Abbracciò Mendel ridendo e recitando la benedizione dei miracoli. Mendel, con la fronte imperlata di sudore a dispetto del freddo, gli rispose: - Meglio l'altra, quella dello scampato pericolo. Non perdiamo tempo, partiamo subito.

Svegliati di soprassalto, i gedalisti portarono giù i bagagli e le armi e si pigiarono nel cassone. Mendel riaccese il motore. - Verso Zavviercie! - gli

gridò Gedale, che aveva preso posto accanto a lui nella cabina. Seguendo i cartelli indicatori che i russi avevano affissi alle cantonate, Mendel uscì di città e si trovò su una strada secondaria piena di buche e di pozzanghere. A grado a grado, e con parecchie grattate, imparò ad innestare le marce alte, e la velocità divenne discreta. Aumentarono anche gli scossoni, ma nessuno si lamentava. Superò una salita, imboccò la discesa: i freni rispondevano e si sentì rassicurato, ma la tensione della guida lo stravolgeva.

- Non resisto più per molto. Chi mi darà il cambio ?

- Vedremo, - urlò Gedale sul fracasso del motore e delle lamiere. - Adesso pensa a uscire dall'abitato.

A metà discesa incontrarono un posto di blocco: un tronco non sgrossato, appoggiato su due fusti ai lati della strada.

- Che cosa faccio?

- Non fermarti! Accelera!

Il tronco volò via come una paglia e si udirono raffiche di mitra; dal cassone qualcuno rispose con colpi isolati. Il camion proseguì la sua corsa nella notte, e Gedale gridò ridendo:

- Se non così, come? E se non ora, quando?

Capitolo undicesimo.

Febbraio, luglio 1945.

Nella cabina di guida si stava bene, ma gli uomini e le donne stipati nel cassone, insieme con la prima aria di libertà, respira-vano il vento gelido della notte: erano intorpiditi dal freddo e dalla posizione scomoda e indolenziti per i sobbalzi. Qualcuno protestò, ma Gedale non diede ascolto.

- Quanto carburante abbiamo? - chiese a Mendel.

- Difficile dirlo. Forse ancora per trenta o quaranta chilometri, non di più.

Fecero sosta all'alba, su una strada secondaria. Ai due lati era accatastata una mole di rottami incredibile come quantità e varietà: la sola ricchezza che la guerra produca. C'erano, sfasciati e ri-baltati, carri, autoblinde, semicingolati, le barche ed i pontoni usa-ti per passare i fiumi. C'era un carro cucina tedesco, intatto: sarebbe stato prezioso, ma sul camion non c'era proprio più posto.

Peccato.

- Bisogna trovare nafta, - disse Gedale, - altrimenti la gita finisce presto. Sparpagliatevi, svitate i tappi e sondate i serbatoi -. Il più fortunato fu

Isidor, trovò un'autoblinda in piedi, senza ruote ma col serbatoio quasi pieno.

- Sarà della qualità giusta ? - chiese Mottel.

- Non c'è che provare, - disse Mendel. - Ma in tempo di guerra i motori si abituanano a tutto.

- Come noi, - sospirò Ròkhele Nera stirandosi come un gatto.

Gedale era impaziente di togliere il camion dalla strada: alla luce del giorno dava troppo nell'occhio, e non era sicuro che il furto e la violazione del blocco non fossero stati segnalati. Andava su e giù nervoso: - Sbrigatevi a fare il travaso! -; ma la faccenda non era semplice, tubo di gomma non ce n'era, nessuno ne aveva. Qualcuno propose di ribaltare l'autoblinda, ma Isidor disse: - Faccio io -. Prima che qualcuno lo potesse trattenere, acchiappò un bidone, trasse fuori la Luger che gli era stata assegnata, e sparò al fondo del serbatoio. Scaturì uno zampillo di nafta giallognola.

- E se esplodeva? - chiese Pavel con paura retrospettiva.

- Non è esploso, - disse Isidor.

Il cielo schiariva, e si sentiva venire da sud un lontano tuono di artiglieria: la via verso ponente era libera, i tedeschi avevano arretrato fino oltre Legnica (ma Breslavia, assediata, resisteva ancora); invece, lungo tutto il confine cecoslovacco, i combattimenti non erano mai cessati. Proseguirono per alcuni giorni, viaggiando di notte e nascondendo il camion nelle ore di luce. Mendel si stan-cava a guidare per tutta la notte, e chiese di essere sostituito, ma né Piotr né Arié né Line si mostrarono entusiasti di alternarsi con lui. Invece Isidor non desiderava altro, si era innamorato del camion più che di Ròkhele, passava tutte le ore libere a ripulirlo dal fango e dalla polvere e non mancava occasione di cacciare il naso nel cofano. Prese da Mendel un paio di lezioni pratiche, imparò con incredibile velocità, dopo di che non ci fu più modo di strap-parlo dal volante. Era un guidatore eccellente, e tutti furono soddisfatti, a partire da Mendel stesso.

Nessuno conosceva la zona; ad ogni bivio Isidor rallentava e chiedeva a Gedale: - Dove andiamo? - Gedale si consultava con Schmulek, poi decideva a fiuto. Arrivarono pressoché a caso a Ravvicz, al confine fra la Grande Polonia e la Slesia: nascosto il camion nel bosco, si inoltrarono a piccoli gruppi nella cittadina, la prima non distrutta dalla guerra che avessero incontrato sul loro cammino. La vita non era ancora ritornata

normale, ma alcune botteghe erano aperte, al chiosco della stazione si vendevano i giornali, manifesti multicolori annunciavano un film d'amore che si proiettava nell'unico cinematografo. Nella via principale, una signora con pelliccia e tacchi alti teneva al guinzaglio un cagnolino che sembrava un gatto. I gedalisti si sentivano sporchi, selvaggi e timidi, ma i profughi erano molti, e nessuno badava a loro. Gedale invitò Bella, la Bianca e Isidor in un locale a prendere un caffè: accettarono, ma sembravano seduti sugli spilli. Schmulek non volle venire in città; si offerse di restare nel camion con altri tre uomini, a custodire il veicolo e le armi.

Si comperarono varie umili meraviglie di cui da un pezzo sentivano il bisogno o il desiderio: calze, spazzolini da denti, biancheria, pentole. Pavel, che pure leggeva il polacco con fatica, trovò su un banchetto una vecchia edizione illustrata dei Miserabili. Dovette cederla a Bella che gliela aveva chiesta in prestito, ma Piotr se la fece dare da Bella con un pretesto. Neanche Piotr tenne il libro a lungo: non solo non capiva affatto il polacco, ma non ne leggeva neppure i caratteri. Il volume, nei giorni successivi, girò di mano in mano, e finì con l'essere considerato proprietà collettiva.

Avevano tutti una gran voglia di andare al cinema. Gedale forse più di tutti, ma aveva letto sul giornale polacco che gli americani avevano passato il Reno a Remagen ed avevano conquistato Colonia. - Gli andremo incontro: con loro saremo più sicuri. ora di ripartire -. Si strapparono malvolentieri alle lusinghe della vita cittadina; a Ravvicz i profughi, da qualunque parte del mondo venissero, avevano la vita facile. Per le strade giravano militari inglesi, americani, australiani, neozelandesi, tutti ex prigionieri di guerra; e poi francesi, jugoslavi, italiani, che avevano lavorato (volontaria-mente o no) nelle fabbriche tedesche. La popolazione era gentile ed ospitale con tutti, anche con gli ebrei di Gedale, che si confondevano sullo sfondo multicolore.

Ripartirono a sera tarda in direzione di Glogau; riposarono per qualche ora fermi su una stradina fra i campi, avvolti nelle coperte, nel cassone che era ormai la loro casa. Poco prima dell'alba si rimisero in cammino: subito dopo una curva i fari del camion inquadrono un altro veicolo fermo, rivolto verso di loro, e Isidor fu costretto a frenare. - Sterza, gettati nei campi! - gli gridò Gedale, ma era troppo tardi. Una squadra di soldati russi in armi aveva circondato il camion; tutti furono obbligati a scendere. Quei russi erano di pessimo umore perché il loro autocarro si era impantanato:

aveva i pneumatici talmente consumati che non facevano piú alcuna presa sulla neve. Il loro caporale era furibondo. Stava coprendo di insolenze il guidatore, e quando ebbe fra le mani i gedalisti riversò tutta la sua collera su di loro . Chiese: - Dove andate ?

- A Glogau, - rispose Gedale.

- Glogau niente. Avanti, giú tutti, dateci una mano. Non avete capito? Muovetevi, parassiti, fannulloni, maledetti forestieri!

Parlando in jiddisch, Gedale disse svelto:

- Nascondere le armi sotto le coperte. Obbedire senza fare storie -. Poi, rivolto a Pavel e Mendel: - Parlate voi due, in russo.

I polacchi stiano zitti.

Nelle luci incrociate dei fari dei due veicoli nacque una confusione spaventosa. Cinquanta uomini, quanti erano i russi piú i gedalisti, non trovavano materialmente posto intorno al camion im-pantanato, ma il caporale, a furia di insulti e bestemmie, ricacciava nella mischia tutti quelli che si ritiravano in disparte. Erano tenta-tivi inutili: gli stivali dei soccorritori slittavano nel fango, e comunque il camion era cosí pesante che a forza di braccia non lo si sarebbe certo potuto rimettere in via.

Mendel disse a Gedale:

- Gli offriamo di tirarlo fuori a rimorchio? Le nostre gomme sono nuove.

- Prova. Forse si rabbonisce e ci lascia andare.

- Compagno caporale, - disse Mendel, - se avete una buona corda o una catena possiamo provare a tirarvi fuori a rimorchio.

Il russo lo guardò come se un cavallo avesse parlato. Mendel dovette ripetere la sua offerta, dopo di che il caporale riprese subito ad insultare i suoi uomini perché l'idea non era venuta prima a loro. La corda c'era, anzi, un cavetto d'acciaio, robusto ma un po' troppo corto. La manovra riuscí; il camion di Gedale, alle prime luci del giorno, partí a marcia indietro rimorchiando piano piano il veicolo dei russi, naso contro naso: la strada era troppo stretta per tentare di invertire la posizione del 3 Ro, e uscire nei campi significava impantanarsi con quasi certezza. Isidor, che era costretto a guidare sporgendosi con mezzo corpo fuori del finestrino, se la cavò con lode, ma il caporale, invece di mostrare gratitudine, continuava a imprecare e a gridare: - Piú in fretta, piú in fretta!

Finalmente, dopo un chilometro circa, la stradina sboccò sulla strada provinciale. Si fermarono, e Mendel scese per sganciare il cavo di rimorchio. Dalla cabina, Gedale gli disse:

- Salutali e auguragli buon viaggio; sii piú gentile che puoi, che non gli venga in mente di perquisirci.

—E se gli viene in mente?

- Li lasciamo fare: non vorrai mica dare battaglia ai russi. Vedremo come si mette e quale bugia raccontargli.

Si mise subito male, e non ci fu occasione di dire bugie. Appena sceso a terra, e senza dire una parola, il caporale fece un cenno ai suoi soldati, che di nuovo circondarono il camion. Fecero scendere l'intera banda e frugarono nel cassone, trovando subito le armi nascoste sotto le coperte: non però le pistole e i coltelli che i gedalisti portavano addosso. Fu inutile protestare e supplicare; il caporale non sentí ragione, li suddivise sotto buona scorta nei due camion, mise un suo uomo al volante del 3 Ro e diede il segnale della partenza.

- Dove ci porti ? - osò chiedere Pavel.

- Non volevate andare a Glogau? - rispose il caporale: - Be-ne, vi ci portiamo noi. Dovreste essere contenti -. Fino a Glogau non aprí piú bocca e non rispose alle loro domande.

Glogau, sormontata da una torva fortezza, era la prima città tedesca in cui la banda si imbatteva. Era (ed è) un centro miniera-rio, ed apparve loro squallida, nera di polvere di lignite, attorniata da dozzine di pozzi, ognuno dei quali era stato trasformato dai tedeschi in un piccolo Lager. I russi avevano occupato Glogau da poche settimane; non ne avevano alterato l'aspetto né cambiata la destinazione, ma nei pozzi di lignite, invece dei lavoratori schiavi dei Lager nazisti, discendevano adesso prigionieri di guerra tedeschi, trasferiti in poche ore dal fronte alla miniera. Nei Lager in miniatura i russi accumulavano alla rinfusa tutte le persone disperse o sospette che l'Armata Rossa incontrava nella zona.

Con i gedalisti non andarono per il sottile. Tutto finí in cinque minuti: non li perquisirono, non li interrogarono neppure, il 3 Ro sparí, e per la prima volta i combattenti di Kossovo, di Ljuban e di Novoselki conobbero l'assedio umiliante del filo spinato. Il re-cinto a cui erano stati assegnati conteneva già una cinquantina di internati, ebrei polacchi, tedeschi, francesi, olandesi e greci che i russi avevano liberato dal Lager di Gross-

Rosen. Le baracche erano riscaldate, i russi fornivano cibo irregolarmente ma sempre in abbondanza, il fronte si allontanava e le giornate si allungavano ormai rapidamente, ma questi ex prigionieri non uscivano dal loro isolamento. Parlavano poco e sottovoce, e di rado sollevavano gli occhi da terra. I gedalisti tentarono invano di stabilire un contatto con loro: soddisfatti i bisogni primari, sembravano non avere piú desideri né interessi né curiosità. Non facevano domande, e alle domande non rispondevano. C'erano anche donne: avevano ancora indosso l'abito a righe, zoccoli di legno ai piedi, e i loro capelli avevano appena ricominciato a crescere. Al termine della seconda notte Mendel uscì dalla baracca per andare alla latrina. Appena varcata la soglia urtò contro un corpo umano e lo sentì oscillare inerte; era ancora caldo, pendeva impiccato dalle travi del soffitto.

Il fatto si ripeté nei giorni successivi, come un'ossessione silenziosa.

Schmulek si separò dai gedalisti e si aggregò agli ex prigionieri.

Invece, a poco a poco, Sissl dapprima, poi le altre donne della banda, infine tutti i gedalisti, riuscirono a vincere le resistenze di una delle donne del Lager. Si chiamava Francine e veniva da Parigi, ma attraverso una lunga via: era stata deportata prima ad Auschvvitz, di qui ad un piccolo Lager presso Breslavia, ed infine, quando i russi erano stati vicini, e quando i tedeschi avevano evacuato tutti i Lager della zona costringendo i prigionieri ad una insensata marcia a piedi verso una nuova prigionia, lei era riuscita a fuggire.

Francine era dottoressa, ma in Lager non aveva potuto esercitare il suo mestiere perché non sapeva bene il tedesco; tuttavia ne aveva imparato abbastanza da poter raccontare quello che aveva visto.

Era stata fortunata: ogni ebreo vivo era una persona fortunata.

Ma lei aveva avuto altre fortune; aveva ancora i capelli, come dottoressa non glieli avevano tagliati, i tedeschi hanno regole precise.

Francine si dichiarava ebrea, ma non assomigliava a nessun ebreo che i gedalisti avessero mai incontrato. Anzi, non le avrebbero neppure creduto, se non avessero pensato che a dichiararsi ebrei quando non lo si è non c'è nessun vantaggio. Non parlava jiddisch, non lo capiva e raccontò che quando era a Parigi non sapeva neppure che lingua fosse; ne aveva sentito parlare vagamente, credeva che fosse una specie di ebraico corrotto. Aveva trenta-sette anni; non si era mai sposata, aveva vissuto prima con un uo-mo, poi con un altro; era pediatra, le piaceva il suo lavoro, aveva uno studio

proprio al centro di Parigi, e a suo tempo aveva fatto bellissime vacanze, crociere nel Mediterraneo, viaggi in Italia e in Spagna, sci e pattinaggio nelle Dolomiti. Certo, era stata ad Auschwitz, ma preferiva parlare di altro, della vita di prima. Francine era alta e snella, aveva i capelli rosso-bruni ed un viso severo e devastato.

Il suo incontro con la banda di Gedale fu pieno di stupori reci-proci. Sí, nel Lager lei aveva imparato a conoscere le ebreë dell'Europa orientale, ma non erano come le cinque donne della banda. Non aveva amato le sue compagne, le aveva sentite straniere, cento volte piú lontane delle sue amiche francesi cristiane. Aveva provato fastidio e compassione per la loro passività, la loro igno-ranza, i loro modi primitivi, la rassegnazione muta con cui andavano in gas...

In gas? La parola era nuova. Francine dovette spiegare, e lo fece con parole brevi, senza guardare in faccia i combattenti ebrei che la interrogavano, quasi come giudici. In gas, certo, come potevano non saperlo? a migliaia, a milioni; lei non sapeva quanti, ma le donne del Lager le fondevano intorno, giorno dopo giorno.

Ad Auschwitz la regola era di morire, vivere era un'eccezione, lei era un'eccezione: appunto, ogni ebreo vivo era un fortunato. E

lei? Come era sopravvissuta lei?

- Non lo so, - disse. Anche Francine, come Schmulek, come Edek, quando parlava di morte abbassava la voce. - Non lo so: ho incontrato una francese che era dottoressa nell'infermeria, mi ha aiutato, mi dava da mangiare, per un po' di tempo mi ha fatto lavorare come infermiera. Ma questo non sarebbe bastato, molte donne mangiavano piú di me e morivano ugualmente, si lasciavano andare a fondo. Io ho resistito, ma non so perché; forse perché amavo la vita piú di loro, o perché credevo che la vita avesse un senso. strano: era piú facile crederlo laggiú che non qui. In Lager nessuno si uccideva. Non c'era tempo, c'era altro da pensare, al pan-e, ai foruncoli. Qui c'è tempo, e la gente si uccide. Anche per la vergogna.

- Quale vergogna? - chiese Line: - Si ha vergogna di una colpa, e loro non hanno colpa.

- Vergogna di non essere morti, - disse Francine. - Ce l'ho an-ch'io: è stupido ma ce l'ho. difficile spiegarla. l'impressione che gli altri siano morti al tuo posto; di essere vivi gratis, per un privilegio che non hai meritato,

per- un sopruso che hai fatto ai morti. Essere vivi non è una colpa, ma noi la sentiamo come una colpa.

Gedale non si staccava da Francine, Bella ne era gelosa, e Gedale non si curava della gelosia di Bella.

- Eh già, - diceva Bella, - lui fa sempre così, gli viene naturale. Gli interessano le forestiere, corre sempre dietro all'ultima che incontra.

Alle domande di Gedale e degli altri, Francine rispondeva con volubilità nervosa. Era stata infermiera, sí; aveva compassione per le malate, ma qualche volta le picchiava. Non per far loro del male, solo per difendersi, non sapeva come spiegare, difendersi dalle loro richieste, dai loro lamenti. Lei sapeva del gas, tutte le anziane sapevano, ma non lo diceva alle nuove arrivate, non avrebbe servito a niente. Scappare? Una pazzia: scappare dove? E lei, poi, che parlava male il tedesco e niente il polacco?

- Vieni con noi, - le disse Sissl, - adesso tutto è finito, sarai il nostro medico.

- E fra qualche mese nascerà anche un bambino. Mio figlio, - aggiunse Isidor.

- Non sono come voi, - rispose Francine, - io torno in Francia, è il mio paese -. Vide in mano a Bella il romanzo, lesse "Victor Hugo, e se ne impadroní con un grido di gioia: - Oh, un libro francese! -; ma subito vide il titolo polacco, indecifrabile, e rese il volume a Bella che riprese a leggerlo con freddezza ostentata. Per qualche giorno Pavel si arrabattò a corteggiare Francine, con la grazia di un orso; ma lei rideva del suo francese orecchiato nei cabarets, e Pavel si ritirò senza drammi, anzi, con qualche vanteria borbottata fra i denti: - Non era il mio tipo, gliel'ho fatto capire.

Troppo fine, troppo delicata: un po' meschugge, sarà effetto dei guai che ha patito, ma non pensa che a mangiare. L'ho vista io, tutte le briciole che trova se le ficca in tasca. E si lava troppo.

Nel campo di Glogau il tempo passava in un modo strano.

I giorni erano vuoti, tutti uguali, colavano via noiosi e lunghi, ma nel ricordo si appiattivano, diventavano corti e si confondevano l'uno con l'altro. Passavano le settimane, i russi erano distratti, spesso anche ubriachi, ma non davano permessi d'uscita. Nel re-cinto c'era un andirivieni continuo: arrivavano prigionieri di tutte

-le nazionalità e condizioni, altri venivano rilasciati in virtù di criteri indecifrabili. Partirono i greci, poi i francesi e Francine con loro; i polacchi

e i tedeschi rimasero. Il comandante del campo era gentile, ma si stringeva nelle spalle: lui non sapeva niente, non dipendeva da lui, eseguiva gli ordini che riceveva dai Comandi.

Gentile ma fermo; di fatto la guerra era vinta, ma si combatteva ancora, e non lontano: intorno a Breslavia, ed anche sui monti dei Sudeti occidentali. Le disposizioni erano severe, nessuno doveva ingombrare le strade.

- Abbiate pazienza ancora per qualche giorno, e non chiedete-mi cose che non vi posso concedere. E non tentate di evadere, è una cortesia che vi chiedo.

Gentile, fermo e curioso. Chiamò Gedale nel suo ufficio, poi tutti gli altri ad uno ad uno. Era mutilato della mano sinistra, e portava sul petto una medaglia d'argento e una di bronzo; dimostrava una quarantina d'anni, era magro e calvo, scuro di carnagione, aveva grosse sopracciglia nere, parlava con voce tranquilla ed educata e sembrava molto intelligente.

- Secondo me, non è molto tempo che il capitano Smirnov si chiama Smirnov, - dichiarò Gedale di ritorno dall'interrogatorio

- Che vuoi dire ? - chiese Mottel che non era ancora stato chiamato.

- Voglio dire che è riuscito a farsi cambiare il nome Che è ebreo, ma non vuole che lo si sappia. Vedete un po' anche voi, quando verrà il vostro turno, ma siate cauti.

- Che cosa dobbiamo dire e non dire? - chiese Line.

- Dire il meno possibile. Che siamo ebrei, va da sé. Che fossimo armati non lo possiamo negare; se ve lo chiede, ammettete di essere partigiani, è sempre meglio che passare per banditi. Insistete sul fatto che abbiamo combattuto contro i tedeschi dite dove e quando. Silenzio sulla banda di Edek e sui contatti con l'Organizzazione Ebraica di Combattimento. Silenzio, se possibile, anche sul camion, perché l'abbiamo fatta un po' grossa; alla peggio, dite che l'abbiamo trovato in avaria e l'abbiamo riparato. Sul resto è meglio essere vaghi: dove andiamo e da dove veniamo. Chi è stato nell'Armata Rossa se lo tenga per sé: tu soprattutto, Piotr; preparati una storia che stia in piedi. Ma non credo che sia della polizia, è curioso in proprio, e noi gli interessiamo.

Il turno di Mendel venne alla fine di aprile, quando già si aprivano le gemme delle betulle e la pioggia insistente aveva lavato via dai tetti delle baracche la polvere bruna della lignite. Le notizie della guerra erano

trionfali: Bratislava e Vienna erano cadute, le truppe del I° Fronte Ucraino combattevano già nei sobborghi di Berlino. Anche sul fronte occidentale la Germania era in agonia, gli americani erano a Norimberga, i francesi a Stoccarda e a Berch-tesgaden, gli inglesi sull'Elba. In Italia, gli Alleati avevano raggiunto il Po, ed a Genova, Milano, Torino i partigiani italiani avevano cacciato i nazisti prima ancora che arrivassero le truppe liberatrici.

Il capitano Smirnov era elegante nella sua uniforme ben stirata, parlava un russo senza accento, e trattenne Mendel per quasi due ore, offrendogli whisky irlandese e sigari cubani. La favola che Mendel si era preparata, del resto poco plausibile, si rivelò super-flua: Smirnov sapeva parecchio di lui, non soltanto il suo nome, patronimico e cognome. Sapeva dove e quando era rimasto disperso, conosceva i fatti di Novoselki e di Turov. Gli fece invece molte domande sull'incontro con la banda di Venjamín. Chi lo aveva informato? Ulybin stesso? Polina Gelman? I due messaggeri dell'aereo? Mendel non riuscì a stabilirlo.

- stato dunque questo Venjamín che non vi ha voluti? E perché?

Mendel si tenne sul vago:

- Non so. Non saprei dire: un capo partigiano dev'essere diffidente, e per quei boschi girava gente d'ogni sorta. O forse non ci ha giudicati adatti a entrare nella sua banda, noi non conoscevamo.

quella zona...

- Mendel Nachmanovic, anzi, Mendel ben Nachman, - disse Smirnov sottolineando il patronimico ebraico, - con me puoi parlare. Ti vorrei convincere che io non sono un inquisitore, anche se raccolgo notizie e faccio domande. Ecco, io vorrei scrivere la tua storia, perché non vada perduta. Vorrei scrivere le storie di tutti voi, dei soldati ebrei dell'Armata Rossa che hanno fatto la tua scelta, e che sono rimasti russi ed ebrei anche quando i russi gli hanno fatto intendere, con le parole o coi fatti, che bisognava decidere, che non si poteva essere l'uno e l'altro. Non so se ci riuscirò, e se scriverò questo libro non so se lo potrò pubblicare: i tempi possono cambiare, forse in meglio, forse in peggio.

Mendel tacque, attonito, perplesso, combattuto fra la reverenza e il sospetto. Per antica abitudine, diffidava di chi mostra benevolenza e fa domande. Smirnov riprese:

- Non ti fidi, e non hai torto. Anch'io so le cose che tu sai; an-ch'io mi fido di pochi, e mi sforzo spesso di resistere alla tentazione di fidarmi. Pensaci su; ma una cosa ti voglio dire, ammiro te e i tuoi compagni, e vi invidio anche un poco.

- Ci invidi? Non siamo da invidiare. Non abbiamo avuto un cammino facile. Perché ci invidi?

- Perché la vostra scelta non vi è stata imposta. Perché avete inventato il vostro destino.

- Compagno capitano, - disse Mendel, - la guerra non è finita, e non sappiamo se questa guerra non ne partorirà un'altra. Forse è presto per scrivere la nostra storia.

- Lo so, - disse Smirnov. - So che cosa è la guerra partigiana.

So che a un partigiano può capitare di aver fatto, visto o detto cose che non deve raccontare. Ma so anche che quanto voi avete imparato nelle paludi e nel bosco non deve andare perduto; e non basta che sopravviva in un libro.

Smirnov aveva pronunciato queste ultime parole staccando le sillabe e guardando Mendel fisso negli occhi.

- Che cosa vuoi dire? - chiese Mendel.

- So dove andate, e so che la vostra guerra non è finita. Ricomincerà, fra qualche anno, non saprei dire quando, e non più contro i tedeschi. Non per la Russia, ma con l'aiuto della Russia. Ci sarà bisogno di gente come te, per esempio; potresti insegnare ad altri le cose che hai imparato, al fronte di Kursk, a Novoselki, a Turov, e forse anche altrove. Pensaci, artigliere: pensa anche a questo.

Mendel si sentiva come afferrato da un'aquila e trascinato in alto nel cielo.

- Compagno capitano, - disse, - questa guerra non è ancora finita e tu già mi parli di un'altra. Noi siamo gente stanca, abbiamo fatto e sopportato molte cose, e molti di noi sono morti.

- Non ti posso dare torto. E se tu mi dicessi che vuoi ricominciare a fare l'orologiaio, neppure ti saprei dare torto. Ma pensaci su.

Il capitano versò whisky per Mendel e per sé, alzò il bicchiere e disse "L'khàyim! " Mendel alzò il capo di scatto: questa espressione è l'equivalente ebraico di "Alla tua salute! ", e si dice appunto quando si beve; ma ha una risonanza più ampia, perché letteral-mente significa "Alla

vita! “ Pochi russi la conoscono, e di solito la pronunciano male; invece Smirnov aveva riprodotto con correttezza l’aspirazione dura del kh.

Nei giorni seguenti Smirnov chiamò a colloquio ad uno ad uno tutti i gedalisti, alcuni anche più di una volta. Con tutti fu estremamente gentile, ma sulla sua persona e sulla sua vera identità nacquero discussioni a non finire. Un ebreo convertito; un ebreo ma-scherato; un ebreo che si finge cristiano, o un cristiano che si finge ebreo. Uno storico. Un ficcanaso. Molti lo giudicarono per lo meno ambiguo, alcuni dissero chiaro e tondo che quello era una spia dell’NKVD, solo un po’ più abile della norma; ma la maggior parte dei gedalisti, e fra questi Mendel e Gedale stesso, ebbero fiducia in lui e raccontarono le imprese della banda e le loro vicende personali, perché, come si dice, “Ibergekúmene tsòres iz gut tsu dertséyn”, è bello raccontare i guai passati. Il proverbio vale in tutte le lingue del mondo, ma in jiddisch suona particolarmente appropriato.

Nei giorni tumultuosi e memorabili in cui finì la Seconda Guerra Mondiale sui fronti europei, all’inizio del maggio 1945, il COmando russo che amministrava la costellazione dei piccoli Lager di Glogau sparì come per un incantesimo. Di notte, senza saluti, senza congedi, se ne andarono tutti, compreso il capitano Smirnov: nessuno seppe se trasferiti o smobilitati o semplicemente assorbiti dalla frenesia collettiva dell’Armata Rossa ubriaca di vittoria. Non c’erano più sentinelle, i cancelli erano aperti, i magazzini saccheggiati; ma, inchiodato dall’esterno alla porta della loro baracca, i gedalisti trovarono un biglietto scarabocchiato in gran fretta: Dobbiamo partire. Scavate dietro il camino delle cucine, c’è un regalo per voi, a noi non serve più. Buona fortuna.

SMIRNOV

Dietro le cucine trovarono qualche bomba a mano, tre pistole, una pistola mitragliatrice tedesca, una piccola scorta di munizioni, una carta militare della Sassonia e della Baviera, ed una mazzetta di ottocento dollari. La banda di Gedale si mise in cammino ancora una volta: non piú di notte, non piú per sentieri furtivi né in terre deserte e selvagge, ma per le strade della Germania già prospera e superba ed ora devastata, fra due siepi di visi sigillati, segnati dall'impotenza nuova, da cui il vecchio odio traeva nuovo alimento.

- Prima regola, non separarci, - aveva detto Gedale; marciavano per lo piú a piedi, chiedendo occasionalmente un passaggio ai veicoli militari sovietici, ma solo se la loro capienza era sufficiente a caricare tutti. Ròkhele Bianca entrava ormai nel settimo mese di gravidanza: solo a lei Gedale consentiva di farsi trasportare su qualche carro a cavalli, ma allora l'intera banda si disponeva a scorta.

Sullo sfondo indifferente della campagna primaverile, quelle strade brulicavano di un'umanità bipartita, afflitta e festante. Cittadini tedeschi, a piedi o su carri, rientravano nelle città diroccate, ciechi di stanchezza; su altri carri affluivano i contadini, ad alimentare il mercato nero. A contrasto, soldati sovietici, in bicicletta, in motocicletta, su veicoli militari, su automobili requisite, correvano come impazziti nei due sensi, cantando, suonando, sparando per aria. Per poco i gedalisti non furono travolti da un camion Dodge su cui erano caricati due pianoforti a coda: due ufficiali in divisa vi stavano suonando all'unisono, con impegno e solennità, l'Ouverture 1812 di Majkovskij, mentre il guidatore si destreggiava fra i carri con sterzate brusche, pigiando la sirena a tutta forza e senza curarsi dei pedoni che si trovava davanti. Ex prigionieri di tutte le nazionalità si spostavano in gruppi o solitari, uomini e donne, civili in panni borghesi laceri, militari alleati nelle loro divise khaki con le grosse lettere KG sulla schiena: tutti sulla via del rim-patrio o alla ricerca di una sistemazione qualsiasi.

Verso la fine di maggio la banda si accampò alle porte del villaggio di Neuhaus, non lontano da Dresda. Da quando avanzavano in terra tedesca si erano accorti che era quasi impossibile comperare viveri nei centri piú grandi, semidistrutti, semivuoti ed affamati. Pavel, Ròkhele Nera ed altri

due uomini, in missione di approvvigionamento, bussarono alla porta di una casa colonica, due, tre volte; non rispose nessuno. - Entriamo? - propose Pavel. Gli scuri delle finestre erano stati dipinti di fresco, con vernice dai colori vivaci. Cedettero subito, ma dietro non c'erano i vetri: c'era una parete compatta di cemento armato, ed in corrispondenza della finestra si apriva la strombatura di una feritoia. Non era una cascina, ma un bunker camuffato, ora abbandonato e vuoto.

Il villaggio, invece, brulicava di gente. Era cinto da mura, e dalle porte entravano ed uscivano uomini anziani e dofme, dall'aria furtiva e famelica, trascinando carrettini con viveri o cianfrusaglie.

Ai lati del portale stavano due guardiani dal volto duro, in borghese, apparentemente disarmati. - Che cosa volete ? - chiesero ai quattro, che avevano riconosciuto come forestieri.

- Comprare roba da mangiare, - rispose Pavel nel suo miglior tedesco. Una delle sentinelle fece con la testa cenno di entrare.

Il villaggio non era stato danneggiato. Le viuzze acciottolate correivano racchiuse fra pittoresche facciate dai colori vivaci inter-secate dai travi a vista dipinti di nero. Lo sfondo era sereno, ma la presenza umana era inquietante. Le strade erano gremite di gente che camminava in tutte le direzioni, apparentemente senza meta né scopo: persone anziane, bambini, mutilati. Non si vedevano uomini validi. Anche le finestre erano piene di volti timorosi e diffi-denti.

- Sembra un ghetto, - mqrморò Ròkhele, che era stata a Kossovo.

- Lo è, - rispose Pavel; - devono essere profughi da Dresda.

Adesso tocca a loro -. Avevano parlato in jiddisch, e forse a voce troppo alta, perché una donna dal corpo massiccio, infilata in un paio di stivali da uomo, si volse ad un vecchio che l'accompagnava e gli disse con ostentazione: - Eccoli qui di nuovo, piú sfrontati di prima-. Poi, rivolgendosi direttamente ai quattro ebrei, aggiunse:

- Il vostro posto non è qui.

- E dove, allora? - disse Pavel in buona fede.

- Dietro il filo spinato, - rispose la donna.

Pavel, d'impeto, la afferrò per i risvolti del cappotto, ma subito la lasciò andare perché con la coda dell'occhio aveva visto che intorno a loro si stava formando un assembramento. Allo stesso istante udí sopra il suo capo un colpo secco, e al suo fianco Ròkhele barcollò e cadde prona. La gente che

stava intorno sparí in un attimo, anche le finestre si svuotarono. Pavel si inginocchiò accanto alla ragazza: respirava, ma le sue membra erano flosce, inerti. Non sanguinava, non si vedevano ferite. - svenuta; portiamola via, - disse agli altri due.

Al campo, Sissl e Mendel la esaminarono meglio. La ferita c'era sí, quasi invisibile, nascosta sotto la folta capigliatura nera: un foro netto poco al di sopra della tempia sinistra; non c'era foro di uscita, la pallottola era rimasta nel cranio. Gli occhi erano chiusi; Sissl sollevò le palpebre e vide solo il bianco della cornea, le iridi erano girate all'in su, nascoste dentro le orbite. Ròkhele respirava sempre piú leggermente, irregolarmente, e non aveva piú polso.

Finché visse, nessuno osò parlare, come per timore di spezzare quel soffio; a sera la ragazza era morta. Gedale disse: - Andiamo, con tutte le armi.

Partirono a notte, tutti; rimasero nel campo solo Bella e Sissl a scavare la fossa, e la Bianca a recitare la preghiera dei morti sul corpo della sua compagna nera. Le armi non erano molte, ma la collera li spingeva come la tempesta spinge una nave. Una donna, di vent'anni, neppure una guerriera; una donna scampata al ghetto e a Treblinka, uccisa in tempo di pace, a tradimento, senza motivo, da una mano tedesca. Una donna senz'armi, operosa gaia e spensierata, quella che accettava tutto e non si lamentava mai, la sola che non conoscesse la paralisi della disperazione, la fuochista di Mendel, la donna di Piotr. Era Piotr il piú furente, ed anche il piú lucido. .

- Al Rathaus, - disse breve: - Quelli che contano saranno lí -.

Raggiunsero rapidi e silenziosi la porta del villaggio; le sentinelle non c'erano, irrupperono di corsa per le vie deserte, mentre a Mendel tornavano a mente immagini lontane, sbiadite ed importune, immagini che ti inceppano invece di sospingerti. Simone e Levi che vendicano col sangue l'affrontofatto dai Sichemiti alla sorella Dina.

Era stata giusta quella vendetta? Esiste una vendetta giusta? Non esiste; ma sei uomo, e la vendetta grida nel tuo sangue, e allora corri e distruggi e uccidi. Come loro, come i tedeschi.

Accerchiarono il Rathaus. Piotr aveva ragione: a Neuhaus mancava ancora l'energia elettrica, le strade erano buie, e buie la maggior parte delle finestre, ma quelle del primo piano del municipio erano debolmente illuminate. Piotr aveva chiesto ed ottenuto la pistola automatica donata da

Smirnov; dall'ombra dove si era nascosto, con due soli colpi singoli, uccise i due uomini che stavano di guardia davanti all'ingresso. - Presto, adesso! - gridò. Corse alla porta e tentò convulsamente di sfondarla, prima col calcio della pistola, poi a spallate. Era pesante e resisteva, e già si sentivano voci concitate all'interno. Arié e Mendel si scostarono dalla facciata, e simultaneamente gettarono ciascuno una bomba a mano contro le finestre illuminate; piovvero in strada schegge di vetro, passarono tre lunghissimi secondi, poi si udirono le due esplosioni: tutte le finestre del piano si sfondarono e vomitarono fuori frammenti di legno e carte. Intanto Mottel cercava inutilmente di aiutare Piotr ad aprire la porta. - Aspetta! - gli gridò; si arrampicò in un lampo alla finestra del piano terreno, sfondò i vetri con un colpo d'anca e saltò all'interno. Pochi secondi dopo lo si sentì sparare tre, quattro colpi dalla sua pistola, e subito dopo la serratura della porta fu aperta dall'interno. - Voi rimanete qui fuori, e non lasciate scappare nessuno! - ordinò Piotr a quattro degli uomini di Ruzany; lui e tutti gli altri si precipitarono su per le scale, scaval-cando il corpo di un uomo anziano che giaceva di traverso sugli scalini. Nella sala del consiglio stavano quattro uomini con le braccia alzate; altri due erano morti, e il settimo gemeva in un angolo e si agitava debolmente. - Chi è il borgomastro? - urlò Gedale ma già Piotr aveva premuto il grilletto a raffica ed aveva falciato tutti.

Nessuno era intervenuto, nessuno era sfuggito, e i quattro uomini messi a guardia non avevano visto avvicinarsi nessuno. Nelle cantine del Rathaus i gedalisti trovarono pane, prosciutti e lardo, e tornarono al campo carichi e indenni, ma Gedale disse:

- Di qui ce ne dobbiamo andare. Seppellite la Nera, smontate le tende, e subito in marcia: gli americani sono a trenta chilometri.

Camminavano nella notte, con fretta, e rimorso per la vendetta facile, e sollievo perché tutto era finito. La Bianca marciava con coraggio, aiutata a turno dagli altri perché non rimanesse indietro. Mendel si trovò a camminare in testa alla colonna, fra Line e Gedale.

- Li avete contati? - chiese Line.

- Dieci, - rispose Gedale. - Due accanto alla porta, uno lo ha ucciso Mottel per le scale, sette nel salone.

- Dieci contro uno, - disse Mendel. - Abbiamo fatto come lo-ro: dieci ostaggi per un tedesco ucciso.

- Il tuo conto è sbagliato, - disse Line. - I dieci di Neuhaus non vanno sul conto di Ròkhele. Vanno sul conto dei milioni di Auschvvitz. Ricordati di quello che ha raccontato la francese.

Mendel disse: - Il sangue non si paga col sangue. Il sangue si paga con la giustizia. Chi ha sparato alla Nera è stato una bestia, ed io non voglio diventare una bestia. Se i tedeschi hanno ucciso col gas, dovremo uccidere col gas tutti i tedeschi? Se i tedeschi uccidevano dieci per uno, e noi faremo come loro, diventeremo come loro, e non ci sarà pace mai più.

Gedale si intromise: - Forse hai ragione, Mendel. Ma allora, come si spiega che io adesso mi sento meglio?

Mendel si guardò dentro, poi ammise: - Sí, anch'io mi sento meglio, ma questo non dimostra niente. A Neuhaus erano profughi da Dresda. Lo ha raccontato Smirnov: a Dresda sono morti centoquarantamila tedeschi in una sola notte. Quella notte, a Dresda, c'era un fuoco che ha fuso la ghisa dei lampioni.

- Non siamo stati noi a bombardare Dresda, - disse Line.

- Basta, - disse Mendel. - E stata l'ultima battaglia. Camminiamo, andiamo dagli americani.

- Andiamo a vedere che faccia hanno, - disse Gedale, che non sembrava troppo coinvolto dai problemi che preoccupavano Mendel. - La guerra è finita: è difficile da capire, lo capiremo a poco a poco, ma è finita. Domani farà giorno e non ci sarà più da sparare né da nascondersi. primavera, e da mangiare ne abbiamo, e tutte le strade sono aperte. Andiamo a cercare un posto nel mondo dove lui possa nascere in pace.

- Lui chi? - chiese Line.

- Il bambino. Nostro figlio, il figlio dei due innocenti.

Si inoltrarono nella terra di nessuno con gli animi divisi. Erano incerti e timidi, si sentivano lavati a nuovo, come pagine bianche, ritornati bambini. Bambini adulti e selvaggi, maturati nei disagi, nell'isolamento, nei bivacchi e nella guerra, disadatti davanti alla soglia dell'Occidente e della pace. Ecco, sotto i loro stivali venti volte rappezzati, il suolo della nemica, della sterminatrice, la Germania-Deutschland-Dajcland-Niemcy: una campagna nitida, non toccata dalla guerra, ma attenzione, non è che apparenza, la Germania vera è quella delle città, quella intravista a Glogau e a Neuhaus, quella di Dresda, Berlino e Amburgo di cui avevano sentito raccontare con raccapriccio. quella la vera Germania, quella che Sl era ubriacata di sangue

e aveva dovuto pagare; un corpo pro-strato, ferito a morte, già corrotto. Nudo: insieme con l'allegria barbarica della rivincita, provavano un disagio nuovo; si sentivano indiscreti ed impudichi, come chi scopre una nudità vietata.

Ai due lati della strada si vedevano case con le finestre sbarrate, come occhi spenti. o che non vogliano vedere; alcune ancora coperte dal tetto di paglia, altre scoperciate, o con il tetto bruciato.

Campanili smozzicati, campi sportivi su cui già crescevano erbacce.

Nei centri abitati, mucchi di macerie su cui si leggevano cartelli:

“Non calpestare: corpi umani”; lunghe code davanti ai pochi negozi aperti, e cittadini affaccendati a cancellare e scalpellare i simboli del passato, quelle aquile e croci uncinata che avrebbero dovuto durare mille anni. Ai balconi sventolavano strane bandiere rosse: recavano ancora l'ombra della svastica nera che ne era stata scucita in gran fretta; ma presto, al progredire del loro cammino, le bandiere rosse si fecero più rade e infine sparirono. Gedale disse a Mendel: - Se il tuo nemico cade, non rallegrarti; ma non aiutarlo a rialzarsi.

La linea di demarcazione fra i due eserciti non era ancora stata consolidata. Al mattino del secondo giorno di marcia si trovarono in un dolce paese verde e bruno, collinoso, cosparso di fattorie e di ville; sui campi i contadini erano già al lavoro. - Americani? -; i contadini si stringevano nelle spalle con diffidenza ed accennavano vagamente a ovest. - Russi? - Niente russi; qui nessun russo.

Si trovarono in mezzo agli americani senza accorgersi del trapasso. Le prime pattuglie in cui si imbatterono sbirciarono senza interesse la carovana sbrindellata dei gedalisti: in Germania non c'erano che profughi, avevano visto di peggio. Solo a Scheibenberg una ronda li fermò e li scortò al comando tappa. Il piccolo ufficio, ricavato al piano terreno di una villa requisita, traboccava di gente, quasi tutti tedeschi, evacuati dalle città bombardate o in fuga davanti all'Armata Rossa. Gli uomini della banda lasciarono i bagagli (e le armi nascoste nei bagagli) alla custodia di Mottel e si misero ordinatamente in coda.

- Parla tu per tutti, - disse Gedale a Pavel. Pavel era intimidito:

- Ma l'inglese io non lo so. Faccio finta di saperlo, mastico solo le parole, come fanno gli attori e i pappagalli.

- Non importa, ti interrogherà in tedesco. Tu rispondi in cattivo tedesco, di' che siamo italiani e che andiamo in Italia.

- Non mi crederà. Non abbiamo l'aria di italiani.

- Tu prova. Se va bene, bene; se va male, vedremo. Non rischiamo.molto, Hitler adesso non c'è più.

L'americano che sedeva dietro la scrivania era sudato, scami-ciato ed annoiato, ed interrogò Pavel in un tedesco sorprendente-mente buono; tanto che Pavel dovette faticare non poco per in-ventarsi un linguaggio che suonasse credibile in bocca a un italiano. Fortunatamente l'americano sembrava del tutto indifferente a quello che Pavel diceva, a come lo diceva, alla banda, alla sua composizione, alle sue intenzioni, al suo passato e al suo futuro. Dopo qualche istante disse a Pavel: - Per favore, sia più conciso -; do-po un altro minuto lo interruppe e gli disse di aspettare fuori della villa, lui e i suoi compagni. Pavel uscì, tutti si rimisero gli zaini in spalla, e se ne andarono da Scheibenberg "con la mano levata".

Gedale disse:

- Non è detto che tutti gli americani siano così distratti, e non sappiamo quali accordi ci siano fra russi e americani. A buon conto, chi ha ancora uniformi e distintivi sovietici addosso o nel bagaglio, è meglio che se ne liberi; se ci rimandassero indietro non sarebbe divertente.

Ormai non avevano più fretta. Proseguirono verso ponente a piccole tappe, fermandosi spesso a riposare, in uno scenario sempre nuovo, idilliaco e tragico. Spesso venivano sorpassati da reparti militari americani, motorizzati o a piedi, in marcia verso il cuore della Germania, o incrociavano sterminate colonne di prigionieri di guerra tedeschi scortati da soldati americani, bianchi o negri, col mitragliatore che pendeva indolentemente dalla spalla.

Alla stazione di Chemnitz, fermo su un binario morto, stava un treno merci di cinquanta vagoni, orientato in direzione della linea di demarcazione; portava l'intero macchinario di una cartiera, le scorte, gli enormi rotoli di carta appena prodotta, e i mobili degli uffici. A guardia del convoglio c'era soltanto un soldato, giovanissimo e biondo, in divisa sovietica, sdraiato su un divano incastrato in mezzo al macchinario; Piotr lo salutò in russo, attaccarono discorso, e il soldatino spiegò che la cartiera andava in Russia, non sapeva dove; era un regalo degli americani ai russi,

perché tutte le fabbriche russe erano kaputt. A Piotr il soldato non chiese nulla.

Poco oltre era una fabbrica bombardata, forse un'officina meccanica; una squadra di prigionieri di guerra stava spalando le macerie, sorvegliata da ufficiali e tecnici americani. Non lavoravano come sterratori, ma piuttosto come archeologi: in punta di pala, spesso con le mani nude, e su ogni reperto metallico gli americani si curavano attenti, lo esaminavano, lo etichettavano e lo mettevano accuratamente da parte.

Ròkhele non si lamentava mai, ma era stanca, e le sue condizioni preoccupavano tutti. Stentava a camminare: le sue caviglie gonfiavano ogni giorno di più, dovette rinunciare agli stivali, tagliare malamente la tomaia delle scarpe che Mottel le aveva procurate, e si ridusse infine a camminare in ciabatte. Per brevi tratti la portarono anche su una barella, ma era chiaro che bisognava trovare una soluzione. Arrivarono a metà giugno a Plauen, sulla linea ferroviaria Berlino-Monaco-Brennero, e Gedale mandò Pavel e Mottel a studiare la situazione. La situazione era confusa; i treni passavano irregolarmente, con orari imprevedibili, carichi oltre ogni limite ragionevole. Si accamparono nella sala d'aspetto, che aveva assunto l'apparenza di un dormitorio pubblico. In cassa non c'era più denaro sufficiente per pagare il tragitto dell'intera banda fino al Brennero, come Gedale avrebbe voluto; altro denaro dovette essere speso per una visita ginecologica alla Bianca, che fu ricoverata in una clinica e ne uscì entusiasta per la pulizia e l'ordine che vi aveva trovato; era sana, la gravidanza normale, solo un po'

di stanchezza. Camminare sí, ma non troppo. Nel frattempo, la maggior parte dei componenti della banda vagabondavano per la città, come turisti ed insieme alla ricerca di qualche baratto da cui ricavare quattrini. - Gli abiti pesanti sí, perché andiamo verso Sud e verso l'estate, - aveva detto Gedale. - Gli attrezzi di cucina solo se a un prezzo conveniente; le armi a nessun costo.

Nessuno dei gedalisti aveva esperienza della vita di città; solo Leonid l'aveva avuta, e molti lo rimpiangevano. A Plauen erano intimiditi e sorpresi dalle contraddizioni: in mezzo alle strade ancora ingombre di macerie girava il lattaio col carrettino e la trombeta, puntuale, tutte le mattine alla stessa ora. Il caffè e la carne avevano prezzi folli, invece l'argenteria era a buon mercato. Mottel comprò per pochi marchi una bella

macchina fotografica già carica; si disposero in gruppo, alcuni in piedi, altri accovacciati in prima fila, tutti con le armi bene in vista. Nessuno voleva mancare dalla foto, così dovettero pregare un passante di fotografarli, sullo sfondo di una prospettiva di case in rovina. I treni funzionavano male, ma il Reiseburo, l'unico Ufficio Viaggi della città, funzionava be-ne: la linea telefonica era stata ripristinata, e sapevano più cose che alla stazione. Ciò non di meno, Gedale dalla stazione non si allontanava mai molto. Lo si vedeva spesso in compagnia di uno dei manovali delle ferrovie; Gedale era generoso con lui, gli offriva la birra all'osteria, un giorno furono visti insieme appartati nel giardinetto della stazione: Gedale suonava il violino e il tedesco il flauto, entrambi seri ed intenti. Gedale, senza dare spiegazioni, raccomandò che nessuno si assentasse: forse si ripartiva presto, tutti dovevano essere reperibili nel giro di pochi minuti.

Invece trascorsero nella stazione ancora alcune settimane, in un'atmosfera di pigrizia e di attesa indistinta. Faceva caldo, in stazione funzionava un posto della Croce Rossa che distribuiva ogni giorno una zuppa a chiunque la richiedesse, profughi e dispersi di ogni razza e nazionalità arrivavano e partivano alla spicciolata.

Alcuni fra i cittadini di Plauen intrecciarono cauti rapporti con i gedalisti accampati: erano incuriositi ma non facevano domande.

I dialoghi erano inceppati dall'attrito linguistico; chi parla jiddisch capisce abbastanza bene chi parla tedesco e viceversa, e per di più quasi tutti i gedalisti si arrangiavano a parlare il tedesco, più o meno correttamente, e con accento jiddisch più o meno marcato, ma le due lingue, storicamente sorelle, appaiono ai rispettivi parlatori l'una come la caricatura dell'altra, così come a noi uomini le scim-mie appaiono come le nostre caricature (e certo noi appariamo tali a loro). Forse questo fatto non è estraneo all'antico risentimento dei tedeschi contro gli ebrei aschenaziti, in quanto corruttori dell'Alto Tedesco. Ma altri fattori più profondi intervenivano ad in-tercettare la comprensione reciproca. Ai tedeschi, quegli stranieri ebrei, così diversi dai borghesi ebrei locali che si erano lasciati di-sciplinatamente irretire e massacrare, apparivano sospetti: troppo pronti, troppo energici, sporchi, stracciati, fieri, imprevedibili, primitivi, "russi". Agli ebrei riusciva impossibile, ed insieme neces-sario, distinguere i cacciatori di teste a cui erano sfuggiti, e su cui si erano appassionatamente vendicati, da questi vecchietti timidi e chiusi, da questi bambini biondi e

gentili che si affacciavano alle porte della stazione come davanti alle inferriate dello zoo. Non sono loro, no: ma sono i loro padri, i loro maestri, i loro figli, loro stessi ieri e domani. Come risolvere il groviglio ? Non lo si risolve.

Partire, al piú presto. Anche questa terra scotta: scotta questo paese pettinato ed innamorato dell'ordine, scotta quest'aria dolce e blanda di piena estate. Partire, partire: non siamo venuti dal fondo della Polessia per addormentarci nella Vvartesaal di Plauen sull'Elster, e per ingannare l'attesa con le foto di gruppo e la zuppa della Croce Rossa. Ma il 20 di luglio venne improvviso il segnale, in piena notte, ad esaudire il desiderio collettivo ed inespresso.

Piombò Gedale nell'atrio, fra i dormienti:

- Tutti in piedi subito, con i bagagli legati. Seguitemi in silenzio, si parte fra un quarto d'ora -. Nel tramestio che seguì si in-crociarono le domande e le spiegazioni frettolose: che tutti gli venissero dietro, non lontano, sul binario di manovra. Il suo amico, il flautista, il manovale, aveva fatto il miracolo. Eccolo lí, quasi nuovo, come nuovo, il vagone che li avrebbe portati in Italia: comperato, sí; comperato per pochi dollari, non tanto legalmente; un vagone sinistrato, riparato da poco, ancora da collaudare; organizzato, insomma. Organizzato? Sí, si dice cosí, si diceva cosí nei ghetti, nei Lager, in tutta l'Europa nazista; una cosa che uno si procura illegalmente si chiama organizzata. E il treno sarebbe arrivato fra poco, il campanello della stazione stava già suonando.

Tutti furono pronti in Ull momento, ma all'appello mancava Pavel. Gedale bestemmiò in polacco (perché il jiddisch non pos-siede bestemmie) e mandò di corsa un gregario a cercarlo; fu trovato poco lontano, con una prostituta tedesca, e ricondotto alla stazione mentre ancora si riabbottonava i pantaloni. Bestemmiava anche lui, in russo, ma non fece obiezioni. Salirono tutti sul vagone senza fare rumore.

- Chi lo aggancerà al treno? - chiese Mendel.

- Lui, Ludvvig. Me lo ha promesso. Se occorrerà, gli daremo una mano anche noi.

- Ma come hai fatto a fartelo amico?

- Col violino. Come quel tale, nell'antichità, che con la lira am-mansiva le tigri. Non che Ludvvig sia una tigre, è gentile e pieno di talento, è stato

un piacere suonare con lui; e per farci questo servizio si è accontentato di poco.

- Però è sempre un tedesco, - brontolò Pavel.

- Beh, che c'entra? In guerra non c'è andato, ha sempre fatto il ferroviere, suona il flauto e nel '33 non ha votato per Hitler. Lo sai, tu, che cosa avresti fatto se fossi nato in Germania, da un padre e da una madre purosangue, e se a scuola ti avessero insegnato tutte quelle loro bubkes del sangue e del suolo?

Le donne prepararono in un angolo del vagone un giaciglio per la Bianca, con paglia e coperte. Bella si volse a Gedale e disse:

- ... però, di' la verità, a te i treni sono sempre piaciuti. Io credo che, se non ci si fosse messa di mezzo quella suora di Bialystok, non saresti diventato un violinista ma un ferroviere.

Gedale rise felice e disse che era proprio vero, gli piacevano i treni e tutti i veicoli: - Ma questa volta il gioco ha dato profitto, andiamo in Italia con un vagone tutto nostro, padronale. Così viaggiano solo i capi di Stato!

- Nu, - disse Isidor pensieroso, - sei ancora abbastanza giovane. Adesso che la guerra è finita i partigiani non servono più.

Perché non dovresti fare il ferroviere? Piacerebbe anche a me, laggiù in Terra d'Israele.

In quel momento si udì un fragore di ruote, si vide sui binari il bagliore del faro, e un lungo treno merci entrò in stazione. Frenò stridendo, rimase fermo per una mezz'ora, poi manovrò lentamente: appollaiato sui respingenti dell'ultimo vagone, un uomo agitò la lanterna in segno di saluto, era lui, Ludvvig. Il treno retrocedette a passo d'uomo, ci fu un urto, poi si udì lo stridore dei ganci. Il treno ripartì, trascinando verso le Alpi il vagone speciale dei gedalisti.

Capitolo dodicesimo.

Luglio-agosto 1945.

Non avevano mai viaggiato così: non a piedi ma in un vagone agganciato a un treno; non al freddo, non esposti alle fucilate, non affamati, non dispersi. Regolari no, non ancora, e chissà fino a quando, ma alla fiancata del vagone era al'fisso il cartello con l'itinerario, Munchen-Innsbruck-Brenner-Verona: Ludvvig aveva pensato a tutto. - Uscite dal vagone meno che potete, - disse Gedale;

- meno ci facciamo vedere, e meno è probabile che venga in mente a qualcuno di fare un controllo.

Ma controlli non ce ne furono; su tutta quella linea, e sulla maggior parte delle strade ferrate europee, c'era ancora ben altro da fare; riparare binari, rimuovere macerie, rimettere in opera i segnali. Il treno viaggiava lentamente, quasi solo di notte; di giorno sostava interminabilmente sui binari morti, ad arrostitire al sole per lasciare il passo ad altri treni che avevano la precedenza.

Pochi erano treni passeggeri: erano convogli di vagoni merci che portavano esseri umani, ma stipati come merci; le centinaia di migliaia di italiani, uomini e donne, militari e borghesi, salariati e schiavi, che avevano lavorato nelle officine e nei campi del Terzo Reich distrutto. Frammisti a loro, meno chiassosi, meno numerosi, desiderosi di sfuggire all'attenzione, viaggiavano altri passeggeri, i tedeschi che sciamavano dalla Germania occupata per sottrarsi alla giustizia alleata; militi delle SS, funzionari della Gestapo e del Partito; paradossalmente, per loro come per gli ebrei in transito, l'Italia era il luogo di minor resistenza, il miglior trampolino per paesi più ospitali: il Sud America, la Siria, l'Egitto. Palestinesi o camuffata, con documenti o senza, questa marea variopinta puntava verso Sud, verso il Brennero: il Brennero era diventato lo stretto can-nello di un vasto imbuto. Attraverso il Brennero si arrivava all'Italia, al paese del dolce clima e dell'illegalità notoria, aperta; al paese affettuoso-mafioso la cui fama bivalente era arrivata fino in Norvegia e in Ucraina e nei ghetti sigillati dell'Europa orientale; al paese dei divieti elusi e della tolleranza anarchica, dove ogni straniero viene accolto come un fratello.

Nelle soste in stazione tenevano chiuse le portiere, ma le aprivano quando il treno era in moto, e nelle frequenti fermate in aperta campagna. Seduto sul pavimento, con le gambe penzoloni, Mendel assisteva al dipanarsi solenne del paesaggio: i campi fertili, i laghi, i boschi, le fattorie e le ville dell'Alto Palatinato, poi della Baviera. Né lui, né alcun altro dei suoi compagni avevano mai abitato una terra così ricca e civile. Dietro di loro, come punteggiata dai loro passi innumerevoli, si allungava la pista del loro cammino, senza fine, come in un sogno tormentoso, attraverso paludi, guadi, foreste piene di agguati, neve, fiumi, e morte patita e inflitta. Si sentiva stanco e straniero. Solo, oramai; senza donne, senza meta, senza

paese. Senza amici? No, questo non lo poteva dire; i compagni rimanevano, sarebbero rimasti: riempivano il suo vuoto.

Non gli importava di dove il treno lo trascinasse; aveva adempiuto, aveva fatto quello che doveva, non facilmente, non sempre volentieri, ma lo aveva fatto. Chiuso, finito. La guerra era finita, e che cosa fa un artigliere in tempo di pace? Che cosa è capace di fare? L'orologiaio? Chissà: forse mai più, a sparare le dita diventano dure, insensibili, e gli occhi si abituano a guardare lontano, attraverso il mirino. Dalla terra promessa non gli veniva alcun richiamo, forse anche laggiù avrebbe dovuto camminare e combattere. Bene, è il mio destino, lo accetto, ma non mi scalda il cuore.

il dovere, e si fa, come quando ho ucciso l'ucraino della polizia ausiliaria. Il dovere non è una ricchezza. Neanche l'avvenire lo è; loro sí, di loro sono ricco, loro mi rimangono. Tutti: con le loro ruvidezze e difetti, anche quelli che mi hanno offeso, anche quelli che ho offeso io. Anche le donne, anche Sissl che ho stupidamente lasciata, anche Line che sa quello che vuole, che vuole tutti, e che ha lasciato me; anche Bella che è noiosa e tarda, anche Ròkhele Bianca col suo ventre temerario, che cresce come un frutto.

Si guardò ai fianchi e alle spalle. Ecco Piotr, candido come un infante e terribile in battaglia, matto come tutti i russi per bene.

Daresti la vita per Piotr? Sí, la darei, senza esitare: come non esita chi sa di fare un cambio conveniente. Sulla faccia della Terra sta meglio lui di me. Viene in Italia con noi, allegro e fiducioso come un bambino che monta sulla giostra. Ha scelto di combattere con noi e per noi come i cavalieri di una volta, perché è generoso, perché crede in quel Cristo in cui noi non crediamo; eppure il pope lo avrà detto anche a lui, che siamo stati noi a inchiodarlo sulla croce.

Ecco Gedale. strano che si chiami Gedale: il Gedale della Bibbia era un uomo dappoco. Nabuccodonosor il Caldeo lo aveva nominato governatore della Giudea, dei pochi ebrei rimasti in Giudea dopo la deportazione: allora come adesso, come i governatori che nominava Hitler; era un collaborazionista, insomma. Ed era stato ucciso da Ismaele, un partigiano, uno come noi. Se noi abbiamo ragione, aveva ragione Ismaele, e aveva fatto bene a uccidere quel Gedale... Che pensieri stupidi ! Un uomo non ha colpa del no-me che porta: io mi chiamo il Consolatore e non conosco nessuno, neppure me stesso. Comunque, a Gedale starebbe bene un altro nome; per

esempio Jubal, quello che aveva inventato il flauto e la chitarra; o Jabal, suo fratello, che era stato il primo a girare per il mondo e a stare sotto le tende; o Tubalcaín, il terzo fratello, che aveva insegnato a tutti come si lavorano il rame e il ferro. Erano tutti figli di Lamec. Lamec era stato un misterioso vendicatore nessuno sa piú quale fosse l'offesa che lui aveva vendicato. Lamec a Ljuban, Lamec a Chmielnik, Lamec a Neuhaus. Forse anche Lamec era stato un vendicatore allegro, come Gedale; a sera, sotto la tenda, dopo la vendetta, aveva suonato il flauto con i suoi figli.

Io non capisco Gedale, non saprei prevedere nessuno dei suoi gesti né delle sue decisioni, ma Gedale è mio fratello.

E Line? Che dire di Line? Non è mia sorella: è molto piú e molto meno, è una madre-moglie-figlia-amica-nemica-rivale-maestra. stata carne della mia carne, io sono entrato in lei, mille anni fa, in una notte di vento dentro un mulino a vento, quando c'era ancora la guerra e il mondo era giovane e ognuno di noi era un angelo con la spada in mano. Non è allegra ma è sicura, e io non sono né allegro né sicuro e ho mille anni e porto il mondo addosso.

Eccola accanto a me, non guarda me ma guarda fisso questo paesaggio tedesco e sa sempre con esattezza quello che si deve fare.

Mille anni fa, nelle paludi, lo sapevo anch'io e adesso lei lo sa ancora e io non lo so piú. Lei non guarda me ma io guardo lei, e provo piacere nel guardarla, e turbamento, e lacerazione, e desiderio della donna d'altri. Line, Emmeline, Raab: la santa peccatrice di Gerico. Donna di chi? Di tutti, che è come dire di nessuno; lega e non si lega. Donna di non m'importa chi, ma quando rivedo il suo corpo nella memoria, quando lo indovino sotto le vesti, mi sento lacerare, e vorrei ricominciare, e so che non si può e proprio per questo mi sento lacerare. Ma mi sentirei lacerare comunque, anche senza Line, anche senza Sissl. Anche senza Rivke? No, Mendel, questo non lo sai, non lo puoi dire. Senza Rivke saresti un altro uomo, che pensa chissà come, un non-Mendel. Senza Rivke, senza l'ombra di Rivke, saresti pronto per l'avvenire. Pronto a vivere, a crescere come un seme: ci sono semi che attecchiscono in tutte le terre, anche in Terra d'Israele, e Line è un seme di questa specie, ed anche tutti gli altri. Escono dall'acqua e si scrollano come i cani e si asciugano dei loro ricordi. Non hanno cicatrici. Via, come puoi dirlo? Le hanno ma non ne parlano; forse ognuno di loro, in questo momento, pensa come te.

Il treno aveva oltrepassato Innsbruck, e stava salendo con fatica verso ilrennero e il confine italiano. Gedale, seduto in un angolo del vagone, con la schiena appoggiata alla parete di legno, suonava alla sua maniera, somnesso, distratto. Suonava un motivo zingaro, o ebraico, o russo: i popoli mutuamente stranieri spesso si toccano nella musica, si scambiano musica, attraverso la musica imparano a conoscersi, a non diffidare. Un motivo dimesso, cento volte sentito, dozzinale, volgarmente nostalgico; ed ecco, di colpo il ritmo si faceva vivace, ed il motivo, cosí accelerato, diventava altro: alacre, nuovo, nobile e pieno di speranza. Un ritmo danzante, lieto, che invitava a seguirlo dondolando la testa e battendo le mani; e molti della banda, ispidi di barba, cotti dal sole, induriti dalle fatiche e dalla loro guerra, lo seguivano cosí, compiacendosi del fracasso, immemori e selvaggi. Finite le insidie, finita la guerra, la via, il sangue e il ghiaccio, morto il satàn di Berlino, vuoto e va-cante il mondo, da ricreare, da ripopolare, come dopo il diluvio.

In risalita, in allegra salita verso il valico: salita, alià, si chiama cosí il cammino quando si esce dall'esilio, dal profondo, e si sale verso la luce. Anche il ritmo del violino saliva, sempre piú rapido, si faceva sfrenato, orgiastico. Due dei gedalisti, poi quattro, poi dieci, si scatenarono nel vagone, ballando in coppie, in gruppi, spalla contro spalla, battendo i tacchi degli stivali sul pavimento so-noro. Anche Gedale si era alzato in piedi, e danzava suonando, girando su se stesso, levando alti i ginocchi.

Si udí a un tratto uno scatto secco, e il violino tacque. Gedale rimase con l'archetto a mezz'aria; il violino si era sfondato. - Fidl kapút! - sghignazzò Pavel; anche altri risero, ma Gedale non rise.

Contemplava il violino veterano, quello che gli aveva salvato la vita a Luninets, e forse anche altre volte inavvertite, tenendolo a galla al di sopra della noia e della disperazione; il violino ferito in battaglia, sforacchiato dalle pallottole destinate a lui, che lui aveva decorato con la medaglia di bronzo dell'ungherese. - Non è niente, lo faremo riparare, - disse Ròkhele Bianca; ma non era cosí. Forse il sole e le intemperie avevano macerato il legno, o forse Gedale stesso lo aveva sforzato nella ridda che stava suonando: comunque fosse, il guasto era irreparabile. Il ponticello era rientrato, sfondando il ventre delicatamente convesso dello strumento e pene-trandovi dentro; le corde pendevano ignobili e lente. Non c'era piú

niente da fare. Gedale stese il braccio fuori della portiera, aprí le dita, ed il violino cadde sul ghiaione della strada ferrata con un rintocco funereo.

Il treno arrivò al Brennero a mezzogiorno del 25 luglio 1945

Nelle fermate alle stazioni precedenti Gedale non aveva mai tra scurato di far chiudere le portiere, ma adesso sembrava che lo avesse dimenticato: eppure era importante, quella era una stazione di confine, quasi certamente ci sarebbe stato un controllo. Provvide Line, prima ancora che il treno fermasse; fece alzare quelli che stavano seduti nel vano, chiuse le due portiere, le legò dall'interno con spezzoni di filo di ferro, e raccomandò a tutti di fare silenzio.

Sulle banchine ci fu da principio un certo tramestio, ma poi fu silenzio anche fuori, ed incominciarono a passare le ore e l'impazienza a crescere. Cresceva anche il calore, nel vagone chiuso e fermo in pieno sole. I gedalisti, trentacinque persone stipate su pochi metri quadrati, si sentivano ancora una volta in trappola. Si udivano bisbigli:

- Siamo già in Italia? Abbiamo passato la barra di confine?
- Forse hanno staccato il vagone.
- Ma no, avremmo sentito il rumore.
- Apriamo, scendiamo e andiamo a vedere.
- Usciamo tutti e proseguiamo a piedi.

Ma Line impose il silenzio; sulla banchina deserta si sentivano passi e voci. Pavel sbirciò dalla fenditura della portiera:

- Sono militari. Sembrano inglesi.

Le voci si avvicinarono: erano quattro o cinque persone, e si fermarono a parlare proprio sotto il vagone. Pavel tese l'orecchio:

- ... però non parlano inglese, - disse con un filo di voce. Poi qualcuno batté due colpi con le nocche sulla portiera, e fece una domanda incomprensibile; ma Line capí, si fece largo attraverso la ressa e rispose. Rispose in ebraico: non nell'ebraico liturgico e im-balsamato delle sinagoghe, a cui tutti avevano l'orecchio avvezzo, ma nell'ebraico fluido, vivente, che si parla da sempre in Palestina, e che fra loro solo Line comprendeva e parlava: lo aveva imparato dai sionisti di Kiev, prima che il cielo si richiudesse, prima del diluvio. Line aprí la portiera.

Sulla banchina c'erano quattro giovani in uniforme khaki linda e ben stirata. Portavano buffi pantaloncini larghi e corti, scarpe basse, calze di lana al ginocchio; avevano in testa un basco nero con le insegne

britanniche, ma sul camiciotto a maniche corte portavano cucita la stella a sei punte, lo Scudo di Davide. Ebrei inglesi? Ebrei prigionieri degli inglesi? Inglesi travestiti da ebrei?

Per i gedalisti, la stella sul petto era un simbolo di schiavitù, era il marchio imposto dai nazisti agli ebrei dei campi di concentramento. Gli ebrei perplessi sul vagone e gli ebrei tranquilli sulla banchina si fronteggiarono in silenzio per pochi istanti. Poi parlò uno di loro, giovane, tarchiato, dal viso allegro biondo e roseo: in ebraico, chiese: - Chi sa l'ebraico?

- Solo io, - rispose Line. - Gli altri parlano jiddisch, russo e polacco.

- Allora parliamo jiddisch, - disse il giovane; ma lo parlava con sforzo e con frequenti esitazioni. I suoi tre compagni davano segno di capire, ma non lo parlavano. - Non dovete avere paura di noi. Siamo della Brigata Palestinese, veniamo dalla Terra d'Israele ma apparteniamo all'Esercito inglese. Abbiamo risalito l'Italia combattendo, insieme con gli inglesi, gli americani, i polacchi, i marocchini, gli indiani. Voi da dove venite?

La domanda non era facile; risposero confusamente un po' tutti, venivano dalla Polessia, da Bialystok, da Kossovo, dai ghetti, dalle paludi, dal Caucaso, dall'Armata Rossa. Il giovane, che i compagni chiamavano Chàim, fece con le mani il gesto di chi acquieta le acque. - Parla tu, ragazza, - disse. Line, prima di parlare, si consultò sottovoce con Gedale e con Mendel: raccontare tutto? dire la verità? Questi sono strani soldati: ebrei, ma con l'uniforme inglese. A chi obbediscono? A Londra o a Tel-Aviv? C'è da fidarsi?

Gedale sembrava indeciso, anzi, indifferente: - Vedi un po' tu,

- disse, - tieniti sulle generali -. Mendel disse: - Con che diritto ci fanno delle domande? Aspetta a rispondere, e cerca di interrogare loro; poi vedremo che linea seguire.

Chàim stava a vedere; sorrideva, poi rise apertamente:

- "Il saggio sente una parola e ne capisce sette": ve l'ho detto, questa divisa è inglese, ma la guerra adesso è finita, e noi facciamo di testa nostra. Non siamo qui per tagliarvi la strada, anzi, proprio per lo scopo opposto. Noi, e tutta la nostra compagnia, stiamo girando la Germania, l'Ungheria, la Polonia: andiamo a cercare gli ebrei che si sono salvati dai Lager, quelli che si sono nascosti, i malati, i bambini.

- Che cosa fate di loro?

- Li aiutiamo, li curiamo, li raduniamo e li scortiamo qui, in Italia. La mia squadra era a Cracovia due settimane fa; domani sarà a Mauthausen e a Gusen, dopodomani sarà a Vienna.

- E gli inglesi sanno quello che fate?

Chàim scosse le spalle:

- Anche fra loro ci sono dei saggi, che capiscono e lasciano fare.

Ci sono anche degli sciocchi, che non si accorgono di niente. E ci sono gli uomini d'ordine; sono anzi i più impiccioni, quelli che CI mettono i bastoni nelle ruote. Ma noi non siamo nati ieri, e c'è rimedio anche per loro. Voi dove volete andare?

- In Terra d'Israele; ma siamo stanchi, senza quattrini, e quella donna deve partorire fra poco, - disse Line.

- Siete armati?

Colta alla sprovvista, Line disse di no, ma in tono così poco convincente che Chàim dovette ridere ancora una volta

- Nu, ve l'ho detto che non siamo nati ieri. Pensate che, col mestiere che facciamo da tre mesi, non sappiamo distinguere un reduce da un profugo, e un profugo da un partigiano? Ce l'avete scritto in faccia, chi siete; e perché dovrete vergognarvene?

Intervennero Mottel:

- Nessuno se ne vergogna, ma le armi ce le teniamo.

- Noi non ve le togliamo sicuro: ve l'ho detto, siamo qui di passaggio. Però dovrete essere ragionevoli. Poco sotto il valico c'è il nostro comando di Brigata; non so se si occuperanno di voi, ma la cosa più sensata sarebbe che voi vi presentaste e consegnaste le armi a loro. Più giù, a Bolzano, c'è il comando inglese, e il controllo ve lo faranno sicuro; meglio consegnarle a noi che farvele requisire da loro, dico bene?

Pavel disse: - Tu hai la tua esperienza, ma noi abbiamo la nostra. E la nostra esperienza è che le armi servono sempre. In guerra e in pace, in Russia e in Polonia e in Germania e in Italia Due mesi fa, a guerra finita, i tedeschi hanno ammazzato una nostra compagna, e noi l'abbiamo vendicata; come avremmo fatto se non avessimo avuto le armi? E in Polonia, sotto i russi, i fascisti polacchi ci hanno tirato una bomba fra i piedi.

Chàim disse:

- Non comportiamoci come nemici: non siamo nemici. Venite giù da quel vagone, andiamo a sederci sul prato; hanno staccato la locomotiva, per almeno due ore il vostro treno non parte. Vedete, c'è un discorso importante da fare -. Discesero tutti dal vagone e sedettero a cerchio sul prato, nell'aria profumata di resina, sotto un cielo spazzato dal vento alto. - Da noi, questo si chiama un kum-sitz, un vieni-e-siediti, - disse Chàim, e proseguì:

- il discorso del leone e della volpe. Voi venite da un mondo terribile. Noi lo conosciamo poco: dai racconti dei nostri padri, e da quello che abbiamo visto nelle nostre missioni; ma sappiamo che ognuno di voi è vivo per miracolo, e che si è lasciato la geenna alle spalle. Voi e noi abbiamo combattuto lo stesso nemico, ma in due modi diversi. Voi avete dovuto fare da soli: avete dovuto inventare tutto, le difese, le armi, gli alleati, le astuzie. Noi siamo stati più fortunati: eravamo inseriti, organizzati, inquadrati in un grande esercito. Non avevamo nemici ai fianchi, ma solo di fronte; le armi non ce le siamo conquistate, ci sono state consegnate, e ci hanno insegnato ad usarle. Abbiamo avuto battaglie dure, ma dietro di noi c'erano le retrovie, le cucine, le infermerie, e un paese che ci salutava come liberatori. In questo paese le armi non vi serviranno più.

- Perché non ci serviranno? - chiese Mottel: - E in che cosa questo paese differisce dagli altri paesi? Siamo stranieri qui come dappertutto: anzi, più stranieri qui che in Russia o in Polonia, e uno straniero è un nemico.

- L'Italia è un paese strano, - disse Chàim. - Ci vuole molto tempo per capire gli italiani, e neanche noi, che abbiamo risalito tutta l'Italia da Brindisi alle Alpi, siamo ancora riusciti a capirli bene; ma una cosa è certa, in Italia gli stranieri non sono nemici.

Si direbbe che gli italiani siano più nemici di se stessi che degli stranieri: è curioso ma è così. Forse questo viene dal fatto che agli italiani non piacciono le leggi, e siccome le leggi di Mussolini, e anche la sua politica e la sua propaganda, condannavano gli stranieri, proprio per questo gli italiani li hanno aiutati. Agli italiani non piacciono le leggi, anzi gli piace disobbedirle: è il loro gioco, come il gioco dei russi sono gli scacchi. Gli piace imbrogliare; essere imbrogliati gli dispiace, ma non tanto: quando qualcuno li inganna, pensano "vedi che bravo, è stato più furbo di me", e non preparano la vendetta ma tutt'al più la rivincita. Come agli scacchi, appunto.

- Allora imbroglieranno anche noi, - disse Line.

- probabile, ma è il solo rischio che correte; per questo ho detto che qui le armi non vi serviranno. Ma a questo punto vi devo dire la cosa più strana di tutte: gli italiani si sono mostrati amichevoli con tutti gli stranieri, ma con nessuno si sono mostrati amichevoli come con noi della Brigata Palestinese.

- Forse non si sono accorti che eravate ebrei, - disse Mendel.

- Se ne sono accorti sicuro, e del resto noi non lo abbiamo tenuto nascosto. Ci hanno aiutati non benché fossimo ebrei, ma perché lo eravamo. Hanno aiutato anche i loro ebrei; quando hanno occupato l'Italia, i tedeschi hanno fatto tutti gli sforzi che potevano per catturarli, ma ne hanno preso ed ucciso solo un quinto; tutti gli altri hanno trovato rifugio nelle case dei cristiani, e non solo gli ebrei italiani, ma molti ebrei stranieri che si erano rifugiati in Italia.

- Forse questo è avvenuto perché gli italiani sono buoni cristiani, - propose ancora Mendel.

- Può anche darsi, - disse Chàim grattandosi la fronte, - ma non ne sono sicuro. Anche come cristiani gli italiani sono strani.

Vanno a messa ma bestemmiano. Chiedono le grazie alla Madonna e ai santi, ma a Dio mi pare che credano poco. Sanno i dieci comandamenti a memoria, ma ne rispettano al massimo due o tre. Io credo che aiutino chi ne ha bisogno perché sono brava gente, che ha sofferto molto, e che sa che chi soffre deve essere aiutato.

- Anche i polacchi hanno sofferto molto: eppure...

- Non so cosa dirvi: si potrebbero trovare dieci ragioni, tutte buone e tutte cattive. Una cosa però dovete saperla: gli ebrei italiani sono strani come i cattolici. Non parlano jiddisch, anzi, che cosa sia il jiddisch non lo sanno neppure. Parlano solo italiano; anzi, gli ebrei di Roma parlano romano, gli ebrei di Venezia veneziano, e così via. Si vestono come gli altri, hanno le stesse facce degli altri...

- E allora, come si distinguono dai cristiani quando passano per la strada?

- Appunto, non si distinguono. Non è un paese singolare? Del resto, non sono tanti; i cristiani non si occupano di loro, e loro si curano poco di essere ebrei. In Italia non c'è mai stato un pogrom neanche quando la Chiesa di Roma incitava i cristiani a disprezzarli e li incolpava di essere tutti usurai, neanche quando Mussolini ha imposto le leggi razziali, neanche quando

l'Italia del Nord è stata occupata dai tedeschi; che cosa sia un pogrom, in Italia, non lo sa nessuno, neppure che cosa voglia dire la parola. un paese-oasi. Gli ebrei italiani sono stati fascisti quando tutti gli italiani erano fascisti e battevano le mani a Mussolini; e quando sono venuti i tedeschi, alcuni sono scappati in Svizzera, alcuni sono andati partigiani, ma la maggior parte è rimasta nascosta in città o nelle campagne; e sono stati pochi quelli che sono stati scoperti o de-nunciati, anche se i tedeschi promettevano molto denaro a chi collaborava con loro. Ecco, è questo il paese dove state entrando; un paese di brava gente, a cui piace poco fare la guerra, e invece piace molto imbrogliare le carte; e siccome noi, per mandarvi in Palestina, dobbiamo imbrogliare gli inglesi, questo è proprio il posto ideale, lo si direbbe un molo nella posizione giusta, messo lì apposta per noi.

Ai gedalisti accovacciati e sdraiati sull'erba del Brennero l'idea di consegnare le armi, a chicchessia e per qualsiasi motivo, andava poco a genio; ma davanti ai quattro soldati che venivano dalla Palestina, che vestivano l'uniforme degli Alleati, e che apparivano così sicuri nel loro discorso, non osavano manifestare il loro dis-senso. Se ne stettero muti per un pezzo, poi cominciarono a discutere fra loro sottovoce. Chàim e i suoi tre compagni non diedero segni di impazienza; si allontanarono di qualche passo e presero a passeggiare per il prato. Tornarono dopo qualche minuto, e Chàim chiese: - Chi è il vostro capo?

Gedale alzò la mano:

- Il capo sarei io. Sono io che ho condotto la banda, nel bene e nel male, dalla Russia Bianca fino qui; ma vedi, noi non abbiamo gradi, non li abbiamo mai avuti. Io non ho quasi mai avuto bisogno di comandare. Io facevo una proposta, o qualche volta un altro, si discuteva e ci si metteva d'accordo; ma il più delle volte ci trovavamo d'accordo anche senza discutere. Abbiamo vissuto e combattuto così, per diciotto mesi, e abbiamo camminato per duemila chilometri. Io ero il loro capo perché inventavo le cose, perché mi venivano in mente le idee e le soluzioni; ma perché dovremmo avere un capo adesso, che la guerra è finita e che entriamo in un paese tranquillo?

Chàim si volse ai suoi compagni e disse loro qualcosa in ebraico; essi risposero, senza mostrare in viso scherno o insofferenza, ma piuttosto pazienza e rispetto. Chàim disse:

- Vi capisco, o almeno credo. Siete strani uccelli anche voi, piú degli italiani; ma ognuno è strano per un altro, è nell'ordine delle cose, e la guerra è un gran rimescolamento. Bene, per quanto riguarda il capo, fate come volete; eleggetene uno, riconfermate lui (e indicò Gedale, che si schermì), o state senza. Ma per le armi è un discorso diverso. Noi vi capiamo bene, ma gli inglesi e gli americani non vi capiranno affatto. Dei partigiani ne hanno piene le tasche; gli hanno fatto comodo finché si è combattuto, ma adesso non ne vogliono piú sentire parlare. Volevano addirittura metterli a riposo, i partigiani italiani, in quest'ultimo inverno, prima ancora che la guerra finisse; e adesso, medaglie e diplomi finché ne vogliono, ma armi niente. Se li trovano con le armi addosso, o in casa, li mettono in galera; figuratevi i partigiani stranieri, specie se vengono dalla Russia. Perciò dovrete essere ragionevoli e cedere le armi a noi; noi sapremo bene che cosa farne. Insomma, tenetevi quelle che potete nascondervi addosso e consegnateci le altre. Va bene?

Gedale esitò un momento, poi scosse le spalle e disse imbronciato:

- Cari compagni, qui si rientra nell'ordine -. Risalí sul vagone, e ne scese con la pistola automatica di Smirnov e poche altre armi.

I quattro militari non si mostrarono rigorosi, non chiesero altro, e caricarono il tutto sulla jeep che avevano parcheggiata poco lontano.

- Bene. E adesso che cosa ne è di noi? - chiese Gedale quando furono ritornati.

- La faccenda è semplice, - disse Chàim. - Adesso che siete disarmati, o quasi, non siete piú tanto strani. Siete diventati dei DP.

- Cosa siamo diventati? - chiese Line sospettosa. - Cosa è un DP?

- Un DP è una "displaced person": un profugo, un disperso, un senza patria.

- Noi non siamo DP, - disse Line. - Una patria ce l'avevamo, e non è colpa nostra se non ce l'abbiamo piú; e un'altra ce la costruiremo. idavanti a noi, non dietro. Di dispersi ne abbiamo incontrati molti, lungo la nostra strada, e non erano come noi. Noi non siamo DP, siamo partigiani, e non solo di nome. Il nostro avvenire ce lo siamo costruito con le nostre mani.

- Calmati, ragazza, - disse Chàim. - Questo non è il momento di badare alle definizioni, non bisogna dare troppo peso alle parole.

Invece bisogna essere flessibili. Qui adesso ci sono gli Alleati; presto o tardi incapperete nella Polizia Militare. Non sono come i nazisti, ma sono

noiosi, e vi chiuderanno chissà dove e chissà fino a quando. Vi daranno da mangiare e da bere, ma starete in gabbia, forse finché sarà finita la guerra col Giappone; e sempre che nel frattempo non sia cominciata la guerra fra gli americani e i russi.

Non vi faranno tante domande; per loro un partigiano è un comunista, e se viene dall'Est è comunista due volte: sono stato chiaro?

Insomma, la fratellanza d'armi è finita. Vi piacerebbe finire in un campo proprio adesso ?

I gedalisti risposero alla domanda con un brontolio confuso, in cui Chàim distinse qualche brandello di parola.

- Darvi alla macchia? Non pensateci, l'Italia non è come i paesi da cui venite; specialmente l'Italia del nord. popolata come un pollaio. Boschi non ce ne sono, paludi neanche, e il terreno non lo conoscete. I contadini non vi capirebbero, vi scambierebbero per banditi, e banditi finireste col diventare. Siate flessibili, conse-gnatevi.

- Dove, come, e a chi? - chiese Gedale.

- Cercate di arrivare a Milano senza dare troppo nell'occhio, e a Milano presentatevi a questo indirizzo.

Scrisse qualche parola su un foglietto e lo diede a Gedale, poi aggiunse:

- Se mai ci incontreremo ancora, mi direte che vi ho consiglia-ti bene. Adesso risalite sul vostro vagone: stanno riattaccando la locomotiva.

Quando scesero dal vagone alla Stazione Centrale di Milano, sotto l'alta tettoia di vetro e d'acciaio sfioracchiata dalle bombe, pensarono che fosse scoppiata un'altra guerra. C'era gente accampata dappertutto, fra i binari, sulle banchine, sugli scaloni che discendevano sul piazzale, sulle scale mobili che non funzionavano, sul piazzale stesso. C'erano italiani vestiti di stracci che tornavano in patria, stranieri in stracci che aspettavano di partire per chissà dove; c'erano militari alleati, di pelle bianca e nera, nelle loro eleganti divise, e borghesi italiani, ben vestiti, con le valige e i sacchi da montagna, che partivano per le vacanze. Sul piazzale davanti alla brutta facciata di pietra circolava qualche tram e qualche rara automobile; c'erano aiuole che erano state trasformate in orti di guerra, poi erano state saccheggiate ed abbandonate, e si stavano coprendo di erbacce. Vi erano state montate delle tende, davanti a cui donne dall'aspetto misero facevano cucina su fuochi improvvisati. Altre donne si accalcavano intorno alle

fontanelle, con latte, pentole e recipienti di fortuna. Tutto intorno erano palazzi smozzicati dalle bombe.

Soltanto Pavel conosceva qualche parola d'italiano, imparata al tempo in cui girava l'Europa come attore. Mostrò l'indirizzo a un passante, che lo guardò in viso con diffidenza e poi gli rispose irritato: - Non c'è più! - Che cosa non c'era più? L'indirizzo era sbagliato? O l'edificio era crollato? Il colloquio era faticoso, inceppato dalla reciproca incomprensione: - Fascio, fascismo, fascisti, niente, finito, - badava a ripetere il passante. Pavel finì col capire che a quell'indirizzo c'era stato un comando fascista importante, ma che adesso non c'era più; comunque, il milanese gli spiegò del suo meglio la strada che doveva tenere. C'era da camminare tre chilometri: che cosa sono tre chilometri? Una cosa da ridere. Si misero in via, timidi e curiosi; mai, in tutto il loro lunghissimo cammino, si erano sentiti tanto stranieri.

Era primo pomeriggio. Procedevano in fila disordinata, attenti a non perdere di vista Pavel che marciava in testa, ma spesso lo trattenevano per potersi guardare intorno. A ruderi anneriti si alternavano alti edifici intatti, pretenziosi; molti negozi erano aperti, le vetrine rigurgitavano di merci piene di tentazioni sotto le insegne incomprensibili. Solo intorno alla stazione c'era gente misera-bile; i passanti che incontravano nelle strade del centro erano ben vestiti e rispondevano affabilmente alle loro domande, cercando di capire e di farsi capire. Via Unione? Avanti dritto, ancora due chilometri, ancora uno; Duomo, Duomo, non capire? Piazza del Duomo, e poi ancora avanti. Davanti alla mole del Duomo, butte-rato dai bombardamenti, si arrestarono ombrosi, sporchi e intimiditi, carichi dei loro fagotti scoloriti dal sole; furtivamente, Piotr si segnò con le tre dita riunite, alla maniera russa.

In via Unione ritrovarono un'atmosfera che era loro più familiare. L'Ufficio Assistenza pullulava di profughi, polacchi, russi, céchi, ungheresi; quasi tutti parlavano jiddisch; tutti avevano bisogno di tutto, e la confusione era estrema. C'erano uomini, donne e bambini accampati nei corridoi, famiglie che si erano costruiti ripari con fogli di compensato o coperte appese. Su e giù per i corridoi, e dietro gli sportelli, si affacciavano donne di tutte le età, trafelate, sudate, infaticabili. Nessuna di loro capiva il jiddisch e poche il tedesco; interpreti improvvisati si sgolavano nello sforzo di stabilire ordine e disciplina. L'aria era torrida, con sentori di latrina e di

cucina. Una freccia, ed un cartello scritto in jiddisch, indicavano lo sportello a cui dovevano far capo i nuovi venuti; si misero in coda ed attesero con pazienza.

La coda procedeva a rilento, e Mendel meditava pensieri informi e contrastanti. Mai tanto straniero, anche lui: russo in Italia, ebreo in cospetto del Duomo, orologiaio di villaggio in una grande città, partigiano in tempo di pace; straniero di lingua e d'animo, straniero estraniato da anni di vita selvaggia. Eppure, mai prima, in nessuno dei cento luoghi che avevano attraversati, aveva respirato l'aria che respirava qui. Straniero, ma accettato, e non solo dalle signore gentili dell'Ufficio Assistenza. Non tollerato ma accettato; nei visi degli italiani a cui dal Brennero in poi si erano rivolti c'era talora un lampo di diffidenza o di furberia, ma mai l'ombra torbida che ti separa dal russo o dal polacco quando ti riconoscono come ebreo. In questo paese sono tutti come Piotr; forse meno coraggiosi, o più sottili, o solo più vecchi. Sottili come i vecchi, che ne hanno viste tante.

Mendel e Pavel si presentarono allo sportello fianco a fianco; dietro lo sportello stava una signora sulla trentina, in una cami-cetta bianca ben stirata, minuta, graziosa, educata, coi capelli ca-stani freschi di pettinatrice. Era profumata, ed accanto all'onda del suo profumo Mendel percepì con disagio l'odore pesante, caprino, del corpo sudato di Pavel. La signora capiva il tedesco e lo parlava anche abbastanza bene: non c'erano grosse difficoltà per intendersi, ma Pavel si piccava di parlare italiano, e così facendo compli-cava la situazione invece di semplificarla. Nome, ancora una volta: età, provenienza, cittadinanza. Risposero in tre o quattro allo stesso tempo, e ne nacque un po' di confusione. La signora comprese che Si trattava di un gruppo, e senza dare segni di impazienza pregò Pavel di rispondere lui per tutti: gli dava del lei, del Sie, ed anche questo era gradevole, imbarazzante, e non era mai successo prima.

Era proprio un ufficio di assistenza: cercavano di assisterli, di aiu-tarli, non di liberarsi di loro né di chiuderli dentro una scatola di filo spinato.

La signora scriveva e scriveva; trentacinque nomi sono tanti, e la lista si andava allungando. Nomi e cognomi esotici, irti di con-sonanti; bisognava fermarsi, controllare, far ripeeere, chiedere la grafia. Ecco, finito. La signora si sporse dallo sportello a guardarli.

Un gruppo, uno strano gruppo; profughi diversi dai soliti, diversi dai rottami umani chda giorni e giorni le sfilavano davanti in quell'ufficio.

Sporchi e stanchi, ma diritti; diversi negli occhi, nella parlata, nel portamento.

- Siete sempre stati insieme ? - chiese a Pavel in tedesco.

Pavel non perse l'occasione per fare bella figura. Chiamò a raccolta tutti i brandelli d'italiano che aveva raggranellati anni prima nei suoi viaggi, orecchiati fra le scene, nei treni, negli alberghetti e nei bordelli. Gonfiò il petto:

- Gruppo, graziosa signora, gruppo. Sempre insieme. Russia, Polacchia. Camminare. Bosco, fiume, neve. Tedeschi morti, tanti.

Noi partigiani, tutti, porca miseria. Niente DP, noi guerra, partigiani. Tutti soldati, madosca; anche donne.

La graziosa signora era perplessa. Pregò i gedalisti di mettersi da parte e di aspettare, e si attaccò al telefono. Parlò a lungo, in tono concitato, ma coprendosi la bocca con la mano in modo da non farsi sentire; alla fine, disse a Pavel che avesse pazienza; avrebbero dovuto passare ancora una notte accampati, che si sistemas-sero alla meglio anche loro nei corridoi, ma l'indomani avrebbe trovato per loro una collocazione migliore. Lavarsi? Non era facile; bagni niente, neanche docce, l'edificio era stato riattato da po-co, ma acqua sí, lavandini, sapone, e forse anche tre o quattro asciugamani. Pochi per tante persone, certo, ma che farci, non era colpa sua né dei suoi colleghi, tutti facevano del loro meglio, anche con contributi personali. Nelle sue parole e nel suo viso Mendel lesse reverenza, pietà, solidarietà ed allarme.

- Dove ci mandate ? - le chiese nel suo miglior tedesco.

La signora fece un bel sorriso, e con le mani un gesto complicato ed allusivo che Mendel non capì:

- Non vi mandiamo al campo profughi, ma in un posto piú adatto a voi.

Infatti, il mattino seguente vennero due autocarri a caricarli; la signora li rassicurò, non sarebbero andati lontano, in una fattoria, nei dintorni di Milano, mezz'ora di viaggio al massimo; si sarebbero trovati bene, meglio che in città, piú al largo, piú tranquilli.... Così sarà piú tranquilla anche lei, pensò Mendel. Le chiese come mai parlava tedesco: sono molti gli italiani che lo parlano?

Sono pochi, rispose la signora, ma lei era una insegnante di tedesco; sí, lo aveva insegnato in una scuola, finché non era venuto Hitler e lei era scappata in Svizzera. La Svizzera è a quaranta chilometri da Milano. Era

stata internata in Svizzera col marito e col bambino piccolo; non ci si stava male; era tornata a Milano da poche settimane. Assistette allo spettacolo dei gedalisti che si arram-picavano sui camion con i loro bagagli da zingari; disse che avrebbe ripreso i contatti con loro, li salutò e rientrò nell'ufficio.

La fattoria era stata danneggiata negli ultimi giorni di guerra e restaurata alla meglio. Vi trovarono una cinquantina di profughi polacchi ed ungheresi, ma le camerate erano ampie, previste per almeno due o trecento persone, e bene attrezzate con brandine e cuccette. Si guardarono intorno: no, né sentinelle né filo spinato, per la prima volta. Non una casa, ma poco meno; nessuna costrizione, se vuoi entrare entri, se te ne vuoi andare te ne vai. Cibo alle ore giuste, acqua, sole, prati, un letto: quasi un albergo, che cosa volete di più? Ma si vuole sempre qualcosa di più: niente è mai così bello come uno si aspetta; ma niente è neppure brutto come uno si aspetta, pensava Mendel, ricordando i giorni di fervore operoso a Novoselki in mezzo alle nebbie e alle paludi, e l'eb-brezza smemorata delle battaglie.

Ci fu una seconda iscrizione davanti a un secondo sportello; un giovane smilzo e sbrigativo, che parlava bene jiddisch ma veniva da Tel-Aviv, li prese in forza senza tante scritturazioni, ma si fermò davanti a Bella e a Ròkhele Bianca: queste no, queste devono tornare a Milano, non sono adatte al lavoro della fattoria; questa soprattutto, che cosa fanno in via Unione, sono diventati matti?

Che cosa gli viene in mente, di mandare una donna incinta qui da noi? Intervennero Line, Gedale, Pavel, ed Isidor che gridava più di tutti: noi non ci separiamo, non siamo profughi, siamo una banda, una unità. Se la Bianca va a Milano, andiamo a Milano tutti quanti. Il giovane fece una faccia strana ma non insistette.

Dovette invece insistere il giorno dopo. C'era del lavoro da fa-re, un lavoro urgente: i gedalisti si accorsero che quella era una strana fattoria, dove il lavoro agricolo contava poco, e invece c'era un grande movimento di merci. Erano casse di viveri e di medicinali, ma alcune erano troppo pesanti perché si potesse credere alle scritte che vi comparivano stampigliate in inglese. Il giovane disse che tutti dovevano dare una mano a caricare le casse sugli autocarri. Tre o quattro fra gli uomini di Ruzany brontolarono che loro non si erano aperta la strada combattendo, dalla Bielorussia fino in Italia, per fare i facchini, e uno addirittura mormorò fra i denti

“Kapo”. Zvi, il giovane direttore della fattoria, non raccolse l’affronto, alzò le spalle e disse: - Quando arriverà la vostra nave, questa roba farà comodo anche a voi -; e poi, aiutato da due ragazzi ungheresi, si mise di buona lena a caricare lui stesso le casse.

Allora tutti cessarono di protestare e si misero al lavoro.

Alla fattoria c’era un grande movimento anche di persone; profughi di tutte le età arrivavano e partivano, in modo che era difficile consolidare le conoscenze. Tuttavia i gedalisti si accorsero presto che alcuni elementi erano stanziali: evitavano di mettersi in vista, ma dovevano esercitare una qualche funzione essenziale. Due soprattutto attirarono l’attenzione di Mendel. Erano sulla trentina, atletici, agili nei movimenti; parlavano poco, e fra loro parlavano russo. Spesso uscivano dall’aia con un drappello di giovani, con falci, tridenti e rastrelli, e sparivano in direzione del fiume.

Tornavano solo a sera; dalla boscaglia che fiancheggiava il fiume si sentivano risuonare a tratti spari isolati.

- Chi sono quei due? - chiese Mendel a Zvi.

- Istruttori: vengono dall’Armata Rossa. Due ragazzi in gamba. E se qualcuno di voi...

- Ne ripareremo, - disse Mendel senza compromettersi. - Siamo appena arrivati; dateci un po’ di respiro E poi, non credo che noialtri abbiamo ancora molto da imparare.

- Nu, non volevo dire questo, anzi, il contrario. Volevo dire che voi avete parecchio da insegnare, - disse Zvi scandendo le parole. A Mendel tornò a mente la proposta che gli aveva fatta Smirnov al campo di Glogau, e che lui per stanchezza non aveva accettata. No, non ne aveva rimorso. In coscienza, no; la nostra parte l’abbiamo pur fatta, io e tutti gli altri. Non adesso, comunque: abbiamo ancora il fiato grosso, non abbiamo ancora imparato a respirare l’aria di questo paese.

Dopo due giorni arrivò alla fattoria una lettera da Milano: era scritta in tedesco, indirizzata al Signor Pavel Jurevic Levinski, firmata dalla signora Adele S.; emanava lo stesso profumo della graziosa signora di via Unione, e conteneva l’invito per un tè, domenica pomeriggio, alle cinque, nell-a sua casa di via Monforte. Non era limitato al solo Pavel, ma diceva vagamente “ Lei ed alcuni dei Suoi amici”; non troppi, insomma, non tutta la banda: più che ragionevole. Nacque una grande eccitazione, e la banda si divise in tre fazioni: quelli che al tè ci volevano andare, quelli che non ci volevano

andare a nessun costo, e gli incerti o indifferenti. Ci volevano andare Pavel stesso, Bella, Gedale, Line, e un buon numero degli altri, spinti da motivazioni diverse. Pavel, perché si riteneva indispensabile come interprete, e perché la busta recava il suo no-me; Bella e Gedale, per curiosità; Line, per ragioni ideologiche, e cioè perché era la sola della banda che avesse ricevuto una educa-zione sionista; e gli altri perché speravano di trovare qualcosa di buono da mangiare. Non ci volevano andare Piotr ed Arié per timidezza e perché non capivano il tedesco; la Bianca, perché da qualche giorno aveva dolori all'addome; Isidor, per non separarsi dalla Bianca; e Mottel, perché diceva che le maniere "goyische" della signora lo mettevano a disagio, e che lui in un salotto non ci si vedeva.

Andarono Pavel, Bella, Line, Gedale e Mendel. Mendel, per verità, era fra gli incerti, ma gli altri quattro insistettero perché venisse: che era un'occasione unica di vedere come si vive in Italia, che si sarebbero divertiti e distratti, che avrebbero avuto occasione di sentire notizie utili; ma soprattutto, che lui, lo volesse o no, era insomma l'uomo chiave della bandaquello che meglio la rappresentava e che aveva preso parte a tutte le imprese; e non aveva fatto parte dell'Armata Rossa? Certo per gli italiani questo doveva essere importante, o almeno interessante.

Vestirono i loro abiti migliori. Line, che non possedeva nulla se non i goffi panni militari che portava addosso fino da Novoselki, disse che sarebbe andata al ricevimento così come stava:

- Se mi vestissi in un altro modo, sarebbe come se mi trave-stissi. Come se dicessi una bugia. Se mi vogliono, mi devono prendere come sono.

Ma tutti cercarono di convincerla a vestirsi un po' meglio, in specie Bella e Zvi. Zvi tirò fuori dai magazzini della fattoria una ca-micetta di seta bianca, una gonna di tela avorio a pieghe, una cintura di pelle, un paio di calze di nailon e un paio di sandali con la suola di sughero. Line si lasciò persuadere e si ritirò con il corredo; pochi minuti dopo saltò fuori dallo spogliatoio una creatura inedita, come una farfalla da un bozzolo. Quasi irriconoscibile: più minuta della Line che tutti conoscevano, più giovane, quasi una bambina, impacciata dalla gonna che non portava da anni e dagli alti sandali ortopedici; ma gli occhi bruni e fermi, lontani fra loro, e il naso affilato, diritto e breve, erano rimasti quelli, e quello il pallore teso delle guance, che il sole e il vento non riuscivano ad abbronzare. Il velo del

nailon conferiva grazia alle caviglie ed alle gambe nervose; Bella le sfiorò con la mano, come a sincerarsi che non fossero nude.

Nel salotto della signora S. c'erano molti invitati, tutti italiani.

Alcuni erano vestiti con eleganza, altri erano in abiti logori, altri ancora indossavano le divise degli Alleati. Solo due o tre capivano il tedesco e nessuno il jiddisch, per cui la conversazione si fece subito arruffata. I cinque della banda, quasi a difendersi da un'ag-gressione, tendevano a rimanere uniti, ma ci riuscirono solo per pochi minuti: in breve ciascuno di loro si trovò isolato, al centro di un cerchio di curiosi, e sottoposto a una grandine di domande melodiose ed incomprensibili. Pavel e la signora si affaccendavano a tradurre, ma con scarso risultato, l'offerta era di troppo inferiore alla domanda. Attraverso uno spiraglio fra due spalle, Mendel scorse Line attorniata da cinque o sei signore eleganti. - Come le bestie al giardino zoologico! - gli sussurrò la ragazza in jiddisch.

- Bestie feroci, - rispose Mendel. - Se sapessero tutto quello che abbiamo fatto, avrebbero paura di noi.

La padrona di casa era in ansia. Erano suoi, quei cinque: una sua trouvaille, una sua scoperta, e ne rivendicava il monopolio.

Ogni parola detta da loro le apparteneva, non doveva andare perduta; si dava una gran pena a inseguirli in mezzo alla calca degli invitati, ed a farsi ripetere le battute che non aveva sentito. Ma era in ansia anche per un altro motivo: era una signora fine e bene educata, e alcune cose che i cinque raccontavano le ferivano gli orecchi. Pavel e Gedale, in specie, non avevano ritegno. Si sa, queste cose esistono, sono avvenute, la guerra non è uno scherzo, tanto meno è stata uno scherzo la guerra che hanno fatto questa povera gente; ma in un salotto, via, nel suo salotto... Sí, va bene per gli atti di valore, le rappresaglie contro i tedeschi, i sabotaggi, le marce nella neve; ma dei pidocchi si può anche fare a meno di parlare, e delle pezze da piedi, e degli impiccati nelle latrine... Quasi si era pentita di averli invitati: principalmente per via di Pavel, che purtroppo sapeva qualche parola d'italiano, ma, chissà perché, sembrava proprio che avesse una preferenza spiccata per le bestemmie e le parole poco pulite. C'era poco da illudersi, i suoi amici si sarebbero fatte delle pazzie risate, e avrebbero raccontato la storia a mezza Milano. Dopo una mezz'ora si rifugiò sul divano d'angolo, accanto a Bella, che sembrava meno rozza, parlava poco, e mangiava cioccolatini ammirando i quadri appesi alle pareti. Ogni tanto dava

un'occhiata alla pendola: suo marito era in ritardo. Se soltanto si sbrigasse ad arrivare! L'avrebbe aiutata a tenere le redini del party, in modo che ogni invitato, esotico o locale, avesse quanto gli spettava, e che non ci fossero trasgressioni.

Il signor S. arrivò poco prima delle sei e si scusò con tutti: il treno era partito da Lugano in orario, ma aveva perso tempo alla frontiera per i soliti controlli. Baciò la moglie e si scusò anche con lei. Era grassoccio, cordiale, rumoroso, calvo con una corona di capelli biondicci intorno alla nuca. Anche lui parlava tedesco, ma così alla buona, senza grammatica, lo aveva imparato viaggiando.

Aveva un commercio, andava all'estero spesso. Si trovò faccia a faccia con Mendel e prese subito a raccontargli i fatti suoi come se lo conoscesse da sempre, e come usano fare coloro che hanno grande stima di se stessi e scarsa cura della persona a cui si rivolgono. Quanto era scomodo viaggiare, quanto difficile riprendere i contatti commerciali... Mendel pensò al modo come loro avevano viaggiato ed al coniglio dell'usbeco barattato con sale, ma non disse nulla. L'altro finalmente si interruppe: - Ma lei avrà sete: venga, venga con me!

Afferrò Mendel per il polso e lo rimorchiò fino al tavolo dei rin-freschi. Mendel lasciò fare intontito; provava un'intensa sensazione di irrealtà, come nei sogni che si fanno a stomaco troppo pieno. Colse il momento in cui S. portava il bicchiere alla bocca, e trovò il coraggio di fargli le domande che gli ronzavano in testa dall'inizio del ricevimento. Chi era tutta quella gente? Erano proprio ebrei, lui e sua moglie? E la casa era loro? Non erano venuti i tedeschi, anche a Milano? Come si erano salvati, loro e tutte le belle cose che si vedevano intorno? Tutti gli ebrei italiani erano ricchi come loro? O tutti gli italiani? Tutti avevano case belle così?

L'ospite lo guardò con una faccia strana, quasi che Mendel avesse fatto domande stupide o poco opportune, e gli rispose con pazienza, come si fa con i bambini non tanto svegli. Ma certo, loro erano ebrei, tutti quelli che si chiamano S. sono ebrei. Gli ospiti no, non tutti: ma è poi una faccenda così importante? Erano amici, ecco tutto, gente per bene, che desiderava conoscere loro che venivano tanto di lontano. E la casa era sua, perché no? Lui aveva guadagnato bene, prima della guerra, e anche nei primi anni di guerra, prima che venissero i nazisti. Dopo, la casa gliel'avevano requisita, ci avevano messo dentro un gerarca del fascio, ma lui, appena tornato dalla

Svizzera, aveva mosso certe pedine e lo aveva fatto andare via. Eh no, non tutti avevano una casa come la sua: né cristiani né ebrei. Non tutti ma molti, Milano è una città ricca. Ricca e generosa, molti ebrei erano rimasti in città, nascosti o con documenti falsi; i vicini e gli amici che li incontravano facevano finta di non conoscerli, però di nascosto gli portavano da mangiare.

Furono interrotti da un omone dalla voce leggera e giovanile, che non parlava né capiva il tedesco ma si mostrò estremamente amichevole con Mendel. Chiese di essergli presentato; S. accondiscese, storpiò il nome di Mendel, e disse a Mendel: - Questo è l'avvocato Longo -. L'avvocato si mostrò più discreto del padron di casa; ascoltò in silenzio rispettoso la storia che Mendel raccontò in forma compendiarica e che il padron di casa tradusse frase per frase, ed alla fine disse a quest'ultimo:

- Saranno stanchi, questi tuoi amici: avranno bisogno di riposo. Chiedigli se vogliono essere miei ospiti, a Varazze; nella mia villa c'è posto, e forse loro non hanno mai visto il mare!

L'invito colse Mendel di sorpresa. Esitò, prese tempo, poi cercò di avvicinarsi ai suoi compagni per consigliarsi con loro. Lui no, non avrebbe accettato, si sentiva lontano, altro, spiacevole, selvatico; gli pareva di avere ancora addosso l'odore sepolcrale della tana di Schmulek. Tuttavia, se gli altri dicevano di sí, lo avrebbe detto anche lui. Anche Bella, Line e Gedale propendevano per un rifiuto: addussero pretesti vaghi, di fatto erano intimiditi, non si sentivano all'altezza della parte che veniva loro attribuita. Pavel avrebbe invece voluto accettare, ma non da solo; così si attenne al parere della maggioranza, e tutti ringraziarono e declinarono l'invito, lieti che le loro parole maldestre venissero tradotte nell'italiano armonioso della signora S. - Però vedere il mare non mi sarebbe spiaciuto, - sussurrò Bella a Gedale.

La padrona di casa colse il momento in cui i cinque erano riuniti e presentò loro un altro amico, un giovane alto e ossuto dall'aria energica che indossava camicia e pantaloni di aspetto militare, ma senza gradi né mostrine. - Questo è Francesco, un vostro collega! - disse con un sorriso allusivo; Francesco invece rimase serio. - Anche lui è stato partigiano, - proseguì la signora: - In Valtellina, nelle Alpi, insomma su quelle montagne che vedete laggiù. Un ragazzo di fegato; peccato che sia comunista.

Con la mediazione della signora, la conversazione procedeva faticosa e contorta, ma quando Francesco seppe che Mendel aveva appartenuto all'Armata Rossa, gli si avvicinò e lo abbracciò: - Dal giorno che la Germania vi ha attaccati, non ho più dubitato che sarebbe stata sconfitta. Diglielo, Adele. Digli che anche noi abbiamo combattuto, ma che se l'Unione Sovietica non avesse resistito, sarebbe stata la fine dell'Europa-. La signora tradusse del suo meglio, ed aggiunse di suo: - iun caro ragazzo, ma è una testa dura e ha delle idee strane. Se dipendesse da lui, non ci penserebbe su due volte: dittatura del proletariato, la terra ai contadini, le fabbriche agli operai, e buonanotte. Tutt'al più, per noi che siamo suoi amici, un posticino al Soviet comunale.

Francesco capì a mezzo, non volle approfondire, e sempre serio fece dire che il suo partito era stato la spina dorsale della Resistenza e la voce vera del popolo italiano; poi fece chiedere a Mendel come mai lui e i suoi amici venivano via dal loro paese. Mendel era confuso. Aveva idee vaghe su quanto era avvenuto in Italia durante la guerra, era stupito che la signora dicesse così apertamente che il suo amico era comunista: forse era uno scherzo? E

scherzava anche quando accennava alla sua paura del comunismo?

O ne aveva paura veramente? E se sí, aveva ragione di averne paura? Adesso però bisognava rispondere alla domanda di quel Francesco. Come spiegarli che essere ebrei in Russia o in Polonia non era come essere ebrei in Svizzera o a Milano in via Monforte?

Avrebbe dovuto raccontargli tutta la loro storia. Si limitò a dire che lui e i suoi compagni non avevano nulla contro Stalin, anzi, gli erano grati per aver abbattuto Hitler; ma che le loro case erano distrutte, avevano il vuoto alle spalle, e speravano di trovare una casa in Palestina. La signora tradusse, e Mendel ebbe l'impressione che la traduzione fosse più lunga del testo; Francesco fece una faccia poco convinta e si allontanò. A Mendel, neppure le facce degli italiani erano chiare; le loro espressioni, le loro smorfie, non riusciva a leggerle, o temeva di leggerle in modo sbagliato. Francesco.

Un partigiano, un commilitone. Quanto tempo hai combattuto, Francesco? Sedici mesi, diciotto: da quando la radio di Venjamín in riva al Dnepr ha raccontato che Mussolini era in prigione, da quando Dov ha saputo che l'Italia aveva capitolato. Quanto hai camminato, Francesco? Quanti amici hai perduto? Dov'è la tua casa? A Milano, forse, o su quelle

montagne dal nome che non so ripetere; ma una casa tu ce l'hai, la casa per cui hai combattuto, oltre che per le tue idee. Una casa, una terra sotto i piedi, un cielo sopra la testa che è tuo ed è sempre lo stesso. Una madre e un padre; una ragazza o una moglie. Hai qualcuno e qualcosa per cui ti piace vivere. Se parlassi la tua lingua potrei cercare di spie-garti.

Alle sue spalle, la signora Adele stava parlando con Line:

- ... ma adesso sono loro quelli che ci aiutano di piú. Le armi vengono da loro, attraverso la Cecoslovacchia. il Partito Comunista italiano che decide sugli scioperi; quando gli inglesi cercano di fermare una nave di profughi, tutti gli operai del porto entrano in sciopero, e gli inglesi la devono lasciare partire...

Mendel si sentiva disorientato: in un salotto pieno di cose belle e di persone gentili, e insieme una pedina di un gioco gigantesco e crudele. Forse da sempre, una pedina da sempre, da quando era rimasto disperso, da quando aveva incontrato Leonid: credi di prendere una decisione e invece segui il destino che qualcuno ha già scritto. Chi? Stalin, o Roosevelt, o il Dio degli Eserciti. Si volse a Gedale:

- Andiamo via, Gedale: congediamoci. Questo non è il nostro luogo.

- Come? - chiese Gedale stupito: forse temeva di non aver capito, o stava seguendo un altro filo di idee. In quel momento suonò il telefono nell'angolo in cui sedeva Bella, e la signora andò a rispondere. Poco dopo depose la cornetta e disse a Mendel:

- Zvi, dalla fattoria. La vostra compagna, quella che chia-mate la Bianca, non sta bene. Hanno dovuto portarla in città; è in una clinica, non lontano di qui.

Arrivarono alla clinica ostetrica tutti e cinque, stipati nell'automobile dell'avvocato Longo. Era una clinica privata, ordinata e pulita, ma molti vetri delle finestre erano sostituiti con pannelli di legno compensato, e sugli altri erano incollate strisce di carta incrociate. Ròkhele era in una camera con tre altre donne; era pallida, tranquilla e si lamentava debolmente: forse le avevano dato un cal-mante. Nel corridoio, davanti alla porta della camera, c'era Isidor, nervoso ed aggrondato, insieme con Izu, il pescatore a mani nude, ed altri tre compaesani di Blizna, i piú ruvidi della banda. Isidor passeggiava in su e in giù, e aveva una pistola infilata nella cintura. Due dei suoi compagni erano seduti sul pavimento e sembravano ubriachi; gli altri due parlavano fra loro nel vano della finestra. Mendel riconobbe attraverso

il cuoio dei loro stivali consunti il rigonfio del manico del coltello. Sul davanzale della finestra c'erano una bottiglia di vino rosso e due pagnotte contadine.

- Come sta? - sussurrò Bella a Isidor. Senza abbassare la voce, Isidor rispose:

- Non sta bene. Ha male, prima gridava. Adesso le hanno fatto una puntura -. In fondo al corridoio fecero capolino due suore, si scambiarono poche parole e subito sparirono.

- Venite via, è in buone mani, - disse Mendel. - Cosa state a fare qui?

- Io non mi muovo, - disse Isidor. Gli altri quattro non dissero nulla; si limitarono a volgere su Mendel e gli altri uno sguardo ostile.

- Non servite a niente e date fastidio, - disse Line.

- Io non mi muovo, - ripeté Isidor. - Io sto qui; io non mi fido.

I cinque si appartarono. - Che facciamo? - chiese Gedale.

- Qui siamo in troppi, - disse Mendel. - Io resto a vedere cosa succede; proverò a calmarli. Voi scendete e tornate alla fattoria: l'avvocato è sotto che aspetta. Se si mette male vi chiamo al telefono.

- Resto anch'io, - disse Line inaspettatamente. - Una donna può essere utile -. Gedale, Bella e Pavel se ne andarono; Line e Mendel sedettero sulle poltrone della sala d'aspetto. Attraverso la porta socchiusa potevano sorvegliare i cinque uomini accampati nel corridoio.

- ubriaco anche Isidor? - chiese Line.

- Non mi pare, - rispose Mendel. - Fa il bravaccio perché ha paura.

- Paura per il parto ? Per Ròkhele ?

- Sí, ma forse non solo per questo. un ragazzo, e ha bisogno di sentirsi importante. Ha fatto male Gedale a fargli guidare il camion.

Line, negli inconsueti abiti femminili, sembrava cambiata anche interiormente. Rispose sommessa:

- Quando è stato ? A febbraio, vero ? C'era ancora la neve.

- Era ai primi di marzo, quando siamo usciti da Vvolbrom; sí, doveva proprio essere il primo di marzo.

- E' difficile mettere ordine nei ricordi, vero? Non capita anche a te?

Mendel accennò di sí col capo, senza parlare. Venne un'infermiera, disse loro qualcosa in itaiano; Line e Mendel non capirono, l'infermiera alzò le spalle e se ne andò. Line entrò nella camera di Ròkhele e ritornò subito: - Dorme, - disse; - sembra tranquilla, ma ha il polso rapido.

- Forse è così per tutte le donne che partoriscono?

- Non lo so, - rispose Line. Tacque, poi riprese:

- Non siamo fatti nel modo giusto. Ti pare giusto che un uomo diventi padre a diciassette anni ?

- Forse non è giusto diventare padri mai, - disse Mendel.

- Taci, Mendel. Scaccia questi pensieri. Stanotte deve nascere un bambino.

- Tu credi che i nostri pensieri lo possano toccare? Farlo nascere diverso ?

- Chi sa ? - disse Line. - Un bambino che nasce è una cosa tanto delicata! Dove è stato concepito?

Mendel calcolò mentalmente:

- Quando eravamo con Edek, vicino a Tunel. A novembre.

Sarà un bambino polacco? O ucraino come Ròkhele? O italiano?

- Narische bucher, vos darfst du fregen? - disse Line ridendo, e citando la canzone che aveva segnato il passaggio del fronte:

- Ragazzo sciocco, come puoi domandare? - Stranamente, Mendel non fu per nulla offeso a sentirsi chiamare così: anzi, intenerito.

Questa nuova Line non era più Raab, ma la ameidele” pietosa-arguta della canzone.

- Come puoi domandare? - riprese Line, appoggiando la mano sull’avambraccio di Mendel: - Un bambino è un bambino; diventa qualche cosa solo dopo. Perché ti preoccupi? Infine, non è neppure nostro figlio.

- Già. Non è neppure nostro figlio.

- Anche noi siamo stati partoriti, - uscì a dire Line ad un tratto. Mendel la interrogò con lo sguardo, e Line cercò di precisare il suo pensiero:

- Partoriti, espulsi. La Russia ci ha concepiti, ci ha nutriti, ci ha fatti crescere nel suo buio, come in una matrice; poi ha avuto le doglie, si è contratta e ci ha gettati fuori, e adesso eccoci qui, nudi e nuovi, come bambini appena nati. Non è così anche per te?

- Narische meidele, vos darfst du fregen- ritorse Mendel, sentendosi sulle labbra un sorriso affettuoso e un velo leggero davanti agli occhi.

Ci fu movimento nel corridoio, passi, bisbigli. Mendel si alzò e andò a guardare dallo spiraglio: la Bianca respirava pesantemen-te e gemeva a intervalli. A un tratto si contorse e gridò forte, due, tre volte. quattro di Blizna balzarono in piedi, bellicosi e inson-noliti; Isidor si inginocchiò

accanto al letto, poi uscì nel corridoio a gran passi. Tornò dopo un minuto, trascinandosi dietro una suora e il medico di guardia. Erano tutti e tre spaventati, per motivi diversi; Isidor gridava in jiddisch:

- Questa donna non deve morire, signor dottore, mi capisce?

La mia moglie, siamo venuti dalla Russia fin qui, abbiamo combattuto, abbiamo camminato. E il bambino è mio figlio, deve nascere.

Non deve morire, capito? Guai se la donna o il bambino muoiono noi siamo partigiani. Avanti, signor dottore, faccia quello che deve, e stia attento a quello che fa.

Line si avvicinò a Isidor per calmarlo e rassicurarlo, ma Isidor, che teneva la mano sull'impugnatura della pistola infilata nella cintura, la mandò via con un urtone. Il dottore non capiva il jiddisch, ma capiva che cosa voleva dire una pistola in mano a un ragazzo terrorizzato; parlò rapido con la suora, poi fece un passo verso il telefono all'angolo del corridoio, ma Isidor gli sbarrò la strada.

Allora lui e la suora presero la lettiga a rotelle che stava poco lontano, vi trasferirono la Bianca che continuava a gridare e si avviarono verso la sala parto. Isidor fece un cenno ai suoi e li seguì; Mendel e Line seguirono Isidor.

Isidor non osò forzare l'ingresso alla sala parto. I sette si sedettero davanti alla porta, ed incominciarono a passare le ore. A diverse riprese Mendel cercò di acquietare Isidor e di farsi consegnare la pistola. Avrebbe anche tentato di strappargliela se non si fosse visto alle spalle i quattro compaesani. Non riuscì a nulla: Isidor gli stava davanti senza sentirlo, dapprima arrogante, poi tutto teso ai rumori attutiti che provenivano dalla sala.

Seduto accanto a Line, Mendel guardava le sue ginocchia che sporgevano dalla gonna. Era la prima volta che le vedeva: mai prima, se non con le dita veggenti, tremule dal desiderio, nell'oscurità dei loro giacigli ogni notte diversi, o attraverso il panno opaco dei pantaloni. Non cedere. Non cederle. Non ricominciare, sii sa-vio, resisti. Non vivresti una vita accanto a lei, non è una donna per la vita, e tu non hai ancora trent'anni. A trent'anni la vita può ricominciare. Come un libro, quando hai finito il primo volume. Ricominciare da dove? I}a qui, da oggi, da quest'alba milanese che sorge dietro i vetri smerigliati: da stamattina. Questo è un buon luogo per cominciare a vivere. Forse avresti dovuto fare

come loro, hanno avuto ragione loro, i due nebech; non hanno fatto come te con Line, hanno chiuso gli occhi e si sono abbandonati e il seme dell'uomo non si è disperso e una donna ha concepito.

Passò una suora spingendo un carrello. Line, che sonnecchiava stanca, si riscosse e disse:

- Era un pezzo che non passavamo una notte bianca.

- Era un pezzo che non passavamo una notte insieme, - rispose Mendel. No, non vivrei una vita insieme con Line, ma non posso lasciarla e non voglio lasciarla. Me la porterò dentro sempre, anche se saremo divisi, come sono stato diviso da Rivke.

Si sentiva la città risvegliarsi, stridere i tram, alzarsi le saracinesche dei negozi. Dalla sala uscì un'infermiera, poi uscì il medico stesso e rientrò poco dopo. Isidor, non più arrogante ma suppli-chevole, fece domande che furono comprese a dispetto della lingua: il medico fece gesti rassicuranti, mostrò l'orologio da polso, fra due ore, fra un'ora. Si udirono grida ripetute, ronzare un motore, poi silenzio. Finalmente, a giorno pieno, uscì un'infermiera dal viso allegro, reggendo un fagottino. - Maschio, maschio, - rideva. Nessuno capì, lei si volse in giro, si trovò sottomano Izu l'ir-suto, e gli dette uno strattone alla barba: - Maschio, come lui!

Tutti si alzarono in piedi. Mendel e Line abbracciarono Isidor, i cui occhi, artossati dalla veglia, erano diventati lucidi. Uscì anche il dottore, batté la mano sulla spalla di Isidor e si avviò per il corridoio, ma si imbatté in un collega che stava avanzando col giornale spiegato e si fermò a discutere con lui. Intorno ai due si rag-grupparono altri medici, suore, infermiere. Si avvicinò anche Mendel, e riuscì a vedere che il giornale, costituito da un solo foglio, portava un titolo in corpo molto grande, di cui non capì il significato. Quel giornale era del martedì 7 agosto 1945, e recava la notizia della prima bomba atomica lanciata su Hiroshima.